ERNANDO COR

F1230
.C6
L4
1900

000307

1080017602

FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

172.02

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
UANL
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

— Or dunque volete voi continuare l'impresa?
— Vogliamo! (*Cap. XIII, pag.* 102).

G. B. LEMOYNE

FERNANDO CORTEZ

SCOPERTA E CONQUISTA

DEL MESSICO

VOLUME PRIMO

EDIZIONE 18ª

TORINO
LIBRERIA SALESIANA
SAN GIOVANNI EVANGELISTA
1900

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS
Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria
038158
UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Valverde y Tellez

V
923
C

FONDO LITTERIO
VALVERDE Y TELLEZ

PROPRIETÀ DELL'EDITORE

Torino, 1900 — Tip. Salesiana

(N. 1460 — 2M)

INTRODUZIONE

In questi tempi, in cui tanti studii storici e tante scoperte archeologiche illustrarono le remote origini dei popoli Messicani, ho pensato che debba tornar caro ai nostri lettori il conoscere le curiose avventure dell'audace guerriero Fernando Cortez. Noi scorgendolo in lotta continua cogli Americani e coi suoi soldati, colle aperte rivolte e colle congiure, col furore degli elementi e colle basse passioni degli emoli invidiosi, maraviglieremo come abbia saputo, colla forza del suo valore e del suo braccio, colla magnanimità del suo cuore e colla finissima astuzia della sua mente, riuscir vincitore, quando la sua impresa sembrava perduta.

000307

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

A queste svariatissime avventure intrecciai la descrizione dei costumi, dei monumenti, dei riti religiosi de' Messicani; ed acciocchè questo libretto riuscisse non solo dilettevole, ma eziandio utile, non ho ommesso di narrare quanto faticasse il Missionario Cattolico nel frenare l'indole impetuosa del conquistatore e addolcire le sorti del popolo vinto. Gradirai, o lettore, questo mio tenue lavoro? Il tuo gradimento sarà per me il premio più dolce.

CAPO I.

Prime azioni di Cortez all' Hispaniola.

Gli uomini si agitano e Dio li mena. Mentre in Germania l'eresia di Lutero precipitava tante nazioni nel baratro dell'apostasia, straordinarii avvenimenti conducevano ai piedi della Cattedra di Pietro nuove e fino allora sconosciute tribù.

Fernando Cortez nacque nel 1485 in Spagna a Medelin, piccola città dell'Estremadura. I suoi parenti erano nobili, ma scarsi di beni di fortuna. Fatto grandicello fu mandato a Salamanca perchè studiasse la scienza del diritto in quella famosa università. Benchè si distinguesse nella scuola per ingegno, pure disgustossi ben presto dell'aridità di questi studi, e, ritornato in patria, si occupò con ardore nei militari esercizi, verso i quali nutriva un'irresistibile inclinazione. Il padre suo era soprapensiero pel carattere impetuoso e svagato del figlio, ed allorchè Fernando

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

A queste svariatissime avventure intrecciai la descrizione dei costumi, dei monumenti, dei riti religiosi de' Messicani; ed acciocchè questo libretto riuscisse non solo dilettevole, ma eziandio utile, non ho ommesso di narrare quanto faticasse il Missionario Cattolico nel frenare l'indole impetuosa del conquistatore e addolcire le sorti del popolo vinto. Gradirai, o lettore, questo mio tenue lavoro? Il tuo gradimento sarà per me il premio più dolce.

CAPO I.

Prime azioni di Cortez all' Hispaniola.

Gli uomini si agitano e Dio li mena. Mentre in Germania l'eresia di Lutero precipitava tante nazioni nel baratro dell'apostasia, straordinarii avvenimenti conducevano ai piedi della Cattedra di Pietro nuove e fino allora sconosciute tribù.

Fernando Cortez nacque nel 1485 in Spagna a Medelin, piccola città dell'Estremadura. I suoi parenti erano nobili, ma scarsi di beni di fortuna. Fatto grandicello fu mandato a Salamanca perchè studiasse la scienza del diritto in quella famosa università. Benchè si distinguesse nella scuola per ingegno, pure disgustossi ben presto dell'aridità di questi studi, e, ritornato in patria, si occupò con ardore nei militari esercizi, verso i quali nutriva un'irresistibile inclinazione. Il padre suo era soprapensiero pel carattere impetuoso e svagato del figlio, ed allorchè Fernando

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gli chiese licenza di entrar come volontario nell'armata, facilmente gliela accordò. Esso sperava che la durezza della vita, i pericoli nei quali si troverebbe esposto, l'esperienza che avrebbe acquistato, giungerebbero a calmare il suo spirito insofferente di giogo. In quel tempo la valorosa gioventù spagnuola vedevasi aperti innanzi due campi, sui quali acquistar potea con nobili gesta un nome glorioso. L'Italia, teatro di una guerra condottta abilmente dal gran capitano, il famoso Conzalvo di Cordova, e l'America, regione in gran parte ancora sconosciuta da scoprire e da conquistare. Fernando sulle prime deliberò di imbarcarsi con un rinforzo di truppe, che partivano per Napoli, ma costretto da fiera malattia a rimanersi, dovette rinunziare a quel disegno. Allora, allettato dalla speranza di goder onori e vantaggi grandi presso il suo parente Ovando, governatore dell'Hispaniola, scelse il partito di recarsi in America. Quella regione misteriosa, che la fama dipingeva coi colori i più seducenti, aveagli colpito vivamente la fantasia. Appena guarito, si mise in mare e benchè contasse solo diciannove anni, pure fece risplendere la sua intrepidezza nei molti pericoli che incontrò la nave nella tempestosa navigazione. Approdato a San Domingo nel 1504, ebbe dal governatore quelle accoglienze, che avea preveduto.

Impiegato successivamente in diverse cariche onorevoli, si distinse fra gli altri nobili signori per l'abilità colla quale disbrigava gli affari più intricati e per la sua destrezza in ogni militare esercizio. Qui ebbe la fortuna di abboccarsi con Cristoforo Colombo, allorchè questi tornò a San Domingo dopo il naufragio alla Giamaica, e lo vide con dolore allontanarsi da quelle spiagge, che avea scoperte e mai più dovea rivedere. Ebbe eziandio in quell'incontro occasione di conoscere la pietà del grande Ammiraglio, e da molti indizi si può argomentare che siasi proposto di imitarlo fedelmente. Infatti ad esempio di lui inalberò la croce sulle sue navi, piantò croci nelle terre scoperte e proclamò il nome di Gesù Cristo fra i popoli barbari. Per soprappiù i miracoli straordinarii, che operava l'Altissimo per mezzo della Croce piantata da Colombo al forte della Concezione, commossero il suo spirito giovanile e fortificarono la sua fede in modo, da renderlo il più abile, il più felice, ed al tempo stesso il più umano e più religioso dei conquistatori.

Annoiato però di una vita tutta pacifica, ruminava nella sua mente come intraprendere qualche viaggio di scoperta: quando nel 1510 giungeva a San Domingo il famoso Oieda, già noto per le sue arrischiatissime imprese, e compagno di Colombo nel suo secondo viaggio. Costui

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

aveva ordine dal re Ferdinando di sottomettere il tratto di territorio che sta tra il Capo di Vela ed il golfo di Darien, mentre Diego di Nicuessa avrebbe conquistate le contrade poste fra il golfo di Darien ed il Capo Gracias a Dios. Il governatore Diego Colombo, figlio di Cristoforo, che era successo all'Ovando, provvide dell'occorrente le due flotte, che sommavano in tutto a nove vascelli. Cortez, invaghito di tale impresa, domandò ed ottenne licenza di seguire l'Oieda. Colle sue ardenti parole comunicò allora siffattamente agli altri compagni la brama di far parte di quella spedizione, che tutta la gioventù della Hispaniola si levò in arme: 1080 guerrieri salirono le navi. Senonchè prima che la flotta spiegasse le vele, Cortez cadde di bel nuovo ammalato, e con suo estremo dispiacere dovette ascoltare dal suo letto il rimbombo del cannone, che annunziava la partenza dei suoi compagni. Così la Provvidenza impediva al Cortez di far parte di quelle spedizioni, acciocchè potesse compierne un'altra di gran lunga maggiore, che aveva per lui destinata.

CAPO II.

Conquista di Cuba. — Cortez è condannato a morte e poi graziato da Velasquez.

Frattanto Diego Colombo maturava una grandiosa idea: la conquista cioè dell'isola di Cuba, scoperta da suo padre. Il timore che quando ritardasse quell'impresa, la Corte non ne affidasse l'incarico ad altri capitani e quindi quel vastissimo territorio fosse tolto alla sua giurisdizione: il bisogno di creare uno stabilimento in paese popolato, per trarne le braccia necessarie allo scavo delle miniere ed alla coltivazione dei campi, poichè molte regioni dell'Hispaniola ormai erano deserte; la necessità di allontanare da San Domingo molti nobili signori che, dissipati i tesori estorti a' selvaggi, trovavansi nell'estrema miseria ed erano quindi capaci di destar torbidi nella colonia: tutte queste potentissime ragioni lo indussero a pubblicare un decreto per l'armamento di una nuova flotta. Graditissimo tornò quel progetto a' tutti gli avventurieri Spagnuoli, e trecento guerrieri furono destinati a conquistare un'isola piena di abitanti e quasi uguale in territorio alla Gran Brettagna. Diego Velasquez,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gentiluomo famoso per la sua prudenza, cortesia e immense ricchezze, fu eletto capitano generale. Esso era stato compagno di Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio e quindi conosceva esattamente una parte del littorale di Cuba. Desideroso di aver con sè uomini di sperimentato valore, propose al Cortez di seguirlo in qualità di segretario e Fernando volentieri si mise per una via che dovea condurlo a compiere i disegni della Provvidenza.

Frattanto gli abitanti di Cuba erano stati avvertiti della guerra, che loro preparavano gli Spagnuoli. Il Cacico Hatuey, fuggito dall'Hispaniola coi suoi guerrieri per non cadere in servitù, erasi tragittato alla punta Moisy di Cuba, ed ordinatovi un piccolo Stato, regnava tranquillamente. Avea lasciato però presso gli Spagnoli alcuni suoi fidati, perchè lo avvertissero d'ogni movimento del temuto nemico, e da costoro seppe per filo e per segno gli apparecchi che si facevano per invadere le provincie di Cuba. Senza perdere tempo ammonì i suoi sudditi ed i suoi alleati del pericolo imminente e radunatili a generale assemblea, così prese a parlare: « Già sa- » pete che gli Spagnuoli presto sbarcheranno in » quest'isola, e già vi giunsero le notizie dei » modi coi quali essi oppressero i Cacichi e i » popoli delle isole circonvicine. Questi stranieri

» hanno a voi riservata la stessa sorte e difficil- » mente riuscirete a respingerli, se non vi atte- » nete al mio consiglio. Conoscete voi il motivo » che li spinge a conquistare le vostre terre? »

Il popolo rispose, che forse la smania di soddisfare ad istinti crudeli avea condotti quivi gli Spagnuoli dalle loro patrie lontane.

Continuò il Cacico: « Non solamente per » questo ci muovono guerra, ma perchè essi » adorano ed amano molto un Dio che abita » nelle nostre regioni, e per possederlo ed ado- » rarlo vengono a soggiogarci e a toglierci la » vita. Volete voi conoscere questa Divinità? »

Allora fece recare presso di sè un cestello pieno di oro e di gemme ed additandolo continuò:

« Eccolo il Dio degli Spagnuoli! Celebriamo » una festa per ottenere la sua protezione. Fac- » ciamogli, se vi piace, un gran ballo attorno. » Forse gli verremo in grazia ed esso comanderà » ai suoi adoratori di non farci alcun male. »

A queste parole tutti i guerrieri gridarono ad alta voce: « Sta bene, sta bene! » e incominciarono le danze. Quando furono stanchi e si furono seduti sull'erba, il Cacico riprese: « Compagni, non sono ancor tranquillo, poichè » non so se questo Dio ci esaudirà. Intantochè » avremo nel nostro paese il Dio degli Spagnuoli,

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Valverde y Tellez

» essi verranno e ci scanneranno per rapircelo: » gettiamolo adunque in fondo a questo fiume. » Gli Spagnuoli, non trovando oro, forse ci la- » scieranno in pace. » Il popolo applaudì e, credendo infallibile questo espediente, recò tutto l'oro che possedeva alla foce del fiume e lo gettò tra le onde. Questa era la fama e l'onore che certi Spagnuoli, sprezzando le esortazioni e gli esempi di Cristoforo Colombo, avevano procurato a Dio e alla nostra santa fede.

Velasquez intanto con una flotta di quattro vascelli partiva nel 1511 dal porto di S. Domingo e approdava all'estremità orientale di Cuba. Appena il Cacico Hatuey vide avvicinarsi quelle vele, diede il grido delle armi, e corse coi suoi alla spiaggia per impedire lo sbarco. Gli Spagnuoli entrarono nel fiume. Una moltitudine di Americani saettavali furiosamente dalle due sponde, ma alle prime scariche degli archibugi, fuggì tutta verso le foreste. Anche il Cacico dovette ritirarsi nelle montagne e Velasquez per disfarsi di un nemico, che dal suo nascondiglio avrebbe potuto molestarlo, fece perlustrare dalle sue truppe tutto quel paese. Hatuey correva da una parte all'altra, difendendosi coraggiosamente quando s'imbatteva nei suoi nemici; ma pur finalmente cadde in loro potere. Condotto alla presenza del generale Spagnuolo, fu condannato

a morir tra le fiamme, come suddito ribelle, che aveva prese le armi contro il proprio padrone. Preparata la catasta di legna e legatovi sopra ad un palo l'infelice Cacico, un frate Francescano, dolente di dover assistere ad un supplizio così doloroso, salì sul rogo per esortare il condannato a salvar almeno l'anima sua, rendendosi cristiano. Prese perciò a parlargli con ardore di Gesù Cristo, del Battesimo, dell'inferno, del paradiso, incoraggiandolo col pensiero dell'eternità beata a riporre in Dio ogni sua fiducia. Il Cacico lo ascoltava in silenzio, e come il frate finì, dopo aver pensato alquanto, domandò: « In questo luogo di delizie che voi descrivete vi sono degli Spagnuoli? »

« Ve ne sono, » rispose il Missionario.

« Allora io non voglio andarvi, » esclamò sdegnato.

« Ma in paradiso, gli osservò il frate, entrano » solamente quegli Spagnuoli che son buoni e ne » son degni. — « E vi è tra gli Spagnuoli al- » cuno che sia buono? I migliori di essi non » hanno alcun merito e bontà ed io non voglio » andare in un luogo dove possa incontrare » gente di questa fatta. » Il frate desiderava continuar le sue ammonizioni e piegare quell'animo esacerbato, ma i carnefici lo obbligarono a discendere e dato fuoco alle legna, eseguirono la sentenza.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

La fama di questo supplizio spaventò talmente gli abitanti di Cuba, che appena appena osarono far qualche resistenza, ed essendo essi di un carattere non punto guerriero, si sottomisero in poco tempo. Velasquez, senza perdere un sol uomo, aggiunse così alla corona di Spagna quell'isola fertilissima e fissò la sua dimora a S. Iago, città da lui fabbricata. Cortez in questa impresa si distinse per un coraggio a tutta prova, ma avendogliene il Velasquez poco grado, ne nacquero violenti contrasti. A stento eransi calmate quelle differenze, quando il Cortez, unitosi ad altri malcontenti, s'incaricò nel 1512 di recare le sue lagnanze e quelle dei compagni all'Udienza di San Domingo. Scoperto e gettato in carcere, fu condannato a morte. Però alcuni ragguardevoli personaggi gli ottennero grazia, e Velasquez si contentò di mandarlo prigioniero a San Domingo. Cortez fu imbarcato su di una nave che metteva alla vela, ma esso riflettendo come andasse la giustizia da quelle parti, decise di salvarsi colla fuga. Quando la nave fu lontana dal lido, vedendo che nessuno lo sorvegliava, balzò nei flutti tenendo tra le braccia un pezzo di tavola. Il mare era agitato, le tenebre gli toglievano di veder terra. Dopo aver nuotato per molto tempo e corsi gravissimi rischi di affogare, fu gettato sulla spiaggia dalla forza delle onde. Sperava

di andare a celarsi in qualche remota regione dell'isola, ma sorpreso dalle guardie fu ricondotto al cospetto di Velasquez. Tutti credettero che per Cortez fosse finita; se non che, ammirando il governatore tanta energia d'animo, risolse di farselo amico, e ricolmatolo di favori, gli assegnò possessioni estese ed un gran numero di schiavi.

Cortez col crescere degli anni erasi fatto più riflessivo, ed alla foga della sua gioventù, era successa una operosità instancabile e quella calma e prudenza, che sono tanto necessarie per mettere in esecuzione i grandi disegni. Il suo bell'aspetto giovavagli eziandio fuor di modo. Di media statura, di corporatura robusta, di fronte alta, portava intera la barba ed avea lo sguardo affascinante. Il suo carattere era divenuto dolce, aperto, affabile e talmente generoso da cattivarsi la confidenza e la benevolenza di tutti. Sempre lieto e piacevole, non parlava mai di alcuno svantaggiosamente, ed era presto a rendere servizio con gentilezza a chiunque ricorresse a lui. Così in pochi anni erasi conciliato l'amore e la stima di molti fra i suoi compagni, in guisa da farsi una specie di partito.

Velasquez, lieto d'essersi guadagnato un tal uomo e sperando che sarebbe stato sempre devoto ai suoi interessi, lo sollevò alla carica di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Alcade a S. Iago. Cortez adempiè con zelo al nuovo uffizio e si mostrò subito tanto persuasivo nelle conferenze e negoziazioni, facile e pronto a trovare risorse nelle strettezze, che i coloni riposero in lui un'illimitata fiducia. Tuttavia nei dubbi soleva sempre prendere consiglio dagli altri, nè mai piccossi di far prevalere il suo parere, se non quando realmente era il migliore. Nelle circostanze difficili era pieno d'energia, di coraggio, di attività superiore ad ogni pericolo e fatica, e d'una costanza che gli ostacoli non faceano che rendere più risoluta. Senza ostinazione e senza temerità, nulla lasciava al caso di ciò che poteva ottenere colla prudenza, e quando questa non riusciva a porgergli consiglio, suppliva con quell'istinto marziale che in lui era una guida ancor più sicura.

Manifestossi ben tosto qual anima sublime esso avesse, poichè la probità, l'onore, la rettitudine e sovra ogni altra cosa la virtù, la fede, la religione splendettero in tutte le sue azioni. Alla gloria delle armi, non offuscata dalla sete dell'oro, peste di quei tempi, antepose sempre quella di estendere il regno di Gesù Cristo.

CAPO III.

Hernandez di Cordova scopre l'Yucatan.

Diego Velasquez governava pacificamente l'isola di Cuba, che in poco tempo era divenuta uno dei più floridi stabilimenti Spagnuoli dell'America. I sudori e le lagrime dei poveri selvaggi rendevano feconde le immense piantagioni di cotone e canne di zucchero. Da mane a sera sotto il bastone degli inesorabili aguzzini quegli infelici sostenevano eccessivi lavori; ma buon per essi che una voce potente levossi a difendere la loro causa. Era la voce del missionario cattolico. Il prete Bartolomeo Las-Casas, poi vescovo di Chiapa nel Messico, che avea seguito il Velasquez a Cuba per convertir a Gesù Cristo le popolazioni selvagge, prese subito le parti degli oppressi contro le ingiustizie dei suoi compatrioti. « Mi è più facile, predicava egli dolorosamente, » far credere agli Americani il vangelo, che farlo » osservare da voi, o Spagnuoli. » Non riuscendo però a piegare a sentimenti più umani quegli animi avidi di ricchezze, partì dall'America e giunse in Ispagna nel 1515. Presentatosi al re, lo fece consapevole delle infamie che accadevano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

a Cuba e lo indusse a pubblicare un decreto, che dichiarava liberi dalla schiavitù i Cubani. Frattanto molti avventurieri, speranzosi di guadagno, erano accorsi a Cuba dalle altre colonie, e non essendo ancor conosciuto l'oceano che estendevasi a ponente di quest'isola, erasi accesa in tutti la smania di andar oltre in cerca di oro e di avventure. Alcuni uffiziali, formata società per intraprendere un viaggio di scoperta, proposero a Francesco Hernandez di Cordova, ricchissimo uomo, di unirsi a loro, promettendo di eleggerlo comandante della spedizione. Cordova accettò, e recatosi dal Velasquez, gliene chiese licenza. Il governatore, desideroso di segnalarsi in qualche impresa, che potesse procurargli il diritto di essere indipendente da Diego Colombo, governatore d'Hispaniola, approvò quel disegno non solo, ma somministrato il danaro e le cose necessarie pel traffico e per la guerra, diede opera a tutt'uomo perchè questo riuscisse a buon esito.

Il giorno 8 febbraio 1517, Hernandez partì da S. Iago con tre piccoli vascelli, montati da 110 uomini. Dopo 21 giorni di pericolosa navigazione scoperse terra. Era il capo Catoche di quella vasta penisola, che chiamasi col primitivo suo nome Yucatan. Mentre i marinai calavano le áncore, cinque canoe piene di Americani si

staccarono dalla spiaggia e si avanzarono verso le navi. Gli Spagnuoli a vicenda si accennarono stupiti, come quella gente fosse vestita di calzoni e di una giubba di cotone senza maniche. Era certo segno che in quei paesi la civiltà avea fatto qualche progresso, poichè tutte le popolazioni, che finora aveano incontrate nei loro viaggi, erano nude. Come le canoe furono presso le navi, i selvaggi salirono a bordo e tosto si trovarono al cospetto di Hernandez. Benchè meravigliati degli strani oggetti che vedeano per la prima volta, pure accettarono con franchezza ed apparente cordialità i regali che il capitano Spagnuolo offerse loro per farseli amici e lo invitarono a scendere a terra e visitare le loro abitazioni.

Hernandez annuì all'invito e scortato dai suoi marinai, armati di tutto punto, pose piede sulla spiaggia. Innoltratosi nel paese, vide venirsi incontro il Cacico, che, fattigli molti segni d'amicizia, lo introdusse nel villaggio. Gli Spagnuoli non poteano riaversi dallo stupore, scorgendo qua e là vaste case di pietra di un sol piano. Fino allora in tutte le isole soggette al loro dominio non aveano viste altre abitazioni, fuorchè misere capanne. Mentre essi osservavano curiosamente diversi oggetti di metallo, di legno, di pietra fabbricati da quegli abitanti, che loro facean comprendere le arti ed i mestieri non essere sco-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nosciuti in quei luoghi, all'improvviso il Cacico fece un segnale che li mise in sospetto. Infatti numerosi guerrieri armati di scudo, di corazza imbottita di cotone, di archi e fionde sbucarono con impeto fuori della selva vicina. Queste schiere non marciavano tumultuosamente, ma si disponevano ad attaccare gli Spagnuoli con una certa marzial disciplina. Alla prima volata delle loro freccie, sedici Spagnuoli rimasero feriti. Gli Europei fatto gruppo intorno al capitano, spianarono i fucili e apersero il fuoco. A quello scopio improvviso gli Americani si diedero ad una fuga rapidissima, ed Hernandez comandò la ritirata. Due guerrieri nemici erano caduti prigionieri, e gli Spagnuoli, saccheggiato un piccolo tempio che incontrarono per via, risalirono le navi e continuarono la navigazione a ponente, senza perdere di vista la costa.

Per sedici giorni continui fecero vela, tenendo sempre d'occhio la spiaggia per scoprire qualche fiume o corrente d'acqua, ma con meraviglia non poterono scorgerne alcuno. Infatti in tutta quella costa non esiste neppure una fontana: solamente facendo scavi nel suolo gli abitanti trovano abbondante acqua. Gli Spagnuoli avevano quasi consumate le loro provvigioni, quando entrarono in un golfo e gettarono le áncore in vista di un grosso borgo, fabbricato di pietre e calce. Im-

mense e ricche foreste di mogano e campeggio si spiegavano loro innanzi, sicchè a quelle spiaggie fu dato il nome di Campeggio. Alcuni Americani vestiti di un lungo abito che scendea loro fin sotto il ginocchio e coperti di un mantello, invitarono Hernandez ad accostarsi alla città. Il capitano accettò l'invito, e stando sulle guardie, si avvicinò al caseggiato. Visitati alcuni tempii che incontrò per via, fu sorpreso nello scorgere molte macchie di sangue ancor fresco, d'inanzi ad un gran numero di idoli mostruosi. Era probabilmente sangue di vittime sacrificate a quei demoni, ma quali animali veniano svenati su quelle are? Tolta una piccola specie di cani, gli Spagnuoli non aveano incontrato animali così grossi, che potessero avere tanto sangue nelle vene quanto ne indicavano quelle macchie. E poi qual nuova religione era venerata da quei popoli, poichè finora essi non aveano incontrata alcuna traccia di sacrifizio cruento in tutte le isole scoperte?

Tali erano i pensieri e i discorsi di Hernandez, quando giunto in città e fermatosi dinanzi ad un maestoso tempio solidamente costrutto, si vide circondato da una gran turba di uomini e di donne che non si stancavano di contemplarlo. A un tratto uscirono dal tempio dieci sacerdoti, vestiti di lunga tunica bianca e con neri e lun-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ghi capelli arricciati. Recavano essi dei bracieri pieni di fuoco e gettandovi sopra una specie d'incenso, indirizzavano il fumo verso gli Spagnuoli, invitandoli a ritirarsi. Nello stesso istante si avanzarono in buon ordine due squadre di guerrieri. Come i sacerdoti ebbero finiti quei strani esorcismi, i loro guerreschi strumenti diedero il segnale della battaglia. Hernandez che stante il picciol numero de' suoi soldati non potea ripromettersi la vittoria, ritornò in fretta alle navi e continuò per sei giorni ancora il suo viaggio verso il sud.

Giunto a Potonchan, fermossi alla foce di un fiume per rinnovare le provvigioni di acqua. Memore delle ostilità sostenute e per difendere da una sorpresa i marinai che calavano a terra per riempiere i loro barili, fece sbarcare tutte le sue truppe. Infatti il grido di guerra non tardò a rimbombare nei boschi e gli Americani si avventarono con tanta furia e tale numero sopra gli Spagnuoli, che li obbligarono a indietreggiare. Il fragore delle armi da fuoco e i terribili effetti delle palle non riuscirono a respingere gli assalitori. Quarantasette Spagnuoli caddero morti e tutti gli altri feriti. Cordova in mezzo alla mischia, benchè bagnato dal suo sangue, che usciva da dodici ferite, guidò i pochi superstiti alle scialuppe e con grandi difficoltà li condusse

alle navi. Dopo tanta perdita d'uomini, conoscendo Hernandez che suo unico scampo era di ritornare a Cuba, rivolse le prore indietro. Il tragitto fu accompagnato da tormentosi disagi: le navi erano piene di feriti e di infermi, dei quali alcuni morirono per via; picciol numero di marinai restava per guidare i legni; mancava l'acqua e il caldo della zona torrida accresceva gli spasimi di quegli infelici. La flotta giunse finalmente all' Avana, ma pochi giorni dopo l'Hernandez, lamentato da tutti i suoi compagni d'arme, morì in conseguenza delle ferite ricevute. Il Cortez, cui nulla sfuggiva di ciò che poteva riuscirgli di utilità, prese a trattare con i reduci di quella spedizione e dalle relazioni seppe cavare grande profitto per stabilire i suoi piani d'attacco e di difesa, caso mai avesse dovuto andare incontro a simili nemici. La bollente immaginazione rappresentavagli quelle terre e quei popoli nella maniera più seducente e sperava che in una regione così vasta, quale era quella novellamente scoperta, vi sarebbe stato campo eziandio per lui onde spiegare i suoi talenti. Non volle però dimostrare il suo pensiero al Velasquez, perchè conosceva quanto costui fosse sospettoso e come bastasse la più piccola imprudenza per cadere da ogni speranza di futuro avanzamento.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO IV.

Giovanni di Grijalva scopre il Messico.

L'esito infelice della spedizione dell'Hernandez, invece di spaventare gli avventurieri Spagnuoli, non fece che accrescere in loro la brama di un nuovo tentativo. Erasi scoperta una regione fertile posseduta da una nazione industriosa, popolata da numerose borgate; per conseguenza vi si dovevano trovare molte ricchezze. Di ciò facean fede i ricchi gioielli d'oro involati da un tempio. Perciò Velasquez acconsentì alle istanze, che gli facevano molti, d'intraprendere una nuova spedizione in quelle parti ed equipaggiò a proprie spese quattro vascelli. Ducento quaranta volontari s'imbarcarono coi due Americani fatti prigionieri dal Hernandez a Potonchan, destinati a servir d'interpreti. Fra i valorosi capitani di questa schiera eravi Pietro di Alvarado, che tanto si distinse per arrischiato coraggio. Giovanni di Grijalva, giovane di conosciuto valore, ebbe il comando generale della squadra. Velasquez datogli ordine di esaminare se i paesi che scoprirebbe contenessero miniere d'oro, gli vietò di

fondare alcuna colonia, eziandio quando le circostanze favorevoli lo permettessero. Geloso della gloria che avrebbero acquistata i suoi luogotenenti, voleva usurpare il merito di una conquista per ottenere la grazia del sovrano.

Grijalva promise al governatore che sarebbe stato ossequente alla sua volontà e, l'8 aprile 1518, partì da San Iago di Cuba. Indirizzò primieramente le prore verso il capo Catoche, ma la violenza delle correnti marine lo fecero deviare e lo trascinarono verso il mezzogiorno, sicchè la prima terra alla quale approdò fu l'isola di Cozumel posta al levante del Yucatan. Molte bianche torri, costrutte in pietra e col tetto di paglia, innalzavansi sul lido a certa distanza le une dalle altre; e tra il verde dei boschi spiccava qualche villaggio colle case molto grandi, costrutte pur esse di pietra e d'un sol piano. Tutti gli abitanti, spaventati alla comparsa delle navi, erano fuggiti alle selve ed alle montagne, sicchè il Grijalva dopo avervi fatto un breve soggiorno se ne allontanò. Girato il Capo Catoche, giunse a Potonchan. Aveva deliberato di vendicare la morte dell'Hernandez e dei suoi compagni, acciocchè gli abitanti di quelle coste imparassero a rispettare la bandiera Spagnuola. Sbarcate perciò tutte le truppe, fece tirare a terra alcuni pezzi di cannone. Gli Americani corsero

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ad attaccarlo e non ostante la sproporzione delle armi, si batterono con tanto coraggio, che gli Spagnuoli non ottennero vittoria. Grijalva, persuaso che quei popoli sarebbero i nemici più formidabili di quanti ne avessero fino allora incontrati nelle altre parti d'America, continuò il cammino a ponente. Tenevasi sempre il più vicino che potea alla spiaggia e gittava l'áncora ogni sera, temendo qualche incidente pericoloso in un mare sconosciuto. I marinai non potevano saziarsi dal contemplare la varia bellezza e la fertilità del paese e le superbe bianche case di molti villaggi, sparsi nelle campagne in mezzo a boschi di palme, di cedri e di banani. Il cielo era tinto di quell'azzurro carico tutto particolare alla zona tropicale, azzurro brillante che sembra brunito oro. Un soldato si lasciò sfuggire quest'esclamazione: « Sembra la Spagna; » e Grijalva che l'udì: « Ebbene, gridò, la chiameremo *Nuova Spagna!* » Un plauso universale fece eco al detto del comandante.

Il 9 giugno comparvero alla foce del fiume Tabasco. La fama della vittoria su quei di Potonchan gli aveva preceduti. Il fiume era coperto di canotti armati e varie squadre erano ordinate sulle riva. Grijalva non ostante le minaccie degli Americani si slanciò sulla spiaggia e schierate le sue truppe in ordine di battaglia, mandò gli

interpreti a chiedere pace ed alleanza. Trenta Americani, guidati da un Cacico, si staccarono dalle loro squadre e recaronsi a parlamentare cogli Spagnuoli. Grijalva propose loro di riconoscere per sovrano il Re di Spagna, assicurandoli che a questo patto non avrebbe recato loro alcun danno. Gli Americani a tale inaspettato invito presero un contegno ostile e pronunciarono parole così violente, che il Cacico dovette loro imporre silenzio; quindi con tono fermo e aspetto risoluto disse agli Spagnuoli: « Strana proposta » ci fate di dover ubbidire e prestare omaggio ad » un monarca straniero, mentre noi abbiamo già » il nostro Principe, al quale giammai rinnegheremo la fede data. In quanto poi ad accettare » la pace o la guerra non tocca a me il decidere; farò rapporto della cosa ai miei superiori » e vi recherò le loro determinazioni. » E tosto ritirossi, lasciando stupiti gli Spagnuoli delle sue franche parole. Essi avean conosciuto che un Sovrano potente reggeva quelle provincie, che una gerarchia ben ordinata manteneva la disciplina negli eserciti e che avean di fronte un nemico da non disprezzarsi. Perciò il bollore guerresco incominciava a scemarsi nei loro animi e per qualche tempo attesero esitanti la risposta degli Americani. Ben presto ricomparve il Cacico il quale recava gran copia di provvigioni che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

loro offerse in dono, e questa nobilissima risposta: « I miei comandanti desiderano la pace, » ma non temono la guerra. Decidete voi. »

In quel frattempo sovraggiungeva il governatore della provincia con poche guardie disarmate, per dimostrare che aveva fiducia negli stranieri; e dando loro doni ricchissimi per la materia e per la maestria del lavoro, li scongiurò a ritirarsi per tema che potessero sorgere motivi di inimicizia tra le due nazioni. Grijalva ringraziatolo cordialmente partì all'istante e dilungatosi da Tabasco, venne a fermarsi sui lidi di un'altra provincia, chiamata Guaxaca e posta a ponente di Tabasco. Qui gli Spagnuoli ebbero un'accoglienza rispettosa, come ad esseri venuti dal Cielo. Mentre sbarcavano il popolo bruciò incenso e gomma copale in loro onore ed offrì loro le cose più scelte e più delicate che avesse. In soli sei giorni gli ornamenti d'oro lavorati graziosamente, che gli abitanti diedero agli Spagnuoli in cambio di bagatelle di niun prezzo, furono giudicati del valore di 15000 pesos. Una difficoltà però era sorta ad impedire un facile scambio di notizie tra i due popoli. Gli interpreti presi dall'Hernandez nel Yucatan non intendevano la lingua di questo paese. A forza di segni però poterono capire e trasmettere agli Spagnuoli la nuova, che il loro sovrano potentissimo si chiamava Montezuma, che a lui erano soggette molte provincie, e che per ordine suo erano essi stati ricevuti così onorevolmente. Quell'impero avere il nome di *Messico*, parola che significava in loro linguaggio, *Abitazione del Dio della guerra*.

Avevano dunque gli Spagnuoli scoperto un vastissimo impero, circondato da mari immensi, che nessuno prima di essi aveva mai solcati. In mezzo a deserti immensurabili corsi da molte orde isolate di selvaggi, in una terra feconda di grano come d'oro, erasi formato uno Stato possente che, compresi i regni tributarii ed alleati, estendevasi da Panamà fino alla nuova California. Clavigero pone così i confini al Messico; a levante i fiumi Guasacualco e Talpan; sulle coste occidentali le pianure di Soconusco e il porto di Zacatula. Superficie di circa 20000 leghe quadrate. La sua popolazione era così numerosa, che ognuno dei trenta príncipi vassalli a Montezuma potea in tempo di guerra ordinare in battaglia più di 100000 combattenti. Gli Spagnuoli fantasticavano perchè un principe così potente avesse comandato ai suoi Cacichi di accoglierli con tanti segni di rispetto e di adorazione. Era timore, era politica, o realmente si credeva essere essi figliuoli del sole, come eziandio avevano creduto gli Abitanti delle Antille? Per allora non pote-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

rono scoprirne il vero motivo, ed essendo quelle spiaggie mal difese dai venti settentrionali, diedero alla vela. Il 16 giugno si ancorarono vicino ad un'isoletta, posta di fronte al luogo dove poi sulla terraferma sorse la città di Vera Crux. Su quelle coste, ovunque si girasse lo sguardo, palme e tamarindi intrecciavano graziosamente i loro rami. Grijalva scese sulla spiaggia e vide alcuni edifizi molto alti, fabbricati con calcina; un arco antico e le grandiose rovine di un palazzo. Più in là si ergeva un monumento a somiglianza di torre, che finiva in uno spianato e al quale salivasi per una scala di pietra. Gli Spagnuoli ne guadagnarono la sommità e vi rinvennero molti strani oggetti che riguardavano il culto degli isolani. Un idolo sovra il piedestallo con una piuma sulla testa, era posto tra due bassi pali, a metà dei quali pendeva un orifiamma di stoffa. Dinanzi aveva un altare di marmo, sul quale sedeva un leone pur esso di marmo. Il leone tenea la lingua fuori della bocca e un incavo sulla testa, dentro al quale poneasi ad ardere i profumi. Dietro all'idolo stendeano i loro rami un fico e un altro albero fruttifero, che gli Americani appellano *Zuara*. Alcune grandi pietre disposte all'intorno sembravano destinate per l'uccisione delle vittime. Visitando ogni cosa s'imbatterono in un vaso di pietra contenente sangue già coagulato e dietro all'idolo quattro cadaveri di poveri giovani avvolti in coperte dipinte. Un gran numero di teste ed ossa umane e certi fardelli di pane erano riposti attorno a quell'ara. Il Grijalva, sospettando che in quei luoghi si sacrificassero al demonio vittime umane, mandò a prendere sulle navi un Messicano prigioniero, che era di questa provincia. Il meschino fu condotto a quella torre ferale ed appena giunto al cospetto del generale cadde svenuto, credendo fosse scoccata la sua ultima ora. Riconfortato e interrogato rispose: che era quello un tempio consecrato al Dio della morte; che i sacerdoti, vestiti di lunghi mantelli neri, tagliavano la testa a vittime umane su quelle grandi pietre, raccogliendone il sangue in un vaso; che strappato il cuore dal petto dei miseri sacrificati, e gettatolo sui carboni accesi, ne offrivano le ceneri all'idolo; e che quindi, troncate a quei cadaveri le braccia e le gambe, se ne cibavano in lieto convito cogli amici. Era questa, esso disse, la sorte riserbata ai prigionieri di guerra, poichè nulla è più gradito a quella divinità, che gli urli della disperazione e le convulsioni della morte. Per la prima volta gli Spagnuoli udivano spaventati un sì atroce racconto, e perciò diedero a quell'isola il nome di isola dei sacrifizi.

Cambiate le solite bagatelle Europee con

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

molto oro e molte coperte, gli Spagnuoli spinsero le navi verso un villaggio tutto di pietra posto sul continente. Al loro avvicinarsi dodici canotti si avanzarono slanciando freccie, ma un vascello sparando una fiancata, ne sprofondò uno e fece fuggire gli altri. Intanto sovraggiungeva la notte ed i marinai furono sbalorditi da un fenomeno straordinario. Sulla punta degli alberi delle navi comparve una stella, la quale, gittando continuamente sprazzi di fuoco, si allontanò poscia con rapidità prendendo la direzione della terra. Fermatasi in aria sui tetti del villaggio, trasformossi in un raggio splendentissimo, che rischiarò l'aer nero per lo spazio di ben tre ore. Tutti gli Spagnuoli gridarono al miracolo e che Dio con quel segno volea indicar loro come, per l'onore della Religione Cattolica, dovessero impossessarsi di quel paese. Erano quelle le spiaggie, sulle quali dovea poscia sbarcare il Cortez.

A poca distanza dall'isola dei sacrifizii, Grijalva ne incontrò un'altra, alla quale impose il nome di S. Giovanni di Ulloa. Ivi trovò cosa che grandemente lo sorprese. Quel popolo, che avea leggi e tribunali, adorava una gran croce di marmo bianco sormontata da una corona d'oro e raccontava che su questa croce era morto un uomo più bello e splendente del sole. Come era giunto in quelle spiagge il culto della Croce? Questa gradita sco-

perta fu amareggiata da una atrocità accaduta poco dopo sotto i suoi occhi. In una notte burrascosa la nave capitana urtando nelle secche erasi fatte larghe fessure in un fianco e la flotta dovette ricoverarsi nel porto chiamato S. Antonio, per riparare quel danno. L'acqua entrava in tanta copia nel legno del Grijalva, che minacciava di strascinarlo al fondo. Sbarcato l'equipaggio e fabbricate sul lido capanne di paglia per ricovero dei marinai, impiegaronsi ben quindici giorni a riattare la nave. Ivi presso era un fiume, e sulle sponde opposte vedeasi tra i boschi un idolo. Un mattino comparve un canotto che scendeva a seconda della corrente. Entro ad esso sedevano alcuni Messicani con un fanciullo strettamente legato. Sbarcati costoro sulla riva opposta, trassero quell'infelice dinanzi all'idolo e, non ostante le sue lagrime e le sue grida, con un coltello gli apersero il petto. Strappatogli il cuore e gettatolo dinanzi a quell'infame demonio, si ritirarono. Gli Spagnuoli intanto eransi affrettati a mettere una scialuppa nel fiume ed a passare all'altra riva, ma più non trovarono che una pianura deserta e, in parte remota, un sepolcro. Scoperchiatolo vi trovarono i corpi di due fanciulletti morti da poco tempo, colle dita tagliate, involti in mantelli di cotone, e ornati di collane d'oro. Il ribrezzo che provavano gli Spagnuoli a quegli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

spettacoli atroci li consigliava a vendicare in qualche modo tante crudeltà, ma il Grijalva avendo fretta di continuare l'esplorazione della costa, riattate le navi, fatte abbondanti provvigioni e ricevuti ricchissimi doni dai Messicani, si accinse alla partenza. Prima però spedì da questi luoghi al Velasquez un suo ufficiale, Pietro di Alvarado, con una breve relazione delle scoperte fatte e con tutti i tesori che avea raccolti. Esso poscia col restante della squadra si avanzò fino al fiume Panuco, dove fu costretto a respingere un rabbioso assalto degli Americani.

Erano omai scorsi cinque mesi da che Grijalva avea abbandonata Cuba, ed essendo morti alcuni marinai e giacendo altri gravemente infermi, deliberò di ritornare a S. Iago. I suoi uffiziali avrebbero voluto che si occupasse su quei lidi qualche posizione strategica: piantandovi una colonia in segno di dominio, speravano potersi poco a poco stendere in tutto il paese. Ma Grijalva che, senza mancare di bravura nè d'intelligenza, non avea nè le viste abbastanza estese da prevedere il futuro, nè l'animo abbastanza forte per seguire la carriera che gli si apriva dinanzi, non acconsentì. Fece loro osservare che il sovrano del luogo era potentissimo, che quel popolo era fornito di coraggio e intendimento non ordinario e che era un esporre a certa morte quei pochi valorosi che

vi avrebbe lasciati. Il vero motivo però era l'ubbidienza illimitata, che professava agli ordini del Velasquez. Volse pertanto le prore pel ritorno, recando seco un tesoro del valore di 10000 zecchini (120000 lire).

CAPO V.

Cortez è nominato generale in capo dell' armata Spagnuola. — Parte pel Messico.

Frattanto Pietro di Alvarado era giunto a S. Jago di Cuba e Velasquez spediva all'istante un suo fido in Spagna, per recarvi i ricchi prodotti dei paesi trovati dal Grijalva e domandare per sè al sovrano pienezza d'autorità, onde effettuare la conquista del Messico. Esso con ciò mirava sempre a rendersi indipendente da Diego Colombo, governatore di S. Domingo. Senza aspettare la risposta del Re, incominciò a preparare un armamento così poderoso, che riuscisse sufficiente ad un'impresa, che presentava tanti vantaggi, ma eziandio tante difficoltà. I soldati in gran numero erano impazienti di imbarcarsi, e le persone più illustri della colonia avevano offerti i loro servizii al governatore. In pochi giorni l'armamento era in gran parte all'ordine; tuttavia il Velasquez non avea ancora fatta la scelta del coman-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dante. Tutti credevansi che un tale onore sarebbe toccato al Grijalva, il quale benchè affrettasse il suo ritorno, non era ancora approdato a Cuba. Tale però non era l'intenzione del Velasquez. Costui avea concepito tanta gelosia della gloria del suo luogotenente, che avea stabilito di non servirsi mai più di lui in altre imprese. Per bizzarra ingiustizia gli apponeva a colpa la sua stessa obbedienza. Diceva che il dovere di buon soldato imponeva al Grijalva di lasciare qualche colonia nelle terre scoperte e, non avendo ciò fatto, lo incolpava di inesattezza e pusillanimità. Andava pertanto mulinando nella sua mente chi sostituire ad un capitano, che con tanta ingratitudine toglieva di carica. Per questa impresa era necessario che il generale in capo fosse uomo d'intrepida risolutezza e di capacità superiore agli altri, ma esso desiderava che a queste doti unisse una cieca sottomessione alla sua volontà ed una assoluta devozione per i suoi interessi. Benchè desiderasse di comandare esso stesso quella spedizione, pure conoscea benissimo di non possedere l'abilità voluta per condurre alla vittoria l'armata. Gli uffiziali più distinti per valore ed ingegno erano troppo alteri per stare ai suoi cenni come umili servitori, e gli altri più gentili e trattabili non erano adattati a quel difficile incarico. Per molto tempo ondeggiò fra mille angosciosi

pensieri, quando due suoi consiglieri, dei quali si fidava pienamente, vedendo tanta sua incertezza, gli proposero Fernando Cortez. A Velasquez ripugnava quella nomina, se non che quei signori, amicissimi di Cortez, si adoperarono con tanta destrezza ed assiduità, che riuscirono nel loro intento.

Il 23 ottobre 1518 alla finestra della casa del Cortez sventolava la bandiera reale ed il capitano novello passeggiava per la città tutto coperto della sua armatura e colle insegne della sua nuova dignità. Recavasi a visitare i suoi amici col fine di persuaderli a volerlo seguitare in quella spedizione. Molti di essi acconsentirono e vendettero i loro terreni o li lasciarono in pegno a chi loro prestò il danaro, poichè essi stessi doveano farsi le spese di quel tragitto. Trattavasi di radunare un'armata, che colle proprie sostanze e valore sostenesse l'impresa. Cortez assicuratosi così dell'appoggio di molti volontarii, ad ogni ora del giorno compariva dove gli artieri preparavano le navi e dove nei magazzeni si accumulavano armi, munizioni e viveri. Infaticabile giorno e notte, affrettava l'ora della partenza e raccolto tutto il suo danaro e altre somme fattesi dare a mutuo, ipotecando i suoi terreni, potè disporre di circa 40000 lire di nostra moneta. Con queste provvide di onorevoli equipaggi quei valorosi uffiziali,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che per troppa povertà non poteano fornirsi dei mezzi necessarii a quel viaggio e pagare una parte del debito contratto coi provveditori e gli armatori. L'enorme prezzo, a cui salivano in Cuba gli oggetti recati dall'Europa, consumò in pochi giorni ogni suo tesoro.

Mentre fervea l'opera di quei preparativi, il 26 ottobre, le navi del Grijalva rientrarono nel porto di S. Jago. I coloni corsero alla spiaggia per aver notizie di quel famoso viaggio. I racconti dei marinai destarono in tutti un vivo orrore. Cortez, che era accorso cogli altri, udendo come gli uomini fossero sacrificati quai bruti sugli altari di micidiali divinità, le quali regnavano in Messico quasi padrone come fra le tenebre dell'inferno, non potè contenersi. Animato da una forza più che umana, riguardossi come l'istrumento scelto dal cielo per spezzare quel giogo dell'inferno e ristabilire quel popolo di schiavi nella libertà di figliuoli di Dio. Giurò pertanto solennemente di vendicare la causa della natura e di Dio creatore e padrone di tutti gli uomini.

Era questa, a suo avviso, una causa giustissima per rompere la guerra ai Messicani.

Tanto slancio del Cortez per questa impresa irritava quei nobili Spagnuoli, ai quali esso era stato preferito nell'ambìto comando, e la maldicenza incominciò a mormorare cose odiose sul

conto di lui. Si diceva alla presenza stessa del governatore, che il Cortez aspirava al supremo dominio dei paesi che conquisterebbe, senza punto curarsi delle autorità dell'isola; che per aver pronti i soldati alla meditata ribellione, largheggiava con essi di danaro e di segni di stima e di affezione; che troppo bonariamente esso Velasquez avea riposta la sua confidenza in colui, col quale una volta gravissimi dissensi aveanlo inimicato, dandogli ora in mano i mezzi per vendicare le antiche ingiurie. Queste parole come dardi avvelenati restavano fisse in cuore al sospettoso Velasquez, il quale benchè cercasse di celare le sue angustie al Cortez, che sovente recavasi a visitarlo, pure il suo fare freddo, il suo occhio torbido, qualche parola un po' troppo vivace, il rispondere con riserbo, manifestavano abbastanza il sospetto che lo rodeva.

Un giorno che il governatore passeggiava insieme col Cortez, un pazzo di nome Franceschillo si accostò ad essi e gridò ad alta voce: « O Velasquez, tu non hai cervello: ben presto avrai » bisogno di un'altra flotta per correre dietro al » Cortez. » Velasquez arrestossi e fissando gli occhi in volto al suo compagno: « Udite voi ciò » che dice questo tristo di Franceschillo? — È » un pazzo, rispose il Cortez con noncuranza, la- » sciatelo dir ciò che vuole. »

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Questo aneddoto, in apparenza di così poca importanza, mise il colmo all'astio che covava nel cuore del Velasquez e già il governatore pensava se era conveniente cosa dare ad altri il comando di quella spedizione. Ma buon per il Cortez che i due amici ai quali era debitore della gloria di quella dignità, dopo aver cercato invano ogni mezzo per calmare il governatore, un giorno si recarono segretamente presso di lui, avvisandolo di troncare gli indugii prima che Velasquez, uscendo da quelle dubbiezze, non prendesse qualche odioso deliberamento.

Cortez non pose tempo in mezzo ed il 18 novembre recossi dal governatore, annunziandogli che in quello stesso giorno sarebbe partito. Velasquez preso così all'improvvista non osò intimargli di rimanere, e chiamati a sè alcuni uffiziali della squadra, che sapeva affezionati alla sua persona, diede loro incarico di sorvegliare il comandante e rendere avvertite le autorità dell'isola di quanto potesse accadere. Quindi accompagnato il Cortez alla spiaggia, con ogni possibile dimostrazione di affetto e di fiducia, non si divise da lui, finchè non lo vide salir la nave.

CAPO VI.

Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito.

Il Cortez, spiegate le vele, passò tra i *giardini della Regina* e gettò le áncore vicino alla Trinità, piccola colonia dallo stesso lato dell'isola. Quivi accolto con trasporti di gioia da alcuni suoi amici, arruolò nuovi avventurieri bramosi d'oro e di gloria, fra i quali Giovanni di Ascalante, Gonzalvo di Sandoval, Alvarado, Avila, e caricò nuove vettovaglie e munizioni, delle quali però pativa ancor scarsezza.

Ma la gelosia che travagliava il Velasquez erasi fatta sempre più palese da quel dì che il Cortez avea abbandonato S. Jago. I suoi uffiziali, che seguivano l'armata, lo aveano avvertito come i soldati prendessero sempre più stima per il loro capitano ed apertamente lo dichiarassero il più valoroso e più abile guerriero che avesse la Spagna. Anche i cortigiani gli dimostravano come quell'armamento, che compievasi lontano dai suoi occhi, scemasse il prestigio della sua autorità ed accrescesse quello del suo temuto rivale. Agitato il governatore da queste dicerie, fece ve-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Questo aneddoto, in apparenza di così poca importanza, mise il colmo all'astio che covava nel cuore del Velasquez e già il governatore pensava se era conveniente cosa dare ad altri il comando di quella spedizione. Ma buon per il Cortez che i due amici ai quali era debitore della gloria di quella dignità, dopo aver cercato invano ogni mezzo per calmare il governatore, un giorno si recarono segretamente presso di lui, avvisandolo di troncare gli indugii prima che Velasquez, uscendo da quelle dubbiezze, non prendesse qualche odioso deliberamento.

Cortez non pose tempo in mezzo ed il 18 novembre recossi dal governatore, annunziandogli che in quello stesso giorno sarebbe partito. Velasquez preso così all'improvvista non osò intimargli di rimanere, e chiamati a sè alcuni uffiziali della squadra, che sapeva affezionati alla sua persona, diede loro incarico di sorvegliare il comandante e rendere avvertite le autorità dell'isola di quanto potesse accadere. Quindi accompagnato il Cortez alla spiaggia, con ogni possibile dimostrazione di affetto e di fiducia, non si divise da lui, finchè non lo vide salir la nave.

CAPO VI.

Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito.

Il Cortez, spiegate le vele, passò tra i *giardini della Regina* e gettò le áncore vicino alla Trinità, piccola colonia dallo stesso lato dell'isola. Quivi accolto con trasporti di gioia da alcuni suoi amici, arruolò nuovi avventurieri bramosi d'oro e di gloria, fra i quali Giovanni di Ascalante, Gonzalvo di Sandoval, Alvarado, Avila, e caricò nuove vettovaglie e munizioni, delle quali però pativa ancor scarsezza.

Ma la gelosia che travagliava il Velasquez erasi fatta sempre più palese da quel dì che il Cortez avea abbandonato S. Jago. I suoi uffiziali, che seguivano l'armata, lo aveano avvertito come i soldati prendessero sempre più stima per il loro capitano ed apertamente lo dichiarassero il più valoroso e più abile guerriero che avesse la Spagna. Anche i cortigiani gli dimostravano come quell'armamento, che compievasi lontano dai suoi occhi, scemasse il prestigio della sua autorità ed accrescesse quello del suo temuto rivale. Agitato il governatore da queste dicerie, fece ve-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nire presso di sè un astrologo, perchè gli predicesse l'avvenire. L'impostore, esaminate le stelle, che in quei dì per una ridicola superstizione credevansi presiedere ai destini dell'uomo, gli annunciò che realmente aveva letto nel cielo come il Cortez si sarebbe ribellato. Tanto bastò perchè il Velasquez, straziato dalla paura, si pentisse d'averlo creato capitano, spedisse in tutta fretta ordini pressantissimi al primo magistrato della Trinità, perchè intimasse al Cortez di sciogliere l'armamento e dimettersi di carica. Il Magistrato si recò presso il Cortez, ma colpito dall'affetto che uffiziali e soldati manifestavano per il loro generale, titubò; non potendo disporre che di poche guardie, con le più dolci maniere tentò persuaderlo di cedere di buon grado al volere del Velasquez. Cortez indegnato gli rispose risolutamente che no, sicchè intimorito il magistrato ritirossi. Cortez però, per addolcire quel rifiuto, scrisse al governatore una lettera rispettosa, provandosi a convincerlo del torto che avea, nel prestare così facilmente orecchio alla calunnia.

Giudicando quindi che in circostanze così delicate fosse necessario affrettare la sua partenza pel Messico, fece spiegare immediatamente le vele per l'Avana. La flotta uscì dal porto della Trinità con un vento favorevole, ma nella prima notte per sbaglio dei piloti la nave capitana era spa-

rita dallo sguardo dell'armata. Credettero tutti che li avesse preceduti, ma approdati all'Avana, rimasero sommamente attoniti non trovandola nel porto. Gli amici di Velasquez approfittarono allora dell'inquietudine delle truppe per proporre un nuovo comandante, quando il Cortez comparve togliendo i suoi amici da una terribile ansietà. Poche ore che avesse tardato, Velasquez vinceva il suo puntiglio.

La sua nave aveva urtato così pericolosamente in certe secche a poca distanza dall'isola dei Pini, che dovette, per non andare a fondo, posare su quelle spiagge una parte del già scarso suo carico, e così ritardare il suo arrivo. Cortez colla sua presenza ridusse al silenzio i fautori del governatore e si abboccò con diversi cavalieri di Avana, invitandoli a far parte della spedizione. Essi acconsentirono e si offersero di provvederlo di tutto ciò che ancor gli mancava in armi ed in vettovaglie, domandando però il tempo necessario per effettuar quanto promettevano. Cortez benchè vedesse ogni indugio potergli esser pericoloso, dovette accomodarsi a quel temporeggiare. Incapace però di stare inerte, addestrò i suoi soldati in tutti gli esercizi militari e sotto un tale maestro l'armata prese gusto alla più stretta disciplina, ed imparò quella rapidità di mosse, che tante volte le fruttò la vittoria.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Intanto Velasquez, avvertito della partenza della flotta dalla Trinità e del suo temporeggiare all'Avana, era salito sulle furie, gridando imbecille e traditore quel magistrato, che non era stato capace di togliere ogni comando al Cortez. Smanioso però di ritentare la prova, spedì un suo messo fidato all' Avana, latore di ordini severissimi a quel suo luogotenente, acciocchè, messo in ferri il Cortez, lo mandasse sotto buona scorta a San Jago e impedisse la partenza della flotta sino ad un nuovo avviso. Nello stesso tempo scrisse un viglietto ai principali uffiziali dell' armata, imponendo loro di porgere man forte al suo luogotenente per quell'imprigionamento.

Per sua sventura tutto sembrava congiurasse contro di lui. Un frate francescano, subodorata la cosa, partì segretamente da S. Jago e, con rapido viaggio, recò la notizia di questi odiosi maneggi a Bartolomeo de Olmeda, religioso dell'ordine della Mercede degli schiavi, che serviva da cappellano in quella spedizione. Fra Bartolomeo avvisò tosto il Cortez del pericolo che lo minacciava, ed il valoroso comandante si affrettò a prevenire l'arrivo del messo. Ricorrendo ad abile ripiego, spedì sopra una nave al Capo S. Antonio tutti coloro che conosceva più affezionati al Velasquez, col pretesto di caricare vettovaglie. Così senza dar loro la minima ombra di sospetto, li allontanò dall' Avana. Giunse il messo del governatore, porse le lettere al luogotenente, ma costui non sapendo di chi fidarsi per mettere le mani sul Cortez, non osò arrischiarsi con quella cattura.

Il generale intanto, che misurava il pericolo nel quale sarebbesi trovato al ritorno dei partigiani del Velasquez e che avea tenuto fino allora celato alle sue truppe tutte quelle trame, giudicò essere omai tempo di palesar loro quell'indegno procedere del governatore. Vide che facendo così gettava il guanto di sfida al Velasquez, vide che realizzava i sospetti dei suoi oppositori, ma conobbe eziandio non essere quello il momento di dare addietro. Esso sapea qual sorte fosse toccata al Grijalva, benchè si fosse mantenuto sempre fedele al Velasquez, e quindi prevedea quella ben più umiliante che a lui toccherebbe; sapeva che il Velasquez avea preparato quella spedizione senza l'ordine o il consenso del governatore di Hispaniola del quale esso non era che luogotenente, e quindi giudicava che non al Velasquez toccasse di delegargli il supremo potere, ma sibbene a Diego Colombo. Per altra parte ragionava fra sè: Il cuore mi dice che io sono il destinato da Dio ad eseguire la sua volontà nel Messico. È questo adunque un diritto che mi compete.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Quindi non si peritò di dare ordine che uffiziali e soldati si radunassero per ascoltare cose di molta importanza, che dovea loro comunicare. Con estrema impazienza corsero le truppe intorno al loro capo e con stupore e indignazione accolsero la rivelazione che loro fece. Grida minacciose rimbombarono da tutte parti quando il Cortez ebbe finito di parlare; era un vero tumulto. Quei volontarii, insieme col loro generale, avevano consumati tutti i loro averi per quella impresa, e la pazza gelosia del Velasquez pretendeva gettarli tutti nella miseria, dopo che eransi fidati alle sue promesse. L'ingiustizia non poteva essere più evidente. Perciò tutti ad una voce supplicarono il Cortez a resistere al governatore e a non cedere a chicchessia il comando della flotta. « Te solo, gridavano, vo-» gliamo a nostro capo e a te solo presteremo » obbedienza. Se il governatore ricorrerà alle » armi, noi tutti verseremo il nostro sangue fino » all'ultima goccia per sostenere la tua auto-» rità. » Il Cortez che null'altro desiderava, lasciò che per alcun tempo i soldati lo pregassero e continuassero le loro grida e poscia, imposto silenzio, stese la destra su di essi: « Eb-» bene, esclamò, io giuro di non abbandonar » mai soldati che mi dànno prove così segnalate » del loro affetto: e prometto che a qualunque

» costo vi condurrò in quel ricco paese, che da » sì lungo tempo è l'oggetto dei vostri pensieri » e dei vostri voti. Io vi insegnerò la strada » che conduce alla gloria ed alle ricchezze: se-» guitemi! » Con applausi frenetici i soldati risposero alle parole del Cortez e tosto si sbandarono per affrettare gli ultimi preparativi. Ogni cosa in pochi giorni fu in punto.

Per giudicare della temerità di questi eroi e della gloria della loro impresa, bisogna considerare prima chi andavano a combattere e di quali mezzi poteano disporre. Il Messico era un impero esteso dieci volte più di tutti i dominii sottoposti alla corona di Spagna ed il suo esercito il più agguerrito di quanti ne avesse l'America. Un solo imperatore regnava in quelle regioni; quindi unità di comando. Cortez invece non avea che una flotta di undici navi, delle quali sette non erano che miserabili e piccole barche. I suoi soldati e i suoi marinai sommavano appena a 617 uomini, i quali, deposta la corazza d'acciaio, ne avevan vestita una di cotone per poter reggere alle marcie ed alle fatiche in un paese così caldo. L'esercito Spagnuolo era così diviso. Una compagnia di soli tredici soldati era armata di moschetto e un'altra di trentadue maneggiava le balestre, specie di archi. La squadra degli artiglieri era fornita

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di dieci piccoli cannoni da campagna, e tutto il corpo della cavalleria era composto di sedici cavalli montati dai nobili. Il rimanente dei soldati non portava che lancia e spada. Questo piccolo esercito salì le navi il 10 febbraio 1519.

Un nobile ardore infiammava il cuore di quei volontarii. Il Cortez specialmente era stimolato a quella navigazione dallo zelo di propagare la fede Cristiana fra i Messicani e far quindi cessare i sacrifici umani. I suoi soldati, benchè desiderosi di ricchezze, pure dividevano col loro capo questi sentimenti. Ad un segnale dei piloti su tutte le antenne fu spiegata una gran bandiera segnata da una croce, sulla quale stava scritto a grosso carattere questo motto: *In hoc signo vinces; sotto questa bandiera vincerai.* Pieni di fiducia nella protezione Divina e nel buon successo della loro impresa, si allontanarono dalle spiaggie di Cuba.

CAPO VII.

Cortez approda all'isola di Cozumel e vi distrugge gli idoli.

La flotta Spagnuola, spinta da vento furioso si avanzava rapidamente verso la costa orientale del Messico, poichè il Cortez aveva determinato di visitare tutti i luoghi, ai quali era già approdato il Grijalva. Dopo alcuni giorni, cessato quel vento, molte miglia prima di toccare terra, si incominciò a sentire una fraganza così soave, che era una meraviglia. Gettate le áncore d'innanzi all'isola chiamata dagli Americani Cozumel, che in loro linguaggio significa isola delle rondinelle, le truppe sbarcarono e fissarono il campo sulla spiaggia. Il Cortez primieramente ebbe cura di passare in rassegna tutte le compagnie della piccola armata e come queste ebbero finito di sfilargli d' innanzi, fattele radunare in un solo corpo, prese a parlare. Dopo aver raccomandato loro caldamente di usar ogni riguardo verso quegli abitanti ed a non commettere alcuna ingiustizia e violenza, dimostrò quanto importasse che pel bene della Religione e della Spagna, si acquistassero fama di bontà fin dal principio della spedizione.

Sciolte quindi le ordinanze e mandati i soldati alle tende, ritenne presso di sè tutti gli uffiziali, li condusse in luogo appartato, sedette in mezzo ad essi, ed animolli a cooperare coll'esempio e coll'obbedienza al buon andamento dell'impresa. Intanto gli Americani, che al comparire della flotta eransi ritirati nelle montagne, avendo osservato il buon ordine che regnava nel campo Spagnuolo, ben presto si frammischiarono agli stranieri con piena fiducia e fami-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gliarità. La mansuetudine e l'esemplare condotta del Cortez e dei suoi soldati rese ben presto celebre il nome Spagnuolo fra tutte le tribù circostanti. Quei popoli che erano sommamente umani, scorgendo che il Cortez loro dimostrava amore beneficandoli e regalandoli quanto i suoi mezzi glielo permettevano, furon presi da un durevole affetto per lui. Il Cortez godeva di quelli auspici felici; ma nello stesso tempo il suo cuore era angustiasto per le deplorabili superstizioni che ogni giorno cadevangli sott' occhio. Gli rincresceva che un popolo, d'indole così cara, continuasse ad essere schiavo del demonio. Nella vicina città di Cozumel fabbricata in pietra, innalzavasi un tempio di forma singolare. Era costrutto a modo di torre sostenuta da base massiccia, sulla qual base salivasi per mezzo di diciotto scalini. Di qui, per una seconda gradinata, montavasi alla sommità della torre che finiva in una spianata, in mezzo alla quale ergevasi un piccolo tempio. Sul terrazzo di questo metteva una piccola scala a chiocciola posta all'esterno e nel santuario in mezzo a pitture, ossa umane, e vasi che fumavano di odorosi incensi, sedeva un idolo deforme. Tale venerazione aveva ottenuto quel tempio perfino dai popoli di terraferma, che gli Americani avean costrutto pel passaggio dei divoti un ar-

gine gigantesco che traversava interamente tutta quella regione. Le turbe dei pellegrini partiti da lontanissimi paesi succedeansi ad ogni ora per pregare ed offrire loro doni, mentre i cori dei sacerdoti con tuon monotono cantavano inni sacri.

Cortez non potendo soffrire che le adorazioni dovute al vero Dio si tributassero al demonio, avea stabilito di non abbandonare quell' isola senza prima avervi promulgato il vangelo di Gesù Cristo. Un giorno che immenso numero di idolatri era accalcato attorno al tempio, un sacerdote salito sul piedestallo della torre prese a narrare le glorie e la potenza della sua Divinità. I divoti ascoltavano estatici l'oratore e il Cortez, anch' esso in mezzo alla folla con una squadra dei suoi, osservava e taceva. Quando scorto a pochi passi di distanza il Cacico o principe del luogo, gli si avvicinò e fattogli cenno, lo trasse in disparte. Quindi per mezzo dell' interprete del Potonchan gli fe' capire, che il solo vincolo durevole che stringe i cuori, si è la professione della stessa Religione e che, per conservare la sincera amicizia fra loro contratta, era necessario che anch' esso abbracciasse la religione Cristiana. Perciò nel miglior modo che gli fu possibile gli dimostrò quanto assurda fosse l'idolatria e come la sola Religione di Gesù Cristo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

fosse santa e vera. Il Cacico che aveva cuor retto e mente perspicace, pieno di ammirazione per la bellezza di quei nuovi dogmi e precetti, riconobbe subito la falsità dei suoi idoli e protestò dolergli molto di essere vissuto sino allora in una così profonda ignoranza del suo Creatore. Era giunto per lui il momento della grazia. Cortez, entusiasmato di tanta arrendevolezza, gli fece tosto proposta di distruggere i falsi numi e d'invitare il popolo a cangiar culto: ma il Cacico lo pregò a permettegli prima di conferire su quello argomento coi principi della nazione e specialmente coi sacerdoti, che in materia di religione godevano della suprema autorità.

Radunata infatti l'assemblea, il Cacico propose ai maggiorenti del suo popolo di abbandonare le antiche divinità. A questa strana, inaspettata dimanda i sacerdoti rimasero costernati quanto immaginare si può, e protestarono in nome del cielo che, se qualcuno osasse fare il menomo sfregio al culto dei padri loro, i più terribili castighi sarebbero piombati sulla disgraziata nazione. Il superstizioso Cacico, spaventato da quelle predizioni, ritornò dal Cortez e gli fece conoscere questa decisione. Gli Spagnuoli che attorniavano il generale ed ai quali era stato comunicato l'affare, ascoltavano quella risposta attendendo ansiosi l'esito della conferenza. Cortez si avvide come un vano timore fosse l'unico ostacolo al trionfo della fede e perciò, girato uno sguardo espressivo intorno ai suoi guerrieri, lo fissò poscia sul tempio accennando con un moto del capo all'idolo. I soldati che erano già avvezzi a leggergli in fronte le sue determinazioni non aspettarono altri ordini e precipitatisi verso il tempio salirono sull'altare e in un istante fecero a pezzi quell'idolo. L'orrore del popolo per quell'azione audace fu immenso. Si gettarono tutti a terra tremanti, col volto nella polvere, in aspettazione dell'ira del nume e per lungo tempo non osarono sollevare il capo: ma quando videro che il cielo non si oscurava, che le folgori non scoppiavano per incenerirli, che la terra non si apriva per inghiottire i sacrileghi, si alzarono attoniti, si mirarono in faccia e in ultimo incominciarono a vergognarsi di aver per così lungo tempo adorato divinità tanto impotenti. Gli scherni e le risa del popolo obbligarono i sacerdoti a ritirarsi ed in poco tempo quasi tutta l'isola divenne così saldamente Cristiana, che da allora fino ai giorni nostri quegli abitanti rimasero fedeli alla religione Cattolica. Riuscito fortunato il primo colpo, gli Spagnuoli non ebbero più alcun timore di inimicarsi quei cittadini; e scorrendo a frotte per la città, in quanti templi s'imbatterono tanti ne distrussero, riducendo

000307

in mille pezzi gli idoli. Gli artefici allora fabbricarono una cappella sulle rovine del tempio principale, e innalzata un'alta croce d'innanzi alla porta, collocarono una graziosa immagine della Beata Vergine sul novello altare. Finiti questi lavori, se ne celebrò la dedicazione. Il Cortez ed il Cacico si recarono alla nuova cappella ed un gran numero d'Americani, mescolatosi cogli Spagnuoli in profondo silenzio e coi segni della massima riverenza, assistè agli uffici Divini. Il padre Olmeda, benedetto secondo il rito quell'edifizio dedicato al culto del vero Dio, salì all'altare e celebrò la S. Messa. Le nuove vesti sacre, la maestà di quelle cerimonie, i ceri accesi e sovratutto la cara immagine di Maria, attirarono l'ammirazione di quegli isolani.

Da quell'istante Spagnuoli ed Americani sembrarono divenuti fratelli e nelle frequenti conversazioni che tenevano, si venne a parlare da certi isolani di due uomini barbuti, nativi del paese detto Castiglia, che erano schiavi in un villaggio del Yucatan. La cosa fu tosto riferita al Cortez, il quale credette fossero soldati smarriti su quelle coste dall'Hernandez o dal Grijalva. Perciò chiamati col consenso del Cacico due isolani, gli spedì tosto in terraferma per cercar novelle dei due prigionieri, dando loro una lettera e doni pel riscatto, da consegnarsi a quegli infelici se

in essi si fossero incontrati. Per otto giorni Cortez aspettò il ritorno di quei messaggeri e, non vedendoli comparire, diede il segnale della partenza. Dubitava che falsa fosse quella notizia e quindi inutile perdere un tempo così prezioso. La flotta erasi già allontanata di molto dalla spiaggia, quando una grande fessura apertasi in un vascello, obbligò gli Spagnuoli a ritornare nell'isola ed a consumare quattro giorni in quel restauro.

Per la seconda volta i marinai si disponevano a spiegar le vele, quando scopersero un canotto che traversando rapidamente il golfo veniva direttamente verso le navi. Alcuni Americani sbarcarono ed un uomo quasi nudo, di color bruno, coi capelli intrecciati intorno al capo, salì sulla capitana e si presentò al Cortez. Tenea l'arco in una mano e nell'altra un remo; dalle spalle pendeagli il turcasso, lo scudo e una rete colma di provvigioni. I soldati lo circondarono chiedendogli coi segni notizia dei prigionieri, ma colui quasi istupidito domandò loro in spagnuolo che giorno fosse quello della settimana. Il giubilo di quei valorosi fu estremo, poichè s'avvidero essere quello realmente un loro compatriota. Cortez abbracciatolo strettamente e copertolo col suo mantello, lo interrogò delle sue avventure, e quel meschino imbrogliando frasi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Messicane colle frasi spagnuole, perchè avea dimenticati molti vocaboli della sua lingua natìa, così rispose:

« Io sono Gerolamo d'Aguilar, nato nell'Andalusia da famiglia civile e nobilmente educato. » Otto anni fa, veleggiando col capitano Valdivio verso S. Domingo, la nostra nave investì » nei banchi di Los Alacranes a vista della Giamaica. Noi ci gettammo nelle scialuppe sbalzati qua e là dai flutti e dal vento, e tali fatiche e miserie dovemmo sostenere che di venti » uomini che eravamo ben sette morirono. Presa » finalmente terra in una provincia del Yucatan » detta Moia, cademmo nelle mani di un Cacico » crudele. Costui, sacrificati ai suoi idoli Valdivio e quattro dei nostri compagni, colle loro » carni si apprestò un brutale convito. Io cogli » altri marinai, essendo riserbato per la prima » festa, fummo rinchiusi in una gabbia, dove gli » Americani trattandoci con ogni lautezza speravano di ingrassarci per poi consegnarci al » coltello del sacerdote. Spinti da una terribile » disperazione, tentammo ogni mezzo per fuggire, e una notte, spezzate finalmente le sbarre » della gabbia, uscimmo da quell'infausto villaggio. Dopo aver camminato per molti giorni » a traverso di foreste foltissime, senza altro alimento che erba e radici, incontrammo una

» turba di Americani che ci presentò ad un altro Cacico nemico del primo e meno barbaro » di lui. Schiavi di questo principe, menammo » una vita passabilmente dolce, quantunque sottoposti a continui e penosi lavori. Tutti i miei » compagni l'uno dopo l'altro morirono ad eccezione di un certo Gonzalez Guerrero che entrato nelle grazie del Cacico, fu creato da lui » capitano delle truppe. Costui contrasse un ricchissimo matrimonio. Io credea cosa impossibile riveder la mia patria, e quando mi giunse » la vostra lettera e i vostri doni, temetti di morire per l'eccesso della consolazione. Corsi » tosto dal mio amico Guerrero per comunicargli la fausta notizia; esso però non volle abbandonare la sua famiglia. Allora presentatomi » al Cacico lo pregai ad accettare pel mio riscatto quei doni che mi avete spedito, ed esso, » in premio dei miei servigi, mi concesse all'istante la libertà. »

Gli Spagnuoli ascoltavano quel racconto commossi profondamente, e come l'Aguilar ebbe finito gli domandarono: « Qual conforto avete trovato in mezzo a tanti patimenti? » Aguilar trasse fuori dalla sua rete due uffizii della Beata Vergine Maria che aveva sempre conservati per gli esercizii della religione e li mostrò ai suoi liberatori. Il Cortez comandò allora che si re-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

casse all'Aguilar un abito e ringraziò la Provvidenza che, ponendo ostacolo alla sua partenza, lo avea costretto ad attendere l'arrivo di un uomo, che tanto potea giovare per la riuscita dell'ideata impresa. Infatti l'Aguilar sapea a perfezione la lingua di quel paese, che era comune a quasi tutti i popoli di quelle coste, ed essendo dotato di molta prudenza e sagacia, potea servire mirabilmente nell'officio di interprete.

CAPO VIII.

Gli Spagnuoli assaltano Tabasco.

Il 4 di Marzo Cortez lasciata Cozumel, costeggiava la penisola di Yucatan fino al fiume Chiapa o di Tabasco, colla speranza di incontrarvi la stessa amorevole accoglienza che aveavi avuta il Grijalva. Ma ingannossi a gran partito, perchè l'animo dei Messicani erasi mutato affatto verso gli Spagnuoli, e forse erano cagione di quel cambiamento gli ordini dell'imperatore Montezuma insospettito del frequente comparire delle flotte Europee sulle sue coste. Numerose schiere erano disposte sul lido per impedire lo sbarco. L'Aguilar sceso a terra per chieder ai capitani Messicani il permesso di provvedersi l'acqua e

vettovaglie, fu ricevuto con minacce e costretto a ritornare alle navi senza poter esporre la sua ambasciata.

Il sole tramontava, e Fernando Cortez differito al domani lo sbarco, impiegò tutta la notte a preparare le sue truppe alla battaglia. Il sorgere dell'aurora rischiarò un magnifico spettacolo. Il largo fiume di Chiapa era coperto di un'infinità di canotti di guerra e i soldati Messicani remigavano verso la flotta Spagnuola. Cortez, disposte le sue navi in semicerchio, con tutte le scialuppe all'estremità dei due corni di quella mezzaluna, avanzavasi lentamente contro il nemico, salendo la riviera. Un canotto montato dall'Aguilar si stacca dalla capitana e con velocità si avvia diffilato verso gli Americani. Aguilar domanda loro pace e viveri, ma per risposta il rauco suono delle conche marine dà il segnale della battaglia. In fretta si ritira fra i suoi ed i Messicani, favoriti dalla corrente e innoltrandosi con impeto, slanciano una tale tempesta di freccie e di pietre contro le navi, che a stento gli Spagnuoli possono ripararsi dai loro colpi.

Cortez comandò agli artiglieri di dar fuoco ai cannoni. All'udire quel fragor tuonante, al vedere sprofondarsi molti dei loro canotti e cader sfracellati moltissimi compagni, i Messicani abbandonano le loro barche, si gettano a nuoto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

casse all'Aguilar un abito e ringraziò la Provvidenza che, ponendo ostacolo alla sua partenza, lo avea costretto ad attendere l'arrivo di un uomo, che tanto potea giovare per la riuscita dell'ideata impresa. Infatti l'Aguilar sapea a perfezione la lingua di quel paese, che era comune a quasi tutti i popoli di quelle coste, ed essendo dotato di molta prudenza e sagacia, potea servire mirabilmente nell'officio di interprete.

CAPO VIII.

Gli Spagnuoli assaltano Tabasco.

Il 4 di Marzo Cortez lasciata Cozumel, costeggiava la penisola di Yucatan fino al fiume Chiapa o di Tabasco, colla speranza di incontrarvi la stessa amorevole accoglienza che aveavi avuta il Grijalva. Ma ingannossi a gran partito, perchè l'animo dei Messicani erasi mutato affatto verso gli Spagnuoli, e forse erano cagione di quel cambiamento gli ordini dell'imperatore Montezuma insospettito del frequente comparire delle flotte Europee sulle sue coste. Numerose schiere erano disposte sul lido per impedire lo sbarco. L'Aguilar sceso a terra per chieder ai capitani Messicani il permesso di provvedersi l'acqua e

vettovaglie, fu ricevuto con minacce e costretto a ritornare alle navi senza poter esporre la sua ambasciata.

Il sole tramontava, e Fernando Cortez differito al domani lo sbarco, impiegò tutta la notte a preparare le sue truppe alla battaglia. Il sorgere dell'aurora rischiarò un magnifico spettacolo. Il largo fiume di Chiapa era coperto di un'infinità di canotti di guerra e i soldati Messicani remigavano verso la flotta Spagnuola. Cortez, disposte le sue navi in semicerchio, con tutte le scialuppe all'estremità dei due corni di quella mezzaluna, avanzavasi lentamente contro il nemico, salendo la riviera. Un canotto montato dall'Aguilar si stacca dalla capitana e con velocità si avvia diffilato verso gli Americani. Aguilar domanda loro pace e viveri, ma per risposta il rauco suono delle conche marine dà il segnale della battaglia. In fretta si ritira fra i suoi ed i Messicani, favoriti dalla corrente e innoltrandosi con impeto, slanciano una tale tempesta di freccie e di pietre contro le navi, che a stento gli Spagnuoli possono ripararsi dai loro colpi.

Cortez comandò agli artiglieri di dar fuoco ai cannoni. All'udire quel fragor tuonante, al vedere sprofondarsi molti dei loro canotti e cader sfracellati moltissimi compagni, i Messicani abbandonano le loro barche, si gettano a nuoto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e guadagnano la riva. Tutte le navi furono allora spinte verso la spiaggia, che era pantanosa e coperta di cespugli. Cortez pel primo balzò dalla scialuppa seguito da un grosso battaglione e camminando coll'acqua fino al ginocchio rinnova l'attacco, mentre i Messicani appiattati fra gli alberi saettavano coraggiosamente i nemici. Frattanto il restante delle truppe, i cavalli, le artiglierie erano messe a terra, e per ordine del generale, il capitano Avila con cento uomini girando quella selva, marcia sopra Tabasco capitale della provincia. I Messicani, accortisi di quel movimento degli Spagnuoli, abbandonano il campo di battaglia e corrono alla difesa della città. Cortez gli insegue con tutto l'esercito e giunto dinanzi a Tabasco, città fortificata da una specie di muro fatto di grossi tronchi d'albero, con spesse feritoie pel passaggio delle freccie, attende Avila, che, impedito nel suo cammino da laghi e paludi, non è ancor comparso.

Le due schiere finalmente si congiungono, si arrampicano pel muro e messe le balestre e gli archibugi alle feritoie, colpiscono i nemici, che abbandonano i loro posti e la città. Il vincitore penetra nelle vie che trova deserte, poichè tutti gli abitanti si erano messi in salvo recando seco quanto possedeano. Gli Spagnuoli voleano inseguire i fuggitivi, se non che il Cortez comandò

loro di riposarsi e fece distribuire abbondanti vettovaglie che eransi trovate nelle case. Venuta la notte, alloggiò e fortificò il suo esercito in tre templi, per metterlo al sicuro da qualunque sorpresa. I templi Messicani erano a un tempo stesso fortezze e luoghi sacri, e tutte le città di quell'impero ne avevano molti nel loro recinto. Questi edifizii tutti di egual forma benchè di dimensioni differenti, segnavano esattamente la direzione del meridiano e del parallelo del luogo. Erano piramidi a molti piani, tronche alla cima e poste in mezzo ad un vasto quadrato recinto da un muro, che racchiudeva un magazzeno d'armi e le abitazioni de' sacerdoti. Una maestosa scalinata metteva dal piano alla piattaforma sull'apice della piramide, ove trovavansi una o due cappelle in forma di torre, che contenevano gli Idoli e l'altare. Chi sacrificava le vittime umane potea essere veduto da tutto il popolo. Nel maschio dell'edifizio, come nelle piramidi di Tebe in Egitto, eravi la sepoltura di un re o di qualche nobile personaggio. Questi templi chiamavansi Teocalli, cioè *casa di Dio*.

Quivi adunque trinceratosi il Cortez, non vedendo il domani comparire alcun Messicano, fece perlustrare da molti drappelli tutti i luoghi circonvicini. Non tardarono gli esploratori a tornare indietro e riferire al Cortez, che un eser-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cito di quarantamila uomini era accampato nelle pianure del vicino villaggio di Centla. A questa notizia un certo timore invase gli Spagnuoli, ma Cortez presentatosi ad essi con aspetto ilare, fece dare colle trombe il segnale di mettersi in marcia. Guidate le truppe alle falde di una collina ivi le schierò con perfetta disciplina perchè non potessero esser presi alle spalle. Poste le artiglierie sovra una piccola eminenza, dalla quale poteano agire liberamente, esso colla cavalleria celossi in un bosco per assalire il nemico di fianco, quando fosse giunto il momento opportuno.

CAPO IX.

Battaglia di Centla.

La vista dell'armata Messicana che avanzavasi aveva alcun che d'imponente. Quei guerrieri erano in tal numero che lasciò scritto Bernardo Diaz di Castiglia spettatore della pugna: « Se ciascuno avesse tirata una sola manciata » di terra, tutti gli Spagnuoli sarebbero rimasti » sepolti. » Appena gli Americani furono a tiro di freccia fecero la prima scarica e mandando orribili grida si avventarono contro il battaglione

Spagnuolo. Le artiglierie vomitando globi di fuoco solcavano per tutti i versi il terreno colle palle, lasciando lunghe striscie di sangue e membra sparse; però non valsero a rattenerli. Piombarono con tanto impeto sovra gli stranieri, che, afferrati i fucili e le balestre impedirono loro di servirsene. La mischia erasi attaccata accanitissima corpo a corpo, già gli Spagnuoli credevano dover soccombere, quando la cavalleria slanciatasi a briglia sciolta fuori del bosco, irruppe sui Messicani e si aprì la via in mezzo alle compatte falangi. Con un terrore misto di ammirazione gli Americani credettero che cavallo e cavaliere formasse una sola bestia feroce e cedettero alquanto di terreno. Gli Spagnuoli si lusingarono d'aver in pugno la vittoria, quando ecco quelle schiere con valore ammirabile si avanzano ad un altro assalto. Tuona di bel nuovo il cannone, la cavalleria ruina lor sopra e sono costrette a ritirarsi lasciando la campagna seminata di cadaveri. La lotta però non è ancora finita: le schiere Messicane si rannodano, si stringono e con eroica costanza rinnovano il combattimento. Ma a un tratto tra le file Spagnuole si sparge la voce che S. Giacomo protettore della Spagna è apparso a cavallo alla testa dell'esercito e che combatte in loro favore. I Messicani in quell'istante si dileguavano in fuga precipitosa e gli Spagnuoli,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cessando di combattere, intuonavano l'inno della vittoria. La cavalleria inseguì a qualche distanza la retroguardia nemica, ma non la molestò perchè il Cortez proibì che si versasse altro sangue; 800 furono i morti Messicani e gli Spagnuoli ebbero due uccisi e settanta feriti. Cortez era sbalordito del valore dimostrato dai nemici, e capì che non aveva più da fare coi timidi selvaggi di S. Domingo e di Cuba. Gli stava contro un popolo di audaci risoluzioni e forti fatti.

Perciò da quel punto decise di non scompagnare mai il valore da quelle precauzioni che la prudenza suggeriva, e di non lasciar mai alla fortuna l'esito di un'impresa. Intanto i Tabaschesi, avviliti per la sconfitta sofferta, e nel vedere l'impossibilità di superare gli Spagnuoli, per l'ineguaglianza delle armi, decisero di domandare la pace. I loro ambasciatori presentatisi al Cortez furono ricevuti non come nemici, ma come fratelli. Essi a nome della nazione si dichiararono pronti a riconoscere il Re di Spagna come loro sovrano ed a pagare il tributo. Cortez umanamente accettò la loro sommessione e dichiarò che il suo più vivo desiderio si era di vederli abbracciare il Vangelo di Gesù Cristo. Gli ambasciatori si mostrarono soddisfatti delle premure che esso di loro si prendea, e Cortez, convocati i Signori e tutto il popolo della provincia, con

previa analoga cerimonia, prese possesso di quelle terre e fece proclamare imperatore Carlo V. Il padre Olmeda, approfittandosi di quella circostanza nella quale tanta moltitudine erasi radunata, per mezzo di un interprete spiegò a quelle barbare genti le prime verità della Religione. Quegli idolatri gli prestarono grandissima attenzione e gradirono talmente quelle mai più udite cose, che molti acconsentirono a ricevere il battesimo.

Che costoro si fossero sinceramente affezionati agli Spagnuoli lo dimostrarono i doni che lor posero d'innanzi. Vesti di cotone, alcuni pregevoli lavori in oro, provvigioni in abbondanza e specialmente gran quantità di meliga per farne pane. Siccome però gli Spagnuoli non sapevano come manipolar quel frumento, lavoro che nel Messico apparteneva esclusivamente alle donne, il Cacico di Tabasco regalò a Cortez venti schiave, che provvedessero di pane le truppe. Esse tosto si misero all'opera, e fatto bollire il grano in acqua nella quale era sciolta un po' di calcina, e stropicciandolo quando incominciava ad essere morbido, gli levarono la pellicola. Macinatolo quindi con un sasso sopra una pietra di granito alquanto concava, ne fecero una pasta colla quale, schiacciata e rotondata rapidamente colle mani, in poco tempo prepararono una gran quantità

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di sottili focaccie. Queste focaccie poste successivamente nel *Comal*, piatto largo di terra rossa, ricevettero l'ultima cottura. Per rendere quel cibo più delizioso, misero nei pani parecchie erbe medicinali ed aromatiche. Con quella stessa pasta prepararono eziandio molte pietanze condendole con sale, peperoni, tomatiche e miele.

Esse apprestarono agli Spagnuoli una bevanda di nuovo genere. Macinata sopra una pietra liscia eguale quantità di cacao e di seme di una certa pianta, misero quella polvere in un orciuolo con una proporzionata misura d'acqua e quel liquido frullarono con un piccolo strumento dentato di legno. Tolta poscia la parte più oleosa e galleggiante, gettarono nell'orciuolo un pugnello di grano di maiz cotto e, postolo al fuoco e fattolo bollire convenientemente, vi rimisero la parte oleosa. I soldati gustarono di quella densa bevanda, e avendo richiesto alle cuciniere qual nome esse le dessero, ebbero per risposta: *Ciocolatta*. Cortez ringraziò il Cacico di quel dono veramente prezioso, poichè assicurava di qui innanzi alle sue truppe un cibo più grato e più conveniente.

Tra queste schiave eravene una, della quale bisogna dire alcun che, per la singolare comparsa che fa nel corso di questa storia. Nata in una provincia lontana, di nobile stirpe e di molto

ingegno, conosceva diverse lingue del paese. Il suo aspetto era come di regina. Morta la sua madre, essendo essa ancor fanciulletta, il padre passato a seconde nozze le diede una matrigna, che concepì un astio indescrivibile verso di lei. Per colmo di sventura presto morì anche il genitore e quella donna snaturata decise di farla scomparire, perchè l'eredità toccasse tutta intiera ad un suo proprio figliuolo. Perciò s'indettò segretamente con certi mercanti di schiavi, perchè conducessero la fanciulla in lontani paesi. Costoro la vendettero a quei di Tabasco, mentre la barbara matrigna, per meglio coprire il suo delitto, ne celebrava i funerali con grande apparato e simulato cordoglio. Cortez appena ebbe veduta costei e conosciute le sue belle qualità, si avvide di quanto giovamento le poteva essere nell'avvenire, e, toltala a quei gravosi lavori, la fece istruire nella lingua spagnuola. Essa imparolla con grande facilità, sicchè in poco tempo divenne un eccellente interprete, ed avendo in quel mentre atteso eziandio allo studio del Cristianesimo, fu solennemente battezzata col nome di Marina.

Intanto Cortez, nella pianura ove erasi combattuto, aveva fatto gettare le fondamenta di una nuova città e per trofeo glorioso della sua vittoria, innalzata una chiesa sotto il titolo di Nostra Signora della Vittoria. Così il dolcissimo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nome di Maria incominciava a risuonare in quella regione annunziatore della fede cristiana, che avrebbe poco dopo illuminato quei popoli.

Cortez era impaziente di proseguire le sue conquiste, ma avvicinandosi la Domenica delle Palme attese il sacro giorno, per dare a quelle genti uno spettacolo, che maggiormente le affezionasse alla nostra Religione. Rizzato un altare all'aperta campagna e ornatolo il meglio che potè, schierò con gran pompa l'esercito. Il padre Olmeda salì all'altare sul quale erano già preparate le palme, e come furono benedette, la processione si avviò. L'argentea croce posta sopra di un'asta che brillando ai raggi del sole precedeva il corteggio; la lunga fila di cristiani che teneva fra le mani le palme agitate dal venticello del mattino; la musica militare che faceva risuonare le valli colle sue marziali sinfonie; i sacerdoti che procedevano lenti, vestiti degli abiti sacri portando anch'essi le loro palme; il coro che cantava: *Osanna al Figlio di Davidde: benedetto Colui che viene nel nome del Signore*, destava sensi di maraviglia negli idolatri, di giubilo nei cristiani. Quella festa era preludio della venuta reale di Gesù in quelle terre e della distruzione del culto de' falsi dêi.

Ritornato l' Olmeda all' altare, cantò la S. Messa, e quell'oblazione monda del pane e del

vino, quei turiboli fumanti, quel canto grave e solenne che accompagnava il sacrifizio incruento, faceva conoscere ai Messicani quanto fosse diverso questo sacrifizio da quelli offerti ai loro idoli, nei quali i gemiti di tante vittime umane facevan raccapricciare i cuori più saldi. Terminata la funzione, Cortez, lasciato in quel luogo un piccolo presidio, ritornò alla flotta e continuò il suo viaggio.

CAPO X.

Gli Spagnuoli sbarcano a Vera-Crux.

Cortez innoltravasi verso ponente costeggiando sempre il lido; tuttavia per lungo tratto non scoprì golfo alcuno propizio per lo sbarco.

Giunto però all'isola chiamata dal Grijalva S. Giovanni de Ulloa, ecco aprirglisi d'innanzi il più bel porto che potesse desiderare. Le spiaggie erano coperte di Messicani che contemplavano le navi entrare maestosamente in quel seno e l'una vicina all'altra disporsi in fila. Tosto una grossa canoa piena di nobili signori, personaggi riccamente vestiti, staccossi dal lido e si avvicinò alla nave capitana, facendo segni di pace.

Il Cortez venne loro incontro sulla scaletta

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che metteva a bordo, ed essi senza timore e diffidenza gli si presentarono con umile aspetto, dimostrando coi gesti la profonda riverenza che gli professavano. Cortez fattigli avanzare sulla tolda, porse loro da sedere, mentre tutti gli uffiziali spagnuoli curiosamente li circondavano. L'interprete Aguillar andò a porsi loro vicino e que' ambasciatori incominciarono ad esporre i motivi della loro venuta. Senonchè l'interprete sorpreso, disse di non capir verbo di quel linguaggio, per essere tutto differente da quello del Yucatan. Sforzavasi di farsi intendere dai Messicani ripetendo la stessa domanda ne' diversi dialetti da lui conosciuti, ma essi col capo accennavangli come i suoi ragionamenti non fossero intelligibili. Imbrogliati si guardavano in volto, parlavano sottovoce fra loro e poi con gesti ritentavano di spiegare le proprie idee. Il Cortez silenzioso, riflettea alle conseguenze di quell'ostacolo imprevisto. Come avrebbe potuto con un linguaggio a cenni, imperfetto, ambiguo tener relazione con quei popoli, far trattati, stringer alleanze e conoscere i pericoli che potevano sovrastargli? Imparare la lingua del Messico importava troppa perdita di tempo ed il tempo mancava. Aveva sperato che la sua impresa riuscirebbe solamente qualora avesse operato con celerità.

Mentre tutti erano in grande angustia, ecco donna Marina, che essendo presente si era accorta del loro imbroglio, avanzarsi in atto di persona profondamente commossa.

Dopo tanti anni udiva per la prima volta il suo linguaggio natio, che ancor non aveva dimenticato. Quindi con sorpresa di tutti, non conoscendo ancor bene la lingua spagnuola, volse all'Aguilar in dialetto del Yucatan le dimande di quei signori, e l'Aguilar le tradusse in spagnuolo al Cortez. La gioia del generale fu estrema per questa felice congiuntura e, alzando gli occhi e le mani al cielo ringraziò la Provvidenza d'averlo così visibilmente aiutato. Seppe allora che quei due personaggi erano stati spediti dal governatore di quella provincia appartenente all'impero del Messico. Costoro gli raccontarono: valorosissimi essere quei popoli, poichè schiavi della nazione dei Colhui fino all'anno 1325, si erano vendicati in libertà, fondando la celebre capitale Messico; questa città retta sulle prime dalla nobiltà, aver proclamato un re elettivo nel 1352 e a poco a poco i sovrani successivi, assoggettate le vicine tribù, aver estesi in lontanissime regioni i confini del loro dominio. Attualmente sedere sul trono Montezuma II, potentissimo per armi e per ricchezze. Essi dunque venir quivi spediti dai rappresentanti di questo gran sovrano per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

chiedere agli Spagnuoli, perchè fossero essi partiti dalla patria loro, quali intenzioni avessero nel visitare quelle coste e nello stesso tempo offrir loro i mezzi necessari e tutta l'assistenza possibile per aiutarli a continuare il loro viaggio felicemente. Cortez restò attonito che quei barbari parlassero con tanta avvedutezza e rispose assicurandoli, sè esser venuto nel loro paese coi più amichevoli disegni, spinto dal desiderio di proporre al governatore di quella provincia cose, che sarebbero di grandissimo giovamento a Montezuma e a tutto il suo regno. Gli ambasciatori allora si alzarono e il Cortez per cattivarseli offrì loro alcune cosucce di molta apparenza, ma di niun valore, supponendo che potessero tornar loro gradite. Infatti essi ricevutele con molti inchini, esternarono una viva soddisfazione ed annunziarono come il governatore in persona si sarebbe fra pochi giorni recato alle navi. Cortez accompagnatili fino alla scala della nave e ancor salutatili mentre già la canoa s'allontanava, chiamò a sè gli uffiziali, e ordinò che si preparassero a sbarcare uomini materiali.

Il mattino seguente, giorno di Venerdì Santo, senza aspettare la venuta del governatore, fece discendere a terra le truppe. I soldati incominciarono ad innalzare le baracche, a circondarle di una specie di terrapieno ed a collocare i cannoni nei posti convenienti. Le scialuppe andavano e venivano dalle navi al lido cariche di armi, polveri, casse, barili, e di quanto altro era necessario per l'armata. I Messicani correvano a vedere quello sbarco, attratti dalla novità della cosa e dalla famigliarità loro dimostrata dagli stranieri. Non solo non fecero alcun atto ostile, ma colla massima cortesia diedero mano ai soldati in quei faticosi lavori.

Di lì a due giorni ecco arrivare al campo Spagnuolo con numeroso seguito Pilpatoa, governatore della provincia, e Teutile comandante delle truppe acquartierate in quel distretto. Essendo il giorno solennissimo di Pasqua, tutte le compagnie Spagnuole assistevano in bell'ordine agli Ufficii Divini. Le musiche riempivan l'aria di allegre sinfonie. Nel fondo vedevasi l'altare portatile, d'innanzi al quale il sacerdote celebrava la santa Messa. I principi Messicani si fermarono silenziosi all'entrata del campo, e quando l'augusto sacrificio ebbe fine, domandarono di essere presentati al Cortez. Tosto furono condotti tra le file dei soldati, che rendevan loro gli onori militari, alla tenda del generale Spagnuolo, il quale seduto, in mezzo ai suoi gentiluomini, li ricevette colle cerimonie usate in Spagna dai Principi verso i grandi Signori.

Il governatore a nome del suo Imperatore

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

chiese al Cortez, chi fosse, e perchè avesse sbarcate le sue truppe senza chiedergli licenza. Cortez rispose essere ambasciatore del maggior Re d'Oriente e venire a nome suo per far visita al Sovrano del Messico. Il governatore con sdegnosa meraviglia replicò: « Vi può essere al mondo » altro Re fuor di Montezuma, che si meriti il » nome di grande? Non è esso il più potente dei » príncipi della terra, anzi il solo padrone del- » l'universo? E da lui che volete, che doman- » date? »

« Parlargli, » replicò Cortez, con simulata » calma, « confidargli cose di alta importanza, » che a lui solo debbo comunicare personal- » mente: perciò vi prego di condurmi senza frap- » porre indugio alla sua presenza. »

L'imbroglio nel quale questa risposta mise gli ambasciatori, si manifestò chiaramente nel volto e negli atti loro. Essi sapevano quanto dispiacere avesse provato Montezuma alla prima notizia dell'apparizione degli Spagnuoli su quelle coste e come gravi sospetti angustiassero l'animo suo. Non osarono però subito dissuadere il Cortez dall'insistere in questa sua domanda, e prima di dargli una negativa cercarono di conciliarsi la sua benevolenza. Ad un loro cenno si avanzarono molti servi che recavano vettovaglie, vesti di cotone finissimo, e piume di varii colori.

Una cassa diligentemente chiusa fu deposta eziandio ai piedi del Cortez. I due Signori lo pregarono ad accettare tutti quei doni che essi, umili schiavi di Montezuma, a lui offerivano. Il Cortez li contraccambiò con oggetti di vetro e di ottone, ed esaminati con visibile compiacenza i loro doni, fece aprire quella cassa. Era piena di finissimi gioielli d'oro e d'argento e il lavoro dell'artefice aveva più pregio dello stesso metallo. Gli uffiziali Spagnuoli fecero calca per contemplare quel tesoro, e tale espressione di contentezza stampossi sui loro volti, che i Messicani credettero averli soddisfatti con quelle ricchezze ed esser facil cosa indurli a partire. Ma per loro sventura la vista di tanto oro aveva accresciuto il desiderio d'impossessarsi d'un paese così fortunato.

I Messicani così grossamente illusi presero colle maniere più insinuanti ad esporre al Cortez, come la lunghezza del viaggio, le usanze di Corte, il dover traversare regioni aspre e abitate da popoli feroci, rendessero impossibile il suo viaggio alla capitale. Finirono quella diceria assicurandolo che solamente per rendergli servigio, essi gli porgevano un simile consiglio. Il Cortez vivamente impaziente appena appena porgeva orecchio alle loro parole e, come ebbero finito, con voce risoluta e aspetto imponente: « Dunque,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» esclamò, io voglio vedere il vostro Sovrano! » Quando fate conto di presentarmi a lui? »

I príncipi Messicani, sbalorditi ad una così inaspettata conclusione, balbettarono ancora qualche scusa, qualche pretesto. Senonchè accorgendosi che quegli stranieri erano capaci di usar violenza, dopo brevi istanti di riflessione, pregarono sommessamente il Cortez di almeno non muoversi da quel luogo prima che gli giungesse una risposta dalla Corte. Il generale Spagnuolo non ebbe alcuna difficoltà a promettere, purchè essi facessero conoscere subito a Montezuma il suo vivo desiderio.

Durante questo abboccamento alcuni pittori del seguito dei due príncipi, sedutisi per terra, avevano dipinto con ogni diligenza su tele bianchissime di cotone i vascelli, i cavalli, le artiglierie, i soldati, il campo ed ogni altra cosa, che per la sua singolarità avesse attirati i loro sguardi. Era quella una specie di scrittura geroglifica, colla quale nel Messico scrivevansi perfino gli annali del regno. Con quei segni i pittori registrarono eziandio le risposte tutte degli Spagnuoli e le domande fatte loro. Cortez avvertito quel lavoro ed osservatolo attentamente, venne a sapere che quelle pitture sarebbero presentate a Montezuma.

Allora, perchè i Messicani avessero una prova

della potenza degli Europei, decise di dar loro lo spettacolo della forza irresistibile delle armi Spagnuole. Salito a cavallo, comandò agli uffiziali di porre l'esercito in ordine di battaglia. Le trombe squillarono, i battaglioni corsero ai loro posti, l'aria rimbombò dai colpi di fucile, e la cavalleria, sollevando nubi di polvere, passò diverse volte rapidamente d'innanzi agli ambasciatori che taciturni, cogli occhi spalancati seguivano quegli oggetti terribili. L'artiglieria intanto, che aveva guadagnata una collinetta in prospettiva di un bosco, apriva il fuoco. Gli uni dopo gli altri cadevano gli alberi, e di foglie, rami e tronchi era coperto in poco d'ora tutto il terreno. A quel terribile continuato rimbombo molti Messicani fuggirono, altri caddero svenuti al suolo, mentre i più coraggiosi a stento sostenevansi in piedi, osservando, stretti fra loro, quei globi di fumo e di fuoco, che uscivano dalle bocche di quei nuovi strumenti. Il Cortez sorridendo si avvicinò ad essi e porgendo loro la mano in segno d'amicizia, dovette fare molti sforzi per rassicurarli da quel terrore. Intanto i pittori con nuove figure e caratteri avevano disegnato le evoluzioni delle truppe ed il terribile effetto di quelle armi. Le trombe suonarono a raccolta e la fanteria spagnuola e la cavalleria sfilò innanzi ai due príncipi, che smemorati non

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sapevano che dirsi. Preso congedo, e recando seco alcuni doni che il Cortez spediva a Montezuma, si ritirarono per far sapere al loro sovrano l'esito di quell'abboccamento.

Il generale Messicano però, non fidandosi delle promesse degli Spagnuoli, si avviò ai suoi quartieri, ordinando ai capitani che guardassero con somma cura la costa e osservassero attentamente i moti di questi stranieri. Dopo poche ore pertanto gli Spagnuoli videro giungere e collocarsi vicino al loro accampamento una truppa numerosa, la quale in un attimo innalzò una tale moltitudine di capanne, che presero l'aspetto di un grosso borgo. Ciò fatto gli uffiziali Messicani, per coprire il loro disegno, si recarono ad avvertir gli Spagnuoli come essi fossero incaricati di procurar loro le provvigioni e quindi aver condotte quelle turbe per loro servigio. Cortez conobbe essere quello uno stratagemma per tenerlo d'occhio da vicino; ma poichè quell'arte ridondava tutta a suo vantagio, finse di lasciarsi trarre in inganno.

CAPO XI.

Timori di Montezuma.

Gli imperatori del Messico per essere presto informati di ogni minimo fatto, che accadesse nelle provincie anche più rimote, avevano instituita una specie di posta, usanza in quel tempo ancor sconosciuta in Europa. Lungo le strade innalzavansi piccole case a non molta distanza le une dalle altre, abitate da servi assuefatti a far molte miglia correndo velocemente. Allorchè qualche dispaccio doveasi spedire alla Corte, il governatore lo consegnava ai corrieri che abitavano nel suo palazzo, e costoro recatolo alla prima stazione di qui un servo correndo trasmettevalo alla seconda; e così di stazione in stazione quel plico giungeva alla capitale. La città di Messico era distante quasi 180 miglia dal campo Spagnuolo, ma in pochi giorni i disegni dei pittori, il ragguaglio di quell'abboccamento cogli stranieri, e i doni del Cortez furono deposti ai piedi di Montezuma.

L'Imperatore lesse il rapporto del governatore. Alla novella che un esercito straniero era sbarcato sui suoi lidi, al vedere nuovi doni che gli erano stati mandati a nome di un potente mo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sapevano che dirsi. Preso congedo, e recando seco alcuni doni che il Cortez spediva a Montezuma, si ritirarono per far sapere al loro sovrano l'esito di quell'abboccamento.

Il generale Messicano però, non fidandosi delle promesse degli Spagnuoli, si avviò ai suoi quartieri, ordinando ai capitani che guardassero con somma cura la costa e osservassero attentamente i moti di questi stranieri. Dopo poche ore pertanto gli Spagnuoli videro giungere e collocarsi vicino al loro accampamento una truppa numerosa, la quale in un attimo innalzò una tale moltitudine di capanne, che presero l'aspetto di un grosso borgo. Ciò fatto gli uffiziali Messicani, per coprire il loro disegno, si recarono ad avvertir gli Spagnuoli come essi fossero incaricati di procurar loro le provvigioni e quindi aver condotte quelle turbe per loro servigio. Cortez conobbe essere quello uno stratagemma per tenerlo d'occhio da vicino; ma poichè quell'arte ridondava tutta a suo vantagio, finse di lasciarsi trarre in inganno.

CAPO XI.

Timori di Montezuma.

Gli imperatori del Messico per essere presto informati di ogni minimo fatto, che accadesse nelle provincie anche più rimote, avevano instituita una specie di posta, usanza in quel tempo ancor sconosciuta in Europa. Lungo le strade innalzavansi piccole case a non molta distanza le une dalle altre, abitate da servi assuefatti a far molte miglia correndo velocemente. Allorchè qualche dispaccio doveasi spedire alla Corte, il governatore lo consegnava ai corrieri che abitavano nel suo palazzo, e costoro recatolo alla prima stazione di qui un servo correndo trasmettevalo alla seconda; e così di stazione in stazione quel plico giungeva alla capitale. La città di Messico era distante quasi 180 miglia dal campo Spagnuolo, ma in pochi giorni i disegni dei pittori, il ragguaglio di quell'abboccamento cogli stranieri, e i doni del Cortez furono deposti ai piedi di Montezuma.

L'Imperatore lesse il rapporto del governatore. Alla novella che un esercito straniero era sbarcato sui suoi lidi, al vedere nuovi doni che gli erano stati mandati a nome di un potente mo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

narca d'Oriente, al considerare le figure di quelle navi e di quelle armi di forme sconosciute, al sapere come il Cortez pretendesse contro sua volontà di fargli visita, si turbò, comprese la necessità di allontanare quegli invasori e intravide il pericolo della rovina del suo regno ove non l'avesse fatto. Tuttavia benchè fosse di animo il più altero, il più impetuoso, il più intrattabile; benchè tenesse ai suoi cenni un esercito numeroso e valorosissimo, che tante volte esso avea condotto alla vittoria, pure si lasciò cogliere da un abbattimento indescrivibile e non seppe risolversi ad un colpo ardito. Se a un tratto con tutti i suoi battaglioni si fosse slanciato sugli Spagnuoli mentre stavano accampati in una sterile costa ed insalubre, senza alleati, senza vettovaglie, senza un luogo sicuro ove ritirarsi, era impossibile che costoro, con tutti i vantaggi delle loro armi e della loro disciplina, gli avessero potuto resistere. Sarebbero quindi periti in un combattimento disuguale, o avrebbero abbandonata l'impresa. La sua incertezza, la sua nuova timidità eragli letta in volto da tutti i cortigiani.

Non era però la sola apparizione degli Spagnuoli che così lo turbasse. Un'antica tradizione narrava come in remotissimi tempi comparisse a Panuco nel Messico un certo Quetzalcoatl di pelle bianca, barbuto, accompagnato da altri forestieri, coperti da lunghe vesti. Esso camminava appoggiandosi ad un bastone ed il suo manto era sparso di croci rosse. Fissata la sua residenza a Collula, fondò congregazioni religiose, introdusse nei popoli austerissime penitenze, non volle che a Dio si facessero altre offerte fuorchè le primizie delle messi, insegnò a quegli abitanti l'arte di fondere metalli e fondò colonie qua e là per popolare le regioni deserte. Dimorato fra loro venti anni, fu preso da un desiderio invincibile di visitare un paese lontano, che la tradizione appellava Tlapallan. Dopo aver promesso a quei di Collula che sarebbe tornato per nuovamente governarli, passò le acque alla foce del fiume Goasacoalco e disparve. Per molti secoli Quetzalcoatl fu inutilmente aspettato dai Messicani, i quali divinizzatolo perchè amantissimo della castità e perchè univa a sublime sapienza una vita austera e penitente, gli fabbricarono un gran tempio a Collula, ove era adorato come Dio dell'aria. Un'altra tradizione però univasi alla precedente, cioè che dall'Oriente, verso il quale questo Dio era andato, sarebbero venuti i suoi discendenti, i quali avrebbero tolta la libertà al Messico e desolate quelle regioni. Quando i Messicani videro i Missionarii che erano vestiti come questi antichi loro Dei, corsero a domandar loro se venivano da Tlapallan.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Perciò in quel tempo il timore di una razza formidabile di invasori che avrebbe portato loro terribili calamità, occupava tutti gli animi. Verso l'anno 1506 incominciarono a circolare pel Messico alcune voci che annunziavano l'arrivo di nuove genti. Erano già scorsi quattordici anni dacchè Cristoforo Colombo avea toccati i lidi dell'America. Come accade sempre fra le moltitudini, allorquando la superstizione le domina, che credono funesto presagio ogni insolito avvenimento, anche allora da tutto si traeva tristo augurio per l'avvenire. Alcuni fenomeni naturali pareva confermassero quelle sinistre profezie: una furiosa tempesta avea fatto grandissima strage dell'esercito Messicano che marciava contro la lontana provincia di Amatalan. Questi battaglioni aveano già toccati i confini nemici quando nel cielo azzurro, simili a macchie nere, comparvero densi nuvoloni, che il lampo squarciava di momento in momento. L'aria era opprimente; il disco del sole rossastro quasi color di sangue si celava dietro quel velo formidabile, che proiettando la sua ombra funesta sui monti e sulle vallate a poco a poco si estendeva da una parte all'altra dell'orizzonte. Un rombo continuo, lontano e minaccioso si facea udire. Ogni tanto una sfuriata di vento capriccioso e furibondo facea gemere le frasche; sopra il capo dei soldati che precipitavano il passo, si aggiravano a guisa di turbine nembi di polvere; gli uccelli ed i quadrupedi mandando grida e urla confuse vagavano incerti qua e là e saltellavano cercando un ricovero. Finalmente una prima scarica elettrica partiva dalle nubi seguìta dallo scoppiar del tuono. L'uragano sopraggiunse tosto con tutto il suo furore spazzando e cacciando innanzi a sè quanto trovava sul suo passaggio. Gli alberi delle foreste tentennavano per un istante sulla loro base, come se avessero voluto fare uno sforzo per resistere alla tempesta; ma invano. Un minuto dopo quei tronchi colossali erano abbattuti, sradicati, fatti in pezzi con un fragore orribile. L'atmosfera non era più che un immenso vortice di foglie, rami e piccole pietre. Tutto ad un tratto l'uragano si arrestò. Era la calma foriera di più grandi pericoli. La pioggia incominciava a cadere. Ma che acque spaventose! Erano goccie della grossezza d'un uovo che colpivano i Messicani colla forza della grandine e li accecavano e stordivano. Dapprima cadevano rare, poi parve che si aprisse una cateratta e si versasse sull'esercito un vero diluvio. In pochi minuti tutte le valli furono convertite in rabbiosi torrenti che trascinavano con impeto irresistibile grossi rami ed alberi interi. Le truppe prese dalla paura cercavano di guadagnare i poggi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

più elevati ma a poche schiere toccò una simile fortuna. Migliaia e migliaia d'uomini furono sfracellati dal vento o travolti dalle onde. I pochi rimasti vivi, sorpresi dal nemico, vennero pienamente sconfitti. Questo disastro avea sparso il terrore nell'animo di tutti i Messicani, terrore accresciuto dalla comparsa di una luminosa cometa la quale per molto tempo rischiarò il cielo colla sanguigna sua luce.

Montezuma addoloratissimo di questi fenomeni e superstizioso come era, consultò i suoi astrologi. Non sapendo costoro dargliene spiegazione, si rivolse al re d'Alcolhua chiamato Nezalpi, che era in fama di valente negromante. Benchè avesse nimicizia con lui, pure mandò a pregarlo che fosse compiacente di svelargli il futuro. Nezalpi rispose: quei fenomeni annunziar l'arrivo di un nuovo popolo e la distruzione dell'impero. La profezia non piacque all'imperatore Messicano, il quale fece sapere al Re d'Alcolhua come poco aggradisse la sua risposta e dubitasse eziandio della sua sapienza. Il Re offeso sfidò Montezuma al giuoco del pallone e ambedue convennero che il vincitore avrebbe avuto ragione. Mezzo davvero infallibile per conoscere le cose future. I due sovrani giuocarono e Montezuma avendo perduto, il sinistro presagio di Nezalpi fu confermato. Montezuma non volendo credere ancora di dover

perdere il regno, fece consultare un altro famosissimo astrologo suo suddito, il quale conoscendo ciò che era avvenuto tra lui e Nezalpi, confermò le sinistre predizioni. Montezuma non seppe allora più contenere l'ira sua e fatto rovinare in capo a quel profeta la sua casa, così lo schiacciò sotto un monte di macerie. Il povero astrologo non avea preveduta certamente sì misera fine.

Esaltatesi omai le immaginazioni, nuove e più strane voci presero voga nelle plebi. Si diceva essersi visti per l'aria uomini armati che combattevano fra loro, ed essere uscita dalla tomba una principessa morta da poco tempo e aver gridato che un popolo straniero dovea inaugurare nel Messico il culto del vero Dio, sostituendolo a quello degli idoli. Un grande incendio scoppiato nel tempio maggiore di Messico, del quale non seppesi trovare la causa, ed una terribile agitazione di onde nel lago che circondava quella capitale senza che punto spirasse il vento, mise il colmo ai paurosi presentimenti.

Ognuno può quindi immaginarsi come Montezuma fosse abbattuto, all'annunzio dell'arrivo di quegli stranieri. Sin da quando gli fu annunziata l'improvvisa apparizione del Grijalva, avea provata tale stretta al cuore, qual solo può sentire un superbo nel veder minacciata la propria corona. Superstizioso all'eccesso, non ardì muo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ver guerra a quelle genti, nè seppe se dovesse riceverle come nemici o come ospiti. Tenuto consiglio coi dodici principali Signori del suo regno e col re di Alcolhua, dopo lunga e matura discussione finalmente si conchiuse che colui il quale comandava i nuovi arrivati altro non poteva essere, che il benefico Dio dell'aria, l'aspettato Quetzalcoatl. Credettero che il rimbombo e il fuoco delle artiglierie fossero i tuoni e i lampi e le nubi in mezzo a cui dovea ritornare il loro Dio. Perciò Montezuma ordinava a cinque grandi della sua corte di recarsi immediatamente alla spiaggia e di ricevere il Dio colla massima venerazione, presentandogli a suo nome le maggiori e possibili prove di sommissione e di rispetto. Nello stesso tempo però, geloso del comando e pauroso di doverlo abbandonare, disponeva le sue truppe in osservazione e le facea star pronte ad ogni evento.

Montezuma per conservare l'impero non avrebbe esitato a cimentarsi con un Dio! Ma gli onori e le difese tornarono vane, perchè nel frattempo Grijalva, imbarcatosi di nuovo, proseguiva il suo viaggio, lasciando il Messico fortemente agitato per quella rapida e strana apparizione.

CAPO XII.

Montezuma ordina agli Spagnuoli di allontanarsi dal Messico.

Montezuma, alla nuova che quegli stranieri erano tornati e che le sue armi contro quel Dio forse riuscirebbero inutili, sperò di allontanare dal regno gli Spagnuoli, saziando la loro cupidigia di ricchezze. Spedite pertanto le sue istruzioni e grandi tesori al governatore, gli ordinò di pregare quegli stranieri a ritirarsi dal regno.

Cortez, sette giorni dopo il primo abboccamento, vide rientrare nel campo il generale ed il governatore, seguiti da numerosa truppa che recava i doni di Montezuma. Fernando li accolse colla massima gentilezza in mezzo a tutti i suoi capitani, che in atto riverente lo circondavano. I due príncipi prostratisi per terra gettarono preziosi aromi sopra i carboni accesi di un braciere che gli posero innanzi ed ordinarono ai servi di presentargli i doni. Sopra alcune belle stuoie distese per terra furono collocate varie stoffe di cotone così sopraffine e di tessuti talmente delicati che parevano di seta; quadri rappresentanti animali, piante, case, canoe e altri oggetti, for-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mati con penne d'augello di differenti colori e disposte e trasmischiate con tal maestria ed eleganza, da rivaleggiare le opere di pennello nella verità e nella bellezza d'imitazione. Questi quadri erano fregiati di figurine d'oro. Gli Spagnuoli trasecolavano nello scorgere quanto le arti avessero fatto progresso in quel barbaro regno. Ma i loro occhi furono fermati da due lamine di forma rotonda: l'una d'oro massiccio rappresentante il sole con tutti i simboli del secolo Messicano, che comprendeva 52 anni; l'altra d'argento, vaghissima figura della luna. La prima del valore di 120000 lire e l'altra di 125000. Queste lamine erano accompagnate da smisurati pezzi d'oro vergine, braccialetti, orecchini, anelli, collane e mille altre galanterie d'oro e d'argento rappresentanti in bassorilievo figure di tigri, scimmie, leoni, aquile ed altri animali. Molte gemme erano incastonate in questi lavori. Alcune scatole piene di perle e pietre preziose ed una celata colma d'oro in polvere, che da sola valeva 18000 lire, compievano un così spendido regalo.

Cortez ricevè tutti questi tesori coll'apparenza di un profondo rispetto per il monarca dal quale venivano, e avendo invitato l'ambasciatore a parlare, così Teutile incominciò: « Il mio sovrano » manda questo regalo per voi e pei vostri com-

» pagni. Pel vostro Re fra poco vi saranno date » certe gemme di valore inestimabile, le quali » proveranno quale stima esso abbia di colui che » rappresentate. Voi potete trattenervi quanto » vi piace in queste spiaggie, riposarvi dalle fa- » tiche di sì lunga navigazione e provvedervi » di quanto abbisognate per ritornare alle vostre » terre. Se desiderate qualche altra cosa, non » avete che a chiederla e subito vi si darà. Ma » per ciò che riguarda alla vostra brama di pre- » sentarvi alla corte, il mio imperatore vi di- » spensa da sì lungo e malagevole cammino, » poichè i suoi affari e le condizioni politiche » delle provincie non gli permettono di rice- » vervi. »

Il Cortez rispondendo all'ambasciatore lo pregò di recare a Montezuma i sensi della sua più viva gratitudine, ma nello stesso tempo dichiarò d'essere risolutissimo di vedere la capitale; protestò che nessun ostacolo lo avrebbe rattenuto dal compiere il suo progetto, poichè i suoi soldati avrebbero saputo superarlo. Che egli insomma non sarebbe ritornato in Spagna senza aver eseguita quella missione, non soffrendo il suo decoro che fosse rimandato inascoltato l'ambasciatore del più gran Re dell'Oriente. Il governatore stupì che un uomo ardisse di opporsi a quella volontà, che esso era avvezzo a riguar-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dare come suprema ed irresistibile; ma temendo di precipitare la sua patria in un'aperta rottura con nemici così spaventosi, supplicò per la seconda volta il Cortez a non muovere le tende, finchè non fosse ritornato dalla corte un altro messaggero, che volea spedire a Montezuma per ricevere un'ultima risposta. Cortez promise e soggiunse: « Mi » dorrebbe assai che questa risposta tardasse, poi- » chè allora mi troverei costretto a chiederla » più da vicino. » Il messaggere partì all'istante.

Montezuma, avvezzo a comandar ad un branco di schiavi, quando seppe che il Cortez erasi ostinato a venire alla capitale, fu preso da tale eccesso di rabbia, che minacciò di sacrificare ai suoi Dei tutti quei presuntuosi stranieri. Ma ben presto ritornarono a tormentarlo i suoi dubbii e i suoi timori e invece di rompere la guerra, chiese consiglio ai sacerdoti e ricorse agli oracoli dei suoi idoli. Ne ebbe per risposta che ricevere a corte gli Spagnuoli sarebbe stato un fabbricare la propria ruina. Oracolo e consiglio facile a darsi da sacerdoti, ai quali premeva sopratutto che il nuovo culto della croce non abbattesse quello degli idoli. I fatti di Cozumel e di Tabasco non erano rimasti loro ignoti e per conseguenza non potean credere che il Dio dell'aria distruggesse i proprii altari. Montezuma allora chiamò i suoi ministri. Molte furono le parole, ma

nessuno convenne essere cosa utile ricorrere alle armi. Si conchiuse pertanto di mandare al Cortez l'ordine perentorio di abbandonare il paese e nello stesso tempo di offrirgli altri preziosi tesori.

Teutile si presentò per la terza volta al Cortez e mettendogli innanzi un enorme mucchio d'oro e quattro gemme di valore incalcolabile, gli ordinò di sloggiare immantinente dall'impero e risalir le sue navi. Cortez stava per rispondere, quando a un tratto squillò la campana della chiesuola del campo. Il generale approfittando di quell'occasione, fatto segno alle sue genti di imitarlo, s'inginocchiò d'innanzi alla croce che era innalzata in mezzo alle tende. Un profondo e religioso silenzio seguì la commovente preghiera dell'*Angelus* e l'ambasciatore, sorpreso di quest'atto, domandò a donna Marina che volesse dir ciò: « Il » loro Dio, rispose quella, odia i vostri idoli ed » ha la potenza di distruggerli: perciò gli Spa- » gnuoli ora lo pregano a non colpir Montezuma » coi suoi fulmini ed a perdonargli la sua ido- » latria. » Allora il Cortez con aspetto imponente dichiarò che il principal motivo che spingeva il suo Re a stringere amicizia coll'imperatore del Messico, si era l'obbligo che hanno i príncipi cristiani di sterminare l'idolatria. Che a questo fine era risoluto di ottener quell'udienza che gli era

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

negata e che a nessun conto avrebbe obbedito all'ordine di imbarcarsi, se prima non era condotto al cospetto di Montezuma: tanto più, osservò, che il piccol numero dei suoi soldati dimostrava abbastanza che esso recava pace e non guerra. Il governatore l'ascoltò con segni di rabbiosa impazienza e alzatosi bruscamente: « Voi » pretendete di abusare della clemenza colla quale » vi trattò finora il mio sovrano, ma ricordatevi » che l'averlo nemico può costarvi troppo. » Così dicendo gli volse con atto villano le spalle e si allontanò velocemente gesticolando come un pazzo furioso.

Molti Messicani intanto che aggiravansi per l'accampamento barattando l'oro con oggetti curiosi d'Europa, avendo osservato anch'essi che gli Spagnuoli all'aurora, al mezzodì, e al tramonto s'inginocchiavano davanti a quella croce, lor chiesero perchè adorassero quel legno. Il padre Olmeda non lasciò sfuggire una simile occasione per invitare quei pagani a conversione, spiegò ad essi il mistero della Redenzione, li rimproverò del culto di sangue prestato agli Dei, ed annunziò come gli Spagnuoli fossero venuti sino al Messico per stabilirvi la vera religione. Tutti gli ascoltanti a quelle parole inorridirono e temendo l'ira dei loro Dei fuggirono dal campo.

CAPO XIII.

Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa.

La mattina seguente le truppe Messicane erano scomparse, e non vedeasi più alcuno di coloro che erano soliti a portar vettovaglie e far baratti cogli Spagnuoli. Un ordine sovrano avea proibito ai sudditi ogni comunicazione cogli stranieri e Cortez temette che ad ogni istante incominciassero le ostilità. La sua vita e quella dei suoi compagni versava in gravissimo pericolo e un esercito sterminato di barbari potea piombargli addosso da un momento all'altro. Dispose perciò da ogni lato del campo molti drappelli in guardia, per non essere colto alla sprovvista; ma nessuno comparve a rompere il silenzio che regnava in quelle campagne. Da più giorni era stato impossibile provvedersi vettovaglie e dovette misurar le razioni perchè non mancassero troppo presto.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

negata e che a nessun conto avrebbe obbedito all'ordine di imbarcarsi, se prima non era condotto al cospetto di Montezuma: tanto più, osservò, che il piccol numero dei suoi soldati dimostrava abbastanza che esso recava pace e non guerra. Il governatore l'ascoltò con segni di rabbiosa impazienza e alzatosi bruscamente: « Voi » pretendete di abusare della clemenza colla quale » vi trattò finora il mio sovrano, ma ricordatevi » che l'averlo nemico può costarvi troppo. » Così dicendo gli volse con atto villano le spalle e si allontanò velocemente gesticolando come un pazzo furioso.

Molti Messicani intanto che aggiravansi per l'accampamento barattando l'oro con oggetti curiosi d'Europa, avendo osservato anch'essi che gli Spagnuoli all'aurora, al mezzodì, e al tramonto s'inginocchiavano davanti a quella croce, lor chiesero perchè adorassero quel legno. Il padre Olmeda non lasciò sfuggire una simile occasione per invitare quei pagani a conversione, spiegò ad essi il mistero della Redenzione, li rimproverò del culto di sangue prestato agli Dei, ed annunziò come gli Spagnuoli fossero venuti sino al Messico per stabilirvi la vera religione. Tutti gli ascoltanti a quelle parole inorridirono e temendo l'ira dei loro Dei fuggirono dal campo.

CAPO XIII.

Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa.

La mattina seguente le truppe Messicane erano scomparse, e non vedeasi più alcuno di coloro che erano soliti a portar vettovaglie e far baratti cogli Spagnuoli. Un ordine sovrano avea proibito ai sudditi ogni comunicazione cogli stranieri e Cortez temette che ad ogni istante incominciassero le ostilità. La sua vita e quella dei suoi compagni versava in gravissimo pericolo e un esercito sterminato di barbari potea piombargli addosso da un momento all'altro. Dispose perciò da ogni lato del campo molti drappelli in guardia, per non essere colto alla sprovvista; ma nessuno comparve a rompere il silenzio che regnava in quelle campagne. Da più giorni era stato impossibile provvedersi vettovaglie e dovette misurar le razioni perchè non mancassero troppo presto.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Diviso dal mondo civile dall'immensità dell'oceano, sapeva che il Velasquez, sitibondo di vendetta, lo avea denunciato al Re come reo di ribellione. Quel Fonseca, che tante pene avea fatto patire a Colombo, era sempre presidente del consiglio delle Indie. Prevedeva che costui, essendo amicissimo del Velasquez, non avrebbe mancato di ordire la sua rovina. Di più trovavasi allora in luogo mal sicuro, ove assalito non avrebbe potuto difendersi. Le sue navi in mare erano agitate da continue tempeste, e i suoi uomini erano attendati in una terra mal sana. Il vomito nero, le febbri biliose regnavano sulle lagune e sulle paludi che numerosi torrenti e piogge spaventose formano in quei bassi terreni. Ivi l'acqua stagnando non potea versarsi nel mare. Immense foreste vergini contribuivano a mantenere tale umidità ed erano cagione che una enorme quantità di sostanze lignee imputridisse nelle paludi. Di giorno quella regione era infuocata dai raggi del sole, di notte infestata da una moltitudine d'insetti molesti e nocivi. Allorchè gli Spagnuoli, stanchi dal far la sentinella, si coricavano, ecco migliaia di questi ficcare la testolina nella loro pelle e non uscirne più. Tentarono sulle prime di liberarsene coll'accendere il fuoco sul luogo dove doveano coricarsi; ma fu una precauzione inutile. Sembrava che questi insetti

rinascessero dalle loro ceneri: fu giocoforza appigliarsi al partito di passeggiare invece di dormire. Se avessero avuto meno bisogno di riposo, avrebbero goduto di uno spettacolo sorprendente, che quelli insetti colle loro punture sembrava li stimolassero a contemplare.

Al coricarsi del sole appariva un cielo nerastro, popolato da moltissime nebulose e da milioni di stelle brillantissime. La luna innalzavasi sovente coronata da due alòni, il più lontano biancastro, il più vicino coi colori dell'iride e uniti da un circolo turchino. Tratto tratto lunghe striscie colorate solcavano il cielo. Molte stelle cadenti di ogni colore scintillavano intorno. Ora brillavano come diamanti, ora si ecclissavano per brillare ancora e sembrava scherzassero tra le foglie degli alberi; ora come vere pioggie lucentissime cadevano ai loro piedi, ora rapide come razzi si perdevano nello spazio ed ora come fuochi artificiali si correvano dietro lasciando in ogni verso solchi di luce. In tutta la natura regnava in quel momento una calma e un silenzio solenne. Dopo quasi a gareggiare col firmamento, grosse lucciole fendevano la tenebria, molte delle quali di tanto splendore, che bastavano ad illuminare una camera. I più poveri abitanti di quelle coste ne usavano come di lucerna. Ma i soldati Spagnuoli, quasi digiuni, dopo lunghe notti insonni, poteano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gradir poco simili sorprendenti fenomeni, tanto più che giunto il mattino, quando il fresco venticello e lo sparir degli insetti sembrava invitar al sonno coloro che non erano di guardia, ecco che i papagalli incominciavano un chiasso da stordire l'orecchio più robusto.

La vita adunque degli Spagnuoli erasi cambiata in un vero supplizio; molti di essi erano caduti infermi, e tutti volevano sloggiare da quella spiaggia. Sapevano però che levar le tende era lo stesso che marciare contro Messico. Quindi lo scoraggiamento si era fatto strada in qualche compagnia, ed uffiziali e soldati eran divisi di animo sul da farsi. Non mancavano cattivi augurii a funestar gli animi di quei rozzi soldati. Tutte le notti un numero stragrande di neri avoltoi si appollaiava con buffonesca gravità sugli alberi e sul colmo delle tende. Sembrava che aspettassero un copioso banchetto di cadaveri. Varie perciò le dicerie di quegli avventurieri. Gli uni dicevan essere pazzia assaltare con un sì piccolo corpo d'armata un governo ben regolato, ricchissimo e potente; sicura pertanto pronosticavano la sconfitta. Gli altri, ed erano in maggior numero, alla vista delle immense ricchezze offerte in dono al generale, dicevano altamente doversi confidare nel loro valore e nelle loro armi. Fernando vedeva il rischio al quale andava incontro con questi dispareri, e mentre in

privato incoraggiava i più avventati, in pubblico si diportava come un uomo a cui poco importasse l'andare innanzi o il ritirarsi. Sapendo però quale stima avessero tutti del suo coraggio e della sua scienza ed abilità militare, cercò di guadagnarsi tutti i cuori in maniera, che fossero uniti a lui con vincolo indissolubile. Quindi la sua tenda era aperta a tutti, e l'ultimo fante aveva libertà di venire a colloquio con lui in qualunque ora del giorno e della notte. Ascoltava i loro lamenti, applaudiva alle loro proposte, sicchè tutti si partivano soddisfatti. Talvolta compariva all'improvviso nelle tende, visitava gli infermi e, se faceva d'uopo, li serviva colle sue mani. Se ispezionava il campo fermavasi volentieri nei crocchi dei soldati e conversava con essi coll'affabilità d'un amico. Con quelli che vedeva affezionati a sè o cogli altri che non era riuscito a renderseli ligii, in tempo opportuno largheggiava coi tesori, che aveva ricevuto da Montezuma. A tutti poi inspirava grandi speranze di godere quandochessia dei frutti della vittoria.

Tuttavia il non veder da più giorni comparir Messicano e la continua mancanza di vettovaglie aveva fatto svanire tante illusioni di molti uffiziali. Gli amici del Velasquez, che aspettavano il momento opportuno per compiere i loro disegni, non si lasciarono sfuggire quell'occasione. Presero

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

pertanto a mormorare contro del Cortez, cercando trarre tutti gli altri al loro partito, e, radunatisi segretamente, stabilirono di adoperare ogni mezzo per costringere Cortez a ritornare a Cuba. Così il Velasquez avrebbe trionfato ed il suo rivale avrebbe pagato caro il suo ardimento. Le cose giunsero al punto, che ebbero la sfrontatezza di incaricare uno dei loro complici, l'uffiziale Diego di Ordaz, a far quell'intimata al comandante. Costui entrò con una libertà sprezzante nella tenda del suo generale e, senza usargli alcun atto di rispetto, gli disse con un fare altero e villano. « Sè essere deputato dall'intera armata per fargli conoscere la stoltezza del suo ardire; essere imprudenza imperdonabile tentare con forze così dispari la conquista di un impero così potente; quindi un sol partito restargli: tornare a Cuba, racconciare le navi, e raccogliere maggior numero di soldati e di munizioni ».

Cortez che conosceva l'animo della maggior parte dell'esercito, e previsto ciò che accadrebbe quando a un tratto i soldati vedessero svanire le splendide speranze per sì lungo tempo vagheggiate, ed ora assopite ma non spente, senza mutar volto ascoltò tranquillamente le irriverenti parole del Ordaz. Ringraziandolo dei suoi consigli, rispose essere pronto a cedere alla volontà di tanti prodi uffiziali e riconoscere finalmente come quel-

l'impresa fosse impossibile. L'Ordaz tornò ai suoi amici annunziando allegramente che il colpo era riuscito.

Lo stesso giorno infatti fu dato l'ordine alle truppe di radunare i bagagli e prepararsi il domani alla partenza per Cuba. Sbalorditi i soldati per questa inaspettata disposizione, incominciarono a radunarsi in crocchi, a biasimare altamente quell'ordine e quindi di minacciare di ricorrere alle armi se pretendevasi deludere le loro speranze. Intanto gli emissari del Cortez si avvolgeano fra i battaglioni e colle loro violenti invettive ne accendevano vieppiù la rabbia. In poco di ora tutto l'accampamento fu sossopra. I soldati traevano a frotte verso la tenda di Cortez e chiedevano con viva istanza di vedere il comandante. Cortez non indugiò molto a comparire ed allora iscoppiarono mille grida di sdegno, di stupore, di lamento. « Comandante! non è Spagnuolo chi teme » il pericolo; è un infame chi fugge senza aver » visto il nemico! Noi non lasceremo un'impresa » che ha per scopo di spargere la notizia della » vera religione e procurare gloria e vantaggio » alla patria. Noi ti volevamo seguire in mezzo » ai più terribili rischi in cerca di quei tesori » che ci avevi promessi. Ma se tu da vile vuoi » tornare a Cuba, se hai timore di Velasquez, » se ci repudii da soldati, noi ti repudiamo da

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» capitano. Va pure a Cuba, ma ci andrai solo: » noi ci eleggeremo un altro generale che, di » te men timido, saprà condurci per la via della » gloria. »

Il Cortez calmo e sereno ascoltò tutto quel cumulo d'insulti, rallegrandosi seco stesso del loro sdegno e dell'unire che essi facevano la loro causa colla sua. Intimato quindi silenzio gridò: « E » come mai osate voi lamentarvi e tumultuare? » Qual pazzia è la vostra di farmi rimprovero » di un ordine che ho dato, spinto unicamente » dall'affetto che vi porto? Non siete voi che » apertamente dicevate di voler tornare a Cuba, » perchè i nemici son troppo numerosi? Non siete » voi che avete mandato l'ufficiale Ordaz affin- » chè mi dichiarasse il vostro volere? Troppo » grande era il mio sacrifizio nell'abbandonare » un progetto maturato per vostro vantaggio. Io » aveva già stabilito di fondare una colonia su » queste spiaggie e poi di penetrare nell'interno » del paese, ma giacchè vi rifiutate. . . . »

Le grida dei soldati: « Non è vero! è falso! » Sono gli amici di Velasquez che ci tradiscono! » scoppiarono violentissime.

« Or dunque volete voi continuare l'impresa? »

E nuove grida: « Vogliamo! »

« E sia. Lo confesso; ero stato tratto in er- » rore. Non ci muoveremo di qui, che per mar-

» ciare per la strada di Messico. Io vado superbo » di comandare a Spagnuoli generosi come voi » siete. Il mio piano di guerra è gia stabilito e » non dubito di condurvi alla vittoria ed al con- » seguimento di quel premio che meritate. »

I soldati nell'eccesso della loro gioia ruppero in applausi e gli amici del Velasquez, per non essere chiamati vili dai proprii compagni, celando l'amarezza di quello smacco, unirono le loro acclamazioni a quelle degli altri.

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XIV.

L'esercito spagnuolo conferisce a Cortez la suprema autorità civile e militare.

Così il Cortez con un colpo maestro abbatteva la baldanza dei seguaci di Velasquez. Però colla perspicace sua mente intravedeva quali disordini potrebbero accadere in un'impresa, che incominciavasi con un atto di insubordinazione al governatore di Cuba. Prima dote di un soldato è l'obbedienza cieca; quindi è necessario che le truppe vadano, vengano, combattano, riposino quando e come piaccia al comandante, senza discutere gli ordini ricevuti. Ma per ciò ottenere era necessario, che i soldati riconoscessero in Cortez il diritto di comandare, diritto che il Velasquez gli aveva tolto quando esso partiva da Cuba. Il trovarsi in un territorio non compreso nella giurisdizione di Velasquez, l'aver costui preparata quella spedizione senza dipendere per nulla dal suo superiore il governatore d'Hispaniola, e senza aspettare che il sovrano gli conferisse autorità indipendente, è vero che eran ragioni sufficienti per purgare il Cortez dalla taccia di ribelle; ma in nome di chi avrebbe esso comandato a Spagnuoli amanti del loro re e della loro patria? Decise adunque di approfittarsi dell'entusiasmo delle sue truppe per effettuare un progetto che aveva lungamente meditato.

Sotto colore di dare un saldo principio alla Colonia, che voleva fondare, radunò tutti gli uffiziali dell'armata e propose loro di creare i consiglieri municipali ed i magistrati; gli uni col diritto di governare la Colonia, gli altri per amministrare la giustizia. Approvata quella proposta, convocò l'armata in assemblea generale e presiedendola, invitò i soldati a dare il loro voto a quegli uffiziali che credessero degni di governare la Colonia. Esso stesso presentò i nomi di coloro, che credeva atti a quest'uffizio. I segretari aggirandosi tra la folla raccolsero i voti, e fatto lo scrutinio, riuscirono elette persone tutte affezionatissime al capitano. Il notaio allora distese l'atto della loro elezione in nome del Re, senza che facesse menzione di dipendenza dal Velasquez. I due alcadi o presidenti del consiglio supremo, i consiglieri, i giudici furono allora vestiti dal Cortez colle insegne della lor nuova dignità, e prestato sul s. Vangelo il consueto giuramento a Dio e al Re, presero possesso delle loro cariche.

Costoro apersero subito la seduta per disporre della cosa pubblica, e il Cortez, abbandonato il suo seggio, si confuse colla folla, come uomo che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dal grado di generale non traeva alcun diritto di sedere in Consiglio. Così facendo coll'esempio voleva additare a tutti la riverenza che si dovea a quelle nuove autorità.

Nel giorno seguente il Consiglio si congregò e una guardia d'onore fu posta alla porta della tenda. Cortez vi si recò anche esso e giunto sulla soglia, fece domandare ai consiglieri il permesso di presentarsi. Stupiti i magistrati di quelle umili maniere, lo invitarono a farsi innanzi e quando entrò, tutti si alzarono per riceverlo. Egli fece loro una profonda riverenza, e stando in piedi disse: « Io vengo a voi per riconoscervi miei » superiori e dichiararmi pronto a tutto ciò che » vorrete comandarmi. I voti della colonia dan- » dovi questa carica eccelsa, vi hanno confe- » rita la suprema giurisdizione su tutta l'armata; » quindi voi siete gli unici rappresentanti del » nostro imperatore Carlo V. Io vi parlerò colla » stessa fedeltà come se fossi alla presenza del » nostro Sovrano, e vi dirò ciò che credo neces- » sario pel pubblico bene. Montezuma si è di- » chiarato nemico della Spagna, quindi la vostra » sicurezza è riposta unicamente nel valore delle « armi e nella disciplina delle truppe. Ora dun- » que in queste difficili circostanze il generale » dell'esercito ha bisogno pressantissimo di una » potestà assoluta, per ottenere obbedienza: pote-

» stà legittima, certa, incontrastabile, che nessuno » osi porre in dubbio. Tale non è la mia certa- » mente: voi sapete come il Velasquez per fri- » vole cagioni pretendesse togliermi quel comando, » che prima mi aveva conferito. Perciò io son » venuto oggi a deporre nelle vostre mani tutta » quella potestà, che finora ho esercitato, non vo- » lendo che per colpa mia accadano disordini e » rovine a questa colonia. Voi soli avete ora il » diritto di concedere a chi meglio vi piacerà » una piena giurisdizione; voi soli adunque in » nome del Re eleggerete, fra tanti valorosi uf- » fiziali, chi debba condurre tanti prodi sul campo » della vittoria. In quanto a me mi dichiaro pronto » ad obbedire a chiunque voi proclamerete con- » dottiero dell'armata, ed a servire con zelo la » vostra suprema autorità. Questa destra che ha » maneggiato il bastone di generale, saprà ado- » perare una lancia in vostro servizio. Io farò » vedere a tutto l'esercito, che quantunque av- » vezzo a comandare, non ho perduta l'abitudine » di obbedire. »

Così parlò, e tratte di sotto il mantello le patenti, colle quali il Velasquez gli aveva conferito il comando dell'armata, le depose sopra un tavolo. Baciato poscia il bastone di generale e consegnatolo al primo magistrato, si ritirò solo nella sua tenda.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

I magistrati dopo matura deliberazione accettarono la sua rinuncia, facendola registrare negli atti pubblici per man di notaio. Così Cortez stesso avea concertato coi suoi confidenti, e con destrezza avea preparato gli animi dei consiglieri a prendere quel partito. Quando fu presentata al Consiglio la proposta di eleggere il nuovo capitano con poteri assoluti: « Chi, esclamò » un consigliere, potrà essere più valoroso e » più fortunato del Cortez nelle imprese difficili? » Chi più abile di lui nel comandare e nello » stesso tempo più modesto, più umano? Esso » per amor della concordia, dell'ordine, rinunciò » al comando, e noi in segno della nostra con- » fidenza dobbiamo rieleggerlo a nostro coman- » dante. » Fu messa ai voti la proposta. Cortez ad unanimità fu rieletto capitan generale dell'armata e giudice supremo della colonia. Così si ebbe in pugno la suprema giurisdizione civile e militare. Fu quindi deciso che un simile decreto si pubblicasse in nome del Re e che avesse vigore fin tanto che a Carlo V non piacesse di ordinare diversamente.

Ciò fatto, le trombe convocarono di bel nuovo tutte le truppe ed il presidente lesse il decreto. I soldati con frenetici applausi approvarono quella scelta. Le grida di: *Viva Cortez!* furono ripetute per lunga ora. I soldati giurarono tutti di essere

pronti a spargere il proprio sangue, anzichè soffrire che il generale eletto da essi patisse il menomo sfregio nella sua autorità. Allora i consiglieri, accompagnati da quasi tutta la soldatesca, andarono solennemente alla tenda del Cortez e gli dichiararono come il popolo in nome del Re lo avesse eletto governatore della colonia e generale dell'esercito. Cortez li ascoltò a capo scoperto e protestandosi sempre umile servo dei magistrati e riconoscente verso l'armata, accettò il difficile incarico.

Da quel momento prese con risolutezza le redini del governo. I fautori del Velasquez però non vollero assoggettarsi a quella nuova ed assoluta autorità e pubblicamente protestarono, che illegittimo era stato il procedere del Consiglio e rivoluzionario il contegno dell'esercito. Il Cortez vide subito, che era necessario reprimere energicamente quell'opposizione. Tre uffiziali di gran merito, capi di quella fazione, furono catturati e carichi di catene condotti sulle navi. Impauriti ed attoniti i loro partigiani si acquetarono immantinente. Tanto più che il Cortez pubblicò che si sarebbe fatto il processo a quei turbolenti e che verrebbero giudicati a rigore di legge marziale. Ma mentre ostentava severità, siccome non voleva punire, ma solamente metter paura, andò molte volte a far visita ai suoi prigionieri. Con

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tale destrezza seppe a poco a poco ricondurli alla ragione e guadagnarsi la loro amicizia, che fecero di cuore la pace con lui, e rimessi in libertà, militarono con inviolabile attaccamento sotto le sue bandiere.

Così assodata la propria autorità, spedì Alvarado con cento uomini a cercar vettovaglie. Alvarado non andò molto lungi, e scoperse alcuni villaggi, i cui abitanti erano fuggiti al suo approssimarsi. Trovata nelle case molta meliga e pollame, prese quelle cibarie, senza toccare ciò che vi era di prezioso. Tosto l'abbondanza ritornò nel campo e il Cortez diede ordine all'esercito che si preparasse a mettersi in marcia.

CAPO XV.

Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma.

Mentre i soldati erano occupati a raccogliere i bagagli, alcuni Americani, discendendo da un colle vicino si avvicinarono alle sentinelle con un fare pieno di mistero. Avendo chiesto d'essere condotti al cospetto del comandante, furono introdotti nel campo e Cortez loro dimandò qual motivo li avesse a lui condotti. Risposero che venivano ambasciatori del Cacico di Cempoalla, capitale di una nazione cui Montezuma avea tolta la libertà: che omai il loro Cacico era stanco del giogo messicano, e che domandava aiuto agli Spagnuoli per potersi liberare da quella obbrobriosa schiavitù.

Cortez li ascoltò con grata sorpresa e sospettò che non fosse questa la sola provincia pronta a ribellarsi. Perciò nutrendo speranza che attorno alla sua bandiera avrebbe visto schierarsi numerosi alleati, fece le più graziose feste a quei Cempoallesi, promettendo di andar a visitare subito il loro Cacico. Spediti alcuni uffiziali a riconoscere quelle coste e fissare il luogo opportuno per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tale destrezza seppe a poco a poco ricondurli alla ragione e guadagnarsi la loro amicizia, che fecero di cuore la pace con lui, e rimessi in libertà, militarono con inviolabile attaccamento sotto le sue bandiere.

Così assodata la propria autorità, spedì Alvarado con cento uomini a cercar vettovaglie. Alvarado non andò molto lungi, e scoperse alcuni villaggi, i cui abitanti erano fuggiti al suo approssimarsi. Trovata nelle case molta meliga e pollame, prese quelle cibarie, senza toccare ciò che vi era di prezioso. Tosto l'abbondanza ritornò nel campo e il Cortez diede ordine all'esercito che si preparasse a mettersi in marcia.

CAPO XV.

Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma.

Mentre i soldati erano occupati a raccogliere i bagagli, alcuni Americani, discendendo da un colle vicino si avvicinarono alle sentinelle con un fare pieno di mistero. Avendo chiesto d'essere condotti al cospetto del comandante, furono introdotti nel campo e Cortez loro dimandò qual motivo li avesse a lui condotti. Risposero che venivano ambasciatori del Cacico di Cempoalla, capitale di una nazione cui Montezuma avea tolta la libertà: che omai il loro Cacico era stanco del giogo messicano, e che domandava aiuto agli Spagnuoli per potersi liberare da quella obbrobriosa schiavitù.

Cortez li ascoltò con grata sorpresa e sospettò che non fosse questa la sola provincia pronta a ribellarsi. Perciò nutrendo speranza che attorno alla sua bandiera avrebbe visto schierarsi numerosi alleati, fece le più graziose feste a quei Cempoallesi, promettendo di andar a visitare subito il loro Cacico. Spediti alcuni uffiziali a riconoscere quelle coste e fissare il luogo opportuno per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'accampamento, costoro stabilirono di piantarlo vicino al villaggio dei Quiabislan. Questo villaggio distava circa cinquanta miglia a tramontana dal campo attuale, e la fertilità del terreno e l'ampiezza della pianura, la sicurezza delle sue spiaggie rendevanlo attissimo al disegnato stabilimento. Cempoalla era a metà via tra Quiabislan e il luogo dove allora erano attendati gli Spagnuoli.

Cortez dopo aver ordinato alla flotta di navigare al porto della stazione fissata, si mise in via con tutto l'esercito. Faticoso era quel viaggio, perchè i soldati camminavano carichi del proprio bagaglio e costretti, per mancanza di mule, a strascinare colle loro braccia i cannoni e le munizioni. Passato su canoe un fiume profondo, si avanzarono in mezzo a praterie e a boschi solitarii. I villaggi che rari incontravano erano deserti, perchè gli abitanti fuggìan tutti al loro avvicinarsi; ma sugli altari dei templi erano rimasti ancora i coltelli di pietra e alcuni miseri avanzi della pelle di vittime umane. Orrore e pietà eccitavano gli Spagnuoli a proseguire il cammino e, percorse 24 miglia, l'avanguardia vide comparire le case della vaga città di Cempoalla. Esse erano coperte all'esterno da un intonaco così bianco e così risplendente ai raggi del sole, che la prima schiera diè di volta precipitosamente, e ritornando sovra i suoi passi annunziò ai compagni d'arme, che le case di quella città erano coperte di lamine d'argento. Questa notizia mise le ali ai piedi di tutti, e benchè presto fossero tolti d'inganno, pure si accorsero che molte ricchezze erano cumulate fra quelle mura.

Tutte le vie e le piazze erano ingombre da un popolo infinito. Il Cacico sulla soglia del suo palazzo attendeva gli stranieri, ed appena vide il Cortez gli mosse incontro lentamente. Era così grasso che sembrava andasse debitore di ogni suo moto a due uffiziali, ai quali appoggiavasi. Sul suo volto stava impressa una maestà talmente ridicola, che gli Spagnuoli avrebbero scoppiato in risa, se le occhiate espressive del Cortez non li avessero frenati. Dopo i soliti doni e molte cortesie, gli Spagnuoli si ritirarono sotto vasti portici, nei quali i Cempoallesi avevano preparati gli alloggiamenti, forniti di ogni sorta di cibarie. Al domani il Cacico tenne un colloquio segreto col Cortez, e colle lagrime agli occhi gli raccontò come Montezuma fosse un tiranno superbo, sospettoso, crudele; opprimesse le provincie con esorbitanti tasse, cosicchè ogni cittadino pagava d'imposte il terzo dei frutti del mestiere o del campo; e spesso facesse rapire i fanciulli per immolarli ai suoi Dei. Cortez, ascoltati con interesse i suoi lamenti, rispose: che il vivo desiderio di liberarlo da tanta oppressione era per l'appunto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

il motivo che avevalo fatto partire dalla Spagna, paese tanto lontano: aprisse perciò il cuore a liete speranze, che esso sarebbesi recato a Messico e avrebbe cercato di piegar Montezuma a più miti consigli. « Accertatevi, soggiunse; gli oltraggi » dei Messicani cesseranno o si rivolgeranno in » loro vergogna. Gravi motivi mi chiamano a » Quiabislan ed io parto sul momento: ma dite » pure a tutti i vostri amici che là io li attendo » per difenderli contro qualunque avversario. Non » temete; la mia armata è invincibile ed io vi pro- » teggo. »

Dopo così risolute assicurazioni si separarono e il Cortez salito a cavallo, tra gigantesche foreste e fertili pianure, continuò la sua strada fino a Quiabislan, città posta sovra un'altura circondata da rupi. Fermatosi nel luogo che i suoi uffiziali avevano indicato, disegnò subito una piccola città per aprirsi la ritirata e la comunicazione col mare, caso mai la sorte delle armi non gli fosse favorevole. Soldati ed uffiziali si accinsero tosto a scavare il fosso di circonvallazione ed alzare le mure ed i baluardi. Molte schiere di Americani mandate dal Cacico di Quiabislan vennero in loro aiuto, e la colonia fu ben presto in stato di difesa. Le case in sulle prime non furono che misere capanne, ma dopo qualche tempo divennero solide abitazioni di pietra. Questa nuova

città ebbe nome *Vera-Crux*. Frattanto la flotta entrava nel golfo vicino ed ancoravasi d'innanzi alla città.

Il Cortez mentre fervea l'opera di quella fortificazione, non stava inoperoso e colla sua innata dolcezza accaparravasi l'animo di tutti i cacichi, abitanti le circonvicine montagne. Più di trenta di costoro vennero a chiamargli protezione ed aiuto contro Montezuma, promettendo di radunare tutte le loro forze e marciare con lui contro il comune nemico.

Da costoro seppero gli Spagnuoli chi fosse Montezuma II. Era stato eletto imperatore a preferenza dei suoi fratelli nel 1502, avendo allora ventisei anni. Il suo valore nei combattimenti, la sua prudenza nei consigli, la sua pietà verso gli Dei e il rispetto che inspirava il suo carattere di sacerdote, aveangli acquistato talmente la confidenza dei nobili, che a voto unanime aveanlo gridato degno della corona. Esso appena avuta nuova della sua elezione, erasi ritirato nel tempio, fingendo volersi sottrarre a quell'onore, e quando i grandi del regno vennero a prestargli i primi atti d'ossequio, lo sorpresero nell'atto di scopare il pavimento del santuario.

Montezuma sulle prime mostrossi restìo alle loro preghiere, e dopo aver simulato una pro-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

fonda umiltà, lasciossi piegare. Una pompa non mai più vista per l'addietro e un numero immenso di vittime umane sacrificate, solennizzò la sua incoronazione.

Saliva il trono nel tempo appunto in cui l'impero era pervenuto al più alto grado di splendore. Tutti aveano sperato che esso sarebbe la delizia del suo popolo, senonchè appena ebbe tra le mani lo scettro, prese ad esercitare il potere in modo così dispotico, da alienarsi l'affetto di una parte dei sudditi. I suoi predecessori avean sempre chiamato alle cariche onorifiche tutti quelli che ne erano degni, ed esso non le largì che alle persone di nobili famiglie. Benchè imparziale nell'amministrazione della giustizia, colpiva con severissime pene i delinquenti e non consentiva che alcun Messicano rimanesse ozioso. I suoi vizii, che superavano ogni credere, e una insaziabile avidità di ricchezze, spingendolo a violenze fino allora inaudite, avean sparso ben presto il terrore in tutto l'impero. Un vecchio maestro che avealo educato gli dimostrò l'inconvenienza di simile condotta é i pericoli ai quali andava incontro; ma esso rispose con arroganza la sua volontà essere legge per tutti! Non andò molto però che l'odio di varie provincie scoppiava in aperta ribellione. Montezuma in persona era andato a punirle, ma tre di esse

Mecheacan, Tlascala e Tepeaca si mantennero indipendenti. Irritato da questa disdetta, mosse guerra più fortunata contro gli Stati vicini, ne assoggettò diversi e fino al 1515, con replicate vittorie, estese sempre più i confini del regno. Tante battaglie gli mettevano in mano migliaia di prigionieri che sacrificava agli idoli. Appoggiato unicamente sulle armate, queste eransi affezionate con ogni sorta di generosità e a Colhucan avea fondato un vasto ospidale per i pubblici impiegati e gli invalidi della milizia. Instituzione questa che Roma pagana non ebbe mai, eziandio nel tempo della sua maggior civiltà.

Ma più lo Stato si faceva grande, tanto più cresceva il numero dei malcontenti. La religione però, e il rispetto che quegl'idolatri avevano pei loro sacerdoti era un freno abbastanza potente per impedire che i popoli scuotessero quell'odioso giogo. Le feste dei loro idoli, che solennissime cadevano in certe epoche, e radunavano le diverse nazioni in Messico, avevano favorito Montezuma, distraendo i suoi nemici. Quella del rinnovamento del fuoco sacro cadde in buon punto nel febbraio del 1506.

Nel Messico eravi la tradizione che una pioggia di fuoco avrebbe distrutto il mondo sul finire di un secolo, che però non era determi-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nato. Il secolo messicano si computava di cinquantadue anni. Perciò sullo spirare dell'anno cinquantesimo secondo una cupa mestizia regnava in tutto l'impero, e spento il fuoco sacro, che perpetuo ardeva nei templi, stracciati gli abiti, spezzate le suppellettili di prezzo, nascosto il volto sotto le maschere di *Avage*, i cittadini aspettavano tremanti se quello fosse l'ultimo anno di loro esistenza. I sacerdoti e i solitarii monaci pregavano incessantemente. La sera che chiudeva il secolo, i sacerdoti vestiti degli abiti degli Dei, recando sulle spalle gli idoli e seguiti da turba immensa, salivano la montagna di Uixacecatl. Su quella vetta aspettavano in silenzio il fatale istante nel quale le pleiadi avrebbero occupato il bel mezzo del cielo. Come queste erano passate sul meridiano, il sacrificatore scannava un prigioniero, nella sua ferita attizzava il fuoco, e con esso accendeva la pira che dovea consumarlo. Un grido universale di gioia annunziava ai più lontani che il pericolo era passato, e molti colle fiaccole ardenti correvano ad avvivare quella pira. Raddoppiavasi l'esultanza quando il sole incominciava a scintillare sull'orizzonte. Gli Dei tornavano ai santuarii, i cittadini alle case e per tredici giorni si facea festa, rinnovando gli abiti, ripulendo i templi, le mura e gli arredi domestici. Questa

tradizione era forse una rimembranza di qualche missionario che aveva loro annunziato il giudizio universale?

Cortez ascoltava tutti questi ragguagli con grande attenzione. Il timore aveva soffocato finora le querele pubbliche e appena gli Americani osavano pronunciar parole di lamento nei più cupi ridotti, tremando che le basse volte, le quali echeggiavano dei loro gemiti, li manifestassero. Senonchè ora alla presenza di Cortez non usavano più tanti riguardi, e si congratulavano ad alta voce, che la buona fortuna avesse loro spediti que' stranieri. Il desiderio di una rivoluzione era generale. La loro gioia però fu annuvolata da un panico timore indescrivibile.

Un giorno mentre i Cacichi di Quiabislan e di Cempoalla erano a stretto colloquio col Cortez, ecco entrar precipitoso nella tenda un americano e bisbigliare affannosamente qualche parola all'orecchio dei due príncipi. Pallidi, tremanti si alzarono ambedue immediatamente. Senza terminar la parola che avevano incominciata, senza prender commiato, si allontanarono velocemente lasciando il Cortez stupito di quell'inesplicabile terrore. Ben presto però gli fu data la nuova che sei commissari di Montezuma, incaricati di riscuotere i tributi da quei príncipi vassalli, erano comparsi a un tratto in quelle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

vicinanze. Seguiti da numerosi soldati, distavano pochi passi dall' accampamento. Cortez e i suoi capitani uscirono fuori dalle trincee per vederli, e costoro gli passarono innanzi con un fare così sprezzante, che gli Spagnuoli irritati misero le destre sull' elsa della spada. Già stavano per slanciarsi su quei superbi, ma il Cortez li rattenne, e chiamato a sè Donna Marina, la spedì con una buona scorta dietro di essi, per sapere il motivo della loro venuta.

I due Cacichi fuggendo avean sperato di ritirarsi inosservati, ma i commissari aveanli visti uscire dal campo spagnuolo e fissato il tribunale in una casa della vicina città, li avean chiamati al loro cospetto. Rimproveratili pubblicamente d'aver osato ricevere nei loro distretti que' stranieri, ai quali il loro sovrano avea intimato di sgombrar dall'impero, comandarono, in pena di delitto, che oltre quelle vittime umane che somministravano regolarmente per essere immolate agli Dei, ne consegnassero altre venti. Il sangue di costoro avrebbe espiata la loro disobbedienza. I Cacichi, atterriti, già si apprestavano ad obbedire, quando Cortez troppo destro per non trar profitto da queste insopportabili vessazioni, appena avvisato dell'accaduto, li mandò a chiamare. Vennero segretamente, e il generale rimproverandoli della loro pusillanimità protestò,

che riguardava quei barbaro comando come un'ingiuria fatta a sè. Loro dimostrò non essere quello più il tempo di sopportare simili infamie, assicurandoli che tutti i suoi soldati erano pronti a difendere un popolo che aveva usata con essi tanta benevolenza: « Caricate di catene questi » scellerati commissarii: è questa l'unica rispo- » sta che si merita Montezuma. » Così disse: ma i Cacichi tremavano indecisi, perchè l' assuefazione al servaggio li avea troppo avviliti. Senonchè il Cortez ripetendo in tuono di comando il suo consiglio e le sue proteste d'aiuto, essi non seppero resistere e divenuti altrettanto baldanzosi quanto prima erano timidi, corsero alla città. Levate a tumulto le loro guardie circondarono arditamente i rappresentanti del sovrano. Legatili strettamente e trattili in piazza colle più vituperevoli maniere, minacciavano di sacrificarli agli Dei di Cempoalla. Tutto il popolo spettatore applaudiva con frenesia a tale cattura.

Allora il Cortez entrò in mezzo a quei furiosi e fattisi consegnare i prigionieri che domandavano misericordia, li condusse al campo spagnuolo. Ivi trattandoli con molte cortesie e persuasili che a lui erano debitori della vita, gli fece rimettere in libertà. Essi però non osarono uscire dal campo temendo di cader nelle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mani dei Cempoallesi, e chiesero al Cortez una buona scorta di soldati, per traversare con sicurezza quelle terre. Il Cortez accondiscese alle loro istanze, ed esortatili a volergli in contraccambio procurare un'udienza con Montezuma, li fece accompagnare da un mumeroso battaglione. Essi partirono giurando che gli sarebbero eternamente riconoscenti.

Questo tratto d' astuzia, celando le sue intenzioni, servivagli a rendere sempre più incerto Montezuma sulle deliberazioni da prendere, e legava a sè con doppio filo i Cacichi. Infatti costoro essendosi così apertamente ribellati a Montezuma, e vedendo che l'unico mezzo per schivare le vendette del sovrano era un' unione inviolabile cogli Spagnuoli, si dichiararono con ogni formalità vassalli di Carlo V.

CAPO XVI.

Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrifizii umani.

Da tre mesi il Cortez era attendato sul territorio messicano ed avea colla propria sagacia, nel maneggiarsi colle truppe e nel far trattati coi nazionali posto il germe ai suoi futuri successi. Vedeva però come le sue speranze potessero dileguarsi come fumo, se fosse giunto un ordine di Carlo V a togliergli il grado e l'autorità e forse anche a sottoporlo a castigo. Perciò prima di mettersi in marcia studiò di prendere le precauzioni necessarie per scansare la tempesta che temeva imminente. Radunati i magistrati, gli esortò a scrivere una lettera al sovrano, esponendo in essa le ricchezze immense del Messico, le fatiche sofferte, le provincie già conquistate e i motivi che li aveano indotti a creare esso Cortez capitano supremo, senza dipendere dal Velasquez. I magistrati volentieri si prestarono a questo maneggio, e scrissero pregando umilmente il Re a voler confermare colla sua approvazione il loro operato. Lo stesso Cortez

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mani dei Cempoallesi, e chiesero al Cortez una buona scorta di soldati, per traversare con sicurezza quelle terre. Il Cortez accondiscese alle loro istanze, ed esortatili a volergli in contraccambio procurare un'udienza con Montezuma, li fece accompagnare da un mumeroso battaglione. Essi partirono giurando che gli sarebbero eternamente riconoscenti.

Questo tratto d' astuzia, celando le sue intenzioni, servivagli a rendere sempre più incerto Montezuma sulle deliberazioni da prendere, e legava a sè con doppio filo i Cacichi. Infatti costoro essendosi così apertamente ribellati a Montezuma, e vedendo che l'unico mezzo per schivare le vendette del sovrano era un' unione inviolabile cogli Spagnuoli, si dichiararono con ogni formalità vassalli di Carlo V.

CAPO XVI.

Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrifizii umani.

Da tre mesi il Cortez era attendato sul territorio messicano ed avea colla propria sagacia, nel maneggiarsi colle truppe e nel far trattati coi nazionali posto il germe ai suoi futuri successi. Vedeva però come le sue speranze potessero dileguarsi come fumo, se fosse giunto un ordine di Carlo V a togliergli il grado e l'autorità e forse anche a sottoporlo a castigo. Perciò prima di mettersi in marcia studiò di prendere le precauzioni necessarie per scansare la tempesta che temeva imminente. Radunati i magistrati, gli esortò a scrivere una lettera al sovrano, esponendo in essa le ricchezze immense del Messico, le fatiche sofferte, le provincie già conquistate e i motivi che li aveano indotti a creare esso Cortez capitano supremo, senza dipendere dal Velasquez. I magistrati volentieri si prestarono a questo maneggio, e scrissero pregando umilmente il Re a voler confermare colla sua approvazione il loro operato. Lo stesso Cortez

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

compilò un memoriale difendendosi dall'accusa di ribellione.

Inoltre perchè il suo Re avesse una prova del come gli stessero a cuore gl'interessi della corona, si presentò all'armata e pregò uffiziali e soldati a consegnargli ciò che possedevano di più prezioso per mandarlo in Spagna. Era tale l'affetto che tutti nutrivano per il loro capitano, che obbedirono all'istante e tanti mucchi d'oro e di gemme si videro raccolti da soddisfare l'avarizia di qualunque sovrano per ricco che fosse.

Questi tesori e le lettere furono consegnate ai due primi magistrati della colonia, con ordine di andare direttamente in Spagna senza toccar Cuba.

Senonchè mentre i marinai preparavano la nave migliore della flotta per quella partenza, ecco sorgere un gravissimo incidente. Alcuni soldati, intimoriti dei pericoli ai quali sarebbero andati incontro in mezzo ad un impero nemico, e sedotti dalle ricompense che speravano dal Velasquez, tramarono segretamente d'impadronirsi di una nave e fuggire a Cuba. Avean per iscopo di avvertire il governatore, che fermasse il messaggio e l'oro che la colonia mandava a Carlo V. Nessuno giunse a trapelare quel segreto, ma nel momento di eseguire il colpo, un congiurato

recatosi al Cortez gli palesò tutto. I complici quando meno se lo aspettavano si videro circondati dai soldati e tradotti in carcere. Due dei capi furono tosto puniti colla morte, gli altri con pene minori. Così l'esercito conobbe che il generale, quantunque compiacente e benigno con tutti, all'occorrenza sapeva essere inflessibile.

Tuttavia Cortez era travagliato da un amaro pensiero. Accorgevasi che molti cuori erano ancora alieni da lui; che molti volontarii desideravano tornare a Cuba a goder delle loro possessioni, e che una sconfitta per leggera che fosse, potea spingerli ad impossessarsi delle navi e ad abbandonare quelle spiagge. Benchè la maggior parte dei soldati gli fosse fedele, considerava che cimentarsi con gli eserciti di Montezuma con truppe malcontente e di dubbia fede, era lo stesso che andare a certa rovina. In tale incertezza, non prendendo consiglio che dal suo coraggio, ideò di distruggere la flotta per mettere i suoi battaglioni nell'alternativa o di vincere o di morire. Non volle però far questo di sua autorità e condusse le cose in modo, che nei soldati nascesse spontanea quell'idea e la tenessero come propria.

Appena partita la nave che dovea recare al Re i tesori, i suoi emissarii presero a dire, come a caso, che i vascelli erano così guasti dalle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

compilò un memoriale difendendosi dall'accusa di ribellione.

Inoltre perchè il suo Re avesse una prova del come gli stessero a cuore gl'interessi della corona, si presentò all'armata e pregò uffiziali e soldati a consegnargli ciò che possedevano di più prezioso per mandarlo in Spagna. Era tale l'affetto che tutti nutrivano per il loro capitano, che obbedirono all'istante e tanti mucchi d'oro e di gemme si videro raccolti da soddisfare l'avarizia di qualunque sovrano per ricco che fosse.

Questi tesori e le lettere furono consegnate ai due primi magistrati della colonia, con ordine di andare direttamente in Spagna senza toccar Cuba.

Senonchè mentre i marinai preparavano la nave migliore della flotta per quella partenza, ecco sorgere un gravissimo incidente. Alcuni soldati, intimoriti dei pericoli ai quali sarebbero andati incontro in mezzo ad un impero nemico, e sedotti dalle ricompense che speravano dal Velasquez, tramarono segretamente d'impadronirsi di una nave e fuggire a Cuba. Avean per iscopo di avvertire il governatore, che fermasse il messaggio e l'oro che la colonia mandava a Carlo V. Nessuno giunse a trapelare quel segreto, ma nel momento di eseguire il colpo, un congiurato

recatosi al Cortez gli palesò tutto. I complici quando meno se lo aspettavano si videro circondati dai soldati e tradotti in carcere. Due dei capi furono tosto puniti colla morte, gli altri con pene minori. Così l'esercito conobbe che il generale, quantunque compiacente e benigno con tutti, all'occorrenza sapeva essere inflessibile.

Tuttavia Cortez era travagliato da un amaro pensiero. Accorgevasi che molti cuori erano ancora alieni da lui; che molti volontarii desideravano tornare a Cuba a goder delle loro possessioni, e che una sconfitta per leggera che fosse, potea spingerli ad impossessarsi delle navi e ad abbandonare quelle spiagge. Benchè la maggior parte dei soldati gli fosse fedele, considerava che cimentarsi con gli eserciti di Montezuma con truppe malcontente e di dubbia fede, era lo stesso che andare a certa rovina. In tale incertezza, non prendendo consiglio che dal suo coraggio, ideò di distruggere la flotta per mettere i suoi battaglioni nell'alternativa o di vincere o di morire. Non volle però far questo di sua autorità e condusse le cose in modo, che nei soldati nascesse spontanea quell'idea e la tenessero come propria.

Appena partita la nave che dovea recare al Re i tesori, i suoi emissarii presero a dire, come a caso, che i vascelli erano così guasti dalle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tempeste da non reggere più al ritorno in patria; anzi che minacciavano affondarsi nello stesso porto: poi osservarono di quanta convenienza sarebbe sbarcare i cento marinai, e così rinforzare il piccolo esercito; in ultimo vantavano la certezza della vittoria e di restar padroni di tutte le ricchezze del Messico, tanto più che la Provvidenza gli avrebbe aiutati per la grande missione che volevano compiere.

I soldati prima ascoltarono indifferenti, poi incominciarono essi stessi a parlarne; in ultimo approvarono le ragioni che lor venivano suggerite. Tale era la lusinga di quei discorsi, che non pensarono nemmeno alla possibilità di una ritirata. Cortez allora facendo sulle prime le viste di essere contrario allo sbarco dei marinai, approvò, come costretto, la loro opinione, e finì con dimostrare la necessità di disarmare le navi per salvare almeno gli attrezzi di esse. A che potevano servire quegli scafi tutti bucherati? a nulla: dunque si distruggano e si tolga di mezzo quell'inutile ingombro. Per riportare incolumi a Cuba i soldati non mancherebbero canoe messicane salde abbastanza per reggere ad un tragitto così lungo.

E tutti applaudirono. Con alacrità e gioia i vascelli furono spogliati delle vele, dei cordami, delle ferramenta, delle tavole e di tutto ciò che

poteva ancora servire a qualche uso per la colonia. Riservate le scialuppe per la pescagione, fu appiccato il fuoco alla flotta.

Dieci fiamme altissime, vorticose, a un tratto si elevarono nel porto e al lume di queste tripudiavano sul lido seicento uomini, decisi di chiudersi così in paese nemico pieno di potenti e sconosciute nazioni. Contemplavano essi quegli incendi guizzare per lunga ora, specchiantisi nelle onde e quindi l'un dopo l'altro spegnersi e sparire sott'acqua. Toltasi così gli Spagnuoli colle proprie mani ogni via allo scampo e fidandosi unicamente nella Provvidenza di Dio e nel loro valore, non pensarono ad altro che ad impadronirsi di quelle fertili regioni che vedeansi innanzi.

In quel tempo successe un fatto, che mentre dimostrava lo zelo di Cortez per la religione cristiana, avrebbe potuto produrre serie conseguenze, se non avesse egli avuto un pieno ascendente sul cuore di quegli americani. A Cempoalla il coltello dei sacerdoti immolava ogni giorno infelici prigionieri e schiavi alle scellerate divinità, ed ogni giorno si imbandiva esecrabili banchetti, nei quali i cittadini divoravano carne umana.

Alcuni Spagnuoli, che a caso un giorno furono testimoni di quelle orrende scene, e delle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

carni umane esposte in vendita sui mercati, seppero che moltissimi uomini stavano per essere uccisi al domani, ricorrendo una delle più solenni feste dell'anno. Eransi imbattuti in un lungo corteggio, che conduceva per le vie e per le piazze della città gli infelici destinati a morte. I cittadini faceano ad essi pressa attorno, dando loro commissioni per l'altro mondo da presentarsi agli Dei e loro offrivano ricchi doni, che i sacerdoti tenevano per sè.

Quei soldati corsero a dar ragguaglio al Cortez di ciò che avean visto e del peggio che si apparecchiava. Esso, fatte tosto prendere le armi a tutte le sue truppe, marciò verso quella città. Abboccatosi prima col Cacico, con lui si avviò verso il tempio, ove ai piedi della piramide tutto il popolo avea già incominciato il gran ballo. I sacerdoti appena lo videro, indovinando quai fini lo guidassero, gli andarono incontro sulla porta del recinto e con orribili grida chiamarono tutta la città in aiuto degli Dei.

Immantinente comparvero molte schiere in armi, già preparate e nascoste, per timor di ciò che realmente ora accadeva. Erano così numerose da mettere soprapensiero il generale spagnuolo. Con tutto ciò non sgomentossi e afferrato il Cacico per un braccio, fece da donna Marina avvertire il popolo che alla prima freccia

che si trarrebbe, il Cacico sarebbe ucciso e la citta data alle fiamme. Il popolo allibì a quella minaccia, mentre lo stesso Cacico con voce tremola supplicava i suoi sudditi a posar le armi ed a ritirarsi. Fu obbedito in un batter d'occhio, e soli rimasero i sacrificatori rosi da una rabbia impotente.

Cortez, sciolte dai lacci le vittime, intimò con voce tonante a quei sacerdoti di distruggere colle proprie mani quelle statue che adoravano. Siccome non si muovevano, spingendoli verso la gradinata della piramide volea sforzarli a salirla. Ma essi gettatisi per terra con grida e lagrime protestavano preferir la morte, anzichè commettere un simile sacrilegio.

Cortez giudicò non essere prudenza insistere di più e voltosi ai suoi Spagnuoli, che armati di mazze attendevano un cenno, comandò loro di mettere in pezzi gli idoli. Immediatamente essi guadagnarono la cima della piramide e i frantumi degli idoli e dell'altare, i vasi, i coltelli e gli altri attrezzi dei sacrificii si videro precipitar giù da quell'altura. Poscia avendo i soldati spazzato con gran cura il pavimento del tempio, cancellate con singolar diligenza le macchie di sangue umano, che gli idolatri risguardavano come il più santo ornamento di quel luogo e intonacate le mura con uno strato di vernice, il

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

padre Olmeda purificò e benedì quel nuovo santuario coi riti della Chiesa. Erettosi un altare e su di esso collocato un crocefisso e un'immagine di Maria, Cortez stabilì che quella città fosse consacrata alla Madonna.

Il popolo era sbalordito e pieno d'orrore a queste innovazioni di religione. I sacerdoti degli idoli lo eccitavano a vendicarsi, annunziando che altrimenti lo scrosciar delle folgori e l'infuriar delle onde avrebbe sobbissata Cempoalla. Avvenne qualche piccolo tumulto, ma il grande ascendente che aveano acquistato gli Spagnuoli sui cittadini, la minaccia di lasciarli esposti all'ira terribile di Montezuma, quietò gli animi senza che bisognasse ricorrere alle armi. La concordia fu ristabilita perfettamente tra Spagnuoli e Cempoallesi e tutti attesero l'alba della festa, colla quale gli Spagnuoli volevano celebrare le glorie di Maria.

Spuntò l'aurora benedetta; il cielo sereno sembrava sorridesse a quell'opera santa, e il mare tranquillo appena appena baciava le sponde increspato da leggero venticello. Tutti gli Spagnuoli nella maggior pompa militare si recarono al tempio consacrato al vero Dio, e padre Olmeda cantò solennemente la Messa in vista di tutti i cittadini. Quindi fu portata in trionfo per tutte le vie di Cempoalla l'effigie di Maria

coronata di fiori, fra i profumi degli incensi e i cantici sacri. I Cempoallesi si persuasero allora, che impunemente poteansi insultare le loro deboli divinità, e che il Dio dei cristiani era più potente di esse. In questa occasione padre Olmeda pronunciò al cospetto di tutto il popolo un discorso così affettuoso, che cavò le lagrime dagli occhi degli ascoltanti, persuase gli intelletti di quelli idolatri, diffuse i tesori della grazia divina nei cuori, e fece sì che in breve tempo la città di Cempoalla si convertì al culto del vero Dio. Tutte le statue degli Dei furono gettate sul fuoco e finì il regno di Satana, che per tanti secoli era durato sul collo di quegli infelici cittadini.

Costoro, come tutti gli altri abitanti del Messico, orribilmente ingolfati nel vizio dell'ubbriachezza e in quel peccato che fece cadere le fiamme del cielo sovra Sodoma e Gomorra, scongiuravano il demonio per mezzo di segni e figure cabalistiche. Lo spirito delle tenebre si introducea nei loro idoli, e s'intratteneva coi suoi adoratori. Comandava sempre di fare sacrifizi e di fornir le are sue di cuori umani, poichè sol questo nutrimento tornavagli gradito. Simili responsi erano la cagione esecranda dei frequenti sacrifizi umani presso quelle nazioni.

Cortez, lieto del trionfo riportato sull'idola-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tria, muovevasi per ritornare a Vera-Cruz, allorchè un suo veterano incanutito sotto le armi, chiamato Giovanni di Torres di Cordova, gli si presentò. Costui facendogli vedere sè ormai esser divenuto inabile alle marcie sforzate e a tutte le altre fatiche di una così penosa spedizione, dimandò licenza di rimanersi a Cempoalla. Volea consacrare la sua vecchiezza a Maria ed invigilare al culto della santa immagine, ivi lasciata, ed al rispetto del luogo santo ove era esposta. Il Cortez lodò quella pia e magnanima risoluzione e l'intrepido cristiano, per amore di Maria, si rimase solo in mezzo ad un popolo non sottomesso che per metà, ed appena in parte convertito. La S. Vergine però premiollo largamente, facendolo spettatore della conversione di tutta quella contrada.

CAPO XVII.

La Repubblica di Tlascala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra.

Il 16 agosto Cortez, lasciati a Vera-Cruz cinquantadue soldati, quattro cannoni e due cavalli

sotto la condotta del valoroso Escalante, si mosse con tutto l'esercito per addentrarsi nel paese. Cinquecento Spagnuoli, quindici cavalli, sei pezzi d'artiglieria erano tutte le forze destinate a debellare l'impero più potente dell'America. Per servizio del campo, per portare i bagagli, le vettovaglie, per strascinare i cannoni, il Cacico di Cempoalla donò a Cortez duecento schiavi. Aveagli eziandio offerto un numeroso corpo di truppe, ma Cortez erasi contentato di scegliere soli quattrocento guerrieri fra i più nobili del popolo, perchè all'uopo potessero servirgli di ostaggi. Costoro, guidati da tre valorosi Cacichi, formavano la retroguardia.

Sulle prime la bellezza della strada e le festevoli accoglienze delle borgate che incontravano, resero loro gradito quel cammino, senonchè, giunti alle prime montagne, sperimentarono la gravezza delle fatiche alle quali andavano incontro. Il Messico si divide in tre zone. La latitudine non influisce che sulle rive dei due oceani fino alle falde delle montagne. Questa è la zona calda. La maggiore o minore altezza degli altipiani sopra il livello del mare divide le altre due zone. La zona temperata dai fianchi delle Cordigliere sale fino all'altezza di due mila metri, sopra le cime del grande altipiano formano la zona fredda ed hanno una tempera-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tria, muovevasi per ritornare a Vera-Cruz, allorchè un suo veterano incanutito sotto le armi, chiamato Giovanni di Torres di Cordova, gli si presentò. Costui facendogli vedere sè ormai esser divenuto inabile alle marcie sforzate e a tutte le altre fatiche di una così penosa spedizione, dimandò licenza di rimanersi a Cempoalla. Volea consacrare la sua vecchiezza a Maria ed invigilare al culto della santa immagine, ivi lasciata, ed al rispetto del luogo santo ove era esposta. Il Cortez lodò quella pia e magnanima risoluzione e l'intrepido cristiano, per amore di Maria, si rimase solo in mezzo ad un popolo non sottomesso che per metà, ed appena in parte convertito. La S. Vergine però premiollo largamente, facendolo spettatore della conversione di tutta quella contrada.

CAPO XVII.

La Repubblica di Tlascala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra.

Il 16 agosto Cortez, lasciati a Vera-Cruz cinquantadue soldati, quattro cannoni e due cavalli

sotto la condotta del valoroso Escalante, si mosse con tutto l'esercito per addentrarsi nel paese. Cinquecento Spagnuoli, quindici cavalli, sei pezzi d'artiglieria erano tutte le forze destinate a debellare l'impero più potente dell'America. Per servizio del campo, per portare i bagagli, le vettovaglie, per strascinare i cannoni, il Cacico di Cempoalla donò a Cortez duecento schiavi. Aveagli eziandio offerto un numeroso corpo di truppe, ma Cortez erasi contentato di scegliere soli quattrocento guerrieri fra i più nobili del popolo, perchè all'uopo potessero servirgli di ostaggi. Costoro, guidati da tre valorosi Cacichi, formavano la retroguardia.

Sulle prime la bellezza della strada e le festevoli accoglienze delle borgate che incontravano, resero loro gradito quel cammino, senonchè, giunti alle prime montagne, sperimentarono la gravezza delle fatiche alle quali andavano incontro. Il Messico si divide in tre zone. La latitudine non influisce che sulle rive dei due oceani fino alle falde delle montagne. Questa è la zona calda. La maggiore o minore altezza degli altipiani sopra il livello del mare divide le altre due zone. La zona temperata dai fianchi delle Cordigliere sale fino all'altezza di due mila metri, sopra le cime del grande altipiano formano la zona fredda ed hanno una tempera-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tura media simile a quella della Lombardia. Rigido era dunque il freddo, continua la pioggia e per tre giorni gli Spagnuoli camminarono per sentieri angusti fiancheggiati da orribili precipizi. I cavalieri scesi di sella traevansi dietro i cavalli, attenti che non smucciasse loro il piede e cadessero in profondo. I fanti a forza di braccia e di spalle doveano spingere innanzi i cannoni. Quei valorosi, tormentati dalla fame, passavano le notti a cielo scoperto, coricati sull'umido terreno. Traversata quella catena di monti, scesero in una pianura, nel mezzo della quale sedeva la magnifica città di Zocotla. Ivi riposatisi per cinque giorni trattati con ogni lautezza dal Cacico e dal popolo, procedendo con ordine perfetto giunsero ai confini della Repubblica di Tlascala. Questo popolo amante della sua libertà avea resistito, fino a quel punto, agli eserciti di Montezuma, e li avea sconfitti in varie battaglie. Lo stesso figlio primogenito di Montezuma era caduto trafitto in uno di quegli scontri. Il suo territorio girava appena cinquanta leghe ed era paese montuoso, di difficile accesso, e irto di fortezze fabbricate sui ciglioni delle rupi. Lo intersecavano però valli estremamente fertili e così sane e popolate, che il governo teneavi continuamente in piedi un esercito di quarantamila uomini.

Cortez strettosi a consiglio coi capitani delle truppe alleate, mandò quattro cempoallesi alla città di Tlascala, per indurre quegli indomiti repubblicani a entrar seco lui in confederazione. Gli araldi si presentarono al gran Consiglio, formato dai capi delle diverse tribù, ed annunziando che gli Spagnoli erano venuti per liberare le oppresse provincie dal giogo di Montezuma, domandarono che si volesse permettere al Cortez il passaggio per quel territorio. Il senato Tlascalese, udita quella proposta, fece condurre gli ambasciatori nelle stanze destinate per l'alloggio dei príncipi stranieri, e, chiuse le porte della sala, lungamente si disputò sul da farsi. Ma la maggioranza irritata per gli insulti fatti agli Dei di Cempoalla, timorosa che gli stranieri sotto pretesto di porger loro aiuto volessero d'accordo con Montezuma privarli della libertà, incoraggiata dal piccol numero degli Spagnuoli, decise di difendersi e rompere immediatamente la guerra. Perciò i capi tribù senza alcun rispetto all'antica alleanza che stringevali coi Cempoallesi, misero in carcere gli araldi e spedirono corrieri da tutte parti, coll'ordine di radunare le truppe in faccia a Zocotla.

Cortez, dopo aver aspettato inutilmente per otto giorni che i suoi ambasciatori ritornassero, passò i confini. Messosi fra due Montagne sepa-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

rate da valle amena, si vide arrestato da un muro che chiudeva interamente la strada svolgendosi sui dossi dei monti e coronandoli.

Era spesso circa trenta piedi, alto nove, fatto con pietre tagliate e unite con cemento; terminava a forma di parapetto come le fortificazioni europee. Una porta obliqua, angusta fra due convergenti all'infuori dava un solo passaggio. Questo baluardo distendendosi per più miglia difendeva quella Repubblica dalle invasioni degli eserciti messicani, perchè da quella parte i dominii di Montezuma confinavano coi possessi Tlascalesi. Per buona sorte degli Spagnuoli nessun guerriero difendeva quel passo e poterono passar oltre e rimettersi tranquillamente in ordine di battaglia. Era il 30 agosto.

La cavalleria, spintasi avanti, scoperse fra i cespugli trenta pennacchi americani e più lungi una grossa schiera, che univasi agli esploratori. L'uffiziale spagnuolo fece sventolare il segnale di pace, ma una grandine di frecce gli ferì due uomini ed uccise due cavalli. Quest'ultima perdita era di gran momento, perchè irreparabile. Cortez fece tosto avanzare la fanteria, mentre gli Americani rinforzati da tutta l'avanguardia dell'esercito, composta di cinque mila uomini, correvano impetuosamente all'assalto. Breve fu la lotta e al primo scoppiare delle artiglierie i Tlascallesi si ritirarono in disordine, lasciando sessanta morti sul campo. Cortez li inseguì vigorosamente e, fatti pernottare i soldati in un villaggio ben fornito di rinfreschi e di cibi, al domani vide comparirsi innanzi gli ambasciatori Cempoallesi talmente stanchi e spaventati, che appena poteano respirare. Gittatisi in ginocchio d'innanzi a lui gli baciarono i piedi e raccontarono come i Tlascalesi, legatili, avesser deciso di sacrificarli al Dio della vittoria; ma essendo essi riusciti a svincolarsi reciprocamente, erano fuggiti durante la notte. Cortez lodatili e accarezzatili, capì che i Tlascalesi non erano uomini da cedere così facilmente la vittoria. Perciò marciando con ogni precauzione possibile, tutte le volte che faceva alto, sceglieva in persona i posti e fortificava il campo con diligentissima cura. E buon per lui che stava all'erta, poichè, entrato in una strettissima ed aspra gola, che dovette sgomberare dai nemici con una pugna accanita, salito sovra un'eminenza, scoperse nella sottostante pianura un esercito di circa trenta mila guerrieri.

Ogni tribù avea la propria bandiera distinta da diversi colori e il generale Tlascalese stava in prima fila circondato da tutta la nobiltà. I Tlascalesi, benchè armati di freccie e picche con punte di pietra focaia e osso di pesce, di bastoni indurati al fuoco e di spade di legno, non si sgo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mentarono degli Spagnuoli che, difesi dagli scudi, maneggiavano spade d'acciaio. Gli Spagnuoli camminavano per un terreno ineguale ed aspro, principalmente per i cavalli, e che loro impediva di opportunamente distendersi. Mentre scendevano al piano, alcune schiere nemiche che li molestavano erano tenute indietro dal fuoco dell'artiglieria. Cortez scorrendo alla testa delle truppe e dando istruzioni a tutti gli uffiziali, appena giunto in luogo dove la cavalleria e l'artiglieria potevano manovrare liberamente, ordinò alle trombe di suonar la carica. Gli Spagnuoli si slanciarono a tutta corsa e i nemici mandando alte grida e senza scoccare le frecce, incominciarono a rinculare in buon ordine. Il generale Tlascalese mirava con sangue freddo il rapido avanzarsi degli europei, e appena li vide tutti nella pianura, diede un segnale. I suoi battaglioni si arrestarono e le due ali della sua armata stendendosi a modo di braccia immense, girarono rapidamente i fianchi e le spalle degli Spagnuoli e tutti gli chiusero in un cerchio. Da ogni parte un nembo di pietre e di freccie tempestava sugli Spagnuoli, mentre il cerchio nemico andava sempre più restringendosi. Cortez trovandosi in un pericolo così imminente, fermò l'impeto dei suoi e gridò che formassero il quadrato. I Tlascalesi, gettati gli archi ed abbrancante le clave, si precipitarono lor sopra. Le artiglierie

ed i fucili aprivano intanto un fuoco micidiale, che disordinò le file Tlascalesi. Cortez approfittandosi di quel momento di scompiglio, fece sciogliere il quadrato e lasciati i cannoni a difesa delle spalle e dei lati, colla fanteria fiancheggiata dalla cavalleria piombò sul centro nemico. I Tlascalesi sostennero vigorosamente il primo urto, ma caricati furiosamente dalla cavalleria non poterono resistere e incominciarono a disperdersi. Allora, scioltosi quel cerchio di guerrieri, le ali si ritirarono al centro e tutto l'esercito si allontanò lentamente e in ordine sino ad una collina, dietro la quale si dileguò.

Cortez non osò inseguirlo e fortificatosi sopra un'altura spedì al generale nemico due prigionieri fatti in quella battaglia, incaricandoli di consigliare ai loro compatriotti la pace, perchè altrimenti avrebbero a piangere sulle rovine della patria loro. Ritornarono i due prigioneri tutti coperti di sanguinose ferite, che il generale Tlascalese, con mano furibonda avea lor fatto, nell'impeto della sua collera. Recavano in risposta: « Che la Repubblica si sarebbe difesa fino agli estremi, che per gli Spagnuoli essa avea già preparato l'altare dei sacrifizii, e che alla novella aurora l'innumerevole esercito Tlascalese scenderebbe di nuovo in campo ».

Quelle intrepide parole sgomentarono gli Spa-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gnuoli, ma Cortez li animò dicendo essere voler di Dio che la Repubblica di Tlascala inalberasse la croce sulle sue rupi. Infusa nei loro cuori questa persuasione, attese a piè fermo il nemico, il quale allo spuntar del giorno sbucò fuori da tutte le gole delle montagne, forte di 50000 uomini. Partite quelle schiere dalla capitale, aveano corso tutta la notte per non dar tempo agli stranieri di avanzarsi più oltre. Un'aquila d'oro su di un'asta molto alta, insegna sacra della Repubblica, che i Tlascalesi recavano solamente nei più pericolosi conflitti, splendeva nel centro dell'armata.

Accanitissima incominciò la lotta: da una parte la disciplina e le armi, dall'altra il numero faceano prodigi di valore. Le masse degli Americani correvano sugli Europei, ma non giunsero mai a dare urto ai loro battaglioni, perchè le artiglierie le arrestavano. Per quattro ore durò indecisa la sorte della giornata. I vantaggi che i Tlascalesi potevano trarre dall'impetuosità dei loro attacchi, erano resi vani per la continua sollecitudine di portar fuori della battaglia i feriti ed i morti. Ciò li teneva occupati anche nel calor della zuffa e rompeva l'unione delle loro file. Temevano essi che gli Spagnuoli divorassero i corpi dei loro compagni. Contuttociò, benchè assordati dal rimbombo delle cannonate, crivellati dalle palle, scompigliati dalla cavalleria, una grossa schiera

di essi si spinse innanzi con tanto coraggio, che giunse sino ai piè delle batterie. Cortez, inquieto di quella mossa, dubitava già della possibilità di resistere in una lotta corpo a corpo, quando alcuni movimenti di una parte dei battaglioni nemici lo sorpresero vivamente.

La retroguardia ritiravasi in buon ordine, mentre coloro che combattevano agli avamposti si davano a rapida fuga.

Gli Spagnuoli allora si avanzarono lentamente, senza però inseguire i Tlascalesi. Gli Spagnuoli erano stremi di forze, e a loro avrebbe fatto più danno la perdita di pochi compagni, di quello che nuocesse ai nemici la morte di centinaia. Non sapevano intanto darsi ragione di quell'improvviso retrocedere dei Tlascalesi nel punto che essi doveano nutrire speranza di sicura vittoria. Senonchè non tardarono a conoscerne il motivo: la discordia era entrata nell'esercito nemico. Un Cacico ausiliario ingiurato brutalmente dal generale Tlascalese, perchè non avea eseguito con la rapidità dovuta un suo comando, avealo sfidato a duello, e tutti i príncipi alleati prese le sue parti, aveano sull'istante abbandonato l'offensore. Costui, turbato da così funesto incidente, era stato costretto a ritirarsi dalla pugna, poichè quella rivolta avea sparso il disordine e lo scoraggiamento fra le altre truppe.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XVIII.

La Repubblica di Tlascala è costretta a dimandar la pace. — Cortez è accolto trionfalmente nella capitale.

In questi fatti d'arme moltissimi Tlascalesi erano rimasti prigionieri degli Spagnuoli. I miseri si credevano di venir sacrificati e divorati spietatamente dai vincitori, ma vedendosi invece trattati con amorevolezza concepirono per essi stima ed amore. Cortez bene spesso li regalava di gingilli europei, e, manifestando loro il suo desiderio di far la pace, li rimandava liberi alle proprie case.

Intanto il popolo di Tlascala, costernato per tante sconfitte e maravigliato dell'umanità di Cortez, domandava con alte grida la pace. Il Senato però non volle cedere, e veggendo come le sue truppe non fossero riuscite ad uccidere o a far prigioniero alcun Spagnuolo, ricorse ai suoi sacerdoti, perchè indicassero la causa misteriosa che rendeva invincibili que' stranieri. I sacerdoti fattisi consegnare alcuni schiavi li strascinarono d'innanzi al loro idolo e strappato il cuore

a quegli infelici, dopo molti incantesimi recarono la risposta degli Dei: « Questi stranieri son fi- » gliuoli del sole e di giorno sono invincibili, per » chè i raggi del padre loro li anima e li con- » forta. Assaliteli dunque di notte, ed essendo » essi privi della luce del sole, appassiranno » come l'erba del campo, perderanno il loro vi- » gore e diverranno mortali. » I Tlascalesi esultarono nell'ascoltare un consiglio, che loro sembrava giustissimo, e benchè fosse cosa contraria alle loro usanze, stabilirono di assalire gli Spagnuoli col favor delle tenebre.

Verso la mezzanotte le sentinelle avanzate del Cortez scopersero una massa nera che si approssimava silenziosa al campo, e corsero ad avvertire il generale. Esso ordinò ai suoi soldati di attendere il nemico in profondo silenzio. I Tlascalesi giunsero ai piedi dei ripari e, salendo sulle spalle dei compagni, si arrampicavano sui terrapieni, credendo che gli Spagnuoli fossero sepolti nel sonno. Ma sporta appena la testa sopra la trincea, le lancie e le spade spagnuole macellavano quei disgraziati, i cui cadaveri rotolavano giù per la china in mezzo ai compagni che montavano. Per ben tre volte fu rinnovato l'attacco, e il generale Tlascalese vedendo omai impossibile il vincere, fe' suonare la ritirata. Cortez non perdè un istante, e colla cavalleria

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e parte della fanteria, uscendo dallo steccato, si precipitò inatteso sovra i nemici e li inseguì e disperse fino allo spuntar dell'alba. Nel ritorno potè contemplare il gran numero di morti e feriti lasciati dai Tlascalesi, contro la loro usanza, ai piè della collina; e rientrato fra le tende, stupì della quantità spaventosa di freccie e pietre, cadute in quella notte nel recinto del campo.

I Tlascalesi però non deposero ancora la loro fierezza, e messi a morte quei sacerdoti che aveanli ingannati, immaginarono nuovi mezzi per ottenere la rivincita.

Intanto molti Spagnuoli erano travagliati dalle malattie proprie di quel clima, fra i quali Cortez medesimo. Alcuni erano già stati tratti alla tomba da quel rio malore, e le cerimonie funebri aveano accresciuta la mestizia universale. Moltissimi aveano riportate ferite, e mancando di unguento per ungere le loro piaghe, erano costretti di togliere il grasso dai cadaveri dei Tlascalesi, e dopo averlo liquefatto servirsene per medicina. Anche di vettovaglie pativano penuria, e talvolta la carestia giungeva al punto, che doveano cibarsi di *tunas*, specie di frutto selvatico che cresceva nei bosthi. Per ben quattordici giorni le schiere dei Tlascalesi avean molestate continuamente ora di fronte ora di fianco e alle

spalle le marcie degli Spagnuoli, con una costanza e valore che non erasi ancor trovato l'eguale nel Nuovo Mondo. Era quindi un continuo menar di mani. Anche di notte non cessavano gli stenti, e metà delle schiere stavano in fazione mentre l'altra metà, cui toccava riposare, dormiva armata di tutto punto, per esser pronta a correre al primo cenno ai posti designati. Angustiati da così terribili patimenti, principiarono a mormorare. I partigiani di Velasquez rialzavano il capo, e colle loro parole aumentavano il mal contento. Cortez non si smarrì, oppose loro un contegno risoluto ed energico, e colla sua facondia naturale li persuase ad obbedire. I soldati però non avean più fede nella loro superiorità sugli Americani, e loro sembrava che il generale volesse condurli a certa morte.

Quando in buon punto si sparse la notizia, che giungevano gli ambasciatori della Repubblica.

Essi eran quaranta, e recavano una buona provvigione di maiz, di pollame, e una specie di cani muti, alimento gradito a quei popoli. Della carne di questi per molto tempo si cibarono eziandio gli Spagnuoli, finchè non si trasportarono in quelle regioni gli armenti e le greggie dell'Europa. Introdotti nella tenda del Cortez, domandarono la pace e offersero in dono le vettovaglie, tanto necessarie nelle attuali

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

strettezze. La letizia apparve sul volto d' ogni Spagnuolo; essi mandarono un grido immenso di gioia, e il coraggio tornò in tutti i cuori. Ma in mezzo al tripudio universale Donna Marina era mesta e pensosa. Ascoltando i discorsi che quegli ambasciatori faceano fra loro a voce sommessa, credendo non essere intesi; osservando i loro movimenti e l' attenzione colla quale esaminavano la posatura del campo spagnuolo e l' altezza dei terrapieni; colla pratica che essa avea degli usi e degli stratagemmi del paese, giunse a scoprire che quella pace offerta così improvvisamente e a sì facile prezzo, altro non era che un laccio per assicurarsi la vittoria coll'inganno. Essa recossi tosto dal Cortez. Il generale spagnuolo arse di sdegno a quella rivelazione, e fatti imprigionare i mali avveduti ambasciatori, ordinò gli fosse recato innanzi un ceppo di albero e che un soldato troncasse colla scimitarra le mani a quei spioni. Barbara giustizia era questa, ma anche ai dì nostri, in tempo di guerra, non si puniscon colla morte gli spioni? Rivoltosi quindi a quei miseri mutilati, lordi di sangue e urlanti pel dolore: « Dite » al vostro generale che può venire di giorno e » di notte, quando e come vorrà, e gli faremo » conoscere chi siamo noi! » Allora furono essi condotti fuori dell'accampamento.

Le truppe Tlascalesi, che già si erano riordinate per far un ultimo sforzo, i capi delle tribù, il popolo, videro tutti con racapriccio ritornare i loro esploratori in quel miserabile stato, e stupirono che gli Spagnuoli avessero indovinate le loro intenzioni.

Nell'ascoltare le risolute minaccie del Cortez e nel pensare a quelle bocche che vomitavano fuoco, a quegli impetuosi animali, che ad essi parevano mostri alati, conclusero che gli Spagnuoli erano esseri superiori agli altri uomini, e perciò necessità volere che si venisse sinceramente a patti.

Quindi una seconda ambasceria, guidata dallo stesso generale in capo della Repubblica, andò al campo spagnuolo. Erano tutti vestiti di tuniche e di piume bianche. Recavano in dono al Cortez cinque schiavi, incenso e penne a varii colori, pane e frutta. Il generale Tlascalese così parlò: « Noi non abbiamo ancor » potuto conoscere chi voi siate: se siete divinità » crudeli ed apportate sterminio, io vi offro » questi schiavi affinchè li scanniate, vi ebbriate » del loro sangue e vi cibiate delle loro carni: » se siete Dei clementi gradite, vi supplico, » questa offerta d'incenso e queste penne a vari » colori: se poi siete uomini, noi vi presentiamo » queste vettovaglie per vostro cibo. Chiunque

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» però voi siate io vi domando la pace a nome » di tutta la Repubblica, ed a voi mi consegno » come ostaggio per la salvezza della mia pa- » tria. » Cortez, lieto di porre fine ad una lotta così terribile, rifiutò nobilmente di accettare ostaggi, e dopo brevi preliminari furon poste le condizioni di pace. I Tlascalesi avrebbero aiutato gli eserciti Spagnuoli con tutte le loro forze nelle guerre future. Gli Spagnuoli da parte loro si obbligavano a difendere la Repubblica da qualunque nemico, e a rispettare le persone ed i beni dei Tlascalesi.

Appena giunse alla capitale la notizia del fausto avvenimento è indescrivibile il tripudio dei cittadini. Dopo otto giorni i battaglioni Spagnuoli si misero in marcia per entrare in Tlascala: cinquecento schiavi erano venuti loro incontro, contendendosi l'onore di portare i pesi più gravi delle salmerie. Tutte le campagne d'innanzi a Tlascala erano coperte da un' immensa moltitudine di Americani, e appena luccicarono le prime lancie spagnuole le grida e gli applausi scoppiarono fragorosi. Tutto il Senato mosse incontro al Cortez, e lo introdusse rispettosamente nella città. I sacrificatori, vestiti degli abiti solenni, gettavan l'incenso sopra gli ardenti bracieri, mentre passavano gli stranieri.

Dai terrazzi delle case, che erano d' un sol

piano, una vera pioggia di fiori copriva le truppe che si avanzavano, e su tutte le piazze barbari strumenti musicali mescolavano le loro rozze armonie alle acclamazioni del popolo affollato. Tale era la contentezza degli Spagnuoli in quel punto, che dimenticarono a un tratto perfin la memoria dei passati patimenti. Acquartieratisi in uno spazioso edifizio, in cui si entrava per tre ampii porticati, ivi trovarono preparate ogni sorta di comodità.

I cittadini nella loro gioia si abbandonavano ad ogni sorta di giuochi e specialmemente a quello dei volatori, che era il più celebre di tutti. Nel centro di una gran piazza piantarono un albero altissimo, forte, diritto, spogliato dei rami e della corteccia. In punta finiva con un lungo perno, dentro al quale era ficcato un cilindro di legno duro: quattro corde pendenti dal cilindro sostenevano gli angoli di un quadrato telaietto di assi. All'albero, tra il telaietto, e il perno, attacavansi quattro altre grosse corde, che avvolte in più giri attorno al tronco, faceansi passare in quattro fori praticati nel mezzo dei quattro assi componenti il telaietto. I quattro principali volatori travestiti da uccelli salirono in cima dell' albero per una corda, che allacciata sotto il perno calava fino al suolo. Dopo aver ballato l'un dopo l' altro sul cilindro, si legarono colle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

estremità delle corde, che uscivano inferiormente dai buchi del telaietto, e lanciatisi contemporamente, incominciarono il volo colle ali distese. Il loro impeto mise in moto circolare il cilindro ed il telaio, e le corde svolgendosi faceansi più lunghe ad ogni giro. Intanto un ballerino danzando sul cilindro batteva il tamburo. Quando i volatori furono all'ultima giravolta dieci o dodici giuocatori, che erano saliti sul telaio, facendo prove diverse di agilità passando da una corda all'altra, si precipitarono giù per le corde stesse, sicchè toccarono terra insieme coi volatori, fra i battimani del popolo.

Cortez, giovandosi di tanto entusiasmo popolare, volle lo stesso giorno della sua entrata in città innalzare un trofeo, che rammentasse le sue vittorie, e dopo averne chiesta licenza al Senato, piantò sovra un luogo elevato e scoperto una gran croce di legno. Quella superba Repubblica avea così abbassata la sua bandiera d'innanzi al glorioso vessillo di nostra Redenzione.

Gli Spagnuoli intanto si diportavano con tale saviezza e generosità, che si conciliarono totalmente il cuore dei vinti; sicchè costoro si mostravano ansiosi non solo di aderire alle loro domande, ma di prevenire i loro desiderii. Si accalcavano per vederli recitare le preghiere del

mattino e della sera, li servivano di vivande nell'ora del pranzo, li accompagnavano allorchè uscivano a passeggio. Voleano vedere, toccare i loro oggetti e le loro armi, che mai deponevano, e ciò faceano con una riverenza così cordiale, che gli Spagnuoli ne erano commossi. Cortez si fermò venti giorni in Tlascala per dare ai suoi soldati un troppo necessario riposo, dopo una campagna così dura. Esso però non perdette un momento di tempo. Tutti i giorni egli dava udienza ai capi Tlascalesi, e ascoltava da essi i più minuti ragguagli intorno alle forze ed alle usanze dell'imperatore del Messico. Le sue maniere cortesi ed affettuose, l'odio mortale che quei capi nutrivano per Montezuma strinsero un'amicizia indissolubile tra essi e il Cortez. Gli Spagnuoli si trovavano adunque alleati colla forte Repubblica di Tlascala, colle tribù di Cempoalla e con Issoc re di Tezcuco detronizzato da Montezuma, il quale ricoveratosi fra quelle Montagne avea offerto al Cortez tutti gli aiuti dei quali poteva disporre.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XIX.

Cortez vieta a Tlascala i sacrifizii umani. — Parte per il Messico. — Prodigio sorprendente della Croce.

Strette queste alleanze, il Cortez rivolse il pensiero alle cose che riguardavano l' onore di Dio. Tlascala era ogni giorno teatro di sacrifizi umani. Cortez perciò, radunati in una sala del palazzo ove risiedevano i più nobili cittadini, spiegò loro i misteri di santa fede, esortandoli e ad abbandonare le loro superstizioni ed abbracciare le credenze dei loro nuovi amici. I signori Tlascalesi risposero; che riconoscean la giustezza e l'eccellenza della cristiana dottrina, ma soggiunsero, che i loro Dei eran tanto potenti quanto il Dio degli Spagnuoli, e che essi non avrebbero mai abbandonato il culto dei loro antenati. Cortez che erasi lusingato di trovarli più docili, deluso amaramente nella sua aspettazione, insistette con vivacità nella sua domanda. I Tlascalesi replicarono risolutamente fermi nel primiero proposito. Cortez, che omai non potea celare il suo sdegno, con voce autorevole incominciò a mescolare gli argomenti colle minaccie. I capi tribù impazienti lo pregarono allora a cessar da quei discorsi, stantechè, se più oltre essi avessero prestato orecchio ai suoi seducenti inviti, i loro Dei li avrebbero infallibilmente puniti. Il Cortez non seppe più contenere il suo zelo, e gridò con estrema violenza: « I vostri » Dei? I vostri Dei? Farò veder io che sieno i » vostri Dei! a me! » E già si muoveva per correre ai templi e spezzare gli altari e gli idoli. Ma buon per lui che il padre Olmeda conoscendo la sua impetuosità erasi trovato presente a tutto il colloquio. Fermatolo, lo trasse in disparte, e gli fece toccar con mano come quella sua determinazione leverebbe a tumulto la città intera. Gli disse chiaramente che ciò che avea fatto a Cempoalla gli era parso precipitoso e fuor di ragione, e doveasi difendere la verità della fede colla persuasione, e non colla violenza. Cortez, che portava il massimo rispetto a quel sacerdote, desistette dal suo disegno, assicurandolo che lasciava alla sua prudenza di aggiustare quell'affare.

Allora il padre Olmeda domandò a quei nobili signori, licenza di poter esercitare pubblicamente il culto cattolico, ed ottenutolo all' istante, si accinse ad effettuare un suo meditato disegno. Innalzò una croce in mezzo alla gran

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

piazza di Tlascala, e innanzi ad essa costruì un altare, dove ogni giorno celebrava la santa Messa. Mentre l'ostia divina si offeriva all'Eterno, nei templi della città si sgozzavano le vittime e si facea scorrere il sangue. Ma a poco a poco prese vaghezza ai Tlascalesi di assistere alla s. Messa, e traevano in gran numero sulla piazza, disertando i loro templi. Il padre Olmeda, approfittando dell' occasione, faceva le sue prediche in un linguaggio che da poco tempo avea imparato a balbettare, e senza esser privo di eloquenza, possedeva il massimo dei pregi di persuadere, cioè di ammollire i cuori.

Cortez, avvertito finalmente dal missionario che sembravagli giunto il momento opportuno, si presentò al Senato, e dopo mature deliberazioni, e col consenso di tutti i grandi, comandò ai Tlascalesi che desistessero dall' orrida pratica dei sacrifizi umani; permettendo però loro il libero esercizio di tutti gli altri riti pagani. Gli animi essendo già abilmente preparati, quel decreto fu accolto con generale approvazione.

Il Senato ordinò subito la libertà a un gran numero di prigionieri destinati a morir sugli altari nelle prossime solennità; e il popolo introdottosi nelle prigioni, anzi gabbie, dove quelle vittime venivano ingrassate, le fece a pezzi in pieno giorno, senza alcun rispetto per i sacerdoti, che dovettero soffocare la loro rabbia e le loro lagnanze. Così la prudenza del frate seppe ottenere il suo scopo senza cagionare tumulti e stragi.

Intanto le vittorie degli Spagnuoli sovra una nazione, che i Messicani non erano mai riusciti a debellare, avean gettato il più gran turbamento nella Corte di Montezuma.

Questo principe avea dato incarico ad un suo fido di spiare le azioni di Cortez per scoprire se egli fosse in realtà uomo o Dio, e le informazioni avute lo confermarono in questa ultima opinione. Tanto però era in lui prepotente l' ambizione del trono, che mentre alcuni del Consiglio opinavano che dovesse accettare la visita degli stranieri, esso sosteneva la necessità di doverla impedire a tutt' uomo e di opporre piuttosto una disperata resistenza. Ma poi pensò che meglio sarebbe stato il fingere e valersi dell' astuzia, e fare un colpo per mezzo di un tradimento. Perciò mandò nuovi ambasciatori alla città di Tlascala col solito carico di magnifici regali. Costoro presentatisi al Cortez, prima cercarono di persuaderlo a tornare in Spagna, per godervi tranquillamente quei tesori, ma poscia vedendolo irrevomibile, gli annunziarono che Montezuma lo attendea senz' altro a Corte. In quanto alla via che che dovea tenere,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

lo consigliarono a passar per la città di Chollula, ove gli sarebbero resi grandi onori. Nello stesso tempo però lo avvertivano di grandemente diffidare dei suoi nuovi alleati, assicurandolo che erano gente barbara ed avvezza a mancar di fede.

Cortez conobbe quanto loro cuocesse la potenza da lui acquistata nell' alleanza stretta coi nemici del Messico, e come cercassero con quelle perfide insinuazioni di sgomentarlo. Tuttavia non diè a divedere il suo pensiero, accettò il loro invito, ringraziolli del consiglio amichevole, e radunati i capi Tlascalesi aperse loro il suo progetto di andare alla capitale del Messico per abboccarsi con Montezuma. Quei principi cercarono di ritenerlo dal mettersi in potere di un tiranno così crudele e fallace, stantechè prevedevano inevitabile la distruzione della sua armata. Esso li ascoltò con interesse, ribattè le loro ragioni e finì col convincerli della necessità di quell' andata. Quei capi allora alzaronsi dai loro seggi, protestando che non sarebbe andato solo incontro a tanto pericolo, e che essi tutti lo avrebbero accompagnato colle loro schiere.

Il 15 ottobre 1519 essendo gli Spagnuoli in istato di ripigliar le fatiche, le trombe diedero il segnale della partenza. Da tutte parti, per ordine del Senato, erano giunte le truppe della

Repubblica e degli alleati, ed eransi accampate in numero di 100000 uomini nei dintorni della città. Cortez era pieno di speranza poichè vedeasi a un tratto elevato ad un grado di potenza di poco inferiore a quello dei Messicani. Dall'alto del terrazzo della sua abitazione, osservava il brulichio di tanta moltitudine che stava ai suoi cenni, e le robuste mura che circondavano tutta quella città. Tlascala era fabbricata su quattro eminenze che aveano l'aspetto di quattro cittadelle congiunte l' una coll' altra da una via fiancheggiata da alte muraglie. Era questo un baluardo, che avrebbegli offerto sicuro asilo nel caso di una ritirata, mentre quei battaglioni gli davano speranza di certa vittoria. I capitani Spagnuoli riunitisi attorno a lui lo avvisarono che tutti erano presti, e ricevuti gli ordini si recarono alla testa delle loro schiere.

Cortez salito a cavallo tra le grida dei cittadini, che auguravangli un viaggio felice, uscì dalla città. Gli Spagnuoli si misero in cammino e dietro ad essi sfilarono gli alleati. Il generale in capo di Tlascala, quello stesso che avea combattuto gli Spagnuoli, guidavali. Commosso Cortez da un'amicizia così generosa, chiamò vicino a sè il generale, e gli fe' sentire che entrando egli nel Messico come ambasciatore, non gli conveniva presentarsi a quel sovrano, con forze così

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

imponenti. Quindi ringraziandolo lo assicurò che quando le circostanze avessero portata la necessità di ricorrere alle armi, non avrebbe tardato a richiederlo d'aiuto. Siccome però il generale pressavalo a ritenere almeno alcuni battaglioni che gli servissero di scorta in un paese sconosciuto, accettò sei mila scelti guerrieri, guidati da capitani assuefatti alle battaglie. Tutti gli altri ritornarono alle loro tribù. Prima di partire gli Spagnuoli aveano consigliato il Cortez a togliere da Tlascala la croce innalzata sopra un poggio eminente, perchè non fosse esposta agli insulti degli idolatri; ma esso avea rifiutato di seguire la loro opinione. Ora accompagnato per un certo tratto dai principi Tlascalesi, sul congedarsi raccomandò loro istantemente di conservar con rispetto quel santo legno.

Il Senato Tlascalese mantenne la sua promessa, e quella croce compiè la conversione della Repubblica. Appena gli Spagnuoli furono fuori della città, una nube di luminosa bianchezza discese dal cielo alla vista di tutti gli infedeli. Abbassatasi insensibilmente in forma di colonna, si fermò perpendicolarmente sulla croce e vi durò, più o meno visibile, per lo spazio di quattro anni, secondo che la conversione di questa popolazione era ritardata da diversi ostacoli. Di giorno e di notte usciva da essa una luce quieta,

che imponeva rispetto. Un tale prodigio sgomentò sulle prime i Tlascalesi, ma da poi che l'ebbero ben considerato, non provarono più alcun timore. Coll'andare del tempo non scemò punto la sua ammirazione. Essi dicevano che quel segno venerabile dovea tenere celata qualche divinità, e che non era fuor di ragione se i loro buoni amici gli Spagnuoli lo riverivano. Imitando perciò quello che avean visto fare da essi, genuflettevano quando le passavano innanzi. Nobili e popolani ricorrevano in folla alla croce nelle loro necessità, dimenticando i propri idoli; quasi sempre vedeasi su quelle alture molta gente pregare inginocchiata. I sacrificatori ed i maghi sospinti da zelo furioso per i loro templi abbandonati, andarono diverse volte per strappare quella croce dal suolo e farla in pezzi; ma non vi riuscirono. Una forza misteriosa li spingeva indietro e li obbligava ad abbandonare costernati quel luogo. Con questo prodigio la Provvidenza disponeva il cuore di quegli infedeli a ricevere la dottrina del Vangelo. I Tlascalesi infatti in breve tempo si convertirono tutti alla fede di Cristo (1).

(1). Antonio de Solis, *Storia della conquista del Messico*. T. 1, 3, c. 5.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XX.

Tradimento di Montezuma a Chollula.

L'esercito spagnuolo era giunto in vista di Chollula, che distava sole cinque leghe da Tlascala. Questa città, una volta indipendente, da poco tempo erasi sottomessa all'impero Messicano. Contava più di 40000 abitanti, ed avea larghe strade, piazze spaziose, grandi edifizi, e moltissimi templi. Ivi convenivano da ogni parte le genti per adorare il benefico Dio dell'aria Quetzalcoatl, che vi possedea forse il più bel tempio che fosse in tutto il Messico. Il sacro edifizio erigevasi sopra una piramide tronca alla metà, la quale eziandio al giorno d'oggi si vede nelle vicinanze di Puebla. Alta 54 metri e lunga in ogni lato della base 439 era costrutta di matton. non cotti, alternati da uno strato d'argilla. Divisa tutt'intorno da quattro piani posti in eguale distanza l'uno dall'altro, nel suo interno rinchiudeva un sepolcro. Quando in tempi posteriori gli Spagnuoli la forarono per rettilineare la via che esce da Puebla, vi scopersero una gran stanza quadrata costrutta di pietre e sostenuta da travi

di cipresso. Ivi entro rinvennero due cadaveri, idoli di basalto e un gran numero di vasi verniciati e dipinti con molt'arte.

In questo tempio, al più mite degli idoli Messicani, sacrificavansi ogni anno seimila vittime umane. Montezuma avea invitati gli Spagnuoli a passare per questa città, colla speranza che quell'idolo, creduto il progenitore de' Messicani e da tutti onorato in ispecial modo, gli avrebbe pôrto aiuto per sterminarli. Avea però ordinato ai magistrati di dar loro i segni della più cordiale amicizia.

Cortez, approssimatosi alla città, sulle prime s'insospettì vedendo che deserti erano i dintorni, ma i Cacichi seguìti da gran popolo non tardarono a movergli incontro. Contraccambiati i primi complimenti, Cortez, che osservava attentamente ogni loro atto, si accorse improvvisamente che i loro volti si turbavano e che giravano attorno gli sguardi inquieti; poscia udì tra la folla un certo cupo mormorio, che sembrava foriero di qualche alterco. A un suo cenno gli artiglieri accesero le miccie e Donna Marina domandò ai Cacichi la cagione di questo misterioso movimento. Risposero: Che avendo essi sempre avuto motivi di inimicizia coi Tlascalesi, non potevano assolutamente permettere che entrassero fra le loro mura. Cortez, interrogati i capitani di Tla-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

scala qual determinazione dovesse esso prendere, e avuta per risposta non essere eglino venuti che per ubbidire, accondiscese alla domanda di que' Cacichi. Però i Tlascalesi, consci per esperienza della sottilissima astuzia e delle subdole arti di Montezuma, gli fecero cenno di tenere un occhio vigilante sopra i Chollulani, sussurrandogli all'orecchio la parola *massacro*. Il Cortez ringraziandoli raccomandò loro che stessero all'erta per venirgli in aiuto ove bisognasse, ed essi accampatisi a qualche distanza dalla città, si chiusero con fosse, corpi di guardia e sentinelle avanzate.

Gli Spagnuoli ed i Cempoallesi entrarono in città e loro vennero fatte indicibili accoglienze. Le case erano state messe a festa con drappi finissimi di cotone, il selciato delle vie sparso di fiori, e dovunque sulle porte collocati ardenti bracieri, che spargevano il grato odore degli incensi. Di tratto in tratto schiere di musici davan fiato a trombe simili alle nostre cornette, a lumaconi marini, e a flauti di varie forme, che mandavano suoni acutissimi. Tamburi con pelli di cervo concie e distese e colla parte superiore di legno fessurata da due linee parallele, tra le quali si batteva colle bacchette; vasi simili a zucche con molti piccoli fori e contenenti pietruzze, che scossi mandavano un suono, riempivano l'aria di un fracasso festivo. Cortez, fidato nelle sue forze e nel terrore che inspirava a quelle nazioni, ingannato dalle belle apparenze di quella festa, dubitò perfino del consiglio dei Tlascalesi.

I Magistrati condussero i nuovi ospiti in un vasto cortile, circondato da varie ampie case vicino al centro della città.

Per più giorni continuarono le feste, e i principali cittadini non si stancavano di corteggiare continuamente il generale. Gli Spagnuoli godettero eziandio degli spettacoli che quelle nazioni solevano dare sui teatri. Nel recinto del gran tempio, allo scoperto, innalzavasi un terrapieno quadro e un po' alto, acciocchè, gli attori fossero veduti e uditi da tutti. Era ornato di rami d'albero, circondato d'archi coperti di fiori e di penne, dai quali pendevano molti uccelli, conigli ed altre cose piacevoli. Comparvero gli attori, facendo rappresentazioni burlesche, e fingendosi sordi, infreddati, zoppi, ciechi, storpi, si portarono a domandare la sanità all'idolo. I sordi rispondevano a sproposito, gli infreddati tossivano, gli storpi zoppicando raccontavano le loro miserie.

Finita questa farsa, si fecero innanzi altri commedianti, trasvestiti quali da scarafaggio, quali da rospo, quali da lucertola e incontrandos si esponevano vicendevolmente le loro imprese

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gloriose, questionando chi di loro fosse animale più da rispettarsi. Siccome gli attori faceano queste scene con somma abilità, il popolo rideva ed applaudiva. Un gran ballo degli attori finì la festa. Ma sotto quelle pompe, fra tanti segni di gioia, si nascondeva il più vile dei tradimenti.

Dopo alcuni giorni Cortez notò come il contegno dei Chollulani verso di lui fosse alquanto cambiato. Il numero di coloro, che recavan le provvigioni al suo campo andava gradatamente scemando, le visite dei Cacichi faceansi sempre più rare e sempre più frequenti erano le conferenze segrete dei commissari di Montezuma coi capi della città. Prima il loro fare esitante, le parole avviluppate, contrastavano troppo col primiero entusiasmo; poscia una febbrile, continua ed insolita agitazione rivelava che stavasi per eseguire qualche gran progetto: in ultimo un'aria di disprezzo e di scherno, che trapelava sul volto dei cittadini, dava da sospettare che si credessero sicuri della riuscita di qualche loro trama.

Cortez, che nulla avea ancora potuto scoprire, viveva in gravissime angustie, quando due soldati Tlascalesi travestiti si presentarono a lui. I loro capitani aveanli fatti entrare nascostamente in città, perchè spiassero ogni cosa. Costoro infatti comunicarono a Cortez come loro

sembrasse che ordini terribili fossero giunti dalla capitale al governatore, poichè tutte le sere avean visto le donne e i fanciulli dei principali cittadini uscir dalla città in grande fretta e ritirarsi nelle borgate lontane. Avean pure udito narrare, che fra le tenebre della notte sei fanciulli erano stati sacrificati nel maggior tempio, rito che indicava imminente qualche guerriera intrapresa. Eziandio alcuni Cempoallesi, che erano andati a passeggio per la città eransi affrettati a narrare al generale che in quel momento nelle vie principali si faceano delle fosse e delle buche profonde, leggermente coperte di frasche e terriccio, forse perchè vi cadessero entro i cavalli, stantechè nel fondo di esse erano stati piantati pali acutissimi. Cortez, indeciso sul partito da prendere, temeva che quei soldati si fossero ingannati, e mal poteva reggere all'idea di colpire una popolazione, della quale non erasi provata la reità. Quand'ecco sovraggiungere donna Marina apportatrice di più certe prove. Essendosi essa acquistata la confidenza di una vecchia signora, aveva da lei saputo come Montezuma avesse comandato ai Chollulani di uccidere gli Spagnuoli, e come per rendersi propizio il Dio dell'aria avesse donato al suo tempio un tamburo d'oro. Che alcune strade della città erano già barricate e che ammonticchiavansi con-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tinuamente sulle cime dei templi pietre ed armi da scagliare. Finalmente l'ora della sollevazione dover essere poco lontana, poichè ventimila soldati dell' imperatore eran venuti ad accamparsi poco lungi dalla città, per muoversi appena il rumore delle armi li avvertisse essere scoppiato il tumulto.

Cortez, convinto omai pienamente da tutte queste relazioni, volle con tutto ciò aver testimonianze anche più certe. Fatti venire a sè con tutta segretezza tre dei principali sacerdoti, e interrogatili separatamente, colle minacce estorse dalla loro bocca la confessione e la conferma della trama. Non eravi più tempo da perdere e chiusili in una camera sotto una buona guardia, con varii pretesti mandò chiamare alcuni dei più nobili signori. Essi accorrono premurosi per tema di metterlo in sospetto, ma di mano in mano che entrano nei cortili sono afferrati dai soldati e caricati di catene. Ciò vien fatto con tanta segretezza, che i cittadini restano perfettamente al buio di queste misure.

Cortez in fretta manda allora ordine ai Tlascalesi di passare la notte sotto le armi e di avvicinarsi sul far del giorno alle mura, in atto di esser pronti per la partenza. Alla prima scarica doveano penetrare nella città ed unirsi alle altre sue truppe.

Ad essi però ed ai suoi Spagnuoli avea intimato, sotto pena di gravissimi castighi, che rispettassero le donne ed i fanciulli. Tutti promisero obbedienza e furono di parola.

CAPO XXI.

Chollula è saccheggiata dagli alleati.

Cortez, fatti colla sua solita freddezza tutti questi preparativi, mandò un suo fidato ad avvisare i capi della città che l'indomani mattina sarebbe partito con tutto l'esercito, e che perciò gli si mandassero colle necessarie vettovaglie i due mila uomini promessi per iscorta. A tale inaspettato annunzio i sacerdoti si misero in iscompiglio, si affrettarono a distribuire le armi e stabilirono l' insurrezione ai primi albòri del nuovo giorno. Prima che spuntasse l'alba, tutti gli Spagnuoli e i Cempoallesi, armati di tutto punto, eransi schierati, pronti alle difese. Appena entrarono in quartiere i due mila Chollulani, li fecero prender posto separatamente in vari luoghi, divisi in più drappelli. Questa precauzione era necessaria. Infatti le grida prolungate dei Cacichi diedero presto il segno della pugna. Le

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

schiere introdotte negli alloggiamenti tentarono subito di ricongiungersi in un sol corpo, ma una parte degli Spagnuoli piombò loro sopra, tagliandole quasi tutte a pezzi.

Le urla dei combattenti, i pochi superstiti che erano riusciti a salir sulle mura ed a fuggire gettandosi abbasso, diedero l'annuncio al di fuori che la lotta erasi ingaggiata. Una folla furibonda si slanciò allora sul quartiere. Gli Spagnuoli, puntati i cannoni, spianati i moschetti, spazzarono più volte colla mitraglia gl' incauti assalitori. Quindi aperte le porte, la cavalleria, spronati i cavalli, caricò colle lancie abbassate il popolo, disperdendolo e inseguendolo fin dove sapeva esser preparati i trabocchetti. In questi caddero molti di coloro che gli avean scavati. Ma i soldati di Montezuma occupavano già una grande piazza, fiancheggiata da palagi, portici e vari templi. Parte di essi si fortificava in quelli edifizi, mentre parte eransi ordinati allo sbocco delle vie per far fronte ai nemici. Gli Spagnuoli, lasciata una guardia al quartiere e superati i fossi, sfilavano a passo precipitoso verso di costoro, quando i seimila Tlascalesi, correndo in aiuto dei loro alleati, presero alle spalle i Messicani. Assaliti da due parti, non ressero, e cercarono uno scampo nella fuga. Intanto l'eco avea recato a Tlascala il rimbombo delle cannonate e i magistrati indovinando la cosa, facean partire all' istante ventimila uomini. Con rapidissima marcia giunsero essi a Chollula, ed attaccarono i miseri cittadini che fuggivano.

Grande fu la strage, e in breve la città fu abbandonata a tutti gli orrori d' un saccheggio generale. Le strade erano piene di sangue e di cadaveri. I templi, nei quali eransi ricoverati molti sacerdoti e capitani dell'esercito, andarono in fiamme e quei miserabili piuttosto di arrendersi, preferirono perire tra gl'incendi. Ricchissimo fu il bottino degli Spagnuoli e dei loro alleati, ma splendido fu eziandio il trionfo della religione pel seguente avvenimento.

Era antichissima tradizione presso i Chollulani che il gran tempio di Quetzalcoatl fosse il palladio della loro città, e che coloro, i quali avessero osato tentare la distruzione, sarebbero puniti dal Dio con una impetuosa fiumana; questa, sgorgando di sotto alle rovine del sacro edifizio, avrebbe allagata la città e sommersi tutti gli abitanti. Perciò molti Chollulani, in mezzo agli orrori del saccheggio, pensarono di abbattere il tempio, lieti di perire coi loro nemici. Con furia disperata si misero adunque attorno alle colonne e spezzatele, sotto le macerie delle volte che rovinavano, furono tutti schiacciati. Non accadde però la minacciata innonda-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

zione. I popoli allora gridarono impostori i loro sacerdoti, e sul vertice di quella piramide Cortez fece innalzare la croce e un altare cristiano. In quel luogo al dì d'oggi sorge un oratorio dedicato alla Madonna dei Rimedii, ombreggiato da secolari cipressi. Ivi si venera tuttora un'effigie della Beata Vergine, reputata dono del grande conquistatore. Più tardi nel 1530 poco lungi da questa piramide il Vicerè D. Antonio de Mendoza fondò la città di Puebla de los Angeles. Ottenne questo nome perchè si vuole che mentre costruivasi la magnifica cattedrale dedicata a Maria, gli Angeli abbiano portentosamente lavorato ad innalzare le sacre mura. Al sorgere di ogni aurora i materiali ammonticchiati nel recinto vedeansi collocati da mani misteriose al posto pel quale erano stati preparati.

Ma ripigliamo il racconto.

Per due giorni continui i soldati corsero la città da padroni, e dopo molti sforzi Cortez riuscì a frenare i battaglioni venuti da Tlascala in suo aiuto e rimandarli alle loro terre. Seimila Chollulani erano periti. Cortez si fece allora condurre d'innanzi i magistrati prigionieri, e dopo averli rimproverati aspramente di quel tradimento, intimò loro di richiamare i cittadini fuggitivi e di ristabilire l'ordine in Chollula. Fattili quindi sciogliere dalle catene li congedò

dicendo, che annunziassero pure ai complici sopravvissuti un pieno perdono, poichè esso non intendeva di esercitar di qui innanzi nessun'altra giustizia per quel delitto. I magistrati con ogni premura pubblicarono i loro bandi, spedirono messaggieri da tutte parti in cerca dei profughi, e in pochi giorni la città tornò ad esser piena de' suoi abitanti. Allora Cortez per rendere libero il passo ai Tlascalesi, caso mai la guerra fosse scoppiata con Montezuma, tanto si adoperò, che un'alleanza fu giurata solennemente tra essi e i Chollulani, e vedendo finalmente che omai il terrore gli avea resa quella città obbedientissima, senza interdire il libero esercizio del culto degli idoli, proibì severamente i sacrifizi umani.

Ciò fatto, approfittandosi dello sbalordimento in che avea gettate la sua vittoria tutte le vicine provincie, mandò ambasciatori a Montezuma, manifestandogli quanto quel tradimento avesse inaspriti gli Spagnuoli, e giacchè esso non li avea voluti ricevere a Messico come amici, stesse pronto ad incontrarli come nemici. A tale minaccia il sovrano, sempre più spaventato e volendo vincere coll'inganno quei nemici, che temeva non poter superare colle armi, inviò a Cortez ambasciatori con gran copia di doni. Scusandosi umilmente gli significò esser egli pienamente estraneo a quel disgustoso affare, e

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

anzi supplicarlo di venire alla capitale, ove l'avrebbe ricevuto con grandissimo onore.

Cortez, ascoltati i messi con attenzione, pensò di combattere l'inganno colla dissimulazione. Perciò domandò scusa se in un momento d'ira avea potuto credere colpevole Montezuma, finse di ammettere per buone tutte le loro ragioni, e si protestò persuaso che la trama fosse stata ordinata dai soli abitanti di Chollula. Gli ambasciatori, rassicurati da quelle buone parole, spedirono a Messico la nuova dell'esito felice della loro missione. Invitati dal Cortez a servirgli di guida nel viaggio fino alla capitale, accondiscesero, tanto più volentieri, in quanto che speravano trarlo nelle imboscate, che sapevano esser preparate lungo la via. Gli Spagnuoli dopo 14 giorni di fermata a Chollula, si mossero finalmente cogli alleati verso la tanto sospirata città di Messico.

CAPO XXII.

Cortez continua il viaggio verso Messico e sfugge le insidie dei Messicani.

La città di Messico distava venti leghe da Chollula. I Cacichi correvano da tutte parti a salutare il Cortez, confidandogli i patimenti che

facea loro soffrire il tiranno Americano, ed esso prometteva a tutti una pronta liberazione.

Montezuma riceveva ad ogni istante i messaggieri che gli spedivano i governatori per annunziargli l'avvicinarsi dei temuti stranieri. Il Monarca, agitato dal timore, recavasi ai templi e moltiplicava i sacrifizi umani. Ogni notte ritiravasi in una sala lunga cento trenta piedi e larga cinquanta, nella quale aprivasi una specie di cappella coperta di grosse lamine d'oro e d'argento, ornate di perle, d'agate, di corniole, di smeraldi, di rubini e di topazi e di altre pietre preziose. Nelle camere attigue a questa erano chiuse in grosse gabbie di legno tutte le specie degli animali più feroci. Solitario fra le tenebre Montezuma porgea lunghe preghiere al demonio. Un frastuono, un tumulto infernale facea eco ai suoi sospiri. Il sibilo spaventevole delle vipere, il ruggito dei leoni, il triste urlare dei lupi, le lamentevoli grida delle lonze, delle tigri e di altri animali facean sembrar quel palazzo la vera dimora di Satana. Scellerate preghiere che affrettavano la sua rovina.

Andato a vuoto il tradimento di Chollula, avea comandato ai suoi generali di assalire improvvisamente gli Spagnuoli. Senonchè il nemico procedeva col massimo ordine, perlustrando con scelte compagnie le vallee e le gole delle circo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

anzi supplicarlo di venire alla capitale, ove l'avrebbe ricevuto con grandissimo onore.

Cortez, ascoltati i messi con attenzione, pensò di combattere l'inganno colla dissimulazione. Perciò domandò scusa se in un momento d'ira avea potuto credere colpevole Montezuma, finse di ammettere per buone tutte le loro ragioni, e si protestò persuaso che la trama fosse stata ordinata dai soli abitanti di Chollula. Gli ambasciatori, rassicurati da quelle buone parole, spedirono a Messico la nuova dell'esito felice della loro missione. Invitati dal Cortez a servirgli di guida nel viaggio fino alla capitale, accondiscesero, tanto più volentieri, in quanto che speravano trarlo nelle imboscate, che sapevano esser preparate lungo la via. Gli Spagnuoli dopo 14 giorni di fermata a Chollula, si mossero finalmente cogli alleati verso la tanto sospirata città di Messico.

CAPO XXII.

Cortez continua il viaggio verso Messico e sfugge le insidie dei Messicani.

La città di Messico distava venti leghe da Chollula. I Cacichi correvano da tutte parti a salutare il Cortez, confidandogli i patimenti che

facea loro soffrire il tiranno Americano, ed esso prometteva a tutti una pronta liberazione.

Montezuma riceveva ad ogni istante i messaggieri che gli spedivano i governatori per annunziargli l'avvicinarsi dei temuti stranieri. Il Monarca, agitato dal timore, recavasi ai templi e moltiplicava i sacrifizi umani. Ogni notte ritiravasi in una sala lunga cento trenta piedi e larga cinquanta, nella quale aprivasi una specie di cappella coperta di grosse lamine d'oro e d'argento, ornate di perle, d'agate, di corniole, di smeraldi, di rubini e di topazi e di altre pietre preziose. Nelle camere attigue a questa erano chiuse in grosse gabbie di legno tutte le specie degli animali più feroci. Solitario fra le tenebre Montezuma porgea lunghe preghiere al demonio. Un frastuono, un tumulto infernale facea eco ai suoi sospiri. Il sibilo spaventevole delle vipere, il ruggito dei leoni, il triste urlare dei lupi, le lamentevoli grida delle lonze, delle tigri e di altri animali facean sembrar quel palazzo la vera dimora di Satana. Scellerate preghiere che affrettavano la sua rovina.

Andato a vuoto il tradimento di Chollula, avea comandato ai suoi generali di assalire improvvisamente gli Spagnuoli. Senonchè il nemico procedeva col massimo ordine, perlustrando con scelte compagnie le vallee e le gole delle circo-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

stanti montagne. Cortez da varii indizi si avvide che i Messicani voleano tentare qualche colpo ardito. Tuttavia il grosso dei loro eserciti non comparve, e le piccole schiere che incontrò fecero le viste d'essere venute per onorarlo. L'irresoluzione di Montezuma cresceva ognora più, e quindi revocò gli ordini dati ai suoi di venire alle mani. Ora spediva a Cortez novelli ambasciatori che lo invitassero a procedere innanzi, ed ora altri messaggieri, che lo consigliassero a ritornare indietro. Cortez ed i suoi uffiziali ascoltavano coi segni del più profondo rispetto gli uni e gli altri, e continuavano però sempre la loro marcia, salendo le montagne, che li dividevano dalla capitale. Sulle prime camminavano in mezzo a foreste abitate da lupi, orsi, porchispini e grosse scimmie, dall'iaguar ed il coguar, animali feroci, che hanno molta somiglianza colla tigre e col leone. Nei bassifondi paludosi formicolavano coccodrilli ed enormi serpenti. Poscia facendosi più rara la vegetazione osservavano scolpiti sulle rupi giganteschi animali, stemmi di provincie delle quali segnavano i confini, trofei militari, battaglie, e da per tutto geroglifici.

Montezuma non trovando alcun mezzo per uscire dalla sua terribile perplessità, mandò loro incontro diversi drappelli di maghi, perchè li arrestassero coi loro incantesimi. Costoro sali-

rono il monte, e come videro a basso scintillare le armi nemiche, delinearono alcuni circoli per terra ed incominciarono le loro evocazioni.

Il demonio non tardò ad apparire sotto la figura di un loro idolo chiamato Telcatlepuca, Dio malefico, che secondo la loro mitologia, avea nelle mani la peste, la fame e tutti gli altri flagelli. Questo demonio sembrava disperato e in preda ad un orribile furore. Il corpo suo era stretto da una corda a più giri, affinchè meglio fosse palese la sua afflizione e per dinotare che egli era trattenuto da una mano invisibile e onnipotente. Tutti i maghi si prostrarono ai suoi piedi per adorarlo, ed esso con voce cupa urlò: « Il tempo è venuto, o miserabili Messicani, in » cui le vostre scongiurazioni debbono perdere » tutta la loro efficacia. Da questo istante i no- » stri patti sono rotti. Riferite a Montezuma che » il Cielo ha risoluta la sua rovina per punirlo » delle sue crudeltà e delle sue azioni vituperose, » ed affinchè voi possiate dipingergli con mag- » giore vivezza l'imminente desolazione del suo » impero, gettate lo sguardo sopra la sciagurata » città di Messico. I vostri Dei da questo istante » vi abbandonano ». I maghi si volsero indietro e la città di Messico apparve involta da turbinose fiamme, che altissime sorgeano da ogni banda. Spaventati, tentarono di interrogare quello

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

spettro, ma esso era già scomparso (1). Col capo chino ritornarono al palazzo dell'imperatore.

Gli Spagnuoli erano giunti sulle cime più alte di quelle montagne. Il freddo era intenso, il vento soffiava impetuoso e la neve cadeva a larghe falde. Il cammino faceasi sempre più difficile. A stento avanzavansi le truppe, quando pararonsi loro innanzi due strade. L'una facile e larga, che stata guasta e ingombra di grossi sassi e tronchi d'alberi, conduceva direttamente a Messico. L'altra presentavasi sull'intrata spaziosa e bella ed era stata così preparata a bella posta, per invitare gli Spagnuoli a discendere da quella parte. Cortez si fermò al bivio. Un Cacico avealo avvertito che quella via così bella sulle prime, poscia riusciva in mezzo a rupi e ad orribili precipizii; che di quando in quando era rotta da fossi profondi perchè i cavalli vi precipitassero entro; e che finalmente metteva in varie città le cui case erano state fortificate, per opprimere gli Spagnuoli, quando fossero giunti in mezzo alle abitazioni. Gli disse ancora grossi battaglioni essere appostati alle falde della montagna, perchè si giovassero del disordine prodotto nelle file dal disastroso cammino. Montezuma erasi dunque deciso finalmente per la guerra.

(1). Antonio De Solis t. 1, l. 3, c. 8.

Gli ambasciatori messicani, che guidando gli Spagnuoli camminavano al fianco di Cortez, vedendolo arrestarsi come indeciso, gli accennarono la traditrice. Il Generale Spagnuolo, senza palesare ciò che sapeva, domandò placidamente perchè avessero fatto quel cambiamento di strada. « Per agevolarvi la via, risposero, abbiam fatto » spianare il sentiero più facile. — Voi mal co- » noscete i miei guerrieri, soggiunse Cortez colla » calma di prima; questa strada che avete resa » disastrosa è quella che essi vogliono tenere » per la sola ragione che ella è m gevole. » Nella scelta tra due risoluzioni, gli Spagnuoli » dànno sempre la preferenza alla più ardua. » I signori Messicani attoniti a queste parole non osarono insistere e Cortez diede ordine agli alleati di andare innanzi e sgombrare la strada.

Inoltratosi per quella, di mano in mano che scendeva, gli si apriva innanzi la vasta pianura del Messico detta Anahuac, ossia *presso le acque*. Appariva fertilissima e benchè posta sotto la zona torrida, era di clima dolce e piacevole, trovandosi a duemila duecento metri sopra il livello del mare, cioè più alta di tutte le cime delle nostre Alpi e di quasi tutti i luoghi abitati del globo. Era circondata da una catena di monti colossali, i fianchi dei quali erano coperti di bellissimi boschi, di cedri, di pini, cipressi e roveri

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mentre nevi eterne coprivano quelle vette. Dieci vulcani sparsi nel perimetro di questa valle formavano una terribile corona. L'Istaccihuatl, ossia *la donna bianca*, è alto 5081 metri ed il Popocatepeti, ossia *la montagna che fuma*, si eleva a 5422 metri. Quest'ultimo è il Re della Cordigliera Messicana. Dal suo cratere vedeasi uscire globi di negro fumo talmente densi, che il vento impetuoso non riusciva a dissiparli. Di quando in quando udiasi il cupo e lontano rumore, che usciva dalla bocca di quel gigante. Gli Spagnuoli miravano attoniti tanta sublime maestà di natura, ma giunti sempre scendendo ad una spianata sulle cime dell'Ittualco, proruppero in un grido di meraviglia.

Uno spettacolo mai più immaginato si presentava al loro sguardo. Una valle spaziosissima, sparsa di verdeggianti colline e di molti limpidissimi laghi, nei quali si gettavano varii fiumi, facea pompa di una fertilità e di una coltura sorprendente. Un piccolo mare, che avea circa trenta leghe di giro, luccicava al sole in mezzo alla pianura. Una lingua di terra fortificata da due argini di mattoni lo divideva in due parti disuguali. La parte più piccola del lago era d'acqua salata, dalla quale traeasi un sale eccellente, che arricchiva il paese pel commercio coi popoli vicini. Dalla parte più vasta, abbondantissima di

pesci e popolata da coccodrilli, attingevasi un'acqua sanissima per bere. I Messicani curando gelosamente quell'argine impedivano che le acque dei due laghi si confondessero e per alcune aperture lasciavano cadere le acque soprabbondanti del lago dolce nel lago amaro, che rimaneva più basso.

Nel mezzo del lago salso, rinfrescata dal soffio di un zeffiro continuo, sorgeva su varie isole la gran città di Messico. Le sue mura, le alte torri, le piramidi, i templi, i palagi, la moltitudine delle sue case signorili testificavano essere essa la capitale di un potente impero e l'abitazione di circa 70000 famiglie. I tetti delle sue case erano piani e servivano di terrazzo, sicchè avea l'aspetto di una città orientale. Molti erano sormontati da torri e coronati di merli, e vasti giardini stendevansi da ogni parte. Le mura, spalmate di un cemento bianco e rilucente, da lontano sembravano coperte da lamine d'argento e brillavano meravigliosamente tra il verde della vegetazione. La città era divisa in due quartieri principali, l'uno abitato dal popolo, l'altro dalla Corte e dai nobili. Non si arrivava alla città che per mezzo di tre argini immensi, fabbricati in mezzo alle acque con una spesa incredibile e tagliati di distanza in distanza da alcuni ponti levatoi, per togliere il passaggio ai nemici in tempo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di guerra. Il primo di due leghe di lunghezza dalla parte di mezzogiorno, pel quale gli Spagnuoli fecero il loro ingresso. Il secondo a settentrione lungo una lega, e il terzo alquanto più breve dalla parte d'occidente. Altri argini univano fra di loro le diverse isole che componevano quella capitale. Due maestosi acquedotti scendevano dalle montagne e conducevano nella città gran copia d'acqua potabile, passando sovra una strada fabbricata a bell'apposta sul lago e facendo capo ad una gran vasca posta nel bel mezzo di una piazza, ove tutti andavano ad attingere.

Le rive di questo piccolo mare e degli altri laghi erano sparse di molte città, e grosse borgate coronavano varie colline e serravano le valli. L'occhio ne potea numerare circa cinquanta e tutte composte di migliaia di case a due e tre piani e superbe per templi e torri. Sembravano vaghe ancelle che stessero ossequiose intorno alla loro regina. Gli Spagnuoli, ai quali i Tlascalesi aveano già descritte le ricchezze di quella città, immobili e appoggiati alle loro lancie, osservavano con tacita meraviglia quella stupenda pianura. Cortez additando Messico prese ad arringarli. Accendendo colle sue parole gli animi ed esaltando le immaginazioni, colla promessa di un bottino immenso, li incoraggiò a sopportare

con animo forte le fatiche che avrebbero incontrate, a fine di assoggettare que' paesi alla vera Religione ed alla Corona di Spagna.

CAPO XXIII.

Montezuma muove incontro al Cortez.

Cortez continuando la discesa per prati amenissimi e boschi giganteschi, entrava nella pianura. Vasti giardini allegrati dal sorriso di mille fiori, vestiti delle più leggiadre tinte, spiranti gratissimi profumi, sollevavano ed inebbriavano l'animo di quei stanchi guerrieri. Borghi popolosi loro aprirono incontanente le porte, ed i Cacichi veniano a ringraziar segretamente il Cortez, che si fosse partito dalla Spagna per liberarli dalla schiavitù di Montezuma.

La prima città che gli Spagnuoli incontrarono fu Tezcuco, l'antica residenza del re Issoc, col quale Cortez aveva stretto alleanza a Tlascala. Qui la gioia mal celata dei partigiani del sovrano detronizzato fu grande; mentre il novello regnante, nipote di Montezuma, con numeroso seguito moveva incontro agli Spagnuoli, tentando inutilmente con doni e con ingannevoli parole a persuaderli di ritornare indietro.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cortez avea disposte le sue schiere in ordine strettissimo di battaglia. Senza dimostrare alcun ostile disegno o sospetto del principe che andava a visitare, guidò le sue truppe lungo le rive del gran lago verso mezzodì. Dopo quattro giorni di lento cammino, arrivò alla città di Istapalan, che racchiudeva nel suo circuito 10000 case. Di qui avviossi verso l'entrata dell'argine principale, che mettea a Messico, e fatte poche miglia, vi giunse. Una comoda e spaziosa via, sulla quale poteano camminare otto cavalli di fronte, gli si aperse innanzi. Era fabbricata di macigni collegati colla calce e fiancheggiata a destra e a sinistra da salde mura. D'ambo i lati si godeva la vista d'una gran parte del lago dal quale emergevano sparsi ridenti villaggi, che comunicano colla terraferma per mezzo di canoe o di argini.

Gli Spagnuoli già camminavano per quell'incantevole via, quando ecco giungere a gran corsa alcuni messaggeri dalla capitale, per annunziar loro che tra non molto Montezuma verrebbe ad incontrarli. Cortez, spronato il cavallo, si portò innanzi alle prime file. Non andò molto che distinse chiaramente i maestosi edifizi della capitale, e passate le porte di un primo bastione di pietra, vide con meraviglia che a queste erano addossate alcune baracche, guardate dai gabellieri per l'esazione del dazio di consumo. Frattanto dalle

porte di un secondo baluardo, alle quali passavasi per la continuazione dell'argine e per un ponte levatoio, usciva l'avanguardia del corteggio dell'imperatore. Erano circa mille personaggi adorni di un serto di vaghe penne, e coperti con mantelli di finissimo cotone. Venivano innanzi con ordine e giunti al cospetto di Cortez, che aveva fermato il cavallo, e salutandolo con rispettosa riverenza, gli annunziarono che il loro sovrano era vicino. Tosto che quella comitiva ebbe passato il ponte, fece ala a destra e a sinistra del margine della selciata, per lasciare libera l'uscita dalla città. Allora a traverso del vasto androne si scoperse una via fiancheggiata da case tutte d'eguale struttura, con terrazze e balconi gremiti di una fitta moltitudine. Nella via non si vedeva neppur un cittadino, perchè l'imperatore aveva ordinato che fosse sgombra pel suo passaggio. Gli sguardi dei guerrieri Europei erano fissi in fondo a quella contrada e dopo pochi istanti comparvero in due file altri duecento nobili sfarzosamente abbigliati, i quali coi piè scalzi, cogli occhi bassi ed osservando il più profondo silenzio sembrava che prendessero parte ad una cerimonia religiosa. Anch'essi si schierarono da una parte e dall'altra dell'argine. Li seguivano tre uffiziali che precedevano immediatamente il principe. Costoro alzarono una verga

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

d'oro che teneano in mano e a quel segno tutti i nobili e tutto il popolo chinarono la testa e si copersero il volto, come indegni di mirare la maestà del monarca.

Montezuma veniva portato sulle spalle di quattro signori ed era seduto sovra una lettigia d'oro massiccio, fregiata di penne a vario colore. Alcuni paggi sostenevano sulla sua testa un baldacchino intessuto di piume verdi, sparse di lamine d'argento. Dagli omeri pendevagli un ricchissimo e lungo manto tempestato di gemme e sul capo splendeagli una corona di oro finissimo fatta a tiara. Il suo collo era ornato da una collana di preziosisime pietre e le sue braccia e le sue orecchie da braccialetti ed orecchini d'oro gemmati. D'oro eziandio erano le suole delle sue scarpe, le quali, affibbiate con coreggie sparse d'auree bolle che rigiravano una parte delle sue gambe, sembravano le calighe militari degli antichi Romani. Le autorità più elevate del regno gli facevano intorno uno splendido e rispettoso corteggio. I loro manti e le loro cinture intessute di pelle di coniglio e di penne vaghissime che scendeano fino al ginocchio, luccicavano per alcune figurine d'oro. Altre centinaia di principi formavano la retroguardia. Dalla cintura di questi nobili pendeano grossi fiocchi.

Ad una certa distanza dagli Spagnuoli i portatori si fermarono e Montezuma scese dalla sedia. Appoggiato alle braccia dei due suoi più stretti parenti, con passo lento e maestoso passò sovra un lungo tappeto, col quale i suoi seguaci avean coperta la strada, perchè esso non toccasse terra. I suoi occhi erano vivissimi, il naso aquilino, i capelli lunghi fin sotto le orecchie: il colore un olivastro sbiadito, la statura media, ma piuttosto gracile che complessa. Dimostrava aver circa quarant'anni e la sua torbida fisionomia annunziava la superbia e il sospetto che nutriva nel cuore.

Cortez, appena vide l'imperatore, consegnò le briglie del cavallo ad un soldato e sbalzando di sella, trasse verso di lui con una fretta cortese e in atto di riverenza. Donna Marina seguivalo per interpretargli il linguaggio messicano. Come Cortez fu vicino, inchinò profondamente Montezuma, il quale abbassata la sua mano fino a terra, accostolla quindi alle sue labbra e la baciò. Tutti i Messicani stupirono di una dimostrazione d'onore così inaudita, resa ad uno straniero da chi appena degnavasi chinare il capo dinanzi agli Dei. Era quello il saluto che usavasi rendere dall'inferiore al superiore, dagli schiavi al padrone. Il generale Spagnuolo ed il monarca Messicano contraccambiaronsi le più cortesi parole, e Cortez, ringraziando con umili inchini il Sovrano di una accoglienza così affettuosa, gli mise al collo una

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

catena di smalto carica di gemme false, ma splendentissime. Montezuma in contraccambio porse al suo ospite due magnifici monili dai quali pendeano alcuni gamberi d'oro finissimo, di grandezza naturale, lavorati con arte meravigliosa. Ciò fatto, chiamò a sè un principe della sua famiglia e ordinatogli di guidare gli Spagnuoli nella città, risalì nella lettiga e ritornò indietro con tutto il corteggio.

CAPO XXIV.

Gli Spagnuoli entrano in Messico.

Era il giorno 8 Novembre 1519 e gli Spagnuoli al suono delle trombe e dei tamburi, colle bandiere spiegate, entravano nella città di Messico. Li seguivano i Tlascalesi e i guerrieri di Cempoalla, anche essi già assuefatti a marciare in stretta ordinanza. Appena l'imperatore si ritirò, i cittadini dalle strade attigue si riversarono con febbrile entusiasmo in quella per quale marciavano gli stranieri. Erano tutti di belle forme, di color olivastro. Poca barba ne ornava il mento e folti e lisci capelli cadevano loro fin sulle spalle. Il loro vestito era una larga fascia, che dalla cintura pendea a mezza gamba.

Quale aveala semplicissima, quale brillante di varii colori simmetricamente disposti; gli uni dipinta a fiori, gli altri a figure; e molti ornata d'oro e d'argento. Portavano tutti un mantello quadro lungo quattro piedi circa, le cui estremità superiori annodavansi sul petto o sopra una spalla. Per scarpe usavano suole di cuoio o di tela grossa, assicurata al collo del piede per mezzo di striscie della stessa materia. Dalle orecchie loro pendevano orecchini più o meno preziosi, secondo le ricchezze di ciascuno. Faceano un gran parlare dell'umile saluto reso al Cortez dal loro Sovrano. Tutti attendeano il generale Spagnuolo con ansia indescrivibile, tutti ne discorrevano secondo l'idea che ne avevano formata dalle descrizioni di chi l'aveva visto; tutti narravansi a vicenda e s'interrogavano della sua armatura d'acciaio, dei fulmini che traevasi dietro, delle sue gesta e del fine che conducealo da quelle parti.

Perciò quando egli a cavallo, fiancheggiato dai suoi intrepidi uffiziali, guidato da un principe della Corte, entrò per la prima volta nella città, fu un salve unanime d'applausi, un assordare di liete grida, un indescrivibile agitarsi di quella numerosissima popolazione. Da ogni finestra, da ogni loggia sventolavano bandiere ed arazzi; ghirlande e mazzi di fiori adornavano le piazze, le contrade. Le porte dei templi erano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

catena di smalto carica di gemme false, ma splendentissime. Montezuma in contraccambio porse al suo ospite due magnifici monili dai quali pendeano alcuni gamberi d'oro finissimo, di grandezza naturale, lavorati con arte meravigliosa. Ciò fatto, chiamò a sè un principe della sua famiglia e ordinatogli di guidare gli Spagnuoli nella città, risalì nella lettiga e ritornò indietro con tutto il corteggio.

CAPO XXIV.

Gli Spagnuoli entrano in Messico.

Era il giorno 8 Novembre 1519 e gli Spagnuoli al suono delle trombe e dei tamburi, colle bandiere spiegate, entravano nella città di Messico. Li seguivano i Tlascalesi e i guerrieri di Cempoalla, anche essi già assuefatti a marciare in stretta ordinanza. Appena l'imperatore si ritirò, i cittadini dalle strade attigue si riversarono con febbrile entusiasmo in quella per quale marciavano gli stranieri. Erano tutti di belle forme, di color olivastro. Poca barba ne ornava il mento e folti e lisci capelli cadevano loro fin sulle spalle. Il loro vestito era una larga fascia, che dalla cintura pendea a mezza gamba.

Quale aveala semplicissima, quale brillante di varii colori simmetricamente disposti; gli uni dipinta a fiori, gli altri a figure; e molti ornata d'oro e d'argento. Portavano tutti un mantello quadro lungo quattro piedi circa, le cui estremità superiori annodavansi sul petto o sopra una spalla. Per scarpe usavano suole di cuoio o di tela grossa, assicurata al collo del piede per mezzo di striscie della stessa materia. Dalle orecchie loro pendevano orecchini più o meno preziosi, secondo le ricchezze di ciascuno. Faceano un gran parlare dell'umile saluto reso al Cortez dal loro Sovrano. Tutti attendeano il generale Spagnuolo con ansia indescrivibile, tutti ne discorrevano secondo l'idea che ne avevano formata dalle descrizioni di chi l'aveva visto; tutti narravansi a vicenda e s'interrogavano della sua armatura d'acciaio, dei fulmini che traevasi dietro, delle sue gesta e del fine che conducealo da quelle parti.

Perciò quando egli a cavallo, fiancheggiato dai suoi intrepidi uffiziali, guidato da un principe della Corte, entrò per la prima volta nella città, fu un salve unanime d'applausi, un assordare di liete grida, un indescrivibile agitarsi di quella numerosissima popolazione. Da ogni finestra, da ogni loggia sventolavano bandiere ed arazzi; ghirlande e mazzi di fiori adornavano le piazze, le contrade. Le porte dei templi erano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

spalancate. Gli Spagnuoli allorchè si trovarono in mezzo a tanti palagi, incominciarono quasi a temere delle loro sorti; si guardarono attorno sgomentati della loro temerità e conobbero come essi realmente fossero entrati nella capitale di un vastissimo regno, pochi e soli nel centro di una nazione infinita e bellicosa. Mentre però si avanzavano tra la folla, si rassicurarono nell' ascoltare i cittadini che frequentemente diceano fra loro: « Costoro sono Dei. »

Giunti finalmente innanzi ad un fabbricato immenso, cerchiato da un muro di pietre tagliate, e da molte torri, sicchè sembrava un castello, il principe che li guidava li fece sostare. Quel palazzo fabbricato dal padre di Montezuma era l'alloggio destinato per gli Spagnuoli. Montezuma attendeva i suoi ospiti sulla soglia e, preso Cortez per mano, lo introdusse nell'atrio e lo guidò nell'appartamento più bello. Quelle sale erano adorne di tappezzerie di cotone a varii colori. I letti consistevano in due stuoie sopraposte, e distese sul pavimento, l'una di giunco, l'altra di palma; con lenzuoli di bambagia, e coperte di cotone intessute con piume. Una stuoia rivolta sopra se stessa facea le veci di guanciale. Su questi letti erano sospese in alto ricche cortine, che li coprivano a foggia di padiglione. Non si vedeano altri mobili, fuorchè scranne basse di

legno di un pezzo solo, lavorate con forme diverse secondo l'abilità ed il capriccio dell'operaio.

L'imperatore Montezuma congedatosi con una squisitissima urbanità, quale appena userebbe un principe Europeo verso un suo eguale: « Questo » palazzo è vostro, gli disse, vostro quanto vi si » trova; riposate tranquillamente dalle fatiche » del cammino; presto sarò di nuovo a visitarvi. » Quindi uscì acclamato dalle truppe Spagnuole che abbassavano le bandiere al suo passaggio. Cortez visitò subito tutte le altre sale ed i cortili, che erano così vasti da porgere comodissima stanza ai suoi 7000 soldati. Esaminati attentamente eziandio i luoghi adiacenti, non omise cautela per essere in stato di difesa in caso di bisogno. Fece poscia montare i suoi cannoni in modo da dominare tutte le strade, che menavano a quella volta, mise una grossa guardia alla porta perchè fosse sempre presta a sostenere un primo attacco, e fissò i posti delle sentinelle con ordine di vigilare, come se fossero in vista del campo nemico. Ciò disposto, sciolse le file e permise ai suoi di refiziarsi e riposare.

I servi di Montezuma aveau recato un' abbondante provvigione di gallinacci, conigli, cervi, lepri, oltre una gran quantità di uccelli cotti e di legumi. Per bevanda posero loro d'innanzi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

anfore di legno colme di liquori generosi estratti dal tronco delle palme e di altre piante. Per bicchieri e tazze servivano certe zucche divise a metà e colorite con vernici finissime. La mensa di Cortez, simile a quella dell Imperatore, fu preparata sfarzosamente. Finissime e bianche tovaglie erano distese sopra una stuoia posta per terra. Le stoviglie erano della più fina maiolica di Chollula, i vasi di preziosissimo legno ed a finissimi intagli, i piatti e le tazze di oro.

A questo modo Montezuma cercava di far dimenticare ai suoi ospiti le passate perfidie. In sulla sera portavasi a visitarli. I grandi del regno lo accompagnavano e molti servi recavano oggetti di valore in oro, argento e pietre preziose. Cortez scese nel primo cortile per incontrarlo, e lo introdusse nel suo appartamento. L'Imperatore si assise e fattasi avvicinare una seggiola invitò Cortez a sederglisi d'appresso, mentre gli uffiziali Messicani e Spagnuoli si collocavano in piedi lungo le pareti della sala. Donna Marina fu chiamata perchè servisse d'interprete. I servi deposero innanzi al principe i loro carichi preziosi e Montezuma dopo aver regalato Cortez e gli uffiziali, chiamati a sè i soldati, che erano di guardia alla porta, largheggiò eziandio con essi in modo affabilissimo. Il generale allora levatosi in piedi si accingeva a parlare, senonchè

Montezuma, fatto cenno, che pel primo esso avea desiderio di esporre i suoi pensieri, in mezzo al più profondo silenzio, dopo essersi difeso dalla taccia di tiranno crudele, così proseguì:

« Valoroso generale, intrepidi soldati, e voi » miei sudditi fedeli, ascoltate attentamente quan- » to sono per dirvi. Avvi tra noi una costante tra- » dizione che i miei antenati e tutti quelli che » abitano questi paesi, non siamo indigeni; ma » venuti per mare in tempi antichissimi dalle » lontane regioni dell'Oriente, i nostri padri, ab- » biano conquistato le provincie che ora formano » il mio dominio. Il gran capitano che condusse » in questo paese quel popolo conquistatore, » come ebbe stabilito il nuovo regno, ritornò per » qualche tempo nella patria primitiva d'Oriente » e più tardi di bel nuovo fece ritorno in questi » paesi, per rivedere coloro che vi si erano sta- » biliti. Li trovò congiunti colle donne dei po- » poli che prima di essi abitavano queste regioni, » circondati da numerosa figliuolanza, viventi in » magnifiche città da essi costrutte. Cercò di » riprendere lo scettro, ma i sudditi non vollero » più obbedire al loro antico Signore e disco- » nobbero la patria d'Oriente, donde erano ve- » nuti. Disgustato, riparti solo, lasciandoci una » profezia conservata nei nostri annali e che noi » riveriamo come verità infallibile, cioè: che col

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» volgere dei tempi i suoi discendenti ritorne-
» rebbero un giorno a prendere possesso di que-
» sto impero così fiorido e potente, a moderare
» le nostre leggi e ad informare il nostro governo
» sulle regole della ragione. Infatti venne più
» tardi un gran capitano per ridurre i ribelli al-
» l'obbedienza, ma essi ripugnarono; laonde il
» capitano partendo colle sue navi minacciò i
» nostri maggiori dicendo: *Verremo un dì più*
» *poderosi che mai e vi obbligheremo a sottomet-*
» *tervi.* Ora da ciò che ho veduto e udito da
» voi, o nobili Spagnuoli, io son persuaso che ve-
» nendo voi da quella parte ove nasce il sole,
» siate per lo appunto i discendenti del fonda-
» tore del nostro imperio, che le profezie e le
» tradizioni ci annunziavano. È per ciò che io
» non vi tratto come stranieri, ma sibbene come
» amici e parenti. Il vostro grande Avo è pure
» il nostro. Perciò considératevi pure come pa-
» droni del mio regno, comandate e sarete ob-
» bediti, chiedete, e tutto vi sarà concesso. »

Tacque Montezuma e Cortez, che già era stato istrutto di questa profezia, gli rispose: « Non vi siete male apposto, o potentissimo prin-
» cipe, nel dire che il mio Sovrano, il più
» grande, il più formidabile Re dell'Oriente, e
» il discendente del vostro Quetzalcoatl, fondatore
» dell'impero del Messico. È questo il motivo

» per cui esso mi ha spedito in ambasceria, de-
» siderando ardentemente di essere vostro alleato
» ed amico. Il mio principe potrebbe secondo
» le vostre stesse tradizioni e profezie, preten-
» dere vassallaggio ed obbedienza dai vostri sud-
» diti, ma siccome vi ama come fratello, una
» sola cosa da voi richiede che tornerà a solo
» vostro vantaggio. Voi credete che l'anima sia
» immortale e che sarà punita o premiata oltre
» la tomba, secondo le sue opere. Rendete dun-
» que eternamente felice l'anima vostra seguendo,
» finchè siete in vita, quella Verità che io vengo
» ad annunziarvi. Un Dio solo creatore del Cielo
» e della terra voi dovete adorare, ed abbando-
» nare gli Dei vostri di legno e di metallo, che
» avete fabbricato colle vostre mani. Questi i-
» doli altro non rappresentano che i demoni, cioè
» gli angioli ribelli, che dal cielo furono discac-
» ciati dal nostro Dio per la loro superbia. Son
» costoro che vi hanno ingannato finora colle
» loro voci, allorchè i responsi dei vostri oracoli
» vi insegnavano l'errore. Principe generoso, io
» vi parlo così, perchè vi amo. Se voi non mi
» prestate fede sarete precipitato insieme coi vo-
» stri Dei nelle eterne fornaci, di cui i vostri
» più orribili vulcani non sono che una languida
» figura. »

L'Imperatore Messicano ascoltava silenzioso.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Sulle prime annuiva col capo, ma sul finire del Cortez sembrava contenersi a gran fatica. Cortez continuando gli dimostrò dal magnifico spettacolo delle cose create, l'esistenza di un Dio solo e l'eccellenza delle sue infinite perfezioni. Gli raccontò la storia dell'originale peccato e della Redenzione del genere umano; quindi la necessità di abbracciare il culto del Dio dei Cristiani. « Il mio principe, concludeva, mi ha spe» dito da paesi così lontani per annunciarvi que» ste sublimi verità, acciocchè il vincolo di una » sola religione stringa il vostro ed il suo cuore con » un nodo indissolubile. »

L'Imperatore, a questo punto, con aspetto agitato e con un laconismo che colpì gli Spagnuoli: « Ringrazio, disse, il discendente del » nostro gran fondatore delle proteste di ami» cizia che per mezzo vostro mi offre, e accetto » con riconoscenza la sua alleanza. Credo però » che tutti gli Dei delle diverse nazioni siano » buoni quanto quello dei Cristiani. » Quindi alzatosi: « Riposatevi tranquillamente, continuò: » Ho comandato ai miei sudditi che vi trattino » con tutto il riguardo che è dovuto al vostro » valore e al principe che vi ha spediti. » Ciò detto ritirossi nel suo palazzo.

La notte incominciava a stendere le sue tenebre. I cortili e le sale furono rischiarate da

molte fiaccole di legno resinoso che ficcate nel pavimento mandavano bella luce e odore gradi-tissimo. Il fumo però anneriva il soffitto delle stanze. Di quando in quando il silenzio era rotto dai suoni prolungati dei corni, che dall'alto delle piramidi segnavano le ore. Gli Spagnuoli da molto tempo non avean gustato un riposo così tranquillo. Sul fare dell'alba furono risvegliati da un gran strepito di strumenti musicali. Il loro quartiere era posto vicino ad un tempio. I sacerdoti, saliti sulla cima di una piramide, salutarano il sole nascente.

Tenendo una quaglia in mano e colla faccia rivolta a levante, cantavano un inno sacro, e allo spuntar del pianeta tagliarono le teste alle quaglie e gliele offrirono. Poscia lo incensarono mentre i musici faceano risuonare i loro strumenti. Ogni mattina rinnovavasi una simile cerimonia.

CAPO XXV.

Cortez fa visita a Montezuma ed apre in Messico la prima cappella Cristiana.

Primo pensiero di Cortez fu di mandare i suoi uffiziali a Corte per chiedere se Montezuma gli avrebbe accordato un'udienza solenne. Al-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'istante i maestri di cerimonia gli recarono la risposta, che l'Imperatore attendevalo e che essi stessi erano venuti per condurlo a palazzo. Il generale si mise in cammino seguíto da quattro capitani e da sei dei suoi più valorosi soldati. Percorrendo la città trovò ad ogni tratto cose che sempre più lo sorpresero. Messico facea singolar contrasto colle lande selvagge abitate da orde barbariche, che confinavano tutto intorno col suo territorio. Le strade erano molto spaziose e diritte, e di distanza in distanza piazze belle e vaste. I pubblici edifizi che occupavano uno spazioso terreno ed i palazzi dei nobili ossia la maggior parte delle case, erano tutte di pietra, e di aspettto imponente. Costruzioni meravigliose se si pensi che i Messicani non conoscevano il ferro e mancavano di bestie da soma o da tiro pel trasporto dei materiali. Il cornicione dei tetti era intagliato e intorno agli usci ed alle finestre sporgevano stipiti di pietra lavorati a foggia di lacci.

A un tratto quando meno se lo aspettava riuscì in una piazza immensa in fondo alla quale innalzavasi gigante il palazzo imperiale. Era così esteso, che vi si entrava per trenta porte corrispondenti ad altrettante strade. Gli Spagnuoli si fermarono per contemplarne la facciata, tutta messa a diaspri ben lavorati di color rosso,

bianco e nero, frammischiati con gusto e ornati di scolture. Lo stemma dell'Impero coronava la porta maggiore. Era un grifo che teneva una tigre fra gli artigli. Un corpo di circa 10000 guerrieri, scelti fra i più valorosi dell'armata, custodiva le entrate. Gli uffiziali Messicani che accompagnavano il Cortez, giunti al portone maggiore, si ordinarono in doppia fila, in mezzo alla quale passarono gli Spagnuoli a due a due e s'inoltrarono in vestiboli, cortili, e porticati sostenuti da lunghi ordini di pilastri di diaspro. I lastriciati erano fatti a scacchi con pietre pregievoli e le mura intarsiate di lucidi marmi. Da alcune vastissime gallerie, appoggiate su colonne di un pezzo solo, si presentò al loro sguardo un giardino di bellezza impareggiabile. Ogni sorta di piante peregrine, delle quali molte recate da paesi lontani, facean pompa di una lussureggiante vegetazione. Graziosi boschetti che specchiavansi in limpidi laghi e ombreggiavano verdissimi prati, vedeansi disposti in quell'immenso recinto. Molti erano fruttiferi e molti servivano unicamente per abbellire il luogo. Di distanza in distanza alzavansi casini di delizia e saloni che racchiudevano, secondo la specie, animali feroci e uccelli dalle penne vaghissime, delle quali servivansi i Messicani per comporre i famosi lor quadri a mosaico. Quasi tutte le

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

specie dei quadrupedi e volatili vi erano tenute con estrema cura. Aiuole ricchissime di fiori tappezzavano il suolo, poichè i Messicani ne erano amantissimi. Un' eccessiva quantità di questi veniva impiegata nei templi e negli oratorii privati; mazzolini graziosi solevansi offrire ai Re, ai Signori ed agli Ambasciatori, e tutti ne portavano quasi sempre uno in mano per loro diletto. Questo giardino però non era solamente luogo di piacere, ma nutriva ogni sorta conosciuta di erbe medicinali, che l'esperienza dei loro maggiori avea loro trasmesse. Il balsamo americano, la gomma copale, il liquidambra, la salsapariglia, la tecomaca, la gialappa, l'orzo, i pinocchi purgativi, là entro erano coltivati e di là li presero gli Spagnuoli e li recarono in Europa. Medici abilissimi nel cavar sangue con una lancetta di Itztli, distribuivano queste medicine a chiunque ne domandasse.

Cortez finalmente entrava negli appartamenti imperiali, attraversando una fila quasi interminabile di sale e saloni a colonnati sfolgoranti d'oro e tappezzati, quali di stoffe di cotone, quali di pelle di coniglio oppure di tessuti di penne di una finezza inimitabile e di vivacissimi colori. I soffitti erano fatti di cedro, di cipresso e di altri legni odoriferi, come pure i zoccoli e i fregi delle mura lavorati a fogliame o festoni

in basso rilievo. Il pavimento era di smalto perfettamente liscio e piano. Dalle pareti pendeano quadri, che rappresentavano sovrani, uomini illustri, fiori, animali, paesaggi e fatti storici. Erano composti con una gran quantità di penne delicatissime d'augello, unite secondo i colori che richiedeva il disegno, attaccate ad una tela con materie glutinose, la quale tela era fissata sovra una tavola di legno o lastra di rame. L'artefice spianava così soavemente quelle penne che la superficie dell'immagine sembrava fatta col pennello.

In ogni sala eravi un gran numero di uffiziali di vario grado, brillanti per aurei monili. I primi ministri del regno aspettavano il Cortez nell'anticamera del Sovrano, osservando il più rigoroso silenzio. Accolti gli Spagnuoli con molti atti di civiltà si spogliarono dei ricchi manti e vestiti dimessamente e coi piedi scalzi, gli introdussero nella sala del trono, che potea contenere un tre mila persone comodamente. Presentarsi al Re con ricche vesti in dosso, reputavasi offesa a tanta maestà. Montezuma era in piedi con tutti i distintivi della sua suprema dignità. I ministri lo inchinarono tre volte chiamandolo la prima volta *Signore*, la seconda *mio Signore*, e la terza *gran Signore*. Uditi a capo chino e col più gran rispetto gli ordini che trasmise per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mezzo dei segretari, si ritirarono retrocedendo senza voltargli le spalle. Montezuma allora fece alcuni passi verso Cortez e postegli le mani sulle spalle, mentre quegli gli si inchinava, si assise e fece recar sgabelli per tutti gli stranieri. Degnazione straordinaria, mai più udita per l'avanti. Quindi si congratulò di bel nuovo che a lui fosse dato vedere il compimento delle profezie, che annunziavano l'arrivo dei discendenti del fondatore del suo imperio; e dopo aver interrogato il Cortez sugli usi, sulla storia, sui prodotti del suo paese, gli domandò che volesse ottenere da lui con quella visita.

Cortez destramente ritornò sull'argomento della religione e parlò a lungo della creazione del mondo, del peccato di Adamo, dell'Incarnazione, passione e morte di N. S. Gesù Cristo. Montezuma ascoltava con piacere questi racconti, dicendo agli Spagnuoli, che alcuni di quei fatti erano d'accordo con ciò che avea udito da fanciullo. Esso infatti sapea già la storia della donna ingannata dal serpente, non ignorava quella del diluvio universale, della confusione delle lingue accaduta ai piedi di una gran torre, e della dispersione delle genti. Conoscea perfino il fatto di un popolo, che avea passato il mare a piedi asciutti cercando uno scampo dai suoi nemici. Credeva all'esistenza di un Dio

buono superiore alle altre Divinità, sotto il nome di Teotl, Θεός, dei Greci, il quale però, diceva, non poteva rappresentarsi con alcuna forma, essendo invisibile. Ammetteva anche uno spirito maligno, potentissimo, odiatore della razza umana, cui dava il nome espressivo di gufo ragionevole, e diceva che spesso si lasciava vedere dagli uomini per far loro del male e spaventarli. L'anima credevala immortale e raccontava, che dopo la morte del corpo, essa andrebbe in paradiso, luogo di luce, soggiorno di ogni delizia e centro d'ogni felicità. Però dopo quattro anni di beatitudine sarebbe successa una trasformazione e quelle anime verrebbero converse in augelletti dalle piume dorate, in fiori di pellegrina fraganza, in nuvolette color di rosa, in pianeti sfolgoranti e in tutto quanto l'ardente fantasia poteagli suggerire. I cattivi sarebbero cacciati nel centro della terra, fra le tenebre più fitte, regno del gufo ragionevole.

Gli Spagnuoli ascoltavanlo, sorpresi che quantunque frammiste da errori i Messicani avessero conservate verità così importanti. Cortez allora sempre più accalorandosi esortava Montezuma ad abbandonare il culto degli idoli e ad abbracciare il Cristianesimo. Ma il principe rispose seccamente: « Mai e poi mai farò questo. » Sarebbe il massimo dei delitti rinunziare a

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» quelle Divinità che per tanti anni protessero » il mio regno. »

Cortez non si sconcertò per questo rifiuto e per fare innamorare l'imperatore della Religione Cristiana continuò a parlare della bellezza e purità delle sue leggi e costumi. Ma ciò non produsse altro effetto, che annoiarlo e fargli dare segni d'impazienza, perchè era appunto il mutar costumi che gli pesava. Esso era un principe talmente vizioso, che difficilmente si potrebbe credere, se la storia non ce ne assicurasse. Cortez, che quanto più incontrava ostacoli tanto più si arrovellava a superarli, di qualunque genere essi fossero, vedendo inutile la sua eloquenza, prese a gridare contro i sacrifizi umani e le vivande di carne umana, che comparivano fin sulla mensa dell'imperatore. Il suo zelo non fu del tutto inutile. Montezuma, scosso dall'udire con quali termini disonorevoli chiamassero gli Spagnuoli quella barbara usanza, comandò che la carne umana fosse di qui innanzi sbandita dai suoi conviti. Cortez lo supplicò ancora di proibire ai suoi sudditi simili pasti ed i sacrifizi umani; ma l'Imperatore sostenendo non essere crudeltà l'uccidere ai piedi degli altari i prigionieri di guerra, condannati già d'altronde a morire, soggiunse: « Non oso » cambiar gli usi ed i riti dellla religione dei miei avi. Ciò vi basti! » E congedò gli stranieri.

Cortez e il padre Olmeda tornarono più volte a visitarlo, ma non ci fu verso di farlo abbracciare la vera religione. Ottennero tuttavia da lui licenza di poter rendere essi al vero Dio un pubblico culto. Avendolo supplicato di convertire in Chiesa una delle camere principali che loro servivano d'alloggio, l'Imperatore spedì immediatamente alcuni ingegneri e molti operai perchè eseguissero i lavori che il Cortez avrebbe comandati.

Una sala vastissima fu spazzata e imbiancata di nuovo, e rizzatovi un altare e postivi sopra un quadro della Madonna, fu cambiata in cappella molto pulita. Ivi tutti i giorni celebravasi la S. Messa, recitavasi il Rosario e si faceano altri esercizi di Cristiana pietà. Davanti alla porta di quella sala fu rizzata una gran croce. Montezuma venne qualche volta ad assistere alle funzioni religiose, accompagnato dai suoi principi e ministri. Tutti costoro, dopo aver contemplato i nuovi riti con raccoglimento, lodavano grandemente la dolcezza del nostro Sacrifizio, senza però voler mai riconoscere quel che vi era di disumano e di abbominevole nei loro.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XXVI.

La città di Messico.

Gli Spagnuoli spesero quei primi giorni della loro entrata in Messico nel visitare i diversi quartieri. Passeggiavano in grosse schiere, recando però sempre con sè le armi. A chi notava questa diffidente precauzione, dicevano essere tale l'usanza dei soldati Europei, eziandio in tempo di pace. Non ci fu angolo della città che lasciassero inosservato, tanto più che premeva al Cortez per ragioni strategiche di conoscere tutte le particolarità di quei dintorni. Le abitazioni dei ricchi poteano servire di fortezza, tanto erano vaste, ma quelle dei poveri erano piccole, poco elevate, di altezza disuguale, benchè disposte in linea retta sugli argini e sulle rive del lago. Orti galleggianti formati da sterminati canestri quadrilunghi, intrecciati da vinchi e piante palustri e pieni di fango estratto dal fondo del lago, erano attaccati con corde dietro a quelle case. Qui il povero seminava il granturco, i peperoni, le tomatiche e piantava qualche arboscello; talvolta s'innalzava una capannuccia per ripararsi dal sole e dalla pioggia. Se voleva andare ad abitare altrove, si

mettea nella barca e trascinavasi dietro il suo campicello. Fra quella moltitudine di case e palazzi svolgevansi larghi canali d'acqua che servivano di via come a Venezia e sulle sponde erano fabbricati marciapiedi ad uso dei pedoni. Un numero infinito di barche andava e veniva continuamente.

Gli Spagnuoli, invitati dai cittadini, entravano nei palazzi i cui appartamenti sfolgoravano per molte ricchezze. I vasti cortili popolati da gran copia di gallinacci, conigli ed altri pacifici animali provvedevano alla lautezza delle mense. Una usanza li sorprese: cioè che in molti vasi custodivasi una polvere fatta colle foglie di tabacco disseccate e triturate. Era cosa comune fra i Messicani fiutare quel tabacco così conciato. Fecero anche essi la prova di riempirsi il naso di quella polvere, senonchè dalla noia che in loro produsse e dalla tosse che destò, non giunsero a capire qual gusto o sollievo potesse trovarsi in simile solletico. A chi avesse lor detto che una simile usanza sarebbe poi invalsa in tutta Europa, con enorme guadagno dei governi, avrebbero essi creduto?

Eziandio le stanze dei bagni delle quali quei palazzi erano forniti, attirarono la loro attenzione. Erano come specie di forni da cuocere il pane, fatti a volta, nei quali si entrava carpone per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

un piccolo uscio. Nel muro opposto all'uscio eravi esteriormente un fornello, con un buco sopra per l'uscita del fumo. Tra il fornello e la stanza aprivasi un largo foro nel muro, turato da pietre porose. Acceso il fuoco, queste pietre si arroventavano ed allora l'ammalato chiusosi entro versava su quelle pietre un catino d'acqua e si stendeva sopra una stuoia. Un denso vapore sviluppandosi lo facea trasudare per tutta la persona, mentre un servo battea con un mazzo d'erbe il membro dolente. Rimedio efficacissimo per le costipazioni, tumori o punture di animali velenosi. Una valvola che era al sommo della volta a suo tempo dava libertà al vapore, e l'infermo era trasportato dai servi nelle sue camere, poichè l'uscio del bagno comunicava coll'abitazione. I bagni dell'Imperatore erano costrutti con magnificenza e per molto tempo gli Europei ne ammirarono le superbe ruine.

Gli Spagnuoli aggirandosi fra i palagi, i giardini e le fontane, non sapevano saziarsi della vista di tante bellezze e comodità, le quali però erano un nulla a petto dei templi che torreggiavano da ogni parte. In Messico se ne contavano otto di sorprendente vastità e fino a due mila d'ordine inferiore. Appena vi era una strada senza il suo oratorio e il suo Dio tutelare. Questi idoli erano la maggior parte in plastica che

formavansi, con due stampi, l'uno che produceva il davanti, l'altro il di dietro della statua, come in Italia solevansi una volta fabbricare i Lari.

Tanta ricchezza doveasi in gran parte ad un commercio attivissimo. Strade che dalle lontane provincie menavano alla capitale, ponti di corda sui fiumi e sui torrenti, agevolavano l'affluenza dei popoli soggetti. La gran piazza del mercato, tutta circondata di portici, potea contenere più di cinquantamila persone. Tutti i giorni 25000 negozianti vi si radunavano pei loro affari, ma ogni cinque giorni eravi la gran fiera che raddoppiava quasi la popolazione di quella capitale. Ogni genere di mercanzia era esposta in uno spazio determinato. Pennelli, carta finissima e inchiostro a varii colori per le loro scritture geroglifiche; pelli di quadrupedi e di volatili parte col pelo e colla piuma, parte senza e conciate assai bene; tele di cotone semplice, oppure intessute insieme coi peli di coniglio e di lepre, colla filamenta di molte piante e colle piume d'augello; vesti dipinte a fiori, a figure di case, di uomini e di paesaggi; panni di vivo colore tinti colla cocciniglia, insetto che i Messicani coltivano con ogni cura; metalli, calce, pietra da fabbrica, legnami: statue e bassorilievi di sasso lavorati con scalpelli di pietra focaia; figure di legno e d'argilla fatte con scalpello di rame; armi d'ogni sorta of-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

fensive e difensive; e vasi che per leggerezza e finezza sarebbonsi creduti lavorati al torno e potevano gareggiare con quelli degli Etruschi. Innumerevoli animali come cervi, volpi, lepri; ogni sorta di commestibili e di bevande, uova, legumi, grano, pane, sale, frutta, cioccolatto, droghe e medicine. Tutti i prodotti insomma dell'impero quivi facean capo ed erano custoditi in grandi magazzini.

Un simile mercato, che superava le più ricche fiere di Spagna, attraeva tutti i giorni gli Europei, i quali, specialmente innanzi alle botteghe degli orefici e dei gioiellieri, passavano estatici le lunghe ore. Quelle dei primi, risplendevano per statue e bassorilievi d'oro e d'argento fuso e per un'infinità d'ornamenti da uomo e da donna così ben cesellati e scolpiti, che gli orefici d'Europa furono pieni di stupore quando le videro la prima volta. Quelle dei gioiellieri aveano scatole colme di pietre preziose fra le quali le più comuni erano gli smeraldi, le amatiste e le corniole, sconosciute in quei tempi all'Europa.

Tutti i banchi, le botteghe, le merci erano ornati da graziosi festoncini di fiori freschi, che davano a quella piazza l'aspetto più grazioso che immaginare si possa. La folla dei compratori, formando diverse correnti che si muoveano da una parte e dall'altra, s'intrecciava, si confondea, formava calca dovunque fossero oggetti da comprare. Fra tanta moltitudine non eravi alcuno che fosse difettoso nelle membra. Molti erano vecchi, segno che in quelle parti viveasi una vita lunga e sana, ma nessuno avea i capegli bianchi o grigi. Quasi tutti teneano in bocca foglie accartocciate, di tabacco, accese all'estremità esterna, mentre altri aspiravano il fumo del tabacco posto in un vaselletto, per mezzo di un piccolo tubo di legno, che poscia diede origine alle nostre pipe. Molti contratti faceansi per permuta, ma in altri si usavano monete di rame e di stagno non coniate, cacao, oro in grana contenuto dentro a penne di oca, e piccolissimi listelli di tela di cotone. Allorchè nascevano differenze o dubbi sulla qualità della merce o sul pagamento da farsi, oppure fatto, la formola del loro giuramento era: « Forse non mi vede il nostro Dio ? » Difficilmente avean luogo risse, essendo i Messicani serii, flemmatici e casalinghi. Alcuni uffiziali passeggiavano tra la folla per mantenere il buon ordine ed esaminare le derrate, le misure e i pesi. Se accadeva qualche contestazione, le parti contendenti recavansi ad un elegante edifizio posto nella piazza, nel quale sedeano i giudici.

Per i forestieri stavano aperte numerose osterie, che, finiti gli affari, si riempivano di allegr-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

brigate. In mezzo però a tanta opulenza gli Spagnuoli incontravano in tutti gli angoli delle vie una moltitudine di miserabili mendicanti, che loro chiedevano la limosina. Si vede che Messico avea tutte le condizioni di una grande capitale.

Tale era l'aspetto della città nella prima parte del giorno e se aggiungerai l'attività di tanti opificii ove preparavansi gli oggetti da porsi in vendita, vedrai essere questa un'immagine delle città Fenicie dalle quali partirono un giorno i primi abitanti del Messico.

Ma nell'ultima parte della giornata, cessati gli affari e finito il pranzo, tutti i cittadini si abbandonavano ad allegri trattenimenti. In quei giorni poi per l'arrivo degli Spagnuoli le feste erano infinite. Gli uomini di guerra rappresentavano battaglie campali, e destrissimi nei giuochi di ginnastica e negli sforzi di mani e di piedi, sollevavano pesi, li slanciavano in aria e li raccoglievano con sicurezza sorprendente. Sovente un uomo si metteva a ballare portandone un altro sulle spalle, mentre un terzo sul capo del secondo, danzando anche esso, dava altre prove della sua agilità. Di questi giuochi erculei ne usavano una varietà infinita. Il teatro, il giuoco del pallone e delle boccie attirava altri spettatori, mentre l'esercizio gradito ai fanciulli era quella della corsa.

Ma sopratutto i Messicani erano perduti pel ballo. Danzavano dappertutto, nelle piazze, nelle case, nella reggia e nei templi. I ballerini formavano due linee parallele e si muoveano al suon dei loro strumenti. Ora si voltavano reciprocamente le spalle, ora saltavano guardando ciascuno in volto il ballerino opposto. Ora si avvicinavano, ora rinculavano, ora slargando le file i saltatori di una parte s'incrociavano passando oltre, sicchè coloro che erano alla diritta rimanevano alla sinistra e rivolgendo la fronte continuavano i loro movimenti. A certe cadenze della musica, a certe sospensioni del suono, le due file restavano immobili e saltavano due nel mezzo, uno per parte, essi soli muoveano la danza, finchè la musica riprendendo tutta la sua forza ricominciava il ballo generale. Sovente questi balli erano eseguiti da uomini camuffati in fiere con abiti di carta, penne e pelli, ed allora godevasi della scena più amena del mondo. Con altri balli complicatissimi rappresentavano anche riti religiosi, fatti storici, la guerra, la caccia, l'agricoltura. Ma simili sollazzi sulle rive del lago non erano scevri di pericolo. Talvolta un enorme coccodrillo emergendo l'orribile capo fuori delle acque, vera immagine del demonio che tante anime strascina in perdizione nelle publiche feste, venia a disturbare le allegre brigate, in cerca di preda. Allora un coraggioso

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

si presentava al rettile tenendo in mano un bastone aguzzato per bene alle due estremità. Il coccodrillo per divorarlo correva, ma quell'ardito messogli nella bocca aperta il braccio armato, il coccodrillo, chiudendo con impeto le mascelle, conficcavasi nelle fauci quelle due acutissime punte. Quando era indebolito dalla perdita del sangue i Messicani lo finivano, e continuavano le loro feste.

Infelice città! Essa tripudia inconscia del suo avvenire! presto la gioia si cambierà in lagrime, le feste in disperate battaglie, il lusso e la magnificenza in ruina e sangue. Continua pure ad ingolfarti nel fango dei vizii più abbominevoli! L'ora della giustizia di Dio è vicina.

CAPO XXVII.

Il tempio principale di Messico.

Sempre più intima addiveniva la famigliarità tra il capo degli Spagnuoli e quello dei Messicani. Frequenti erano le visite di Cortez a Montezuma, il quale recavasi sovente agli alloggiamenti Spagnuoli, curioso di ascoltare novelle riguardanti la Spagna. Un bel giorno Cortez e il padre Olmeda ebbero l'invito di recarsi a palazzo. Ambedue salirono a cavallo seguiti da diversi capitani ed incontrarono il sovrano che vestito di un abito bianco attendevali, per condurli a visitare il tempio più magnifico della città. Ben presto si trovarono innanzi ad una mole immensa, consacrata agli Dei nel 1486 dal predecessore di Montezuma. In quattro anni di guerre continue, sempre prosperamente condotte, eransi conservati tutti i prigionieri per sacrificarli nei giorni della dedicazione. Le vittime disposte in due lunghissime file salirono gli scaglioni della piramide principale e a due per volta furono uccise. Così perivano in onore di Satana settantadue mila infelici. A quella carneficina aveano assistito giulivi sei milioni di Messicani.

Fuori del recinto del gran tempio, in faccia alla porta principale stendevasi un vasto e lungo terrapieno, costrutto in forma di anfiteatro, sostenuto da grosse muraglie, ornate a festoni di teste umane unite insieme e disposte in simmetria. Su questo terrapieno salivasi per mezzo di una scalea, facente capo ad un vestibolo, i cui gradini erano alternati con pietre e teschi. Un centinaio di travi altissime innalzavansi sul circuito del muro; in ciascuna di esse erano con ispiedi infitti per le tempia tanti teschi, che non si potevano numerare. Da molti di questi pendevano ancora le chiome, che agitate dal vento

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

accrescevano l'orrore di quella scena. Alle due estremità di quell'anfiteatro eranvi due torri anche esse lavorate a mosaico con cranii umani incastrati nella calcina. Cortez e i suoi inorridivano d'innanzi a quei spaventosi trofei, mentre Montezuma li contemplava senza rimorso, tanto l'abito della superstizione avea soffocato in lui perfino i primi sentimenti della natura.

Di là si mossero verso il tempio. Una muraglia fabbricata di pietre e calcina, assai grossa, alta otto piedi, coronata di merli fatti a guisa di chiocciola e fregiata da figure rappresentanti serpenti, abbracciava in quadro uno spazio immenso di terreno. Entravasi per quattro porte poste ai quattro venti cardinali, sormontate da un'alta e larga torre nella quale custodivansi armi d'ogni sorta. Queste porte mettevano su altrettante piattaforme, ornate ciascuna da quattro statue gigantesche. Montezuma e i suoi ospiti misero il piede sulla soglia principale, all'arco della quale erano sospesi alcuni fasci di serpentacci. I due sommi sacerdoti, che erano i primi consiglieri della Corona, attendevano il corteggio imperiale, seguiti da una turba di ministri inferiori. Coperti da una tunica nera, di color nero aveano impiastricciato tutto il corpo; e la sucida loro capigliatura scendea fino ai piedi.

Montezuma, dopo aver con serietà raccomandato al Cortez ed agli altri Spagnuoli un religioso silenzio, li condusse entro. La sorpresa degli stranieri fu estrema quando si videro innanzi posta nel centro del recinto una piramide massiccia, quadrilunga, coperta di lastre quadrate ed eguali, larga alla base novantasette metri e alta cinquantaquattro. Essa superava in altezza tutte le torri della città e terminava in una piattaforma di quaranta piedi in quadro lastricata da liscie pietre. Su questa all'estremità orientale s'innalzavano due templi alti circa 56 piedi. Essi erano divisi in tre piani. Il pian terreno costrutto in pietra era il propriamente detto santuario, e sopra un altare pur esso di pietra alto cinque piedi erano collocati gli idoli. La porta era rivolta a ponente. I due piani superiori costrutti in legno ben lavorato e dipinto, con finestre praticate in alto, conservavano gli oggetti appartenenti al culto e le ceneri di alcun Re o Signore. Terminavano in una vaghissima cupola di legno.

Tutta quell'immensa mole era composta come di cinque piramidi tronche, sovrapposte le une alle altre, di altezza eguale, ma fatte in modo che la base della seconda era meno lunga e meno larga della cima di quella che le sottostava, e così le altre tre sempre più strette del-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'inferiore. Così ai piedi di ciascuna di queste eravi un piano sul quale poteano girare tutto attorno quattro uomini di fronte. Una maestosa scalea di grandi pietre partendo dalla base di quella mole, metteva alla cima ed era divisa da cinque pianerottoli, quanti erano i diversi corpi dell'edifizio. Ogni tronco di quella scala contava 120 gradini; in tutto 600. Dalla porta d'entrata alla piramide stendeasi un grande spazio, nel quale più di diecimila persone intrecciavano il ballo rituale. Era lastricato di pietre sì lisce, che i cavalli degli Spagnuoli non poteano muoversi senza sdrucciolare.

In quest' area vedeasi l'altare dei sacrifizi gladiatorii. Era formato da un terrapieno rotondo, alto otto piedi, che sostenea un gran sasso tondo, alto quasi tre piedi, ben forbito e con figure intagliate nella circonferenza. Su questo sasso faceasi salire un prigioniero di guerra, che fosse rinomato pel suo coraggio, e legato per un piede lo si armava di scudo e di spada. Un soldato Messicano saliva anche esso con armi migliori per combatterlo. Un gran popolo occupava lo spazio attorno per godere di siffatto combattimento, e lo stesso Imperatore vi interveniva colla sua corte. Il prigioniero, per sottrarsi alla morte, difendevasi con sforzi sovrumani, mentre il Messicano per non perdere l'onore incalzavalo a tutto potere. Se il priginiero era vinto, i sacerdoti lo afferravano, e vivo o morto, lo portavano sulla cima della piramide, lo stendeano sull'altare, gli aprivano il petto e gli cavavano il cuore. Se il prigioniero era vincitore, dovea combattere altri sei avversarii, che si succedevano. Se li vinceva tutti, otteneva la vita e la libertà non solo, ma riceveva dall'Imperatore quanto gli era stato tolto.

Montezuma, come gli Spagnuoli si furono rimessi dal primo stupore, li guidò per tutto il recinto, additando ad ogni tratto i monumenti che incontravano. Addossati alle mura di cinta eranvi più di quaranta piccoli templi, consacrati a Divinità di grado inferiore, di grandezza differente, ma tutti di forma quadrangolare e colle loro facciate rivolte alla piramide. Il solo tempio di Quetzalcoatl era rotondo e la sua porta avea la forma di una bocca enorme di serpe in pietra, armata di denti. In quei sacri edifizii eranvi molte are e vi si adoravano 260 idoli mostruosi parte di argilla, di pietra, di legno, parte di rame, d'argento, d'oro e persino di gemme. I Messicani avean divinizzato tutto ciò che loro tornava utile e dilettevole, come il fuoco, i fiori, il commercio, il sale, la medicina. Fra questi templi esistevano moltissimi altri edifizii ordinati sulla stessa linea.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Alcuni amplissimi, con orti e cortili annessi, servivano per l'abitazione dei sacerdoti, che in numero di cinquemila ministravano quel tempio.

In altri vivevano le sacerdotesse, specie di vestali, che, rase le chiome, tenean vivo il fuoco sacro, spazzavan l'atrio, preparavano l'oblazione che giornalmente faceasi di commestibili, e presentandola colle loro mani agli idoli esse stesse li incensavano.

Eranvi collegi nei quali i sacerdoti educavano una numerosa gioventù, instillando in quelle tenere menti il rispetto ai maggiori, l'amore alla fatica, l'orrore al vizio secondo il concetto loro. A questi fanciulli non davano altro alimento fuorchè il puro necessario, assuefacendoli a tollerare la fame, il freddo, il caldo: e costringendoli tutti i giorni a portar acqua, scopare, spaccar legna. Giunti ad una certa età, gl'istruivano nell'uso delle armi, se i genitori erano militari; e se erano coltivatori o artigiani nel mestiere paterno. Con severissimi castighi punivano certe loro mancanze. Ai bugiardi perforavano il labbro ed i viziosi incorreggibili riducevano in schiavitù.

Vaste biblioteche custodivano una gran quantità di volumi, fatti con una specie di pergamena lunga e stretta intonacata di gomma e vernice che piegavasi a ventaglio, in modo però che

prendea la forma esterna dei nostri libri. Queste pergamene erano scritte da ogni parte con cifre e immagini, e contenevano gli avvenimenti nazionali, i codici, i processi, le cronologie le più esatte dei loro príncipi, le mitologie e i precetti rituali per onorare gli Dei; le osservazioni astronomiche e cosmonogiche, i documenti del catasto e dei tributi, i quadri genealogici e carte geografiche molto accurate. Il piano dell'Impero tutto del Messico, che ancor si conserva oggigiorno, attesta quanto bene i Messicani si intendessero di geometria e topografia. Peccato che la maggior parte di tanti manoscritti sia stata distrutta dalla negligenza e dall'ignoranza Spagnuola.

D'innanzi a queste fabbriche si aprivano vasti giardini, irrigati da acque limpide, uscenti da graziose fontane e vasche, nelle quali quegli idolatri faceano le abluzioni di uso. Il verde dei folti boschetti dava un aspetto incantevole a quella piccola città di templi dalle muraglie bianchissime.

Gli Spagnuoli fino a questo punto eransi diportati con un contegno di ammirazione, da soddisfare l'orgoglio dell' Imperatore, ma non poterono trattenere a lungo senza dimostrare il ribrezzo che provavano alla vista di tanta superstizione. S'imbatterono in alcune case nelle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quali conservavansi le ossa dei prigionieri sacrificati, e videro le sale tappezzate da una moltitudine di teschi umani disposti simmetricamente. Poscia incontrarono una gran carcere a guisa di gabbia, ove stavano chiusi gli idoli delle nazioni conquistate e dopo altri serragli a somiglianza del primo ove custodivansi i miseri prigionieri destinati ai sacrifizii. Ciò bastò perchè gli Spagnuoli rompessero l'imposto silenzio e prendessero a mormorare altamente. Senonchè Montezuma, voltosi ad essi con aspetto grave, disse, che almeno portassero al luogo santo quel rispetto che doveano alla sua persona, e che se non voleano veder quelle cose, tornassero liberamente al loro quartiere. Gli Spagnuoli ammutolirono, poichè non era quello il momento d'insistere.

Intanto i sacerdoti eran tutti in moto. Chi occupavasi nei sacrifizi di quaglie, sparvieri, lepri, conigli e cervi, chi nell'arte della maglia; gli uni componevano inni e canti, gli altri aveano cura degli ornati del tempio e degli altari. Questi ordinavano il calendario e dipingeano figure mitologiche, quelli con turiboli d'oro e d'argilla incensavano il sole e gli idoli. Una moltitudine di divoti entrava continuamente nel recinto e con genuflessioni, prostrazioni e preghiere onorava i suoi Dei. Nominando il Dio principale o

qualche altro idolo, cui portavano particolare divozione, baciavansi la mano dopo aver toccata con essa la terra. Moltissimi recavano in dono piante, fiori, gemme, oro, argento, incenso. Altri recavano pane, paste, vivande in tale abbondanza, che bastavano a saziare tutti i ministri del tempio.

Chi veniva a sciogliere voti, chi conduceva i suoi figli per consegnarli al sacerdote, acciocchè ivi dentro consecrati fossero ed educati al servizio degli Dei. Chi con sacrifizi, abluzioni e austerissime penitenze scontava i suoi peccati. Specialmente d'innanzi al tempio di Quetzatcoatl Dio dell'aria una turba facea il più crudele strazio delle sue membra. Si foravano le labbra e le orecchie e si traffiggevano il corpo con lunghe spine, sicchè grondavano sangue.

Ciò però che più di tutto destò l'attenzione degli Spagnuoli furono certi riti somigliantissimi a quei della Chiesa Cattolica. Le donne recavano al tempio i fanciulli appena nati e il sacerdote versando su i teneri capi un'acqua destinata a quell'uso, recitava alcune preghiere ed imponeva loro un nome. In altri luoghi i sacerdoti ascoltavano il racconto che facean loro i penitenti dei proprii peccati, esortandoli a non tacere alcuna colpa, e a concepirne orrore per sfuggir le pene eterne dell'inferno. Le peni-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tenze che imponevano erano gravi: servire un anno in un tempio, sacrificare schiavi, digiunare, straziare il proprio corpo. Distribuivansi anche dai sacerdoti i piccoli pezzi di un grosso idolo fatto colla farina di mais, ridotto da essi in frantumi. I Messicani andavano a ricevere questo fragmento al mattino e lo mangiavano con apparenza di sentita pietà e talvolta con lacrime. Essi credevano di mangiare la carne del loro Dio, e prima di ricevere quella specie di comunione, fin dalla sera precedente si astenevano non solo da ogni cibo, ma dal bere la minima goccia d'acqua. Lungo l'anno, come raccontava Montezuma agli Spagnuoli, eran prescritte vigilie, digiuni e doppia quaresima di 80 giorni.

Mentre gli Spagnuoli parlavano di quelle usanze così sorprendenti e il padre Olmeda pensava alla facilità di persuadere quei poveri idolatri di certe verità più astruse della nostra santa Religione, ecco i sacerdoti, come eran soliti fare più volte al giorno, radunarsi in due cori a cantare alternativamente un inno con certa cadenza e ritmo da sembrare i nostri preti quando cantano Vespro e Compieta. Intorno a costoro trassero subitamente gli Spagnuoli, ma la voce di Cortez li richiamò, poichè Montezuma avviavasi verso la piramide.

CAPO XXVIII.

Gli Spagnuoli sul vertice della gran piramide.

A una certa distanza ai piedi della grande piramide vedeansi collocati tutt'attorno, ciascun sovra la sua base, seicento caldani d'eguale grandezza. Nella notte quando tutti ardevano presentavano uno spettacolo imponente e grazioso. Montezuma e gli Spagnuoli messisi per la gradinata, salirono fino alla sommità. D'innanzi ai due santuarii, su quello spianato slanciato così arditamente in aria, il primo oggetto che incontrarono fu l'altare dei sacrifizii, cioè una gran pietra verde, convessa alquanto a metà. Più di 10000 uomini all'anno bagnavano col loro sangue quel sasso. Questi sacrifizi si offrivano in ogni circostanza: nelle feste pubbliche in onor degli Dei, per ottenere la pioggia o la serenità, in tempo di guerra, e in tutte insomma le pubbliche e le private difficoltà o allegrezze. Il capo della vittima metteasi nell'ossario, le gambe, le coscie, le braccia erano mangiate, il rimanente bruciavasi, oppure si riserbava pel sostentamento delle fiere e degli augelli di rapina allevati nei palazzi reali.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tenze che imponevano erano gravi: servire un anno in un tempio, sacrificare schiavi, digiunare, straziare il proprio corpo. Distribuivansi anche dai sacerdoti i piccoli pezzi di un grosso idolo fatto colla farina di mais, ridotto da essi in frantumi. I Messicani andavano a ricevere questo fragmento al mattino e lo mangiavano con apparenza di sentita pietà e talvolta con lacrime. Essi credevano di mangiare la carne del loro Dio, e prima di ricevere quella specie di comunione, fin dalla sera precedente si astenevano non solo da ogni cibo, ma dal bere la minima goccia d'acqua. Lungo l'anno, come raccontava Montezuma agli Spagnuoli, eran prescritte vigilie, digiuni e doppia quaresima di 80 giorni.

Mentre gli Spagnuoli parlavano di quelle usanze così sorprendenti e il padre Olmeda pensava alla facilità di persuadere quei poveri idolatri di certe verità più astruse della nostra santa Religione, ecco i sacerdoti, come eran soliti fare più volte al giorno, radunarsi in due cori a cantare alternativamente un inno con certa cadenza e ritmo da sembrare i nostri preti quando cantano Vespro e Compieta. Intorno a costoro trassero subitamente gli Spagnuoli, ma la voce di Cortez li richiamò, poichè Montezuma avviavasi verso la piramide.

CAPO XXVIII.

Gli Spagnuoli sul vertice della gran piramide.

A una certa distanza ai piedi della grande piramide vedeansi collocati tutt'attorno, ciascun sovra la sua base, seicento caldani d'eguale grandezza. Nella notte quando tutti ardevano presentavano uno spettacolo imponente e grazioso. Montezuma e gli Spagnuoli messisi per la gradinata, salirono fino alla sommità. D'innanzi ai due santuarii, su quello spianato slanciato così arditamente in aria, il primo oggetto che incontrarono fu l'altare dei sacrifizii, cioè una gran pietra verde, convessa alquanto a metà. Più di 10000 uomini all'anno bagnavano col loro sangue quel sasso. Questi sacrifizi si offrivano in ogni circostanza: nelle feste pubbliche in onor degli Dei, per ottenere la pioggia o la serenità, in tempo di guerra, e in tutte insomma le pubbliche e le private difficoltà o allegrezze. Il capo della vittima metteasi nell'ossario, le gambe, le coscie, le braccia erano mangiate, il rimanente bruciavasi, oppure si riserbava pel sostentamento delle fiere e degli augelli di rapina allevati nei palazzi reali.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In faccia alle porte dei due santuarii erano due caldani dell'altezza di un uomo e della figura delle nostre pissidi, nei quali di giorno e di notte si manteneva perpetuo il fuoco sacro.

Penetrati nei due santuarii, gli Spagnuoli furono al cospetto di due idoli mostruosi Huitzilopochtli e Tescatlipoca. Il primo, il Dio della guerra, principal protettore dei Messicani, era una gran statua gigantesca sedente sovra uno scanno turchino, dai quattro angoli del quale uscivano quattro gran serpi di legno. La sua fronte turchina compariva di sopra ad una maschera d'oro che gli celava tutto il viso, mentre un'altra lastra pur essa d'oro gli mascherava la coppa. Un pennacchio colla punta dorata e formato a guisa di becco di uccello coronava la sua testa; e dal suo collo pendeva un monile di dieci figure di cuori umani. Nella destra stringeva folgori e serpi e nella sinistra uno scudo bianco con cinque pigne in mezzo, disposte in croce, e sormontato da una banderuola d'oro con quattro freccie. A questo idolo fregiato da parecchie figurine d'oro e di gemme rappresentanti animali, si avviticchiava un gran serpe d'oro. L'idolo era composto di diverse sementi impastate con sangue di fanciulli e tenea la bocca aperta per ricevere i cuori delle vittime umane.

Tescatlipoca chiamavasi un idolo di pietra

nera e rilucente, che aveva figura di un giovane, perchè Dio non invecchia mai. Rappresentava il Dio creatore del cielo e della terra, premiatore dei buoni e punitore dei malvagi. Avea orecchini d'oro e dal labbro inferiore gli pendea un cannoncello di cristallo dentro il quale era una piuma verde. I suoi capelli erano legati da una cordicella d'oro la cui estremità reggeva un orecchio dello stesso metallo. In questo orecchio erano dipinti certi vapori che rappresentavano le preghiere dei tribolati. Lastre d'oro coprivano tutto il suo petto e smaniglie d'oro fregiavano ambedue le sue braccia. Nella mano sinistra tenea aureo ventaglio orlato di bellissime piume, brunito sì che sembrava uno specchio, per significar che il Dio vedea tutto ciò che avveniva nel mondo. Sedeva in un seggiolone in atto di slanciare un dardo colla destra, ed era circondato da una cortina rossa sulla quale erano dipinte teste ed ossa di morto. Gli Spagnuoli al cospetto di que' idoli mostruosi, nel vedere le cerimonie ridicole e abbominevoli colle quali i sacerdoti che seguivano l'Imperatore salutavano quelle false divinità, non poterono trattenersi dal ridere. I sacerdoti si guardarono in volto scandolizzati, e Montezuma li condusse subito fuori. Ma Cortez fremendo, malediceva ai demoni, e Montezuma prima sbalordito dava ascolto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

alle prediche di questo soldato e poscia prostravasi ad adorare gli Dei, perchè gli perdonassero di aver udite quelle bestemmie.

Dall'alto di quella piramide la vista di tante case specchiantesi nel lago calmò alquanto il Cortez, estatico a così bel panorama. In mal punto i ministri del tempio gli additarono un seno del lago dove ogni anno si annegavano due bambini in onore del Dio delle acque, e l'entrata di una caverna nella quale si chiudevano ad una certa festa tre fanciulli di sei anni, perchè vi morissero di disperazione e di fame. L'Imperatore parlava di quei sacrifizi con un cinismo ed una compiacenza che facea rabbrividire gli Spagnuoli, sicchè spontanea uscì loro di bocca la domanda come poteansi indurre le madri a cedere i loro figliuoletti a così barbaro strazio. « La certezza, fu loro risposto, che hanno, es- » sere riserbato dal Dio ai loro piccoli scelti a » tanto onore, un paradiso fresco ed ameno dove » abbonderanno di ogni sorta di piaceri e di » cibi delicati. »

Quei barbari avrebbero fatto meglio a soggiungere essere causa di ciò la superstizione e il terrore che essi inspiravano, forti dell'appoggio imperiale. Cortez ascoltava soprapensiero assorto in un' idea che gli arrideva, e ripieno d'entusiasmo religioso disse con impeto: « Per-

» mettetemi, o Signore, di piantar la croce di » Gesù Cristo davanti a queste immagini del de- » monio, e voi vedrete se esse sono degne di » adorazione o di dispregio. » A tale inaspettata proposta il sommo Sacerdote montò sulle furie e gesticolando volse parole sdegnose al Cortez e poi all'Imperatore perchè avea permesso che simili spregiatori degli Dei penetrassero in quel sacro recinto. L'Imperatore, confuso pel timore dei castighi celesti, balbettò una scusa intimando al Cortez di tacere, mentre il generale Spagnuolo, rivolto a quel sacerdote, già muoveva un passo e tendea la mano per afferrarlo e strozzargli in gola i suoi rimproveri. Ma il padre Olmeda gli fe'cenno che non si alterasse, e ritornando al quartiere, lo decise a non parlar più per allora di religione e aspettar tempi più favorevoli.

Ecco a qual punto di barbarie erano giunti gl'infelici popoli del Messico. Il giogo di Satana è sempre apportator di schiavitù e morte. Il giogo di Gesù invece è dolce e soave. Esso solo apporta vita e libertà ai popoli.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XXIX.

I Messicani assalgono la guernigione di Vera-Cruz.

Da un mese circa gli Spagnuoli si erano acquartierati nella capitale del Messico. I loro ufiziali, benchè godessero delle liberalità di Montezuma, pure non erano tranquilli. Il trovarsi con un pugno di soldati in mezzo a numerosissimo popolo, in una città posta in mezzo alle acque; lontani dai loro alleati, che non avrebbero a niun conto potuto soccorrerli, se i nemici avessero rotto i ponti delle selciate; in potere di un principe che, non ostante la sua generosità, dimostrava chiaramente l'imbarazzo e la diffidenza che provava per la loro presenza; tra sudditi assuefatti ad ubbidire ciecamente il sovrano; del quale un cenno, un momento di capriccio, una parola pronunziata in eccesso di collera potea decidere irrevocabilmente della lor sorte, li tenea nella maggior angustia.

Lo stesso Cortez erasi avveduto che il malcontento contro gli stranieri, nato insensibilmente, cresceva ognora più nella popolazione e che il contegno dei nobili e delle truppe Messicane faceasi di giorno in giorno più minaccioso. Es-

sendosi fino allora mostrato umano e cortese con tutti, regolandosi secondo le norme che gli dettava il prudente padre Olmeda, non sapea scoprire la cagione di quel fermento. Domandare spiegazione a Montezuma reputavala cosa inutile, stante la doppiezza da lui usata pel passato; ricorrere alle armi e prevenire le insidie nemiche, giudicavalo mezzo pericolosissimo, che avrebbe cagionato lo sterminio di tutti i suoi. Ritirarsi? Non era desso uomo d'animo così piccolo. Che fare adunque?

Ogni giorno pervenivano al suo orecchio notizie paurose. Gli ufficiali Tlascalesi, pronosticando imminente un tradimento, non cessavano di ripetergli, che non ponesse tanta fiducia in Montezuma, e che stesse all'erta. Donna Marina lo assicurava che i Sacerdoti, promettendo vittoria al loro sovrano, aveanlo consigliato a nome degli Dei di sterminar que' importuni stranieri con un colpo ardito. Alcuni soldati delle truppe alleate, avvolgendosi accortamente fra i Messicani coi quali aveano comune il linguaggio, gli riferirono essere voce pubblica che alcuni giorni prima, era stata presentata a Montezuma la testa di uno Spagnuolo e che il principe, dopo averla considerata lungo tempo con una compiacenza mista a timore, avea comandato che fosse diligentemente nascosta sotto terra. Altri

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sostenevano aver udito i cittadini pronunziare parole d'ira e di disprezzo contro gli Europei e che in un crocchio erasi esclamato: « Non vi è cosa più facile che tagliar loro la ritirata; rompiamo i nostri ponti. » Cortez paragonando fra di loro tutti questi indizii meditava già la maniera per premunirsi contro un assalto improvviso, quando gli venne annunziato che due messaggeri Tlascalesi travestiti da Messicani erano giunti e chiedevano di parlargli segretamente.

Furono tosto introdotti nella sua stanza e come si videro soli, gli presentarono una lettera. Cortez trepidante l'aperse. Quel foglio veniva da Vera-Cruz e gli annunziava un dolorosissimo avvenimento. Qualpopoca generale Messicano avea chiesto a Giovanni Escalante, che comandava la guarnigione di Vera-Cruz, alcuni soldati Spagnuoli, perchè gli servissero di salvaguardia, dovendo esso attraversare una provincia ribelle a Montezuma. Escalante, prestandogli fede, gli avea mandato quattro dei suoi guerrieri. Ma quel generale uccisene due a tradimento, essendo gli altri due già feriti fuggiti ai monti, avea dichiarata la guerra ai Totomachi, perchè alleati degli stranieri. Escalante erasi tosto mosso co' suoi 50 Spagnuoli, due cannoni e diecimila Americani per difendere gli assaliti, ed aveva vinti e disfatti completamente i Messicani. Tuttavia sette

Spagnuoli eran caduti morti nel combattimento, ed i due unici loro cavalli uccisi; lo stesso Escalante per le molte ferite riportate spirava poco tempo dopo. Uno sventurato spagnuolo rimasto prigioniero era stato scannato barbaramente e la sua testa portata prima in trionfo nelle principali città dell'impero, per convincere i cittadini che i loro invasori non erano immortali, era stata presentata a Corte. Qualpopoca, caduto in potere degli Spagnuoli la città di Nautecal o Almeria luogo di sua residenza, erasi salvato colla fuga; ma i prigionieri interrogati sul motivo di quella guerra avean risposto essi aver eseguiti gli ordini dell'Imperatore.

Questa rivelazione fece conoscere a Cortez come Montezuma avesse realmente ordita la sua perdita. Soffocando nel cuore il dolore immenso che provava per la morte dei suoi fedeli amici, congedò i messaggeri, raccomandando loro che nulla palesassero ai suoi soldati. Volle restar solo, e in tutta la notte non chiuse occhio. Ponderati tutti i mezzi dei quali potea disporre per la sua salvezza, con quel sicuro colpo d'occhio che lo caraterizzava, decise il da farsi. Allo spuntar del giorno convocati tutti i suoi uffiziali, espose loro le notizie giunte da Vera-Cruz, descrisse la triste condizione nella quale si trovavano, e quindi conchiuse essere suo parere doversi impossessare

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di Montezuma stesso e condurlo prigioniero agli alloggiamenti. Sarebbe questo un ostaggio da far tremare tutti i loro nemici. Ad una proposta così temeraria tutti si guardarono in volto stupiti. I più risoluti, ai quali piacevano le straordinarie imprese, lo applaudirono con entusiasmo; i più prudenti esaminatala diligentemente, trovarono essere questo l'unico partito da addottarsi; ma i timidi si opposero protestando che pazzo, di esito impossibile, apportatore di subita ruina sarebbe quel tentativo. Cortez interruppe vivamente il loro ragionamento dicendo: « La mia » idea è una ispirazione del cielo. Noi ci siamo » mossi per la causa della religione e dell'umanità » e Dio non ci ha condotti in mezzo al regno del- » l'idolatria, per poi abbandonarci nell'ora del pe- » ricolo. » La maggioranza accolse con segni di assenso quelle assennate parole, ed i paurosi si lasciarono convincere dalle calde esortazioni dei compagni. Tutti cedettero alla volontà di un capitano, al quale non aveano fino allora osato mai contraddire e dal quale avean visto sempre condursi a fine glorioso le imprese più disperate. Pertanto con quella gioia febbrile colla quale sogliono i soldati accingersi ad affrontare un gravissimo pericolo colla speranza di coprirsi di gloria immortale, il consiglio si sciolse. Gli uffiziali corsero a preparare colla massima segretezza i mezzi per quel colpo di stato. Pochi momenti prima che il progetto si eseguisse l'esercito ne fu informato dai capitani.

Cortez nell'ora che era solito far visita all'Imperatore, uscì dal quartiere accompagnato da Donna Marina, da cinque uffiziali e altrettanti soldati e si avviò al palazzo imperiale. Trenta uomini di sperimentato valore lo seguivano a poca distanza, divisi in piccoli gruppi di due o tre. Per non dare sospetto ai cittadini, col fare di chi sbadato va a diporto, ora camminavano, ora si fermavano ad osservar le case e le botteghe; ma tenendo sempre d'occhio il generale e procurando di non perderlo di vista, si accostavano anch'essi all'abitazione di Montezuma. Colla stessa simulazione alcune squadre andarono ad appostarsi agli sbocchi di tutte le vie, che dai loro alloggiamenti conducevano alla Corte.

Nel quartiere le truppe Spagnuole e Tlascalesi si erano schierate sotto le armi, coll'ordine di slanciarsi fuori al minimo rumore. Gli artiglieri colle miccie accese in mano stavan presso i cannoni ed i cavalieri sellati i cavalli aspettavano un cenno per salire in arcione. Le porte del quartiere erano chiuse. Le sentinelle esterne arrestando sovente il passo, spingevano lo sguardo incerto in fondo alle vie, e tendevano l'orecchio pronte a gridar all'armi al primo indizio di tu-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

multo. L'ansietà di quei valorosi era indescrivibile.

CAPO XXX.

Cortez imprigiona Montezuma.

Cortez entra nelle sale reali seguito dai suoi uffiziali, domanda di essere ammesso alla presenza di Montezuma e subito viene introdotto. Con frasi studiate e con maniere rispettose fa sapere all'Imperatore, come esso desiderasse comunicargli cose segrete di alta importanza. Allora tutti i nobili Messicani presenti si ritirano in una sala attigua. Cortez girato lo sguardo attorno e assicuratosi che l'Imperatore solo potesse udirlo, cambiò tuono di voce. Con parole risolute, gli rinfacciò l'uccisione che esso avea comandata degli Spagnuoli di Vera-Cruz e protestò, che a qualunque costo volea riparata l'offesa fatta al suo esercito ed al Sovrano della Spagna. Montezuma a quel rimprovero inaspettato divenne stranamente pallido, si scusò dicendo che nulla sapea del fatto d'arme di Vera-Cruz e che se il generale Qualpopoca avea di suo arbitrio mossa quella guerra, l'avrebbe severamente punito. Infatti preso coraggio, diede una voce, e corsi alcuni cortigiani, comandò che fossero spediti

tosto corrieri a Nautlan per intimare a Qualpopoca di venir subito alla capitale. In segno della sua volontà, staccatosi dal braccio a cui stava appeso il sigillo che era un diamante, e consegnandolo al suo primo ministro, soggiunse: « Venga immediatamente esso e gli altri che » hanno ucciso gli Spagnuoli. Se rifiutano di » obbedire siano legati e menati per forza. » I cortigiani si ritirarono.

Cortez finse di credere che realmente Montezuma fosse estraneo a quella strage, ma con studiata garbâtezza gli disse, non bastare a' suoi seguaci lo zelo col quale esso volea punire gli assassini dei loro compagni; essere perciò necessario, per togliere da lui ogni sospetto, che desse agli Spagnuoli una prova d'intera confidenza, lasciando la reggia e venendo ad abitare per alcun tempo in mezzo a loro.

A questa strana proposta Montezuma si abbandonò sulla sedia e rimase per breve ora senza moto, sicchè sembrava fuori di senno. Tutte le sue membra tremavano come per febbre; labbreggiava e non potea articolar parola; i suoi occhi fissavano immobili il Cortez, che diritto innanzi a lui, colle braccia incrociate, annichilivalo col suo sguardo di fuoco. Le destre degli uffiziali Spagnuoli erano posate sull'elsa delle spade. Cortez colle buone maniere si sforzò di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

multo. L'ansietà di quei valorosi era indescrivibile.

CAPO XXX.

Cortez imprigiona Montezuma.

Cortez entra nelle sale reali seguito dai suoi uffiziali, domanda di essere ammesso alla presenza di Montezuma e subito viene introdotto. Con frasi studiate e con maniere rispettose fa sapere all'Imperatore, come esso desiderasse comunicargli cose segrete di alta importanza. Allora tutti i nobili Messicani presenti si ritirano in una sala attigua. Cortez girato lo sguardo attorno e assicuratosi che l'Imperatore solo potesse udirlo, cambiò tuono di voce. Con parole risolute, gli rinfacciò l'uccisione che esso avea comandata degli Spagnuoli di Vera-Cruz e protestò, che a qualunque costo volea riparata l'offesa fatta al suo esercito ed al Sovrano della Spagna. Montezuma a quel rimprovero inaspettato divenne stranamente pallido, si scusò dicendo che nulla sapea del fatto d'arme di Vera-Cruz e che se il generale Qualpopoca avea di suo arbitrio mossa quella guerra, l'avrebbe severamente punito. Infatti preso coraggio, diede una voce, e corsi alcuni cortigiani, comandò che fossero spediti

tosto corrieri a Nautlan per intimare a Qualpopoca di venir subito alla capitale. In segno della sua volontà, staccatosi dal braccio a cui stava appeso il sigillo che era un diamante, e consegnandolo al suo primo ministro, soggiunse: « Venga immediatamente esso e gli altri che » hanno ucciso gli Spagnuoli. Se rifiutano di » obbedire siano legati e menati per forza. » I cortigiani si ritirarono.

Cortez finse di credere che realmente Montezuma fosse estraneo a quella strage, ma con studiata garbâtezza gli disse, non bastare a' suoi seguaci lo zelo col quale esso volea punire gli assassini dei loro compagni; essere perciò necessario, per togliere da lui ogni sospetto, che desse agli Spagnuoli una prova d'intera confidenza, lasciando la reggia e venendo ad abitare per alcun tempo in mezzo a loro.

A questa strana proposta Montezuma si abbandonò sulla sedia e rimase per breve ora senza moto, sicchè sembrava fuori di senno. Tutte le sue membra tremavano come per febbre; labbreggiava e non potea articolar parola; i suoi occhi fissavano immobili il Cortez, che diritto innanzi a lui, colle braccia incrociate, annichilivalo col suo sguardo di fuoco. Le destre degli uffiziali Spagnuoli erano posate sull'elsa delle spade. Cortez colle buone maniere si sforzò di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

assicurarlo, che gli Spagnuoli lo avrebbero trattato con maggior rispetto ancora di quello che a lui portavano i suoi sudditi, che sarebbe servito colla stessa lautezza come se si fosse trovato nella sua reggia, e che avrebbe continuato come prima a governare il suo imperio. Montezuma, al quale la dolcezza di Cortez avea rimessi gli spiriti, ascoltavalo con crescente impazienza e riavutosi interamente da quello sbalordimento, scoppiò infine in un impeto di rabbia e disse alteramente: « I miei pari non si » rendono prigionieri ad alcuno, ed i miei sud- » diti non permetteranno mai un simile affronto » al loro sovrano. »

Punto Cortez da queste parole sentì salirsi le fiamme al viso, ma non volendo far uso della forza, lo pregò di calmarsi e poscia ora colle minaccie, ora colle blandizie, tentò di persuaderlo a far la sua volontà. Montezuma rifiutavasi assolutamente. Il diverbio si faceva sempre più caldo. Gli uffiziali erano impazienti, perchè quel contrasto andava troppo per le lunghe. Omai da circa tre ore si trovavano in quella sala e temevano che i Cortigiani potessero sospettare di qualche cosa e dessero l'allarme. Perciò un di essi giovane impetuoso, esclamò con voce fiera e gesto minaccioso: « A che tanti discorsi? o » strasciniamolo via o trafiggiamogli il cuore. »

Montezuma udendolo parlare con accento così vibrato, richiese a Donna Marina che cosa dicesse quell'uomo. « Signore, essa rispose, vo[i] » rischiate tutto se non cedete immediatamente » alle istanze di costoro. Ben vi è nota la loro » audacia e la forza divinamente superiore che » li sostiene. Se andate seco loro sarete certa- » mente trattato col rispetto che vi è dovuto, » ma se resistete più a lungo, io non vi dissi- » mulo che la vostra vita è in pericolo. »

Queste poche parole gli tolsero tutto il coraggio. Pensò come coloro fossero gl'inviati ed i discendenti del Dio Quetzalcoatl e il timore e la superstizione lo fecero cedere. All'istante alzossi dalla sua sedia e disse agli Spagnuoli: « Eb- » bene! a voi consegno con fiducia la mia per- » sona; andiamo al vostro alloggio. Così vogliono » gl'Iddii ed io mi sottometto al loro decreto. » Aveva capito non restargli altra alternativa che ubbidire agli Spagnuoli o essere ucciso. Il vizioso Montezuma temeva la morte.

Fatti perciò chiamare i suoi ministri e cortigiani, che in un istante riempirono quella sala, loro ordinò di preparare immediatamente la sua lettiga, annunziando che di sua libera volontà, per alcune ragioni di stato delle quali aveva conferito co' suoi Dei, andava ad abitare per alcuni giorni nel quartiere degli Spagnuoli. Lo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sbalordimento dei nobili Messicani fu estremo poichè travidero come andava la cosa; ma assuefatti ad eseguire senza discuterli gli ordini del sovrano, si affrettarono piangendo pel dolore a fare i preparativi di quell'andata.

La città in un istante seppe che gli stranieri conducevano via dal suo palazzo l'Imperatore e tosto una folla immensa si accalcò sulla piazza d'innanzi alla reggia. Tutti urlavano, si strappavano i capelli, e protendevano i pugni verso i trenta Spagnuoli radunati sulla soglia del palazzo colle armi in mano. Nei loro trasporti di rabbia frenetica minacciavano di sterminare quei sacrileghi, che osavano insultare alla persona del sovrano. Ma ecco in buon punto comparire sotto il portico, la lettiga di Montezuma. Cortez avanzavasi pel primo, gli altri uffiziali fiancheggiavano il prigioniero, mentre i trenta soldati lo mettevano in mezzo. I loro sguardi dicevano chiaramente al Principe: « O fare il nostro volere o morire! » Il tumulto giunse all'estremo, quando il popolo vide l'Imperatore. Montezuma fingendo una letizia che non aveva nel cuore, agitò la mano e fe' cenno al popolo che si quetasse. Come per incanto cessarono le grida e l'Imperatore innoltrossi tra la folla seguito dai cortigiani, che camminavano silenziosi colla testa bassa. I Messicani correvano ad accalcarsi in

tutte le vie per le quali dovea passare quel convoglio. Un mormorio minaccievole innalzavasi appena appariva la lettiga imperiale, ma Montezuma ripeteva a tutti: che se ne andava a passare alcuni giorni cogli illustri stranieri suoi amici, per soddisfare la sua inclinazione e che avea dato ordine ai ministri di punire colla morte chiunque desse occasione al più lieve tumulto. I cittadini ciò udito prostravansi colla faccia per terra.

Il corteggio giunse al palazzo di Assaco, che così chiamavasi la residenza del Cortez. Le truppe che erano schierate per combattere, si attellarono come se l'attendessero per rendergli gli onori militari. La gioia che trapelava dal volto dei soldati che ritornavano, l'aria trionfante degli uffiziali, facea brillare d'allegrezza quei battaglioni che per tante ore aveano sofferto un'ansia crudele.

Cortez fatte chiudere con grosse travi le porte, invitò l'Imperatore a discendere dalla lettiga e gli domandò in qual appartamento volesse abitare. Montezuma scelse alcune sale riccamente ornate e Cortez ve lo introdusse dimostrandogli il più profondo ossequio. All'entrata di quell'appartamento furon subito poste alcune guardie, perchè l'Imperatore non potesse uscire all'insaputa del generale. Nell'interno del cortile furono

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

raddoppiate le sentinelle ed altre furono messe nei posti più avanzati in tutte le strade vicine al palazzo. Il tempo non fe' punto rallentare questa vigilanza. Da allora in poi uffiziali e soldati dormirono sempre sovra le armi, colla corazza in dosso e l'elmo in capo. Per letto non aveano che paglia sparsa sul pavimento. Per nove interi mesi non poterono spogliarsi per riposare e molti si assuefecero talmente a quell'aspra vita ed a quella lunga vigilia, che poscia ritornati in patria non sapevano adattarsi a coricarsi in soffici letti e passavano insonni la maggior parte della notte.

Frattanto Cortez usava verso l'Imperatore prigioniero tanti riguardi ed un rispetto così costante e umile, che gli fece quasi amare la sua mascherata prigione. Cortez andando a visitarlo, non mancava mai di fargli prima chiedere umilmente un'udienza, e poscia lo ringraziava sempre di essersi degnato di onorare quella casa colla sua persona. Montezuma rispondeva come se realmente fosse venuto in quel luogo per sola cortesia. Temendo che i Cortigiani credessero che per debolezza avesse ceduto alle minaccie degli Spagnuoli, quando costoro sfogavansi in segreto con lui e volevano persuaderlo a ritornare a palazzo, sforzavasi di toglier loro ogni dubbiezza sul conto di Cortez.

Le apparenze infatti erano tali da far credere sulle prime ai meno avveduti, l'Imperatore non essere punto prigioniero. I suoi domestici lo servivano coll'ordinaria magnificenza. I suoi pranzi, che ogni giorno recavangli i cuochi del palazzo reale, erano così abbondanti, che dei rilievi eran da lui regalati tutti i soldati Spagnuoli. La nobiltà aveva libero accesso per corteggiarlo, il Consiglio di stato radunavasi nelle ore consuete sotto la sua presidenza, gli uffiziali recavangli le relazioni dei governatori, i corrieri andavano e venivano senza ricevere alcuna molestia, i decreti uscivano sempre come prima in suo nome. L'aspetto del governo non avea mutata forma e tutte le provincie continuavano ad obbedire al monarca colla stessa soggezione d'una volta. I Messicani si abituavano a quella novità e Montezuma lusingavasi di essere sempre indipendente. Quindi dilettavasi di bandire continuamente magnifici conviti, feste e balli rallegrati dalla musica e dai frizzi de' suoi buffoni. Allorchè desiderava uscire per la città o andare ai templi per far sue preghiere; recarsi ai deliziosi casini fabbricati nei suoi giardini; far scorrerie al di là del lago per cacciare o passeggiare nei boschi anche lontani, non si poneva alcun impedimento al suo volere. Però una squadra di Spagnuoli seguivalo a una certa distanza,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ovunque volgesse i suoi passi. Esso amava in modo speciale recarsi a Chopaltepec, *colle delle cicale*, sulla cui cima ei possedeva un magnifico palazzo, una volta suo soggiorno prediletto. A' piedi del colle stendevansi giardini incantevoli. Questo sito è ancora al presente ombreggiato da una specie gigantesca di cipressi di una circonferenza maggiore di cinquanta piedi. I loro rami robusti s'intrecciano e formano ad una grande altezza una cupola verdeggiante, che coprendo una spaziosa spianata, non lasciano penetrare i raggi del sole. La voce umana vi echeggia come sotto la volta di un tempio, di cui i loro tronchi diritti e vigorosi sembrano essere le colonne.

Allorchè usciva per queste passeggiate, il popolo correva a vederlo da tutte parti e lo seguiva per lungo tratto di via; ma non osava dimostrare ostilità contro gli stranieri. Montezuma stesso non tentava fuggire sperando di essere presto messo in libertà. Tutti capivano che la vita del Sovrano sarebbe in pericolo al primo atto di evasione o tumulto. La superstizione facea credere che la vita del principe fosse talmente necessaria allo Stato, da pericolar questo nella sua potenza, se l'altra si spegnesse.

CAPO XXXI.

Supplizio di Qualpopoca. — Montezuma è incatenato — Cacamatzin tenta inutilmente di liberar l'Imperatore.

Montezuma già sperava che gli Spagnuoli avessero dimenticata la morte dei loro compagni di Vera-Cruz, quando il 4 dicembre si sparse in Messico una triste notizia. Condotti dal Capitano delle guardie e carichi di catene, eran giunti alle porte della Capitale il generale Qualpopoca, suo figlio e cinque dei principali uffiziali dell'esercito. I corrieri che li precedevano raccontavano come lo stesso Imperatore Montezuma gli avesse fatti catturare. I cittadini stupivano che toccasse una simile sorte a chi, per obbedire agli ordini del Sovrano e per respingere gli invasori del proprio paese, avea affrontata la morte.

Gli infelici traversarono pieni di vergogna tutta la città, le cui vie riboccavano di popoli silenziosi e commossi ed entrarono negli alloggiamenti Spagnuoli. Condotti alla presenza di Montezuma, costui li rimise al Cortez facendogli sapere da un suo uffiziale, lasciar egli in sua piena balia quei sudditi ribelli, perchè giudicasse del castigo che meritavano. I soldati Spagnuoli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

scortarono i prigionieri in una sala nella quale Cortez e gli altri capitani li attendevano. Interrogati: « Siete voi sudditi di Montezuma? » Risposero: « Vi è forse un altro Sovrano al » mondo a cui si debba obbedienza? Montezuma » è il nostro Re. »

» Avete mossa la guerra agli Spagnuoli di » vostra spontanea volontà oppure per comando » o consiglio di Montezuma?

» Di nostra spontanea volontà, ripigliaron » i prigionieri.

» Siete voi gli uccisori dei soldati Spagnuoli » spediti da Escalante a Nautecal? Il prigioniero » Spagnuolo, la cui testa fu mandata alla Corte, » fu messo a morte per ordine vostro? » Colla stessa arroganza di prima affermarono: ma allorquando venne lor dichiarato che una morte atroce aspettavali, prima esitarono, poscia rigettando tutta la colpa su Montezuma, risposero aver essi obbedito ai comandi partiti dalla capitale. Avendo però l'Imperatore dichiarato fondarsi quella loro difesa sopra una menzogna e sè essere innocente del sangue sparso, la corte marziale decise essere costoro colpevoli e meritare la morte. Si questionò qual genere di supplizio dovesse troncare i loro giorni, e avendo alcuni osservato, che per mantenere il proprio prestigio bisognava che i Messicani intendessero,

come il versare sangue Spagnuolo fosse il più enorme dei delitti, tutti i giudici ad una voce li condannarono ad essere bruciati vivi. Allora i soldati ribadirono nuove catene ai condannati e il generale temendo che Montezuma non cercasse di porre ostacoli all'esecuzione della sentenza, si recò negli appartamenti reali.

Il Sovrano circondato dai suoi cortigiani, sentivasi in quell'istante oppresso da quella ansietà d'animo, che in simile circostanza dovea naturalmente provare, chi era reo e sapeva condannati i suoi complici. A un tratto Cortez pone il piede sulla soglia della sua stanza, seguito da alcuni uffiziali e da un soldato, che tenea in mano pesanti catene. Lo sguardo di Cortez era torbido, il portamento altero. Montezuma al primo vederlo si alzò spaventato e Cortez avvicinandosi a lui: « Principe, gli disse, i vo- » stri capitani da qui a pochi istanti subiranno » la pena meritata. Ma per vostra cagione, per » obbedire ai vostri ordini i condannati versa- » rono il sangue dei nostri fratelli d'arme: dun- » que anche voi dovete essere punito. Soldati » incatenatelo! » Montezuma si sforzò di articolare parole inintelligibili, mosse qualche passo verso Cortez, ma il generale Spagnuolo voltategli le spalle, si dileguò precipitosamente.

I Cortigiani, che fino allora avean creduta

la persona del Sovrano sacra ed inviolabile, ammutolirono d'orrore. I soldati avvicinatisi a lui, che dallo stupore era rimaso immobile, strinsero i suoi piedi tra i ceppi. Ritiratisi quindi vicino all'entrata impedirono, secondo la consegna ricevuta, che nessuno dei ministri potesse penetrare in quella stanza. Montezuma allora, credendo che gli Spagnuoli avessero deciso la sua morte, incominciò a lamentarsi singhiozzando e poscia ruppe in urla così disperate, che tutto il palazzo rimbombava delle sue voci. I nobili si erano inginocchiati ai suoi piedi piangendo dirottamente. Sollevando le catene colle loro mani perchè non lo gravassero troppo, facevano passare tra le sue carni ed i ferri alcuni pezzi di stoffa sottile, temendo che la pelle delle sue braccia e delle sue gambe non ne venisse lacerata. Con mille altri segni di tenerezza cercavano di consolarlo, ma l'infelice dibattevasi, dicendo che non volea morire.

Intanto il popolo, che erasi fermato all'entrata degli alloggiamenti, attendeva l'esito di quel processo. A un tratto si spalancano le porte e ne esce fuori un forte distaccamento, che si avvia al palazzo imperiale. In questo conservavasi una infinità d'armi d'ogni genere, guernite d'oro e d'argento. Temevano gli Spagnuoli di vedere un giorno adoperate quelle armi contro

di loro e quindi abbracciarono quell'occasione propizia per distruggerle. La curiosità spingeva una folla immensa ad osservare che cosa facessero que' Spagnuoli, e li videro uscire dall' armeria carichi di scudi, aste, archi, freccie ed avviarsi al centro della gran piazza. Molti soldati, con quelle armi che erano di legno, si fermarono a costrurre una catasta; altri ritornarono all'arsenale e continuarono il saccheggio, sicchè in poco tempo si innalzò una pira di straordinaria mole.

I Messicani facean mille congetture intorno a quello strano lavoro, quand'ecco tra doppia fila di soldati comparvero i condannati, i quali con passo vacillante si avviavano al supplizio. Strascinati sulla cima del rogo vi furono stesi e legati strettamente ai pali. Gli Spagnuoli tenevano indietro il popolo, che tremava di spavento. Gli esecutori ai quattro angoli della catasta colle fiaccole in mano, ad un cenno dell'Uffiziale, appiccarono il fuoco. Si alzarono vorticose le fiamme e un nero fumo ingombrò l'aria. Udironsi ulcuni gemiti prolungati, che dopo qualche istante cessarono. Le armi Messicane divampavano tutte e in breve ora divennero un mucchio di ceneri in mezzo alle quali spiccavano alcuni scheletri calcinati. Lo sbalordimento dei Messicani era tale, che nessuno osò alzar la voce. Il

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

miglior generale dell'esercito, alcuni prodi uffiziali, le armi ragunate dalla prudenza dei loro maggiori per la difesa dell'Impero, erano state distrutte. Il loro Sovrano avea rinunciato alla più essenziale prerogativa della sua corona. I loro concittadini erano stati condannati da un tribunale straniero e stranieri aveano eseguita la sentenza! I soldati Spagnuoli si ritirarono in quartiere facendosi largo tra una folla, che appena essi erano passati oltre, li seguiva con un cupo mormorio.

Cortez che aveva assistito a quel supplizio, si affrettò a rivedere Montezuma. Costui all'udire i suoi passi che si avvicinavano, fu preso da tale tremito, che per poco non svenne. L'infelice non avea più forza da piangere, credeva che una morte simile a quella di Qualpopoca lo attendesse. Cortez entrò: il suo volto era allegro, il suo tratto cordiale. Al suo cenno i soldati tolsero le catene al prigioniero e si ritirarono. Montezuma non credeva a sè stesso. Sentendosi nominare Sovrano ed amico e ascoltando le assicurazioni di oblio del passato da parte degli Spagnuoli, ripigliò gli spiriti e porse la mano a Cortez. Poi con una gioia infantile si mise a saltar per la sala, abbracciò il generale, e più volte si profuse in ringraziamenti ed in segni di gratitudine.

Fu questo un atroce supplizio; ma Cortez dovette ubbidire ad una dura necessità. Se il generale Messicano vinto avea trucidati gli ambasciatori ed il prigioniero spagnuolo, che avrebbe fatto se la vittoria gli avesse arriso?

I Messicani frattanto, formati crocchi qua e là per le piazze e per le vie, ragionavano dell'offesa fatta dal Cortez alla loro nazione. Quando una novella inaspettata li commosse maggiormente. I Cortigiani avean narrato come l'Imperatore fosse stato caricato di catene dagli stranieri.

Gli assembramenti si faceano ognor più numerosi, e il popolo si spingeva verso il palazzo di Assaco. Di quando in quando si udivano grida di minaccia, ma alla vista delle sentinelle Spagnuole i tumultuanti rinculavano per deliberare sul da farsi. Gli uni temevano le armi insuperabili degli stranieri, gli altri prevedevano il danno immenso che ne sarebbe venuto alla città; questi aveano saputo che la vita di Montezuma pagherebbe le loro vendette, quelli speravano che essendo gli Spagnuoli sul partire, come dicevasi, per la loro patria, quello stato intollerabile di cose sarebbe cessato. I più risoluti però non voleano saperne di pace; gridavano che omai avean sopportato troppo e che bisognava finirla presto con quella schiavitù e a tutti i costi. Man-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cava però un capo che si mettesse alla loro testa, quindi tutto quel tramestio di popoli si dileguò allo sparire della luce del giorno. Un decreto dell'Imperatore, che vietava sotto pena di morte ogni adunanza rumorosa, quietò per qualche giorno i disegni di riscossa.

Ma la notizia di tanto insulto recato all'Imperatore, pervenne alle orecchie del nipote Cacamatzin re di Tezcuco. Costui fremendo di rabbia e di vergogna giurò di vendicarlo terribilmente. Chiamati nella sua città numerosi battaglioni, senza però ch'alcuno potesse penetrare i suoi fini, spedì lettere ai suoi principali amici delle provincie, invitandoli a recarsi immediatamente presso di lui. Andò quindi alla capitale e convocati segretamente i capi della nobiltà e ventilato il modo di liberare il Re prigioniero, si recò molte volte a colloquio collo zio. Montezuma però era talmente abbattuto, che si mostrava indeciso a tutte le proposte di fuga o di combattimento. Un giorno lodava ed approvava i disegni dei suoi fedeli; un altro giorno facea mille difficoltà, esternava mille timori, finalmente dichiarò che non voleva prender parte a simile attentato, e negò il suo consenso. Cacamatzin giovane risoluto e d'animo bollente gli rappresentava con iterate preghiere il suo disonore, l'irritazione dei sudditi e le insolenze degli oppressori omai salire al colmo; ma inutilmente. In ultimo gli fe' dire dai sacerdoti che gli Dei approvavano gli sforzi dei suoi guerrieri, e gli comandavano di uscire di cattività. Allora Montezuma, essendo dominato dalla più cieca superstizione, parve acconsentire. Il popolo, per le insinuazioni dei sacerdoti e dei nobili, che non volevano compromesso l'esito della congiura, erasi apparentemente tranquillato. Le armi erano pronte, il momento della riscossa già segnato.

Cacamatzin ritornato a Tezcuco, sedeva una sera a consiglio con tutti i principali suoi complici. Il suo palazzo era posto sulle rive del lago, le cui acque si stendevano in un vasto cunicolo costrutto sotto le sale dell'edifizio. Vi si calava per una scala segreta ed ivi stavano legate alcune barche, delle quali servivasi il principe per andare a Messico. Quell'uscita era stata aperta perchè il principe potesse fuggire, qualora la città fosse presa dai nemici, o una improvvisa rivolta lo avesse costretto a cercare altrove uno scampo.

Mentre adunque Cacamatzin tenevasi sicuro del fatto suo, alcuni congiurati entrarono nella sala e lo pregarono ad abbandonar per pochi istanti l'assemblea, dovendogli essi comunicare un affare di estrema urgenza. Il principe uscì, e avendogli coloro annunziato che Montezuma

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

chiamavalo segretamente a corte, scese frettolosamente la scala segreta. Ma giunto al fondo, si sente afferrare da braccia robuste, gli vien posto un bavaglio alla bocca, ed è gettato in fondo ad una barca. I soldati Messicani, che col favor delle tenebre eransi in gran numero appostati sulle barche, diedero tosto dei remi nell'acqua e con indicibile velocità toccarono gli argini di Messico. Quivi una lettiga attendeva lo sventurato, il quale portato alla presenza del Cortez, fu chiuso in una carcere e gravato di pesanti ferri. Un colpo di fulmine non avrebbe maggiormente atterrito i congiurati e tutti fuggirono temendo incontrar la morte di Qualpopoca. Come erasi scoperto quel complotto? Montezuma persuaso che i suoi Dei l'avessero abbandonato, non solo aveva svelato quell'intrigo al Cortez, ma dietro istanze del suo carceriere, sedotti alcuni complici con promessa di generoso perdono, avea mandati i suoi stessi guerrieri ad imprigionare il nipote.

CAPO XXXII.

Cortez riesce ad afferrare il supremo potere e manda uomini fidati a visitare le provincie dell'Impero.

Cortez misurando il pericolo al quale la fortuna avealo sottratto, pensò di assicurare la sua sorte fino allora vacillante, e per mezzo di Montezuma tenere tutto l'impero ai suoi cenni. L'Imperatore era venuto così docile, da parere che il Cielo, come aveva fatto con molti altri principi idolatri, a lui tolto avesse il coraggio ed il senno. Invece di pensare seriamente a salvare la corona e l'indipendenza, si divertiva sovente come un fanciullo a un giuoco simile al nostro della *dama* ed a quello delle boccie. Gli uffiziali spagnuoli tutte le sere prendevan parte ai solazzi e ne guadagnavano sempre vistosi regali. Cortez giovandosi di quella trascuranza, prese ad esercitare in suo nome il più assoluto comando. Lo indusse fin dalle prime a levar di carica alcuni dei principali uffiziali, dei quali l'ingegno, l'amore al sovrano ed all'indipendenza nazionale, poteano impedirgli la tranquilla esecuzione dei

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

chiamavalo segretamente a corte, scese frettolosamente la scala segreta. Ma giunto al fondo, si sente afferrare da braccia robuste, gli vien posto un bavaglio alla bocca, ed è gettato in fondo ad una barca. I soldati Messicani, che col favor delle tenebre eransi in gran numero appostati sulle barche, diedero tosto dei remi nell'acqua e con indicibile velocità toccarono gli argini di Messico. Quivi una lettiga attendeva lo sventurato, il quale portato alla presenza del Cortez, fu chiuso in una carcere e gravato di pesanti ferri. Un colpo di fulmine non avrebbe maggiormente atterrito i congiurati e tutti fuggirono temendo incontrar la morte di Qualpopoca. Come erasi scoperto quel complotto? Montezuma persuaso che i suoi Dei l'avessero abbandonato, non solo aveva svelato quell'intrigo al Cortez, ma dietro istanze del suo carceriere, sedotti alcuni complici con promessa di generoso perdono, avea mandati i suoi stessi guerrieri ad imprigionare il nipote.

CAPO XXXII.

Cortez riesce ad afferrare il supremo potere e manda uomini fidati a visitare le provincie dell'Impero.

Cortez misurando il pericolo al quale la fortuna avealo sottratto, pensò di assicurare la sua sorte fino allora vacillante, e per mezzo di Montezuma tenere tutto l'impero ai suoi cenni. L'Imperatore era venuto così docile, da parere che il Cielo, come aveva fatto con molti altri principi idolatri, a lui tolto avesse il coraggio ed il senno. Invece di pensare seriamente a salvare la corona e l'indipendenza, si divertiva sovente come un fanciullo a un giuoco simile al nostro della *dama* ed a quello delle boccie. Gli uffiziali spagnuoli tutte le sere prendevan parte ai solazzi e ne guadagnavano sempre vistosi regali. Cortez giovandosi di quella trascuranza, prese ad esercitare in suo nome il più assoluto comando. Lo indusse fin dalle prime a levar di carica alcuni dei principali uffiziali, dei quali l'ingegno, l'amore al sovrano ed all'indipendenza nazionale, poteano impedirgli la tranquilla esecuzione dei

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

suoi disegni. Questi fece sostituire da persone ambiziose, di poca capacità, che dovendo a lui quell'onore, gli avrebbero prestata obbedienza in ogni circostanza.

Assicuratosi così che a sua insaputa nulla sarebbesi innovato in tutto l'impero, pregò Montezuma di permettere ad alcuni dei più valenti uffiziali spagnuoli una perlustrazione nelle varie provincie. E Montezuma acconsentì e ordinò a nobilissimi personaggi della sua corte di accompagnarli in qualità di guida e di farli rispettare da tutti. Gli uffiziali partirono divisi in piccole compagnie, prendendo diverse direzioni e furono accolti onorevolmente nelle numerose città e villaggi che incontrarono. Nulla sfuggì all'attento loro sguardo. Esaminarono la conformazione ed ubertà del suolo e le varie produzioni di esso; disegnarono sulle loro carte quei luoghi, che parevano adattati all'erezione di fortezze; notarono i distretti che contenevano miniere d'oro e d'argento. Benchè il paese fosse ricco di queste miniere sembrò ad essi che l'ingegno dei Messicani non fosse molto sviluppato nel lavorarle; poichè si contentavano di raccogliere l'oro che trovavasi tra le sabbie dei fiumi, oppure, sciolto in vasche costrutte a quest'uopo il terriccio che franava dai monti, facean tesoro de' grani d'oro che rimanevano al fondo.

Ma forse gli spagnuoli errarono grossamente. I Messicani tennero celati i luoghi, dai quali scaturivano più abbondanti le loro ricchezze. Ai giorni nostri a Guerrero posto a 320 Chil. al sud di Messico, sul pendio di *Sierra madre* massi enormi di pietre fecero sospettare agli Europei di qualche cosa di strano, pel modo col quale erano agglomerati. Sgombrato il terreno da un folto bosco rinvennero prima alcuni idoli Messicani e poscia l'entrata di trentadue gallerie d'antiche miniere. Messisi i minatori in quelle, trovarono i filoni scarsi d'oro, ma abbondanti d'argento. Ora si va estraendo questo metallo.

Gli uffiziali mentre studiavano le condizioni delle provincie, non si lasciarono sfuggire l'occasione per disporre quei popoli a sottomettersi al giogo Spagnuolo. Con prudenza e modi lusinghieri si insinuavano nell'animo di tutti i capi, descrivevano loro la potenza e la ricchezza della Spagna, le belle doti che ornavano l'animo di Carlo V e la felicità che godevano i suoi popoli, governati da leggi mitissime. Qui ricordavano le antiche profezie, e predicavano essere Cortez l'uomo che doveva compirle. Là rammentavano le ingiustizie dell'imperatore del Messico e la dolcezza della libertà stata loro tolta, offrendo il mezzo per ricuperarla. Coi Cacichi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tenevano quei modi che si accorgevano tornar di maggior loro piacimento. Quindi lor tributavano segni d'onore, lodavano i loro illustri casati, memoravano le loro gesta valorose. Insomma a poco a poco senza far sospettare le loro guide, preparavano gli animi ad una rivoluzione generale. In varii luoghi domandarono ed ottennero licenza di fabbricare vaste case, che all'uopo potevano servire di fortezza a dominare le circonvicine popolazioni.

Certamente sembra che queste arti subdole offendano la lealtà che dovrebbe essere l'ornamento più splendido del soldato; ma chi non avrebbe fatto altrettanto per togliere un popolo dal fondo della barbarie?

Come nella capitale del Messico, così in tutte le altre città e villaggi, si innalzavano molte piramidi col verde altare del sacrifizio. Gli esploratori, vedeano ad ogni passo tali orrori, da contristare lo sguardo più indifferente. I riti abominevoli variavano secondo i paesi; ove bruciavasi il cuor della vittima e ridotto in cenere conservavasi gelosamente: ove i cuori umani ancor palpitanti eran messi in bocca agli idoli. In una città sorprendeano i cittadini, seduti a lieta mensa, cibarsi delle costole, delle braccia, delle gambe umane; in un'altra vedeano queste carni esposte in vendita sui banchi del mercato

come fossero selvaggiume. In una tribù in occasione di certa festa spiccavasi il capo ad una donna sulle spalle di un'altra. I Zapotechi sacrificavano uomini agli Dei, femmine alle divinità muliebri, fanciulli ad una specie di Dei nani. I Tlascaltechi uccidevano a colpi di freccia i prigionieri appesi molto in alto, o attaccatili a grandi pali li finivano colle clave. I Qualtlitechi ogni quattro anni celebravano in onore del Dio del fuoco la seguente festa.

La vigilia piantavano sei grandi alberi nell'atrio del tempio ed immolavano due schiavi. Strappata la pelle a que' cadaveri, ne metteano da parte le costole. All'indomani i due primarii sacerdoti vestivano quelle pelli insanguinate. Pigliate in mano le costole rosseggianti, salivano solennemente la scala della piramide, mandando urla spaventevoli e tenendo le braccia alzate. Il popolo radunato nell'atrio inferiore gridava: « Ecco arrivano i nostri Dei! » Indi i sacerdoti danzavano quasi tutto il giorno nel vestibolo, mentre il popolo recava ottomila quaglie, che erano tosto uccise in onor degli Dei. Dopo ciò i sacerdoti salivano sopra quegli alberi e tirando in alto sei prigionieri di guerra ve li legavano. Appena essi erano discesi, il popolo traeva colle freccie sulle vittime e uccisele ne precipitava a basso i cadaveri. Strappato loro il cuore, i sa-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cerdoti e i nobili se ne divideano le membra e la festa così terminava con un banchetto nefando. Ora domando io: chi non avrebbe prestato mano a crollare un trono proteggitore di tante scelleraggini contro natura?

Anche qui come a Messico, fra quei riti abbominevoli, videro alcune usanze che faceano correre il pensiero al Cristianesimo. In certe provincie la vittima appoggiavasi dosso a dosso coll'idolo, legando le sue braccia aperte alle braccia dell'idolo e i piedi ai piedi dello stesso. Supplicatala quindi di recare alla divinità le loro preghiere, il gran sacrificatore aprivale il petto. Vera immagine di un crocifisso.

Quegli esploratori notarono eziandio in mezzo alle campagne, fra i boschi, sulle cime delle più alte montagne, santuarii ed eremitaggi abitati da specie di monaci i quali custodivano qualche idolo. Austerissime erano le penitenze di questi solitari e molti passavano le giornate, in mezzo alle rupi, colle braccia in alto, col capo scoperto; sotto la sferza di un sole ardentissimo. A questi recavansi in pellegrinaggio i Messicani. Quivi cavandosi il sangue dalle ferite, che facevansi con spine acutissime, offrivanlo alle false divinità. Su molti monumenti religiosi videro eziandio scolpite croci in grande numero.

Mentre questi primi esploratori ritornavano

a Messico con ricchi saggi d'oro e relazioni favorevoli ai disegni di Cortez, altri partivano da quella capitale con ordine di esaminare tutte le coste del golfo del Messico e di notare quali siti sarebbero atti ad uno sbarco e quali presenterebbero un porto sicuro per l'ancoraggio delle flotte. Montezuma fatte dipingere sopra un panno le marine, i golfi, i fiumi che entrano in quei mari, le catene di montagne che si stendono su quei lidi, lo avea donato a Cortez, perchè gli servisse di guida in quella nuova ricerca. Gli Spagnuoli accompagnati da grossa squadra di Messicani scandagliarono la profondità delle acque sia dei golfi, sia dei fiumi molte miglia all'insù dalle foci e ritornando a far relazione al generale del loro operato, gli recarono pure gli omaggi di molti principi, che acerbamente odiavano l'Imperatore.

Cortez assicuratosi così che su molti punti di quelle coste, nuove schiere Spagnuole avrebbero potuto sbarcare e muovere in suo aiuto, non era però del tutto tranquillo. Il popolo della capitale gli si dimostrava sempre avverso e se avesse prese le armi e distrutti i ponti e le selciate i suoi battaglioni sarebbero immancabilmente periti. Desiderava perciò di rendersi padrone del lago e assicusarsi la ritirata nel momento del pericolo. A questo fine, nelle sue famigliari con-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

versazioni con Montezuma prese a descrivere la magnificenza delle navi Europee, il numero delle flotte dei principi d'Oriente e i diversi attrezzi, che permetteano ai marinai di slanciarsi in alto mare e correre rapidamente da una terra all'altra. Montezuma, acceso di naturale curiosità, si lasciò cogliere all'amo ed espresse al Cortez il vivo desiderio di vedere alcuno di quei mobili palazzi scivolar sulle onde senza remi.

Cortez dimostrando una cordiale premura di compiacerlo, gli offerse i suoi uomini per la costruzione di alcune navi, colle quali potesse esso principe recarsi a diporto sul lago. Montezuma giulivo lo ringraziò e tosto diede ordine che alcune squadre si recassero a Vera-Cruz, per trasportare a Messico le tavole più grosse delle navi distrutte, le vele, i cordami, le ancore e tutti gli altri attrezzi necessarii. Altre schiere di operai in breve tempo tagliarono e ripulirono grossi alberi, che dalle selve vicine condussero in riva al lago. I costruttori Spagnuoli si misero all'opera e coadiuvati dai falegnami messicani, costrussero in breve tempo due brigantini. Ultimati che furono, vennero con solenne festa gettati nelle acque. Montezuma era fuor di sè dal contento nel vedere quei legni, pavesati da cento bandiere, solcare la superficie delle acque con tutte le bianche vele spiegate. Sovente recavasi

a bordo di esse per andare alla passeggiata o alla caccia, provandone infinito diletto. Cortez si giovò subito di quell'occasione ed accompagnandolo nelle sue scorrerie esaminò minutamente tutte le rive del lago. Così strinse da ogni parte l'infelice principe.

CAPO XXXIII.

Montezuma si rende tributario alla Spagna.

Cortez era oramai divenuto padrone dell'Impero, e desiderando che Carlo V approvasse la sua condotta e prestasse fede al suo inviolabile attaccamento alla patria, decise di effettuare l'idea già maturata nella sua mente, di rendere il Messico tributario alla Spagna. Perciò con un ardimento senza pari, presentatosi a Montezuma, lo consigliò a rinunciare spontaneamente ai suoi diritti imperiali ed a ricevere poscia l'investitura del trono da Carlo V. Riconoscere che dalla Spagna teneva la sua corona, dichiararsi pubblicamente a lei vassallo, pagare annualmente un tributo, erano le condizioni imposte al Messico per guarentigia della sua futura prosperità. Cortez temeva che a questa umiliante proposta Montezuma si rifiutasse e desse in impeti di rabbia.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Nulla fu di tutto questo. Il principe con una arrendevolezza che lo sorprese, si disse pronto a rendere alla Spagna quell'atto di ossequio. Era un calcolo meditato di raffinata politica. L'orgoglio di quel despota pativa una mortale violenza e d'altra parte il timore gli facea credere impossibile una liberazione ad armata mano. Cedendo alle pretese del Cortez ed appagando la brama insaziabile di ricchezze che agitava gli Spagnuoli, sperò di allontanarli dal suo regno. Dopo la loro partenza pensava di provvedere efficacemente, onde liberarsi da quel giogo odioso.

Convocati i capi delle provincie e delle città vicine, accorsero tutti con prestezza. Stupiti interrogavansi a vicenda per saper novella di quell'improvvisa chiamata, ma nessuno sapea dare un'adeguata risposta. I corpi di guardia che erano nei cortili, le sentinelle appostate nelle scale e fino sulle porte dell'abitazione imperiale, gli uffiziali Spagnuoli che li attendeano nella sala del consiglio, tutto fece loro comprendere che trattavasi di affari di massima importanza. Silenziosi, incerti, presero i loro posti. Montezuma comparve pallido, abbattuto, ma tranquillo. Cortez lo accompagnava. Seduto sul suo trono incominciò a parlare con voce bassa e fioca; rammentò come i loro antenati avessero rifiutato obbedienza al gran capitano che in quelle terre aveali condotti:

come costui partendo avea promesso o di ritornare personalmente o di mandare altri in suo nome, con tanta gente e forza da costringerli a riconoscere il suo dominio; e come per tanti secoli, di giorno in giorno le passate generazioni lo avessero ansiosamente e con timore aspettato. Dichiarò pertanto molti segni dimostrar chiaramente, esser giunti i tempi annunziati dalle tradizioni; ed esso tener ferma credenza che gli Spagnuoli fossero spediti dal loro grande Avo. Esso in conseguenza essere pronto a porre la sua corona a' piè del Re di Spagna e rendersi suo tributario, perchè il diritto del Cortez era incontrastabile. Nell'articolar queste ultime frasi la sua voce si facea grandemente commossa e frequentemente il singhiozzo interrompeva il suo discorso: « Non a me, esclamò in ultimo, non » a me d'ora innanzi pagherete il tributo ma ad » essi; non da me riceverete ordini, ma da essi. » Pregovi in conseguenza a rispettarli e a rico- » noscerli come vostri padroni. Persuadetevi, o » Signori, che il solo bene della nazione mi per- » suade a fare un così doloroso sacrifizio. » Così dicendo diede in un pianto dirotto, tanta era l'angoscia che l'opprimeva. L'assemblea era in preda ad un muto stupore e dopo qualche istante si levò un mormorio confuso, che esprimeva a un tempo dolore e indegnazione. Dagli sguardi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e gesti minacciosi di quei Cacichi, dalle vive parole che si indirizzavano a vicenda, vi fu un momento nel quale gli Spagnuoli dubitarono, che coloro volessero trascorrere ad atti di violenza. Ma Cortez si alzò in buon punto, e pregò i Messicani ad ascoltarlo benignamente. I grandi repressero la loro ira e Cortez dichiarò che le intenzioni del suo sovrano non erano di privare Montezuma della corona, nè di fare alcun mutamento alle leggi ed alle costituzioni dell'Impero; sibbene di procurare ai Messicani ogni sicurezza e felicità colla sua protezione. A questa protesta i Cacichi volsero gli occhi al loro principe, che in atto dimesso accennava loro, come bisognasse cedere e rassegnarsi. Si guardarono attorno e da tutte parti luccicavano le armi spagnuole. Cortez domandò il loro voto d'approvazione a quest'atto solenne e l'assemblea dichiarò ad unanimità, che di qui innanzi il Messico sarebbe soggetto alla Spagna.

Allora con tutte le formalità che agli Spagnuoli piacque prescrivere, si passò a legalizzare quella cessione. Il notaio stese l'atto della rinunzia di Montezuma al diritto di supremazia, e della spontanea sua sottomissione alla Spagna. Montezuma stesso prestò quindi solenne giuramento di fedeltà e di obbedienza. Cortez celando il suo estremo contento, non volle lasciar riavere

gli animi da quella paurosa sorpresa e domandò che senza frapporre indugi fosse pagato il tributo. Montezuma fece all'istante portare innanzi agli Spagnuoli un magnifico presente, ed al suo esempio i suoi sudditi pagarono in oro ed argento un'enorme contribuzione. Chiuse in casse, giunsero nei giorni seguenti le somme domandate alle provincie.

I soldati di Cortez che fino allora non aveano toccata paga alcuna e che anzi avean spedito a Carlo V l'oro che già possedevano, domandarono che si facesse la distribuzione di questi tesori, secondo le usanze di guerra. Cortez si accinse a soddisfare il loro giusto desiderio. Messe da parte le gioie e gli ornamenti lavorati, che volea conservare per la loro curiosa manifattura, fece fondere tutto l'oro e l'argento ricevuto in diverse volte da Montezuma e dai suoi sudditi. Il valore di questi due metalli saliva a 600000 *pesos*. Nel giorno stabilito i soldati si radunarono e i loro avidi sguardi erano spalancati d'innanzi a tanta massa d'oro e d'argento. Cortez e i suoi ufficiali pesavano colle bilancie ciò che dovea toccare a ciascuno.

Prima si mise da parte un quinto di tutto il tesoro, come tassa dovuta al loro Re, secondo le leggi spagnuole; e un altro quinto di ciò che rimaneva fu ritirato e presentato a Cortez, come

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

comandante supremo dell'esercito. Quindi si prelevarono le somme, che Cortez e alcuni uffiziali aveano sborsate per l'armamento della spedizione. Cortez fece eziandio notare come il Velasquez, benchè nemico, avesse concorso con moltissimo danaro a quell'impresa, e voler giustizia che gli fosse reso. Perciò fu pure dedotta la parte del Velasquez per spedirla a Cuba. Ciò fatto si distribuì agli uffiziali ed ai soldati le somme che restavano, in proporzione dei gradi che occupavono nell'armata, non esclusi gli uomini della guarnigione lasciata a Vera-Cruz. Ad ogni soldato toccarono 100 pesos, circa lire 666 per uno. Il pesos vale lire 6 e 66 centesimi. Costoro che speravano di arricchirsi in un tratto, vedendo qual piccola parte d'oro fosse loro rimasta dopo tante divisioni, incominciarono a intorbidarsi nello sguardo e a crollar il capo. Poscia ad alta voce protestarono di essere stati crudelmente delusi, e male essere ricompensate le loro fatiche. Alcuni rifiutarono disdegnosamente quella somma, altri la gettarono per terra e la calpestarono. Dicevano: « Perchè al Sovrano, che per nulla contribuì a questa impresa, si riserba una tanta » parte di tesoro? Nulla a lui si deve poichè il » sudore e il sangue siam noi che l'abbiam ver- » sato, non esso! Se il nostro generale ha supe- » rati tanti ostacoli, vinte tante battaglie, a chi

» lo deve, se non unicamente al nostro valore? » E con qual coraggio osa anch'esso pretendere » la quinta parte delle ricchezze da noi conqui- » state? Forse esso ha faticato più di noi? ad » egual merito, egual diritto e premio eguale! » Fra costoro i più maligni andavano vociferando non potersi credere, che quei tesori loro posti innanzi fossero la somma intera che possedea l'esercito, e che quindi gli amici di Cortez avean rubato molti oggetti di valore non indifferente.

Cortez non permise che quel malumore si aumentasse e intromettendosi francamente nei crocchi, cercò di pacificare gli animi. Fece lor vedere la necessità di contentare l'avarizia dei ministri del Re Carlo per non incorrere le vendette dei Velasquez, e ravvivò in loro la speranza che prima di uscire dal Messico avrebbero messe da parte tali ricchezze, da poter vivere tranquilli ed onorati in patria. Nello stesso tempo con un disinteresse degno della sua magnanimità, largheggiò del proprio con quelli che non volean piegarsi alle sue ragioni, e così giunse a riguadagnarsi l'affezione di quei turbolenti. Allora chiamati a sè molti orefici Messicani abilissimi nel loro mestiere, lor diede il disegno di alcuni lavori e comandò che li eseguissero coll'oro destinato a Carlo V. Essi con mirabile esattezza fabbricarono crocifissi, statuette di santi, collane,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

medaglie, piatti, tazze, scodelle e cucchiai. Questi oggetti riuscirono di bellezza sorprendente. Cortez che sempre avea in mira di entrare nelle grazie del suo Re, li fece chiudere entro forti casse e guardare gelosamente, per mandarli in Ispagna, come prima se ne presentasse l'occasione.

FINE
DEL PRIMO VOLUME

INDICE

Introduzione . . . . . *pag.* 5
Capo I. — Prime azioni di Cortez all'Ispaniola . . . » 7
Capo II. — Conquista di Cuba. — Cortez è condannato a morte e poi graziato da Velasquez . . . . » 11
Capo III. — Hernandez di Cordova scopre l'Yucatan » 19
Capo IV. — Giovanni di Grijalva scopre il Messico . » 26
Capo V. — Cortez è nominato generale in capo dell'armata Spagnuola. — Parte pel Messico. . . . » 37
Capo VI. — Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito . . » 43
Capo VII. — Cortez approda all'isola di Cozumel e vi distrugge gli idoli . . . . . » 50
Capo VIII. — Gli Spagnuoli assaltano Tabasco . . » 60
Capo IX. — Battaglia di Gentla . . . . . » 64
Capo X. — Gli Spagnuoli sbarcano a Vera Cruz . » 71
Capo XI. — Timori di Montezuma . . . . . » 81
Capo XII. — Montezuma ordina agli Spagnuoli di allontanarsi dal Messico . . . . . » 89
Capo XIII. — Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa . . . . » 95
Capo XIV. — L'esercito Spagnuolo conferisce a Cortez la suprema autorità civile e militare . . . . » 104
Capo XV. — Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma . . . . . » 111
Capo XVI. — Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrifizii umani . . . » 123
Capo XVII. — La Repubblica di Tlascala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra . . . . . » 132

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

medaglie, piatti, tazze, scodelle e cucchiai. Questi oggetti riuscirono di bellezza sorprendente. Cortez che sempre avea in mira di entrare nelle grazie del suo Re, li fece chiudere entro forti casse e guardare gelosamente, per mandarli in Ispagna, come prima se ne presentasse l'occasione.

FINE
DEL PRIMO VOLUME

INDICE

Introduzione . . . . . *pag.* 5
Capo I. — Prime azioni di Cortez all'Ispaniola . . . » 7
Capo II. — Conquista di Cuba. — Cortez è condannato a morte e poi graziato da Velasquez . . . . » 11
Capo III. — Hernandez di Cordova scopre l'Yucatan » 19
Capo IV. — Giovanni di Grijalva scopre il Messico . » 26
Capo V. — Cortez è nominato generale in capo dell'armata Spagnuola. — Parte pel Messico. . . . » 37
Capo VI. — Velasquez ingelositosi vuol togliere a Cortez il comando dell'esercito. — Non è obbedito . . » 43
Capo VII. — Cortez approda all'isola di Cozumel e vi distrugge gli idoli . . . . . » 50
Capo VIII. — Gli Spagnuoli assaltano Tabasco . . » 60
Capo IX. — Battaglia di Gentla . . . . . » 64
Capo X. — Gli Spagnuoli sbarcano a Vera Cruz . » 71
Capo XI. — Timori di Montezuma . . . . . » 81
Capo XII. — Montezuma ordina agli Spagnuoli di allontanarsi dal Messico . . . . . » 89
Capo XIII. — Mancando le vettovaglie, i seguaci di Velasquez intimano al Cortez di ritornare a Cuba. — L'esercito levasi in favore dell'impresa . . . . » 95
Capo XIV. — L'esercito Spagnuolo conferisce a Cortez la suprema autorità civile e militare . . . . » 104
Capo XV. — Cortez stringe alleanza con molti popoli tributarii a Montezuma . . . . . » 111
Capo XVI. — Cortez distrugge la flotta e costringe i Cempoallesi ad abolire i sacrifizii umani . . . » 123
Capo XVII. — La Repubblica di Tlascala vieta al Cortez il passaggio pel suo territorio. — Cortez rompe la guerra . . . . . » 132

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo XVIII. — La Repubblica di Tlascala è costretta a dimandar la pace. — Cortez è accolto trionfalmente nella capitale . . . . . *pag.* 142
Capo XIX. — Cortez vieta a Tlascala i sacrifizii umani. — Parte per il Messico. — Prodigio sorprendente della Croce . . . . . » 152
Capo XX. — Tradimento di Montezuma a Chollula . » 160
Capo XXI. — Chollula è saccheggiata dagli alleati . » 167
Capo XXII. — Cortez continua il viaggio verso Messico e sfugge le insidie dei Messicani . . . . . » 172
Capo XXIII. — Montezuma muove incontro al Cortez » 181
Capo XXIV. — Gli Spagnuoli entrano in Messico . . » 186
Capo XXV. — Cortez fa visita a Montezuma ed apre in Messico la prima cappella Cristiana . . . . . » 195
Capo XXVI. — La città di Messico . . . . . » 204
Capo XXVII. — Il tempio principale di Messico . . » 212
Capo XXVIII. — Gli Spagnuoli sul vertice della gran piramide . . . . . » 223
Capo XXIX. — I Messicani assalgono la guernigione di Vera-Cruz. . . . . » 228
Capo XXX. — Cortez imprigiona Montezuma . . . » 234
Capo XXXI. — Supplizio di Qualpopoca. — Montezuma è incatenato — Cacamatzin tenta inutilmente di liberare l'Imperatore . . . . . » 243
Capo XXXII. — Cortez riesce ad afferrare il supremo potere e manda uomini fidati a visitare le provincie dell'Impero . . . . . » 253
Capo XXXIII. — Montezuma si rende tributario alla Spagna . . . . . » 261

Con permesso dell'Autorità Ecclesiastica.

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

UNIVERSIDAD AUTONOMA D NVEVO LEON
ALERE FLAMMAM VERITATIS

G. B. LEMOYNE

FERNANDO CORTEZ

SCOPERTA E CONQUISTA

DEL MESSICO

VOLUME SECONDO

EDIZIONE 18ª

UANL
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

TORINO
LIBRERIA SALESIANA
SAN GIOVANNI EVANGELISTA
1900

Fate pure di me il piacer vostro, poichè nient'altro or mi rimane fuorchè morire. (*Cap. LV, pag.* 158).

(N. 1460 — 2M)

CAPO XXXIV.

Cortez tenta la distruzione degli Idoli e vieta i sacrifizi umani — Il popolo tumultua — Montezuma ordina agli Spagnuoli di uscire dall'Impero.

Il generale Spagnuolo in mezzo a tanti affari volgeva nell'animo il nobile disegno, che avea vagheggiato fin dal suo primo metter piede nella terra Messicana: abolire cioè la più barbara delle idolatrie! Ora vedendosi padrone delle sorti dell'Impero, si mise attorno a Montezuma, stimolandolo a rinunziare a' suoi falsi Dei e ad abbracciare la religione Cristiana. Prevedeva che la conversione del Re avrebbe tirato con sè quella di tutto il popolo. Senonchè Montezuma, che fino allora erasi mostrato arrendevole a tutte le sue pretese, si dichiarò inflessibile su questo punto, e protestò non volerne sapere nè del Salvatore nè del Battesimo. Sovente Cortez con una lodevole costanza ritentava la prova, ma inutilmente, chè il principe idolatra, troppo affezionato al suo culto ed ai suoi vizii, manifestava un vivo ribrezzo a quelle prediche e turavasi le orecchie per non udirle. Cortez, sol-

dato di spirito bollente, talvolta sdegnavasi, minacciava, ma l'altro immobile ostinavasi nei suoi rifiuti. Montezuma portava per tutta ragione il timore dei castighi dei suoi Dei. Siccome agli scherni che Cortez versava sugli idoli di pietra, legno o metallo, il principe si mostrava scandolezzato, un giorno esso Cortez s'infuriò talmente, che uscì precipitoso da quella sala.

Chiamati attorno a sè i suoi soldati, ricordò gli orrori che si commettevano nel tempio maggiore di quella capitale e finì gridando: Seguitemi! Giurava esso di voler abbattere tutti gli idoli e surrogare nei templi, ai luridi cranii delle misere vittime, le immagini della Vergine e dei Santi. Gli Spagnuoli, mandando grida di approvazione, si precipitarono dietro i suoi passi e corsero al tempio maggiore, recando un bel quadro di Maria. All'aspetto furibondo degli stranieri, al passo concitato col quale si avanzavano verso la piramide e salivano la grande scalea, i sacerdoti, che erano sparsi qua e là per i loro uffizi, indovinarono la loro intenzione. Urlando da furibondi presero le armi in difesa dei loro altari e si scagliarono sui gradini della piramide, pronti a combattere. Ma già molti idoli tirati giù dalle loro nicchie erano stati messi a pezzi e l'immagine della Vergine benedetta veniva collocata in un tabernacolo.

Il popolo accorso a quel tumulto occupava tutto l'atrio, eccitando i suoi sacerdoti alla pugna. Cortez allora si arrestò e i suoi soldati lo circondarono per difenderlo, appuntando le armi contro il popolo. La lotta sembrava inevitabile, ma Cortez, considerata la moltitudine dei nemici, frenò prudentemente il suo zelo e disse ai soldati non essere ancora giunto il tempo opportuno, ed essere conveniente rimandare ad altra epoca il compimento di quell'impresa. Minacciando quindi chiunque osasse togliere il quadro della Madonna dal luogo ove avealo messo, seguìto dai suoi, tra le minaccie della folla, si ritirò nel quartiere.

Oggigiorno certi storici tutti compassione per Montezuma, gridano all'intolleranza di Cortez. Ma il capitano Spagnuolo, la cui anima non conoscea la viltà di transigere in faccia all'errore, potea tollerare che donne imbelli, miseri vecchi, innocenti fanciulli, infelici prigioni fossero barbaramente trucidati col coltello, nelle acque del lago, per fame rabbiosa in una caverna? Cortez operando altrimenti si sarebbe fatto complice di quegli atroci delitti, e sarebbe venuto meno ad ogni più sacro principio di natura e di religione.

E tanto fu tenace nel suo proposito, che coi suoi continui rimproveri non lasciò più in pace

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Montezuma. Finalmente riuscì a strappargli un decreto, che vietava a tutti i sudditi di sacrificare agli Idoli vittime umane e di mangiare la loro carne.

Questo decreto fece salire al più alto grado il furore del popolo. I sacerdoti soffiavano in quel fuoco, prima segretamente e poscia predicando imminente il castigo del cielo irritato contro i Messicani, per aver essi data ospitalità a quei sacrileghi! Dicevano unica penitenza per tanto peccato essere la strage di tutti gli Spagnuoli. Le loro invettive ottennero l'effetto desiderato e i cittadini nelle loro adunanze ventilavano il modo col quale vendicare le loro offese deità. Una notte i sacerdoti ed i generali dell'armata, introdottisi segretamente nelle stanze di Montezuma, gli manifestarono ciò che avean stabilito di fare per la salute dell'impero. Un grande ostacolo però frapponevasi alla pronta esecuzione della loro vendetta. Il primo segnale di rivolta poteva essere eziandio il segnale della morte del monarca. Perciò si arresero alla promessa di Montezuma, che cioè gli stranieri si sarebbero allontanati volontariamente dalla capitale.

Montezuma, preso l'affare sopra di sè, per mezzo di un soldato Spagnuolo, mandò al Cortez l'invito di recarsi alla sua presenza. Spaventato Cortez di un avviso che riceveva dopo quella

conferenza notturna, della quale alcune sentinelle eransi accorte, si fece accompagnare da dodici guerrieri. Sul viso dell'Imperatore era improntata una severità che per lui non avea mai dimostrata. Crebbero i suoi sospetti allorquando si vide prendere per mano e condurre in una camera interna. Ivi il principe lo fece sedere, e dopo un istante di silenzio lo pregò gravemente a volerlo udire con calma. Quindi gli dichiarò con maniere risolute, che avendo omai esso raggiunto lo scopo della sua ambasciata, il popolo Messicano avea fatto sapere a lui, come nutrisse vivo desiderio che gli Spagnuoli sgombrassero dal territorio dell'Impero. In conseguenza esso pregarlo a mettersi subito in cammino per ritornare in Spagna, altrimenti la stessa imperiale sua autorità non avrebbe potuto impedire la inevitabile distruzione dell'armata Spagnuola. Cortez intravide che una terribile trama erasi ordita e che il far pompa di risolutezza potea riuscirgli funesta. Finse quindi di accettare quella proposta come necessaria, lo ringraziò dell'affezione che gli portava, e gli disse non solo essere già deliberato di ritornare in patria, ma di aver già ultimato gli apparecchi per la partenza. Solamente lo supplicò a tollerare ancora per un po' di tempo la sua presenza, poichè essendo guaste le navi che aveanlo condotto a quei lidi, biso-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gnava fabbricare una nuova flotta. Montezuma trovò ragionevole quella risposta e gli accordò il tempo domandato.

Cortez pubblicò subito imminente la sua partenza e spedì i suoi carpentieri con molti falegnami Messicani sulle rive del mare, perchè tagliassero gli alberi e fabbricassero i vascelli. Avea però raccomandato agli ufficiali che dirigevano quel lavoro, di far nascere degli ostacoli onde guadagnar tempo. Lusingavasi che mandando le cose per le lunghe, gli sarebbero giunti dalla Spagna i rinforzi che aspettava.

CAPO XXXV.

Velasquez spedisce a Messico un esercito per punire Cortez.

Non ostante la risolutezza del suo carattere e il mirabile suo sangue freddo, Cortez non potea a meno d'essere agitato da gravissime apprensioni. Da nove mesi non avea più notizie dei messaggeri spediti in Spagna, quindi dubitava che costoro avessero ricevuto una fredda accoglienza e forse anche un severo castigo. I suoi soldati andavano scemando ognor più di numero, perchè le malattie cagionate da quel clima mietevano non poche vittime. D'altra parte era sicuro che i governatori Spagnuoli delle isole

non gli avrebbero mandato alcun rinforzo, finchè non avesse ricevuta da Carlo V la conferma del suo grado e l'approvazione di tutto ciò che avea fatto. Esso trovavasi nell'angosciosa alternativa o di perire per mano dei Messicani o di ricevere dal suo sovrano e da Velasquez una punizione, che poteva essergli egualmente fatale. Celava però con ammirabile serenità di volto le spine che trafiggevangli il cuore, benchè potesse ognun vedere chiaramente, come ogni giorno le sue forze deperissero e la sua sanità si alterasse. Molti soldati eziandio incominciavano a mormorare sotto voce di quella vita così stentata, senza alcuna speranza che finisse presto.

Quando un corriere Messicano giunse al quartiere Spagnuolo ed annunziò a Cortez, che alcune navi erano apparse sulle coste di Tabasco. Non ci volle di più perchè Cortez credesse, che i suoi messaggeri giunti dalla Spagna muovessero in suo soccorso, e, radunati i compagni, loro partecipò come certa la lieta novella. Le feste, i trasporti di gioia di quelle schiere furono incredibili. Già Cortez si preparava a raggiungere con sicurezza i suoi fini, quando un secondo messaggero giunse da Vera-Cruz. Costui era un soldato Spagnuolo, spedito dall'uffiziale che comandava il distaccamento ivi stanziato. La qualità del messaggero turbò Cortez, che senz'altro

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

previde una gran disgrazia. Ammesso il soldato alla sua presenza, seppe da lui, come una flotta di diciotto vascelli spedita dal Velasquez e comandata da Panfilo Narvaez, capitano di valore e di merito, avesse gettato le àncore presso S. Giovanni di Ulloa. Velasquez, più offeso della gloria di Cortez, che della poca sommessione del medesimo, mandava quella flotta per combatterlo ed impedire a qualsivoglia costo, che continuasse quella conquista in proprio nome. Qualunque altro uomo si sarebbe dato alla disperazione in simile frangente, ma Cortez al contrario riprese tutto il suo coraggio. Mandò subito ad avvertire i suoi amici di Tlascala che mettessero in piede di guerra seimila uomini ed attendessero un suo cenno. Nello stesso tempo mostrandosi lietissimo co' suoi uffiziali dell'arrivo di Narvaez, assicuravali essere costui suo intimo amico, col quale facilissimo sarebbe riuscito un accomodamento.

Narvaez intanto avea sbarcato sul lido 80 uomini a cavallo e 800 soldati di fanteria, dei quali 80 erano moschettieri e 120 balestrieri. La sua artiglieria contava 12 pezzi di cannone. Tre soldati di Cortez che trovavansi in quella provincia, per esplorare le miniere, appena seppero dell'arrivo di quei loro compatrioti, corsero ad essi ed allettati dalle loro promesse, si arruolarono sotto le nuove bandiere. Da costoro conobbe Narvaez il numero esiguo delle forze del suo rivale, la sua difficilissima posizione in Messico e sperò con certezza che la vittoria gli avrebbe arriso. Di questi vili disertori, abbastanza esperti della lingua Messicana, pensò Narvaez di servirsi negli abboccamenti coi Nazionali. Prima sua idea imprudente e perniciosa per gli interessi di Spagna, si fu di staccare dal Cortez i suoi alleati. Fece dire perciò ai capi delle diverse tribù e specialmente a quelli, che sapea veder mal volentieri la straniera supremazia, che il Cortez ed i suoi erano rei di ribellione contro il proprio Sovrano d'Oriente; che per sfuggire il meritato castigo eransi ricoverati nel Messico, e che ingiustamente que' suoi compatrioti aveano invaso quell'impero e osato imporre leggi a così nobile nazione; che esso Narvaez era venuto in quelle provincie mandato dal suo re, col solo scopo di punire quei ribelli e liberare il paese da simili banditi. Questi perfidi eccitamenti ottennero il loro effetto e in molte provincie incominciavasi a palesare una viva avversione al Cortez, mentre molte ambascierie si recavano al campo di Narvaez per salutarlo come liberatore.

Appena Narvaez fu sicuro che nulla dovea temere dai Messicani, spedì a Vera-Cruz un certo Guevarra ed alcuni soldati con ordine di intimare

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

a Sandoval, sotto pena di morte, di rinunziare al comando della piazza, e recarsi tosto alla sua presenza. Gli ambasciatori si presentarono a quel prode uffiziale, ammiratore appassionato di Cortez, e gli intimarono la resa con termini così insolenti, che Sandoval sdegnatosi li fece tutti incatenare e scortare da una squadra di Americani alleati fino a Messico. Cortez, appena fu avvertito dell'arrivo di quei prigioni, lor mosse incontro fino alle sponde del lago. Trattandoli come amici carissimi, sciolse di sua mano le loro catene, li abbracciò e si condolse che Sandoval gli avesse trattati con tanta severità. Condottili quindi in quartiere, furono, secondo avea comandato, ospitati da' suoi soldati con ogni segno di allegrezza e di confidenza. Il Guevarra, commosso da quell'accoglienza inaspettata e molto più sorpreso dai regali preziosi che Cortez gli offrì, fu preso da una viva affezione per lui e non potè a meno di confidargli come stavano le cose.

Gli narrò adunque che dal modo col quale esso Cortez era partito da Cuba, e dal non ricevere alcun dispaccio intorno alle operazioni dell'esercito, il Velasquez erasi confermato nel sospetto, che il Cortez volesse scuotere ogni soggezione alla sua autorità. Che gli ambasciatori mandati dal Messico in Spagna erano approdati a Cuba; che da essi Velasquez era stato informato di tutto quello che era accaduto a Vera-Cruz; della commissione della quale erano incaricati presso Carlo V, delle ricchezze che recavano in Spagna, e del progetto dal Cortez concepito di conquistare quel vasto e dovizioso paese. Gli disse come allora il furore del Velasquez giugnesse al colmo vedendo che un altro usurpava la gloria, le ricchezze, il dominio di un paese, che credeva poter considerare come sua preda. Aver quindi il governatore giurato di vendicarsi eziandio colle armi se facea d'uopo, e di strappare dalle mani del suo luogotenente le conquiste e il grado. Perciò, appena giunto dalla Spagna il Messaggiere che vi avea recato i saggi d'oro raccolti dal Grialva e che di là ne riportava le regali patenti che gli concedevano ampio potere di continuare quelle scoperte, si affrettò a rivendicare i proprii diritti. In brevissimo tempo preparata una flotta abbastanza potente, dava ordine severo al capitano di arrestare il Cortez coi suoi principali uffiziali, mandarli prigioni a Cuba e tirare a fine la scoperta e la conquista del paese in suo proprio nome. In conseguenza il Narvaez essere giunto al Messico con un esercito quattro volte maggiore di quello, del quale potea disporre esso Cortez, ed essere questo generale risoluto di schiacciare in qualunque modo coloro, che chiamava ribelli.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cortez interrogò vivamente il Guevarra se i suoi ambasciatori fossero giunti in Spagna ed ebbe per risposta: Che la loro nave, sfuggita dai legni di Velasquez speditigli dietro per catturarla in alto mare, era giunta nell'ottobre dello stesso anno a Siviglia, ed ivi era stata sequestrata dal Consiglio delle Indie. Che però non avendo quegli uffiziali osato di metter mano sui tesori destinati pel re, i suoi inviati presentatisi a Carlo V, stanziato in quell'epoca a Tordessillas, erano stati ricevuti benissimo e aveangli offerti i doni meravigliosi: il racconto poi di quell'impresa essere stato ascoltato dal Sovrano con uno stupore, poco dissimile da quello che avea provato re Ferdinando, alla narrazione delle scoperte di Colombo. Che il re, dopo alcune conferenze, propendeva in favore del Cortez, ma che dovendo partire in fretta per affari urgentissimi, avea lasciato ordine al Cardinale Adriano di favorire quell'impresa e nello stesso tempo salvare le pretensioni di Velasquez. Tuttavia il Cardinale, aggirato dalle accuse dei partigiani del governatore, non avea osato dare alcuna sentenza e stabiliva di ritardare la decisione sino al ritorno del re.

Cortez a queste rivelazioni rimase pensoso, riflettendo alla grandezza del pericolo imminente; e domandò se dei commissari suoi si avessero

altre novelle. Il Guevarra rispose che no, ma essere probabile che più non ritornassero, poichè il Fonseca, Presidente del Consiglio delle Indie, amicissimo di Velasquez, erasi dichiarato apertamente nemico di esso Cortez e che l'antico persecutore di Colombo avea con raggiri di ogni genere già incominciato a diffamare quell'impresa e il suo autore.

CAPO XXXVI.

Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile.

Cortez, avendo così saputo ciò che gli tornava a conto di conoscere, congedò i prigionieri, attoniti di aver trovato un uomo così diverso da quel che si erano immaginato. Appena il Guevarra rientrò nel campo di Narvaez, presentatosi al suo generale, prese a raccontargli l'accoglienza avuta e la necessità di venire ad un accomodamento. Narvaez che ascoltavalo con impazienza, lo interruppe con aspre parole: « Torna a Messico se le arti di Cortez ti han » sedotto, ed esci immantinente dalla mia pre» senza. » Guevarra sdegnatissimo si ritirò, e andato a ritrovare due suoi amici, magnificò la generosa bontà del Cortez e fece veder loro i preziosi doni ricevuti.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cortez interrogò vivamente il Guevarra se i suoi ambasciatori fossero giunti in Spagna ed ebbe per risposta: Che la loro nave, sfuggita dai legni di Velasquez speditigli dietro per catturarla in alto mare, era giunta nell'ottobre dello stesso anno a Siviglia, ed ivi era stata sequestrata dal Consiglio delle Indie. Che però non avendo quegli uffiziali osato di metter mano sui tesori destinati pel re, i suoi inviati presentatisi a Carlo V, stanziato in quell'epoca a Tordessillas, erano stati ricevuti benissimo e aveangli offerti i doni meravigliosi: il racconto poi di quell'impresa essere stato ascoltato dal Sovrano con uno stupore, poco dissimile da quello che avea provato re Ferdinando, alla narrazione delle scoperte di Colombo. Che il re, dopo alcune conferenze, propendeva in favore del Cortez, ma che dovendo partire in fretta per affari urgentissimi, avea lasciato ordine al Cardinale Adriano di favorire quell'impresa e nello stesso tempo salvare le pretensioni di Velasquez. Tuttavia il Cardinale, aggirato dalle accuse dei partigiani del governatore, non avea osato dare alcuna sentenza e stabiliva di ritardare la decisione sino al ritorno del re.

Cortez a queste rivelazioni rimase pensoso, riflettendo alla grandezza del pericolo imminente; e domandò se dei commissari suoi si avessero

altre novelle. Il Guevarra rispose che no, ma essere probabile che più non ritornassero, poichè il Fonseca, Presidente del Consiglio delle Indie, amicissimo di Velasquez, erasi dichiarato apertamente nemico di esso Cortez e che l'antico persecutore di Colombo avea con raggiri di ogni genere già incominciato a diffamare quell'impresa e il suo autore.

CAPO XXXVI.

Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile.

Cortez, avendo così saputo ciò che gli tornava a conto di conoscere, congedò i prigionieri, attoniti di aver trovato un uomo così diverso da quel che si erano immaginato. Appena il Guevarra rientrò nel campo di Narvaez, presentatosi al suo generale, prese a raccontargli l'accoglienza avuta e la necessità di venire ad un accomodamento. Narvaez che ascoltavalo con impazienza, lo interruppe con aspre parole: « Torna a Messico se le arti di Cortez ti han » sedotto, ed esci immantinente dalla mia pre» senza. » Guevarra sdegnatissimo si ritirò, e andato a ritrovare due suoi amici, magnificò la generosa bontà del Cortez e fece veder loro i preziosi doni ricevuti.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Cortez non era uomo tale da cedere in faccia a qualunque più grave ostacolo, e prese a trattare con ogni famigliarità i suoi soldati, facendo loro conoscere, come la sua propria causa fosse eziandio la loro. Bisognava che quei guerrieri fossero ben amanti del proprio capitano, per risolversi a combattere compagni a loro eguali in armi e disciplina, superiori in numero, condotti da valente generale, e di più mettersi a rischio di essere dichiarati ribelli in nome del re. E pure fu così. Il gran cuore del Cortez trovava un indicibile sollievo nell'affezione dei soldati, ma nello stesso tempo accorgevasi che il contegno di Montezuma di giorno in giorno facevasi meno timido. Questo sovrano colle sue vivaci maniere ed eziandio risolute parole, indicava esser cessato in lui il timore degli Spagnuoli e farsi più viva la sua impazienza di riacquistar la libertà. Cortez sospettò, e mal non si appose, che il Narvaez avesse strette per mezzo dei nobili Messicani segrete pratiche coll'imperatore. Narvaez in fatti avea con questo mezzo assicurato Montezuma, che il re di Spagna era altamente sdegnato dell'indegno modo col quale il Cortez avealo trattato, e che perciò esso Narvaez era stato spedito per liberarlo da quella prigionia e per restituire a lui il trono e al suo popolo l'indipendenza.

Montezuma non potè celare del tutto la gioia che provava a questa assicurazione, e maggiore fu la sua soddisfazione, quando gli fu detto, che un uffiziale del nuovo comandante Spagnuolo erasi avvicinato con pochi seguaci alla capitale e gli chiedeva un segreto colloquio. Tosto acconsentì e quelle pratiche furono condotte così celatamente, che Cortez non ne ebbe il minimo sentore. A Messico alcuni partigiani del Velasquez favorirono l' intrigo, e Montezuma al cospetto de' suoi creduti liberatori non potè a meno di esprimere i sensi della più umile sua riconoscenza. Sembrava a lui di essere ritornato quel di una volta, mise da parte ogni timore ed esitanza e si mostrò dispostissimo a dare mano alla trama, che si ordiva per debellare gli usurpatori.

Cortez intendeva tuttavia che i pericoli andavano crescendo ogni giorno, e quanti partiti gli si affacciavano alla mente, tanti gli sembravano insufficienti al suo scopo. Se avesse aspettato che il Narvaez si fosse avvicinato alla capitale, era in sospetto che i Messicani non lo prendessero alle spalle, mentre i suoi compatrioti lo assalirebbero di fronte. Uscire di Messico con tutta l'armata, era lo stesso che lasciar in libertà Montezuma e perdere i frutti di tanti rischi sopportati. Tentare un abboccamento col Narvaez e finire la questione amichevolmente, sapeva già

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

esser cosa inutile per l'alterigia del suo rivale. Che fare dunque? Rendersi prigioniero? Mille volte no! Che diritto avea il Velasquez, stando tra gli agi di Cuba e il godimento delle sue ricchezze, d'impedire il cammino della vittoria ad un guerriero, che avea procurato l'interesse della sua patria così felicemente? Il sovrano non avea ancor decisa quella questione, forse in quell'istante potea aver già confermato il suo grado di governatore e quindi sarebbe un far getto della sua riputazione il cedere con viltà. Resistere adunque fino all'ultimo ed opporre armi alle armi.

Così esso concluse, ma sembravagli un delitto imperdonabile versare il sangue cittadino, senza prima tentare di accomodar le cose pacificamente. Benchè persuaso che non riuscirebbe a capo di nulla, incaricò il padre Olmeda di recarsi presso il suo nemico e indurlo a rinunziare alle sue pretese. L'Olmeda, sacerdote di prudenza e virtù conosciuta, presentossi al Narvaez e gli fece toccar con mano quanti danni ne verrebbero agli interessi Spagnuoli da quella lotta che stava per iscoppiare; come il sollevare i Messicani contro il Cortez fosse opera contraria ad ogni saggia politica, e come avrebbe poi esso stesso avuto contro di sè quella numerosissima nazione bene in armi. In ultimo gli osservò che impedire al

Cortez di continuare l'impresa, era lo stesso che render nullo il frutto di tante vittorie ottenute e di tanto sangue sparso, poichè dovrebbe ricuperare con stenti infiniti ciò che già la Spagna avea nelle mani. Quindi esortollo in nome della patria ad aggiustare quella controversia in modo amichevole, riserbando la questione di diritto, finchè l'imperatore non la decidesse e nello stesso tempo a cooperare colle sue forze al compimento di un'impresa, che avrebbe eziandio coperto di gloria il suo nome. Narvaez, più zelante di secondare il risentimento di Velasquez, che premuroso dell'onore e dei vantaggi della sua patria, rigettò disdegnosamente le proposte di Olmeda e con grande fatica si trattenne dal comandare che quel frate fosse gettato in carcere. Ma l'Olmeda non si intimorì, nè si diede per vinto. Abboccatosi con molti uffiziali, consegnò loro lettere del Cortez e degli antichi colleghi, e donatili di molte anella, collane, orecchini d'oro, li pregò a voler fare ogni sforzo per scongiurare quella guerra civile. Dopo ciò in tutta fretta ripigliò la strada di Messico.

Le sue esortazioni non caddero invano. Nel primo consiglio di guerra che tenne Narvaez, alcuni colla lusinga di partecipare alle ricche spoglie del Messico già possedute dal Cortez, altri perchè aveano in orrore la guerra civile,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

molti perchè vedeano chiaramente che quelle divisioni fraterne avrebbero forse scossa per sempre la potenza della Spagna in quei paesi, dichiararono doversi accettare l'accomodamento proposto dall'Olmeda. Narvaez, fuori di sè per la collera a questo impreveduto disparere dei suoi uffiziali, li rimproverò acerbamente e sciolse la seduta. Intimata quindi la guerra al suo avversario, con pubblico bando lo dichiarò ribelle con tutti i suoi partigiani.

Nè si arrestò a sole parole. Mossosi colle sue truppe e marciando lungo le rive del mare, occupava Cempoalla, ove benchè accolto amichevolmente dai cittadini, che credevano venisse in aiuto del Cortez, fece saccheggiare dai soldati il palazzo del Cacico. Impossessatosi quindi del tempio, si fortificò come meglio poteva in quel recinto. Ai piedi della grande piramide nell'atrio inferiore piantò i suoi cannoni e fece accampare la cavalleria e una parte della fanteria, mentre sulla cima di quella mole gigantesca acquartierò in tre torri le sue guardie. Esso fissò il suo quartier generale nella torre posta nel mezzo.

La guarnigione di Vera-Cruz, al primo avviso che Narvaez avvicinavasi, erasi allontanata dal suo accampamento, e per non essere sorpresa, a marcie sforzate, riusciva a congiungersi in

Messico coi compagni d'arme, avvertendoli che non aveano più tempo da perdere.

Allora Cortez si preparò ad andare contro il nemico. Temendo che i suoi soldati non potessero reggere all'urto dei numerosi cavalieri di Narvaez, distribuì loro picche di inusitata lunghezza e spessore, e li esercitò a maneggiarle e a porsi in ordinanza in modo, che da qualunque parte piombasse loro sopra la cavalleria, potessero sostenerne l'assalto. Divise quindi il suo piccolo ma valoroso esercito in due schiere. Ottanta uomini, comandati da Pietro di Alvarado uffiziale coraggioso, stimato dai Messicani e pel quale Montezuma avea concepito un singolare rispetto, doveano fermarsi nella città per tenere in freno il popolo, custodire il bagaglio e i tesori e far la guardia all'imperiale prigioniero. Duecentocinquanta erano stati scelti per marciare contro Narvaez. Cortez, prima di partire, recatosi a far visita all' imperatore, gli disse che andava a salutare i suoi compatrioti ed amici giunti poc'anzi, ed a conferir con essi sui mezzi per ritornarsene insieme ai proprii paesi. Stesse perciò tranquillo, si fidasse di Alvarado, e non dubitasse che presto esso sarebbe ritornato a prender congedo. Montezuma dissimulando, promise di fare ogni suo volere, e Cortez, recatosi ove l'Alvarado ed i capitani Tlascallesi aspettavanlo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

radunati, dopo aver comandato loro di vigilare attentamente sul prigioniero, diede il segnale della partenza. Senza recar seco bagagli e artiglierie, perchè avea stabilito di vincere colla rapidità delle mosse, uscì da Messico alla testa del suo battaglione, e toccata Chollula e Tlascala, accolto dalle festanti popolazioni, andò ad accamparsi dodici leghe distante da Cempoalla.

Prima però di venire alle mani, volle tentare ancora un'ultima prova e mandò al Narvaez l'uffiziale Giovanni Velasquez di Leone, parente del governatore, perchè gli proponesse un abboccamento personale da parte sua. Seguito da varii soldati riccamente vestiti, per aver essi con militare ostentazione convertito l'oro acquistato in collane, braccialetti ed altri ornamenti che risplendeano sugli scudi e sulle corazze, entrò in Cempoalla. Narvaez, appena seppe ciò, gli mosse incontro, credendo che venisse a porsi sotto le sue bandiere. Ma dopo le prime cortesie, scoperto il suo inganno, vomitò ogni sorta d'ingiurie contro il suo avversario, di maniera che Velasquez non potè contenere il suo risentimento: « Il mio generale non obbedirà mai ad altri, » fuorchè a colui che avrà l'autorità di coman- » dare dal re stesso in persona, e chiunque oserà » insultare all'onore del Cortez, sappia che fin » d'ora io lo sfido a venir con me alla prova

» delle armi. » Narvaez perdè il lume della ragione: « Sia imprigionato, gridò, questo millan- » tatore! » E già le guardie si avanzavano, se la maggior parte degli uffiziali non si fosse opposta con calorosa persuasione a quella violazione del diritto delle genti. Passato quel primo bollore di passioni, la conferenza continuò abbastanza calma e fu deciso che i due Duci verrebbero ad un abboccamento e spianerebbero personalmente ogni difficoltà.

Cortez si apparecchiava ad andare al luogo fissato pel convegno, quando fu avvertito che il Narvaez gli avea tesa un'insidia per imprigionarlo ed ucciderlo. Questa notizia non lo sorprese e scrisse freddamente una lettera al suo nemico, nella quale rimproverandogli tanta perfidia, concludeva che le sole armi avrebbero deciso le loro vertenze. Narvaez benchè si vedesse scoperto, non lasciò la solita alterigia, ma i suoi soldati ed i suoi uffiziali nei loro discorsi facevano il confronto tra la brutale ostinazione del loro comandante e la squisita gentilezza e bontà del Cortez. Ad ogni occasione dimostravano una viva ripugnanza di dover versare il sangue dei loro compatrioti e il desiderio di un accomodamento. Accortosi di ciò Narvaez, la sua furia non ebbe più limiti; le sue parole, i suoi gesti, i suoi sguardi sembravano quelli di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

un pazzo. Chiamato a sè il segretario, fece stendere un bando, col quale prometteva duemila scudi a chi gli recasse la testa di Cortez o di qualunque dei suoi uffiziali.

CAPO XXXVII.

Cortez viene a battaglia coi partigiani di Velasquez.

Cortez troncando gli indugi, venne ad accamparsi distante una lega da Cempoalla, sulla riva sinistra del fiume Canoas, gonfio dalle acque, per esser quella la stagione delle pioggie. Dietro a questo naturale riparo, che impediva al nemico di attaccarlo, attese che Narvaez si avanzasse. Infatti costui millantandosi che il momento di punire i ribelli era giunto, gli uscì incontro con tutto l'esercito e desideroso di dar la battaglia, ordinò le schiere sulla riva destra del fiume. Cortez osservava i movimenti de'suoi nemici con imperturbata serenità, e immobile sulla sua vantaggiosa posizione, non volle esporsi di venire alle mani con un nemico superiore di forze. Il cielo in tutto quel giorno versava l'acqua a torrenti, con iscroscii frequentissimi di fulmini. I due eserciti maceri dalla pioggia, da molte ore occupavano i loro posti. I veterani

di Cortez, assuefatti ad ogni fatica ed intemperie, ilari e volonterosi eseguivano i comandi del loro capitano. Non così i seguaci di Narvaez. Stanchi di quella noiosa fermata, incominciavano a mormorare altamente, che loro toccasse stare allo scoperto, esposti senza alcun motivo ad un diluvio così violento. Narvaez, cedendo alle loro rimostranze, e vedendo che in quel giorno non vi sarebbe stato alcuno scontro, si lasciò accecare dal disprezzo che nutriva pel suo rivale e ricondusse le truppe ai quartieri.

Cadeva la notte e quando le tenebre furono più scure, Cortez mandò gli uffiziali del suo stato maggiore a chiamare intorno a sè tutti i suoi prodi. Costoro lo circondarono, ed esso con eloquenti parole lor dimostrò che solamente da un disperato sforzo di coraggio poteano sperar la vittoria, e che il solo terrore di un assalto improvviso avrebbe compensato il loro picciol numero. Il fremito di gioia col quale i soldati accolsero la sua proposizione fu tale, che dovette calmare il loro ardore. Il battaglione fu diviso in tre squadre. L'avanguardia comandata da Sandoval ebbe incarico di impossessarsi dei cannoni posti ai piedi della gran piramide. Il centro, guidato da Olid, dovea assaltare la piramide e far prigioniero il generale. Cortez in persona si mise alla testa della retroguardia per sostenere

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gli altri due capitani, qualora fossero costretti a retrocedere. Senza suonare le trombe, mantenendo il più perfetto silenzio, si misero in marcia, ed entrati nel fiume, lo guadarono a stento. Le acque davan loro al mento.

L'avanguardia marciava tutta orecchi per non esser sorpresa, quando ad un tratto una sentinella nemica fa udire il suo grido. I soldati affrettano il passo, l'afferrano, e le strappano le armi. Un'altra sentinella un po' più distante, poichè due sole ne avea poste il Narvaez a sorvegliare il nemico, a quel grido, al breve alterco che seguì, si accorse della presenza di Cortez. Celatasi fra i cespugli, prese un largo giro, e fatta velocissima dalla paura, giunse in tempo nella città. Cortez, temendo che il grido d'allarme fosse già dato e desiderando sorprendere gli avversari, non ancor bene svegliati e nella confusione di una prima chiamata, ordina ai suoi di precipitare il passo. Intanto la sentinella fuggitiva entrava ansante nella camera del Narvaez: « Signore! Cortez sta per entrare in città! fate » dare il grido delle armi! »

Narvaez lo guardò con aria incredula: « Di » qual nemico debbo temere? Tu sei un vile; » sei fuggito per una vana paura; il fruscio » delle foglie agitate dai venti ti sembrò il passo » d'uomini, che si avanzassero. »

« Ma, signore, persuadetevi, gli ho visti io, » con questi occhi i nemici; ogni minuto di » tempo che si perde dà un immenso vantaggio » al vostro rivale. » E recavasi sulla porta tenendo l'orecchio come se qualche insolito rumore dovesse confermare le sue parole.

Ma Narvaez rideva con aria di scherno: « Im» becille! e credi tu il Cortez tanto audace da » volersi affrontare con me in una città così » vasta, obbedito da soldati così numerosi e con » un tempo così indiavolato? Va. » E volea continuare, quando urla prolungate e seguite da un colpo di cannone, poi da un secondo e da un terzo gli mandarono in gola le parole e le risa. L'avanguardia del Cortez erasi precipitata con tanto impeto sulle artiglierie, che appena appena gli artiglieri, già svegliati dalla sentinella, ebbero tempo a dar fuoco a tre pezzi. Ma respinti in un istante, mentre tentavano difendere i loro cannoni, dovettero lasciarli in mano ai nemici. Olid e Cortez sopraggiunsero quasi subito e si slanciarono all'assalto della piramide. Narvaez, vestita in fretta l'armatura, sguainò la spada e schierati i suoi soldati sui gradini della piramide, li incoraggiava colla voce e coll'esempio.

L'improvviso fragore del cannone, i tamburi che battevano la generale da ogni parte, le trombe

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che squillavano, avean desto dal sonno gli spaventati Cempoallesi. I soldati di Cortez salivano di scalino in scalino colle lunghe picche in resta e rovesciando ogni ostacolo, si aprivano la strada. La voce di Cortez che gridava ad ogni momento: Avanti! avanti! infondeva in quei valorosi una lena meravigliosa. Guadagnata la cima della piramide, forzarono i difensori a rifugiarsi nelle tre torri. I spessi colpi di moschetto rimbombavano per l'aria. I veterani di Cortez appressatisi alla porta del torrione principale la scuotevano per atterrarla, quando un soldato giunse ad appiccare il fuoco alle canne del tetto. Vorticose si alzarono le fiamme, così che il Narvaez dovette saltar fuori colle sue guardie. Mentre rabbiosamente si difendeva, un colpo di lancia avendogli spaccato un occhio, cadde semivivo. I suoi gli fecero calca attorno sforzandosi di salvarlo, ma i soldati di Sandoval, strappatolo dalle loro mani, lo strascinarono giù dallo scalone e lo caricarono di catene. Il grido: Vittoria! vittoria! rimbombò allora tra le file di Cortez. Tuttavia la pugna continuava, benchè debolmente, su quello spianato al lume della torre che divampava. Ma spente le fiamme e tutto quell'orrido teatro ritornato all'oscurità, la confusione si fece maggiore. Gli uni dopo gli altri i guerrieri di Narvaez abbassavano le armi e si rendeano

prigionieri, mentre una gran parte si dava a vergognosa fuga. I difensori delle altre due torri erano in preda a un disordine e terrore indescrivibile. Sentivano dall'alto le grida dei combattenti, ma le tenebre erano così fitte, che non potendo distinguere gli amici dai nemici, si trovavano costretti a non far uso delle armi.

Finalmente ai piedi della torre cessò il rumore della battaglia e il grido: Arrendetevi! si fece udire. La loro stessa artiglieria trasportata sulle braccia dei soldati era stata puntata contro le torri. Vergognosi di dover cedere ad un nemico così di gran lunga inferiore di forze, titubarono per alcuni minuti, quando videro risplendere in mezzo all'oscurità della notte un gran numero di lumicini. Era l'effetto di una gran quantità di grosse lucciole; ad essi, nuovi in quelle regioni, sembrò fossero numerose squadre di moschettieri, che si avanzassero colle miccie accese. A quei dì per far esplodere i moschetti si dava fuoco al polverino posto in fondo alla canna con una miccia accesa. Si tennero quindi ingannati sul numero dei soldati di Cortez e fatto ancora qualche colpo, non ostante le preghiere e le minaccie degli uffiziali, aperte le porte, posero le armi in terra. Cortez allora, disarmati tutti i prigionieri, si avanzò con fidanza verso la cavalleria, che non potendo soc-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

correre i compagni, erasi schierata nella pianura, attendendo l'esito della pugna. Poche parole gli bastarono per averla dalla sua e così quel trionfo fu completo. Prima che fosse giorno, Cempoalla era tornata in tranquillità. Al Cortez erano morti tre uomini, del Narvaez ne erano periti diecisette.

Cortez, appena fu libero, volle far visita a Narvaez che ancor non conosceva. Perchè non sembrasse di voler esso insultare alla sua sventura, andò solo, ove circondato dai soldati giaceva vergognoso e gravato di ferri. Ma all'atteggiamento rispettoso dei guerrieri, Narvaez si avvide chi fosse quell'uomo che avea dinanzi: « Capitano, gli disse, siete ben fortunato d'a- » vermi in vostro potere ». « Amico mio, rispose » Cortez, si dee sempre lodar Dio in ogni evento, » ma vi accerto che di questa vittoria non ne » meno vanto. » E dopo aver dato ordine che fosse medicato colla massima cura, lo fece trasportare a Vera-Cruz.

Appena spuntò l'aurora, Cortez convocò innanzi a sè l'esercito prigioniero, il quale scorgendo il piccol numero dei vincitori, fu pentito di essersi lasciato sconfiggere. Ma Cortez trattando amichevolmente i suoi antichi avversarii, se li affezionò talmente, che avendo loro chiesto se desiderassero militare sotto le sue bandiere e

partecipare della sua fortuna, ovvero tornarsene a Cuba, non vi fu un solo che chiedesse di ritornare alle abbandonate colonie. Tutti gareggiarono nel giurargli fedeltà. Allora spedì i suoi più fedeli uffiziali a prender possesso delle navi e fece trasportare gli alberi, le vele e i timoni a Vera-Cruz. Cempoalla liberata dall'oppressore celebrò con liete feste quella vittoria e tutti i circostanti paesi manifestarono il loro giubilo, accorrendo alla città. Era la festa della riconciliazione e i nuovi soldati presero parte lietamente al gaudio dei veterani.

CAPO XXXVIII.

La città del Messico
prende le armi contro gli Spagnuoli.

Cortez alla testa di mille Spagnuoli ritornò verso Messico, inquieto sulla sorte di Alvarado e de' suoi compagni. Erasi appena mosso, che i corrieri venuti dalla capitale gli recarono le più tristi notizie. Gli abitanti di Messico eransi rivoltati. I Principi messicani, tenute molte riunioni, aveano deliberato di approfittarsi della lontananza di Cortez per rimettere sul trono l'Imperatore e liberar l'impero da que' stranieri. Speravano che le fazioni di Narvaez e di Cortez,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

correre i compagni, erasi schierata nella pianura, attendendo l'esito della pugna. Poche parole gli bastarono per averla dalla sua e così quel trionfo fu completo. Prima che fosse giorno, Cempoalla era tornata in tranquillità. Al Cortez erano morti tre uomini, del Narvaez ne erano periti diecisette.

Cortez, appena fu libero, volle far visita a Narvaez che ancor non conosceva. Perchè non sembrasse di voler esso insultare alla sua sventura, andò solo, ove circondato dai soldati giaceva vergognoso e gravato di ferri. Ma all'atteggiamento rispettoso dei guerrieri, Narvaez si avvide chi fosse quell'uomo che avea dinanzi: « Capitano, gli disse, siete ben fortunato d'a- » vermi in vostro potere ». « Amico mio, rispose » Cortez, si dee sempre lodar Dio in ogni evento, » ma vi accerto che di questa vittoria non ne » meno vanto. » E dopo aver dato ordine che fosse medicato colla massima cura, lo fece trasportare a Vera-Cruz.

Appena spuntò l'aurora, Cortez convocò innanzi a sè l'esercito prigioniero, il quale scorgendo il piccol numero dei vincitori, fu pentito di essersi lasciato sconfiggere. Ma Cortez trattando amichevolmente i suoi antichi avversarii, se li affezionò talmente, che avendo loro chiesto se desiderassero militare sotto le sue bandiere e

partecipare della sua fortuna, ovvero tornarsene a Cuba, non vi fu un solo che chiedesse di ritornare alle abbandonate colonie. Tutti gareggiarono nel giurargli fedeltà. Allora spedì i suoi più fedeli uffiziali a prender possesso delle navi e fece trasportare gli alberi, le vele e i timoni a Vera-Cruz. Cempoalla liberata dall'oppressore celebrò con liete feste quella vittoria e tutti i circostanti paesi manifestarono il loro giubilo, accorrendo alla città. Era la festa della riconciliazione e i nuovi soldati presero parte lietamente al gaudio dei veterani.

CAPO XXXVIII.

La città del Messico
prende le armi contro gli Spagnuoli.

Cortez alla testa di mille Spagnuoli ritornò verso Messico, inquieto sulla sorte di Alvarado e de' suoi compagni. Erasi appena mosso, che i corrieri venuti dalla capitale gli recarono le più tristi notizie. Gli abitanti di Messico eransi rivoltati. I Principi messicani, tenute molte riunioni, aveano deliberato di approfittarsi della lontananza di Cortez per rimettere sul trono l'Imperatore e liberar l'impero da que' stranieri. Speravano che le fazioni di Narvaez e di Cortez,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dopo essersi indebolite a vicenda, facilmente sarebbero cadute sotto i loro colpi. La famosa festa del mese di Toxcatl che approssimavasi, dava pretesto a radunare un numero straordinario di popolo, senza destar sospetti. Essa celebravasi il 19 di maggio. I Tlascalesi avvertirono Alvarado di quel pericolo.

Costui era un valoroso uffiziale ma privo del talento e della prudente riflessione, che tanto distingueva il Cortez. Impaziente, perchè stante il piccol numero de' suoi temeva di non poter resistere ad un assalto, pensò di sbalordire i nemici con un colpo ardito. La sera della vigilia di questa festa tutte le case risplendevano per grandi luminarie e rimbombavano di barbari strumenti, mentre un gentile fanciulletto, inghirlandato di fiori e coperto di vesti magnifiche, passeggiava in trionfo per la città. Inconscio dell'orribile sorte che l'attendea al domani, suonava graziosamente il flauto ed era seguito dalla turba dei sacerdoti. Gli Spagnuoli commossi alla vista di quella vittima, che passava sotto le finestre del quartiere, fremevano pel desiderio di vendicare la morte di un infelice, che non poteano in quell'istante salvare.

Al domani allorchè il tempio era più affollato di popolo, Alvarado fece occupare le quattro porte da' suoi soldati ed entrò nell'atrio col re-

stante della truppa. Era già incominciato il gran ballo. Più di mille signori della prima nobiltà dell'Impero vi prendeano parte secondo il costume. I ballerini erano disposti in molti circoli eccentrici, rimanendo vuoto un certo intervallo tra la periferia dei diversi cerchi. Nel centro era collocata la musica e la statua dell'Idolo. Tutti moveansi cantando e ballando nello stesso verso, senza che alcuno uscisse dal suo raggio. I vecchi più vicini all'Idolo si muovevano con lentezza e gravità, perchè minore era il giro che dovean fare. I secondi cerchi più distanti dal centro, composti dei cospicui signori, giravano con maggior prestezza. Gli ultimi, formati dai giovani e dalle persone meno ragguardevoli, correvano colla massima velocità senza mancare alla misura del suono. Le piume che ornavano il loro capo, secondando il moto del corpo, facean la più bella vista che mai. A un tratto Alvarado fa un cenno. Suonano le trombe, cessano i balli e i cantici, e gli Spagnuoli sguainate le spade, irrompono sul popolo. Quei sciagurati che non aveano armi, cercano da ogni parte uno scampo colla fuga. Si urtano, si spingono verso le porte, si arrampicano sulla piramide; ma questi sono inseguiti, quelli cadono sotto i colpi di chi custodiva le entrate. Quasi tutti rimasero uccisi e pochi si salvarono, scavalcando i merli del muro

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

di cinta. Alvarado credendo di aver così spenta la congiura, dopo aver fatti spogliare i cadaveri dei loro ricchi ornamenti, si ritirava ne'suoi quartieri.

Appena la città seppe di quel fatto, si levò tutta a rumore, prese le armi e si serrò addosso agli Spagnuoli gridando: vendetta! vendetta! A gran stento Alvarado riusciva a ripararsi dentro ai quartieri afforzandosi di buone difese. Nuvole di freccie e di sassi tempestavano le mura del palazzo d'Assaco; parecchi Spagnuoli erano morti, mentre molti di più giacevano feriti. Gli Spagnuoli si difendevano valorosamente, ma non poterono impedire che il popolo si accostasse tanto, da gettar fiaccole accese nei magazzini delle provvisioni e ridurli in cenere. Nello stesso tempo le navi che Cortez avea fabbricate per assicurarsi una ritirata, veniano circondate dai navicelli Messicani e date alle fiamme. Alvarado era pronto a resistere fino all'ultimo, ma vedendo che il popolo ammutinato, più volte benchè invano, assaltava il quartiere, mandava messaggeri a Cortez scrivendogli: « Venite presto altrimenti siam perduti. » Cortez marciando rapidamente giunse a Tlascala.

I suoi fedeli alleati, già informati dei fatti di Messico, aveangli preparato un corpo di duemila uomini, formidabili ai Messicani quasi come gli

Spagnuoli, dai quali avea imparato la disciplina militare. Con quel rinforzo Cortez continuò la sua via, ma dal primo entrare nelle provincie attigue alla capitale, si accorse come quelle popolazioni avessero cambiato in odio l'amore concepito per gli Spagnuoli. Nessun Cacico gli veniva incontro per ossequiarlo, i principali abitanti delle città e dei villaggi si nascondevano al suo avvicinarsi e difficilmente trovava vettovaglie per le sue truppe. Non incontrò genti armate che osassero contrastargli il passo, ma la solitudine ovunque si accampasse, la diffidenza colla quale i popolani a lui si accostavano allorchè a ciò erano costretti dai soldati, la fuga precipitosa alla quale si davano gli abitanti quando esso entrava in qualche borgo, gli facevano comprendere che gravissimi avvenimenti dovevano essere accaduti!

In preda ad una viva ansietà giunse alle sponde del lago, in vista di Messico. Fermossi per ascoltare se il fragor del cannone gl'indicasse qualche moto nell'interno della città, ma nulla udì. Tutto sembrava tranquillo. I suoi compagni saranno ancor vivi? Ecco il triste pensiero che l'agitava e precipitando il passo giunse al principio dell'argine. Spediti innanzi gli esploratori, perchè osservassero se la via era sgombra, ritornarono riferendo che alcuni ponti erano rotti, ma i ba-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

luardi e i torrioni sembravano deserti. Cortez allora si avanzò ed entrò in città. Non udì un grido, non incontrò un sol uomo; tutte le porte delle case erano chiuse.

Regnava ovunque un tetro silenzio. Gli Spagnuoli e i Tlascalesi, rimasti a guardia del quartiere, risorsero da morte a vita udendo il rullo dei tamburi che si avvicinava. Cortez vedute in lontananza le sentinelle avanzate, udite le loro grida festose si rianimò tutto. Esso fu accolto da Alvarado e da tutta la guernigione che gli venne incontro, come un Angelo mandato dal cielo. I soldati con un'esultanza, che non si potrebbe descrivere, si abbracciavano e si baciavano, e il racconto delle loro fazioni e vittorie, lo stringere amicizia co'nuovi compagni che aveano militato col Narvaez, fece dimenticare a tutti le dure giornate che erano trascorse. L'esercito essendo omai di circa diecimila uomini, lor pareva di non dover più temere alcun nemico. Cortez avvisato dall'Alvarado, che i Messicani aveanlo lasciato rientrare in Messico per rinchiuderlo e ucciderlo con tutte le sue genti, si abboccò con alcuni nobili signori e fe'di tutto per ristabilire la calma e l'ordine pubblico; ma il male non era più suscettibile di rimedio. Il timore che aveano i Messicani del Cortez, la persuasione che avrebbe vendicata la morte de'suoi

eziandio a costo di un tradimento, li avea spinti alla disperazione. Essendo disposti ad incontrare tutti i mali di una guerra sanguinosa, non si lasciavano smuovere dalle parole di pace che proferiva Cortez.

Contuttociò una terribile calma regnò ancora tutta la notte seguente; calma foriera di tempesta. La venuta inaspettata di Cortez obbligava i capi della rivolta a pensare più maturatamente al loro piano. Tutti presentivano come da quella lotta dipendessero i supremi destini della nazione. I nobili per le vie e nelle case arringavano i cittadini, e i sacerdoti nei templi predicavano a nome degli Dei doversi sterminare quegli stranieri. Gli animi erano infiammati all'ultimo grado; nessuno però osava irrompere pel primo sugli Spagnuoli, sapendo il grosso rinforzo che avean ricevuto.

Cortez essendosi avveduto che vana era ogni speranza di pace, sdegnossi altamente e neppure recossi a far visita a Montezuma. Anzi parlando co'suoi uffiziali, che gli narravano per filo e per segno gli avvenimenti di quel tumulto popolare, si lasciò sfuggire parole di minaccia e di disprezzo contro l'Imperatore ed i suoi sudditi. Per sventura alcuni Messicani al servizio di Montezuma, che già aveano imparata la lingua Spagnuola, udirono quelle invettive e quegli insulti e tosto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ne resero consapevoli i loro concittadini. Non ci volle di più per far scoppiare la rabbia che costoro aveano nel cuore e tutti giurarono di non lasciar più uscir vivo dal Messico alcuno di quegli stranieri.

CAPO XXXIX.

I Messicani assaltano Cortez trincerato nel palazzo di Assaco.

Spuntò il giorno fatale nel quale i Messicani avean deciso di riprendere le ostilità. Ordaz alla testa di 400 uomini, parte Spagnuoli e parte Tlascalesi, usciva dal palazzo di Assaco coll'ordine di perlustrare la città. I soldati colle armi al braccio marciavano lentamente e indirizzandosi verso la gran piazza del mercato, entravano nella via principale. Il popolo appena scorgevali sgombrava il passo e rifuggivasi nelle case chiudendone e barrandone gli usci. Gli uffiziali Spagnuoli stavano all'erta, perchè da questi indizii sospettavano qualche tumulto. Infatti dopo breve tempo vedono in fondo alla via sbucare a passo precipitato alcune grosse colonne messicane e altre e altre schiere uscir fuori dalle strade di fianco e dietro alle spalle. Grida selvaggie rimbombano da tutte parti: « Morte agli Spagnuoli;

li vogliamo tutti sull'altare dei sacrifizii! » Allora un innumerevole popolo dai terrazzi e dalle finestre incominciò a gettare giù nembi di pietre e di strali. Gli Spagnuoli si arrestano; gli archibugieri si collocano al centro e traggono sulle case, mentre son fiancheggiati dai compagni armati di lunghe aste. I Messicani sono lor sopra; il sangue scorre da una parte e dall'altra. Ma il nemico non cedendo e ingrossando ad ogni momento le sue file, Ordaz dopo una valorosa resistenza, comanda la ritirata. Gli Americani gli avean tagliato la via a tergo. Esso si avventa lor sovra con tanto impeto, che passando sui mucchi di cadaveri giunge al quartiere. Il tumulto, il rumor delle fucilate che avvicinavasi, fece dare alle sentinelle il grido dall'arme, ed ecco spuntare Ordaz co' suoi, tutti bagnati dal proprio sangue per le ferite ricevute, inseguiti con furore dalle squadre Americane. A stento poterono ricoverarsi nel quartiere benchè gli artiglieri con alcune scariche menassero strage degli assalitori.

Questo felice successo incoraggiò i vincitori, i quali decisero di assaltare al domani il palazzo stesso di Assaco. Nella notte tutta la città fu in moto. Si tagliarono i ponti, si alzarono le barricate nelle vie, si sbarrarono tutte le uscite e mucchi di sassi si trasportarono sui tetti. Le

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

grida di gioia per quella vittoria non permisero agli Spagnuoli di chiuder gli occhi per un sol minuto. Al domani tutte le vie che mettevano al palazzo di Assaco furono occupate da numerose schiere guidate dal fratello di Montezuma. Le loro bande musicali intronavano le orecchie. Gli arcieri posti all'antiguardo traevano contro i merli per agevolare l'approcaccio a quelli che venivano dietro, e le loro scariche erano tanto fitte e tante volte ripetute, che gli Spagnuoli non poteano affacciarsi per combattere. Tuonavano orribilmente i cannoni e le palle, avventate in mezzo a quelle fitte masse, seminavano di membra spezzate il selciato. Il palazzo di Assaco era tutto involto in una nera fumea, in mezzo alla quale spesseggiavano globi di fiamme rossastre ancompagnate da orribile fragore.

Ma l'impetuosità dell'assalto non scemava, il coraggio degli Americani non si sgomentava. Ad ogni istante nuovi battaglioni si collocavano al posto dei distrutti e si avanzavano sempre più. Cortez correva da una parte all'altra per visitare le sue fortificazioni e rinforzare le parti più deboli. Sul volto dei soldati del Narvaez leggevasi apertamente il terrore che provavano in quell'istante e si udivano maledire ad alta voce la propria dabbenaggine, nell'essersi lasciati tirare fra quei pericoli. Ma bisognava combattere

per salvare la vita e perciò con febbrile ansietà continuavano a trarre sui nemici. Cortez, benchè in grave pensiero intorno all'esito della pugna, non potea a meno di osservare con ammirazione l'intrepidezza dei suoi nemici. Le intere loro file erano talvolta portate via dai proiettili, le mura di alcune case cadevan sui combattenti, ma i rimasti vivi saltando sulle macerie e sui cadaveri continuavano la disperata lotta. Non ostante la bravura e le armi terribili del Cortez, alcune schiere giunsero fin sotto il muro sforzandosi colle loro scuri fatte di pietre taglienti a rompere le porte e ad aprire una breccia. Alcuni cannoni furono costretti a tacere e gli Spagnuoli dovettero sfoderare le spade e impugnare le lancie, perchè gli Americani non entrassero nel quartiere per le feritoie. Cadevano gli assalitori sotto quei colpi, ma difendendosi bravamente. La battaglia durò fino al calar del sole e sull'imbrunire i Messicani, non usi a combattere di notte e stanchi di quella fazione, si ritirarono.

Gli Spagnuoli speravano di prender riposo quando il grido funesto: il fuoco! li fece balzar tutti in piedi. I Messicani aveano messo il fuoco a varie parti del quartiere e la fiamma si era impadronita rapidamente di varii edifizii. Tutti i soldati occuparono la notte intera per atterrare le stanze ch'ardevano e quindi innalzare colle

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

macerie forti mura, perchè da quella parte il nemico non penetrasse.

Cortez vedendo allora quanto fosse pericoloso permettere al nemico che ritentasse l'assalto, decise di andargli esso stesso contro e costringerlo così a venire a patti. Siccome le truppe Messicane si riposarono per alcuni giorni, onde riprendere nuova lena, ordinò che senza perdere tempo si fabbricassero quattro torri mobili di legno, sostenute da ruote, le quali spinte avanti, potessero proteggere le sue colonne dai colpi nemici e nello stesso tempo combattere quelli che dalle finestre e dai tetti delle case le avrebbero molestate. Contemporaneamente fece preparare alcune grosse travi a guisa di ariete per sfondare le porte delle case e abbattere qualunque muro o barricata.

Quando tutto fu all'ordine, Cortez intimando agli uffiziali che osservassero la più stretta disciplina, acciocchè i soldati non si sbandassero nella confusione della pugna, comanda una sortita. Le torri mobili erano spinte per le prime. Il nemico attendevale a piè fermo cogli archi tesi; i nobili stessi guidavano la battaglia. Gli Spagnuoli si avanzano con impeto; finchè larghe erano le vie e spaziose le piazze, i Messicani non ponno resistere al loro urto e rinculano lasciando gran numero di morti sul terreno. Ma

giunti dove le strade erano più strette e i ponti di comunicazione tagliati, gli Spagnuoli si trovarono impacciati nelle loro mosse. Le torri, che per lunga pezza aveano protetto l'esercito, erano state prese di mira dai nemici. Enormi pietre recate sui terrazzi, per mezzo di ordigni fatti a bell' apposta, volavano su quelle, fracassando assi, travi e combattenti. Sicchè in breve ora furono inservibili.

La fanteria si avanzava lentamente sotto una grandine di sassi ed era costretta rispondere ai colpi che partivano non solamente di fronte, ma a dritta e a sinistra dei caseggiati, con un incomodo e pericolo gravissimo. Le schiere destinate a proteggere le colonne che si avanzavano per varie vie, scassinavano le porte, rompevano i muri e penetrando nelle case, accendevasi corpo a corpo una lotta rabbiosa tra essi e i cittadini. Le fiamme appiccatesi a qualche casipola si estendevano ai palazzi e poi ai quartieri vicini. Il crepitar degli incendi, il rovinar dei tetti, i gemiti dei feriti, le urla dei fuggenti, le grida delle donne e dei fanciulli che domandavano aiuto, riempiean l'aria di funesto tumulto. Quello spettacolo non fece che accrescere la rabbia e la costanza dei Messicani. Gli Spagnuoli però aveano ottenuto il gran vantaggio, di aver abbattute innanzi al loro quartiere moltissime case, cosicchè più difficili

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

riuscivano le imboscate e più libero e micidiale il tiro dei cannoni. Il sole calava al tramonto e benchè Cortez fosse già padrone di molte positure, fe' suonare la ritirata e rientrò in quartiere passando su vasti cumoli di rovine fumanti. Oltre un gran numero di Tlascalesi avea perduto dodici soldati Spagnuoli e sessanta erano feriti. Perdita incalcolabile in quelle circostanze.

CAPO XL.

Morte di Montezuma.

Non ostante questa vittoria, gli Spagnuoli non aveano alcuna speranza di salvezza fuorchè nelle armi. Cortez, rifocillati i soldati, li animò ad una seconda sortita. Sul far dell'alba i Messicani eransi già schierati innanzi al quartiere. I moschettieri e balestrieri saltano fuori nuovamente. Il resto della fanteria colle lancie abbassate, urta dentro i nemici, che maneggiano le loro mazze e le loro spade di legno duro, con un furibondo valore, e tenta aprirsi un varco tra quella massa compatta di carne umana. La strage è immensa, ma gli Spagnuoli a brevi intervalli diminuiscono sensibilmente di numero, benchè divisi in tre corpi, giunsero a penetrare nei quartieri ancora intatti della città. Il Cortez intanto alla testa di cento cavalli carica i nemici, scompiglia le loro file e ritirandosi quindi per non essere circondato, ritorna con impeto sovra di essi.

I Messicani si lasciano uccidere, ma non pensano neppure alla fuga, tanto è vivo il fanatismo che li accende. Tuttavia mentre gli Spagnuoli tentano un supremo sforzo, si accorgono che il volto di Cortez si scolora e dà segni di spasimo. Una freccia erasi conficcata nella sua mano sinistra. I soldati a lui più vicini, afferrato il suo cavallo per le briglie, lo conducono fuori del combattimento. I più valorosi lo circondano, facendogli riparo coi loro corpi, e le varie schiere ritornano inseguite al palazzo di Assaco. Era quella una seconda sconfitta, che accresceva il coraggio ai vincitori e metteva la più nera melanconia nel cuore degli Spagnuoli. Cortez travagliato dalla febbre, che cagionavagli la ferita, erasi ritirato in fondo alle sue stanze, convinto della impossibilità di sostenere quella guerra, senza perdere il suo esercito e la sua rinomanza. Di tratto in tratto il suono lontano dei cornetti e dei tamburi lo avvertiva, che nuove schiere giungevano dalle provincie. Fra mille immaginazioni e progetti si accorse, che un solo mezzo gli rimaneva a tentare per la salute de' suoi:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

riuscivano le imboscate e più libero e micidiale il tiro dei cannoni. Il sole calava al tramonto e benchè Cortez fosse già padrone di molte positure, fe' suonare la ritirata e rientrò in quartiere passando su vasti cumoli di rovine fumanti. Oltre un gran numero di Tlascalesi avea perduto dodici soldati Spagnuoli e sessanta erano feriti. Perdita incalcolabile in quelle circostanze.

CAPO XL.

Morte di Montezuma.

Non ostante questa vittoria, gli Spagnuoli non aveano alcuna speranza di salvezza fuorchè nelle armi. Cortez, rifocillati i soldati, li animò ad una seconda sortita. Sul far dell'alba i Messicani eransi già schierati innanzi al quartiere. I moschettieri e balestrieri saltano fuori nuovamente. Il resto della fanteria colle lancie abbassate, urta dentro i nemici, che maneggiano le loro mazze e le loro spade di legno duro, con un furibondo valore, e tenta aprirsi un varco tra quella massa compatta di carne umana. La strage è immensa, ma gli Spagnuoli a brevi intervalli diminuiscono sensibilmente di numero, benchè divisi in tre corpi, giunsero a penetrare nei quartieri ancora intatti della città. Il Cortez intanto alla testa di cento cavalli carica i nemici, scompiglia le loro file e ritirandosi quindi per non essere circondato, ritorna con impeto sovra di essi.

I Messicani si lasciano uccidere, ma non pensano neppure alla fuga, tanto è vivo il fanatismo che li accende. Tuttavia mentre gli Spagnuoli tentano un supremo sforzo, si accorgono che il volto di Cortez si scolora e dà segni di spasimo. Una freccia erasi conficcata nella sua mano sinistra. I soldati a lui più vicini, afferrato il suo cavallo per le briglie, lo conducono fuori del combattimento. I più valorosi lo circondano, facendogli riparo coi loro corpi, e le varie schiere ritornano inseguite al palazzo di Assaco. Era quella una seconda sconfitta, che accresceva il coraggio ai vincitori e metteva la più nera melanconia nel cuore degli Spagnuoli. Cortez travagliato dalla febbre, che cagionavagli la ferita, erasi ritirato in fondo alle sue stanze, convinto della impossibilità di sostenere quella guerra, senza perdere il suo esercito e la sua rinomanza. Di tratto in tratto il suono lontano dei cornetti e dei tamburi lo avvertiva, che nuove schiere giungevano dalle provincie. Fra mille immaginazioni e progetti si accorse, che un solo mezzo gli rimaneva a tentare per la salute de' suoi:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

indurre cioè Montezuma a far da mediatore tra gli Spagnuoli e i Messicani.

L'infelice Monarca, solitario nei suoi appartamenti, ascoltava tremante il fragore delle continue battaglie. Esso temeva di tutti; degli Spagnuoli che, se vinti, potevano vendicarsi colla sua morte, se vincitori, toglierlo di vita come unico ostacolo alla loro ambizione; de' suoi sudditi arrabbiati contro gli Spagnuoli coi quali poteano confonderlo.

Il giorno dopo i battaglioni Messicani marciavano per ritentare l'assalto e da ogni parte le loro mosse furono così rapide, che si spinsero a piè del muro. Molti dei più valorosi eran già saliti sui bastioni e sui ripari. Contro di essi dovette Cortez spingere le riserve, che stavan pronte nel cortile principale del castello. Oppresso da estrema angoscia nel vedersi perduto irremissibilmente, entrò da Montezuma. In poche parole gli impose di presentarsi al suo popolo e calmarlo. L'Imperatore obbedì. Cinto dell'aurea corona, adorno del reale suo manto, seguito dai cortigiani che ancor gli rimanevano, accompagnato da una squadra di Spagnuoli incaricati della sua difesa, salì un eminente terrazzo che faceva fronte alla strada principale e si presentò al suo popolo tra i merli delle mura. Alla vista del loro sovrano, che da tanto tempo aveano

rispettato e onorato come un Dio, le armi caddero di mano a quei guerrieri, e un silenzio profondo successe alle grida di morte. Tutte le teste s'inchinarono, moltissimi si inginocchiarono in atto d'adorazione, ed altri baciarono perfino la terra.

Montezuma, dopo aver girato lo sguardo su tutta la folla, lo arrestò sovra i nobili e chiamando per nome quelli che conosceva, prodigò ad essi il titolo di parente ed amico. Quindi prese a parlare e la sua voce risuonava solenne da quell'altura. Dopo averli ringraziati dello zelo che dimostravano per la sua libertà, assicurandoli che gli Spagnuoli acconsentivano ad allontanarsi prontamente dal Messico, li scongiurò a cessare dalle ostilità e a calmare il loro furore concludendo: « Venite voi forse per liberarmi? » Io non son prigioniero. Di mia volontà sto » qui entro co' miei ospiti bianchi. » Queste parole furono come un vento furioso che dà esca all'incendio. Mentre parlava nessuno l'interruppe: finito che ebbe, nessuna voce levossi a rispondergli; il silenzio durò ancora per alcuni minuti. Montezuma solito a vedersi applaudito, prese come sinistro augurio tale taciturnità, e tese le braccia verso la folla.

Ma levossi subito un rumoroso bisbiglio di disapprovazione, che andava gradatamente cre-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

scendo; poi alcune voci gli risposero con disprezzo insolente: « Amico dei sacrileghi stra-
» nieri, tu se' traditore degli Dei e della patria.
» Codardo prigioniero degli Spagnuoli, tu non
» sei più il nostro Re. Deponi immediatamente
» lo scettro e la corona. » Allora mille voci di minaccia e di rimprovero gli si levarono contro da ogni parte. La rabbia degli ammutinati divenne frenetica e tutti dirizzarono contro di lui le pietre e le freccie. I soldati Spagnuoli cogli scudi alzati si avanzarono per coprirlo, ma due dardi avean già ferito l'infelice sovrano, ed un sasso scagliato da mano sicura, avealo percosso sconciamente nel capo. Montezuma, bagnato il volto del proprio sangue, dopo aver barcollato alquanto, stramazzò per terra privo dei sensi. I Messicani al vederlo cadere furono talmente compresi da orrore, che temendo l'ira del cielo punitrice di simili misfatti, si allontanarono precipitosamente da quel luogo. Gli Spagnuoli, sollevato l'imperatore, lo recarono nelle proprie stanze e lo misero sul letto.

Cortez subito recossi presso di lui, affine di confortarlo in quell'infortunio. Montezuma però era inconsolabile. Avendo visto quanto i suoi sudditi lo disprezzassero e lo abborrissero, prima fu in preda ad un abbattimento letargico, poscia si abbandonò ad impeti di furore così frenetici, che a stento i suoi potevano trattenerlo. Le ferite esacerbandosi davan molto da temere ai medici e perciò i Sacerdoti Spagnuoli cercavano d'indurlo a ricevere il s. Battesimo, per ottenere un regno in cielo, in luogo di quello che la morte gli toglieva sulla terra. Esortazioni inutili che lo facevano inveire con rabbia contro quei religiosi, che forse soli l'avean sempre difeso. Un giorno in cui il ricordo della sua passata onnipotenza e del presente avvilimento agitavalo maggiormente, trasportato da pazza frenesia, tentò uccidersi, strappando le bende che fasciavano le sue ferite. Il suo sangue allagò il letto, ma accorsi i medici, lo costrinsero a lasciarsi nuovamente curare. Allora decise di finirsi in altro modo; ricusò con tanta ostinazione di prender cibo, che dopo alcuni giorni finì la miserabile sua vita.

Appena fu spirato, Cortez, fatto deporre il cadavere nella bara, pregò gli ufficiali Messicani rimasti presso il prigioniero di recarlo nella città. Allorchè il convoglio funebre uscì dalle porte del castello, i battaglioni avanzati dei Messicani abbandonando le posizioni, circondarono rispettosamente la bara. Gli ufficiali, scoperto il volto del defunto per riconoscerlo, comandarono ai loro guerrieri di accompagnare il corteo. La città risuonò di gemiti tutta la notte,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e alla domane allo spuntar del giorno il corpo di Montezuma fu portato con molta pompa sulla montagna di Chapultepec, ove erano religiosamente conservate in varii sepolcri le ceneri degli imperatori del Messico.

In quei giorni nei quali Montezuma languiva ammalato, erano cessate le ostilità, ed i Messicani eransi giovato di quella tregua per creare e coronare Imperatore Quetlacava, Cacico di Iztacpalapa, secondo elettore dell'Impero. L'ultima speranza per gli Spagnuoli era svanita colla morte di Montezuma, e Cortez non pensò più ad altro se non che ad aprirsi una ritirata. Già i soldati faceano i preparativi della partenza, quando un avvenimento li obbligò ad accettare nuove battaglie.

Truppe scelte di Messicani aveano occupate alcune torri, poste sopra una piramide di un tempio, che dominava il palazzo di Assaco, e di lassù tenevano continuamente d'occhio ciò che facevano gli Spagnuoli. Nessuno poteva attraversare i cortili interni o affacciarsi alle finestre, senza essere colpito dalle freccie, slanciate con gran precisione.

Cortez perciò diede ordine ad Escobar di far sgombrare gli Americani da quella posizione. Le truppe alleate, marciando verso la città, si impadroniscono degli sbocchi delle vie, per impedire ai Messicani di soccorrere gli assaliti. Cortez col suo stato maggiore erasi messo in luogo, da dove potea osservare la gesta dei suoi soldati. Escobar alla testa di una forte compagnia, occupato con poca resistenza il vestibolo del tempio, tre volte assalta la piramide e tre volte è respinto. Lunghe travi accese e grosse pietre precipitavano tempestosamente dall'alto della scalea, sicchè, per evitarne l'urto, le file spagnuole doveano aprirsi e fuggire scompigliate. Cortez a quella vista fremette, pensando alle conseguenze fatali di quella giornata se fosse perdente, e fattosi legare lo scudo al braccio, non potendolo sostenere colla mano ferita, impugnò la spada e uscì fuori slanciandosi nel più fitto della mischia. Gli Spagnuoli, mandato un urlo feroce, riattaccarono il nemico, che avea riacquistato l'atrio e si fecero strada fino alla scalea. Quindi animati dalla voce e dall'esempio del capitano, disputando loro il nemico scalino per scalino, giunsero sul terrazzo e vennero alle mani colle spade e colle mazze. Qui una vera strage e non un combattimento, 500 Messicani perirono. Ma gli Spagnuoli avean da fare con uomini che avean giurato di salvar la patria o morire.

Due giovani Americani, riconosciuto il Cortez, gli si avvicinarono facendo le viste di ren-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dersi prigionieri; ma a un tratto lo stringono tra le loro braccia, lo trascinano verso il parapetto e si buttano giù da quell'altezza, col capo avanti, lieti di morire, purchè traessero giù con essi l'autore di tante loro calamità. Cortez però afferratosi ai merli colla mano sana e puntando i piedi contro il muro, maneggiava lo scudo a sua difesa colla sinistra ferita. Dopo breve lotta così sospeso in aria, con una forza erculea e agilità senza pari si sbrogliò da essi e balzò sul terrazzo. I due infelici piombarono sbattendo sul pavimento e rimasero cadaveri informi ai piedi della piramide. In breve le torri furono occupate dagli Spagnuoli, i quali appiccatovi il fuoco, le ridussero in cenere.

Le altre schiere messicane accampate nella città, impedite dalle linee Spagnuole che chiudevano le vie, udivano le grida dei sacerdoti, chiedenti loro dall'alto della piramide un presto soccorso. Con sforzi eroici e andando incontro ad un fuoco micidiale erano giunte a combattere corpo a corpo.

Cortez come si avvide di ciò, calato in fretta dalla piramide, balzò sul cavallo che i suoi tenevangli apparecchiato, afferrò una lancia, gettò le briglie sotto il braccio ferito e volò coi suoi cavalieri alla riscossa. La fanteria si aperse schierandosi lungo i muri, e Cortez passò oltre cal-

pestando e ferendo quanti incontrava. Il disordine nelle file messicane fu completo, ma il focoso cavallo di Cortez portò tanto avanti il suo padrone, che separato dai suoi per lungo tratto, non ebbe altro scampo, che gettarsi precipitosamente in un'altra via laterale, che credeva sgombra. Ivi non andò molto, ed incontrò un drappello nemico che conducea prigioniero Andrea di Duero, uno dei suoi più cari commilitoni, per sacrificarlo agli idoli. La sua lancia era sul terreno e il suo cavallo errava poco lontano. Cortez si avventa in mezzo a quei barbari, taglia le corde che legavano Andrea, il quale, sguainata la spada che avea ancora al fianco, uccide alcuni Messicani e ripiglia la sua lancia e il suo cavallo. Ambedue si mossero allora di conserva, cercando un adito per ricongiungersi coi loro compagni, quando furono involti da una turba innumerevole di Messicani che fuggiva in piena rotta. Il pericolo dei due prodi era gravissimo. Le schiere Spagnuole accorgendosene, raddoppiarono l'impeto della loro carica e Cortez coll'amico a traverso di quelle schiere giunse ad unirsi ai suoi commilitoni. Lieto di aver salvato il compagno da inevitabil morte, sicuro della vittoria, ricondusse le sue truppe al quartiere, senza che i nemici osassero più molestarlo.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XLI.

Cortez esce da Messico. — La mala notte.

L'esercito Messicano, sbalordito dall'insuperabile valore degli Spagnuoli nell'ultimo fatto d'arme, non osò più attaccarli nelle loro fortificazioni e radunato consiglio di guerra, decise di farli morire di fame. Perciò i Messicani moltiplicarono le barricate per le vie, scavarono nuove fosse profonde e più non comparvero nei dintorni del palazzo di Assaco. Cortez, conosciuto il motivo di quella sospensione di ostilità, capì che bisognava uscire a qualunque costo da quelle strettezze. Quando alcuni deputati del novello imperatore si presentarono al quartiere Spagnuolo coi segni di pace, Cortez stesso uscì loro incontro. L'Imperatore intimavagli di sgombrare immantinente da tutto il territorio dell'Impero, concedevagli una tregua pei preparativi della partenza, e prometteva di non molestarlo nella sua marcia se avesse obbedito. Era questo un tranello abilmente ordito, per agevolare la strage di tutti quei prodi. Cortez però non lasciossi così facilmente ingannare, ed accettata la tregua, decise di abbandonare la città con

tutte le precauzioni di chi era certo di dover venire a battaglia campale. Rispose pertanto, che al domani si sarebbe infallantemente allontanato da Messico.

Ma appena le tenebre caddero sulla pianura, le truppe Spagnuole e le alleate, che già avean preparati i bagagli, si ordinarono nei cortili. I più dolorosi pensieri stavan loro fitti nell'animo. Quanto diversa era quella partenza dal loro arrivo! quante speranze deluse! Cortez presentatosi ai battaglioni, chiamò intorno a sè gli uffiziali per indicar loro la via che dovean tenere. Avea deciso di incamminarsi per quella selciata che conduceva alla città di Tacuba, perchè era la più corta delle altre due, e perchè andando all'ovest, cioè dalla parte opposta della via che conduceva a Tlascala e alle rive del mare, i Messicani non l'aveano nè fortificata nè barricata. Fattosi quindi recare innanzi il tesoro e separatane la quinta parte spettante al Re, la fece caricare su alcuni cavalli feriti. Rimaneva ancora tanto oro pel valore di circa 800000 scudi, ma dichiarò esser meglio abbandonarlo ai nemici, che caricarsi di un peso incomodo in simili frangenti. I soldati si mostrarono rattristati per simile decisione, e Cortez, per togliere ogni malcontento, permise che ognuno ne prendesse quanto loro ne talentasse. Molti, specialmente

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tra quelli che componevano la retroguardia, cedendo ad un'imprudente avidità se ne caricarono in modo da non poter quasi movere il passo che a grande stento.

Tutto così era pronto, ma in quel palazzo trovavasi ancora un prigioniero Messicano, il principe di Tescoco Cacamatzin. Esso era stato il primo a spingere i nobili a quella congiura tanto funesta per gli Spagnuoli, e Montezuma stesso l'avea fatto imprigionare come reo di lesa maestà. Rimetterlo in libertà era lo stesso che dare un capo formidabile ai Messicani; condurlo nella ritirata, cosa pericolosa, perchè il solo suo nome avrebbe destato a rivolta intere provincie, che avean giurato di liberarlo. Quindi il consiglio di guerra decise di farlo uccidere all'istante. Cacamatzin vide all'improvviso rischiarata la sua stanza da molte fiaccole e all'aspetto dei soldati che entravano, capì qual sorte gli era riserbata. Alzossi in piedi furibondo, afferrò quanto gli venne alle mani e si diportò sì arditamente, che tenne fronte per qualche tempo ai suoi assalitori. Cadde finalmente a terra, trapassato da quarantasette colpi di pugnale.

A mezza notte in punto l'esercito si mosse. Gli scorridori mandati innanzi dalla parte della città, ritornarono frettolosamente, annunziando che non avean scoperto alcun segno di pericolo.

Uscì l'avanguardia composta di duecento Spagnuoli con quaranta cavalli e coi migliori soldati di Tlascala. Il corpo di battaglia la seguiva comandato dal Cortez e scortava il bagaglio, le artiglierie e i nobili prigionieri, fra i quali un figlio e due figlie di Montezuma. Quaranta uomini portavano un ponte mobile di grosse travi e di assi da gettarsi sui canali della selciata, caso mai i tre ponti fossero stati distrutti dai nemici. Cento prodi formavano la guardia del corpo del generale ed erano destinati a correre, ovunque il bisogno li chiamasse. La retroguardia, forte quasi come l'avanguardia, chiudeva la marcia, comandata da Alvarado e Velasquez di Leone. Nerissimi nuvoloni velavano le stelle e rendeano più paurose le tenebre: la pioggia cadeva dirottamente. I soldati coi lumi spenti marciavano in profondo silenzio ed erano giunti alla porta della città. Non si udiva per la contrada il più lieve rumore e gli Spagnuoli si rallegravano, sperando che non sarebbero scoperti. Avanzatisi sull'argine, giunsero al primo taglio e trovarono, non senza sorpresa, rotto il ponte levatoio. I pontonieri gettarono in pochi minuti il loro ponte di assi e l'avanguardia e il centro passò oltre.

Cortez stava sull'argine, ordinando di recare il ponte al secondo canale e poi ritornare in-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

d'etro per il passaggio della retroguardia, che era rimasta ancora molto lontana; poichè quei soldati carichi d'oro e d'argento a stento si muoveano. Ma il peso dei cannoni aveva talmente sprofondato quei travi tra le pietre dei due maschi, su cui si appoggiavano, che non era facil cosa estrarneli con prestezza. Mentre i pontonieri tentavano questo lavoro e gli Spagnuoli si fidavano d'essere omai al sicuro, col favor della notte, ai due lati del dicco, attendevangli silenziosi i nemici sopra innumerevoli barchette. Non sapendo essi sulle prime per quale selciata si sarebbe messo il Cortez, avean celatamente osservati i suoi movimenti, decisi di assalirlo nella posizione più svantaggiosa. Appena lo videro toccare il punto convenuto, diedero alle due parti un assalto così improvviso, che gli Spagnuoli rimasero oppressi da un nembo di freccie, nello stesso mentre in cui udirono le loro grida. Gli Americani si avanzarono con tanto impeto, e confusione, che i primi cannotti si spezzarono contro l'argine, e quelli che li seguivano, urtando in questi, ne andarono capovolti. I guerrieri più remoti, non potendo penetrare fra le barche che li precedevano, si gettarono a nuoto. Dai due lati i Messicani, piantando le armi nelle scarpe degli argini, si arrampicavano con estrema agilità. Gli Spagnuoli rivolsero i

cannoni alle due parti del lago e schieratisi allo stesso modo due file di moschettieri, aprirono un fuoco micidiale. Ma benchè si difendessero col loro solito valore, non bastavano a ferire quanti salivano e non tardò molto che la retroguardia fu tagliata fuori dai grossi battaglioni collocatisi sull'argine alle spalle del Cortez. Le sponde del lago in poco tempo erano ingombre di alti mucchi di cadaveri, sicchè le schiere dei sopravenienti non potendo più salire colla rapidità di prima, il loro generale comandò che sbarcassero sulla parte anteriore dell'argine non ancora occupata dalla avanguardia e l'assalissero di fronte.

Sconsigliato partito! Mentre prima per la strettezza del selciato poco valeva la disciplina e la scienza militare degli Spagnuoli, quell'evoluzione formò per alcuni istanti interamente il loro vantaggio. Alcuni pezzi di cannone, puntati in linea retta sulla direzione dell'argine, contro la colonna nemica, copersero in poco tempo il terreno di migliaia di morti. Se non che ad ogni istante nuove flottiglie di barche posavano sulla selciata nuove schiere fresche e risolute. Gli Spagnuoli erano stanchi di una lotta così ostinata ed incominciavano a cedere. Il tempo che dovevano perdere nel caricare i cannoni, benchè breve, dava agio ai nemici di avanzarsi,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

i quali finalmente si spinsero con tanto ardore e con tanta violenza addosso agli stranieri, che questi non poterono più resistere a quell' urto. Ruppero pertanto le file e in un momento la confusione fu generale. I cannoni divennero inutili. Cavalleria e fanteria, uffiziali e soldati, amici e nemici, si mescolarono insieme. Tutti menavano colpi disperati, molti perivano e l'oscurità della notte impediva perfino ai combattenti di conoscere da qual mano fossero feriti. Gli Uffiziali Spagnuoli faceano miracoli di valore per incoraggiare i proprii soldati; ma la battaglia era già perduta.

Cortez allora non pensò più ad altro che a guadagnar terra, e seguito da pochi cavalli e dalle sue cento guardie, che avean potuto mantenere un ordine compatto, si slanciò contro i nemici. Nessuno potè fermarlo: e roteando la spada e lasciando dietro a sè centinaia di morti e moribondi, proseguì intrepido il suo cammino fino al secondo taglio. Anche quivi il ponte era rotto e l'acqua altissima. Ma colmata quella fossa coi corpi dei morti nemici, si spinse innanzi non incontrando più nessun ostacolo sul suo passaggio. Siccome il terzo canale per essere vicino a terra era poco profondo, la sua truppa lo passò a guado coll'acqua sovra alla cintola, ed entrò pacificamente nella pianura. Ivi non trovò alcuno

che guardasse l'entrata, e pure pochi battaglioni sarebbero bastati per distruggere infallibilmente quegli avanzi dell'armata spagnuola. Cortez e i suoi compagni riguardarono una tale inqualificabile inavvertenza del generale Messicano, siccome un tratto particolare della Provvidenza del Signore sul suo popolo. Alcune schiere Tlascalesi che eransi approfittate dello sdruscio, da esso aperto tra le file Messicane, giunsero poco dopo anch'esse a salvamento.

L'impareggiabile capitano, messi in luogo sicuro da un assalto improvviso tutti quelli che le ferite e la stanchezza rendevano inetti al combattimento, lasciò un forte nerbo d' uomini per difenderli se abbisognasse, e con quei guerrieri, che non erano ancor del tutto spossati, ritornò sull'argine per proteggere la ritirata degli altri suoi commilitoni. Bentosto s'imbattè in un battaglione dei suoi, che penetrato a traverso dei nemici, avanzavasi verso l'ultimo fosso. Fattosi ancora più avanti, trovò un gran numero dei suoi circondati e oppressi dai Messicani. Avanzatosi impetuosamente, fu così fortunato da toglierne molti da certa morte. Nè quivi fermossi, ma calcando con ribrezzo i cadaveri dei suoi compagni, giunse a quel taglio dove i suoi pontonieri avevano gettato il ponte. Vide con orrore che quegli assi erano stati tagliati a pezzi e che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tutta la retroguardia, non essendo giunta in tempo per passare il ponte, era stata sbaragliata e messa in mezzo dei Messicani. Incominciava ad albeggiare e ritto colla sua scorta, sulla proda del fosso smaniava di valicarla; ma non poteva, perchè l'acqua era troppo fonda. Vedeva i morti e moribondi galleggiare nella laguna; e udiva i pietosi lamenti di alcuni, che presi vivi dai nemici, erano portati in trionfo all'altare dei sacrifizi.

Cortez si contorceva le mani convulsivamente per non poterli aiutare; quando scorge un guerriero Spagnuolo correre verso di lui, inseguito dai nemici. Giunto costui in vicinanza alla breccia dell'argine e trovato mancante il ponte, impugnò la sua lunga lancia sotto il ferro, raddoppiando la corsa colla massima velocità. Puntato il calce dell'arma sull'orlo del fosso, spiccava un salto così gigantesco, da balzare in salvo dalla parte opposta. Non è a dire con qual giubilo Cortez lo accogliesse tra le sue braccia. Costui era l'uffiziale Pietro Alvarado! Comandante della retroguardia, erasi distinto per coraggio eroico. Essendogli morto sotto il cavallo e caduti uccisi i compagni, rimasto solo a combattere con migliaia di Messicani, era riuscito a tentare felicemente quello straordinario mezzo di salvezza. Quel luogo si chiama anche oggigiorno il salto di Alvarado.

Cortez gli domandò: — E Leone di Velasquez? — Morto! rispose Alvarado. Cortez abbassò il capo e silenzioso tornò indietro. Raccolti alcuni feriti e alcuni altri che eransi nascosti sotto i cadaveri, si mosse rapidamente e raggiunse il grosso della sua armata che già era giorno chiaro.

CAPO XLII.

Ritirata di Cortez verso Tlascala.

Il sole del 1° luglio 1520 sorgeva, rischiarando due scene desolanti. Da una parte la lunga selciata gremita di cadaveri, sui quali volavano gli uccelli di rapina per farne loro pasto; dall'altra gli Spagnuoli campati da quella strage, stanchi, taciturni, feriti la maggior parte. Benchè Cortez prevedesse imminente un nuovo attacco, pure arrestossi presso la città di Tacuba, per raccogliere quelli che avessero potuto scampare da quella strage. Infatti alcuni Spagnuoli e gran numero di Tlascalesi, che gettatisi a nuoto e raggiunta la terra, eransi nascosti nei campi, correndo si ricongiunsero a lui. Facendo la rassegna trovò che mancava la maggior parte degli uffiziali, circa 600 Spagnuoli e più di 200 Tlascalesi. Dei cavalli meno della metà eran giunti in salvo. I figli di Montezuma e gli altri prigionieri erano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tutta la retroguardia, non essendo giunta in tempo per passare il ponte, era stata sbaragliata e messa in mezzo dei Messicani. Incominciava ad albeggiare e ritto colla sua scorta, sulla proda del fosso smaniava di valicarla; ma non poteva, perchè l'acqua era troppo fonda. Vedeva i morti e moribondi galleggiare nella laguna; e udiva i pietosi lamenti di alcuni, che presi vivi dai nemici, erano portati in trionfo all'altare dei sacrifizi.

Cortez si contorceva le mani convulsivamente per non poterli aiutare; quando scorge un guerriero Spagnuolo correre verso di lui, inseguito dai nemici. Giunto costui in vicinanza alla breccia dell'argine e trovato mancante il ponte, impugnò la sua lunga lancia sotto il ferro, raddoppiando la corsa colla massima velocità. Puntato il calce dell'arma sull'orlo del fosso, spiccava un salto così gigantesco, da balzare in salvo dalla parte opposta. Non è a dire con qual giubilo Cortez lo accogliesse tra le sue braccia. Costui era l'uffiziale Pietro Alvarado! Comandante della retroguardia, erasi distinto per coraggio eroico. Essendogli morto sotto il cavallo e caduti uccisi i compagni, rimasto solo a combattere con migliaia di Messicani, era riuscito a tentare felicemente quello straordinario mezzo di salvezza. Quel luogo si chiama anche oggigiorno il salto di Alvarado.

Cortez gli domandò: — E Leone di Velasquez? — Morto! rispose Alvarado. Cortez abbassò il capo e silenzioso tornò indietro. Raccolti alcuni feriti e alcuni altri che eransi nascosti sotto i cadaveri, si mosse rapidamente e raggiunse il grosso della sua armata che già era giorno chiaro.

CAPO XLII.

Ritirata di Cortez verso Tlascala.

Il sole del 1° luglio 1520 sorgeva, rischiarando due scene desolanti. Da una parte la lunga selciata gremita di cadaveri, sui quali volavano gli uccelli di rapina per farne loro pasto; dall'altra gli Spagnuoli campati da quella strage, stanchi, taciturni, feriti la maggior parte. Benchè Cortez prevedesse imminente un nuovo attacco, pure arrestossi presso la città di Tacuba, per raccogliere quelli che avessero potuto scampare da quella strage. Infatti alcuni Spagnuoli e gran numero di Tlascalesi, che gettatisi a nuoto e raggiunta la terra, eransi nascosti nei campi, correndo si ricongiunsero a lui. Facendo la rassegna trovò che mancava la maggior parte degli uffiziali, circa 600 Spagnuoli e più di 200 Tlascalesi. Dei cavalli meno della metà eran giunti in salvo. I figli di Montezuma e gli altri prigionieri erano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

stati uccisi nell'oscurità dalle armi stesse dei loro paesani. Tutta l'artiglieria, i bagagli, le munizioni, la maggior parte del tesoro era rimasta in potere dei nemici.

Per un istante il volto di Cortez brillò di gioia, vedendo che Padre Olmeda, Donna Marina e l'Aguilar erano presenti; ma tosto ripiombò nella melanconia pensando ai tanti, che erano stati trafitti in quella notte spaventosa. Non potendo più reggere a quell'angoscia si assise all'ombra di un colossale cipresso, soffocato dai singhiozzi e versando lacrime amarissime. Questo cipresso esiste ancora al dì d'oggi sul sagrato di una piccola chiesa, fabricata dal Cortez in memoria del suo dolore. Le truppe vedendolo così piangere, accennandoselo a vicenda, sentirono accendersi a mille doppi l'affetto nel cuore per un capitano, che tanta prova loro dava di tenerezza. Il prode Alvarado prese sopra di sè il disporre la marcia, ordinando i superstiti in nuove compagnie. Quindi dopo aver osservato che più nessun commilitone si trovasse sbandato per la campagna, tutti si misero in cammino verso Tlascala. Intanto i messaggieri dell'Imperatore erano partiti velocissimi da Messico, recando l'ordine a tutte le provincie di armarsi e sterminar gli stranieri prima che fossero usciti dai confini dell'impero.

Non passarono molte ore, che tre grossi corpi d'armata usciti da tre diverse città, si misero ad inseguirli. Dapprima camminavano ad una certa distanza; ma giungendo loro successivamente novelli rinforzi, si accostarono con aspetto così minaccioso, che la battaglia divenne quasi inevitabile. Era una prova ben dura, dover combattere dopo una notte così faticosa, senza aver potuto riposare un solo istante; ma la necessità disperata delle circostanze animava gli Spagnuoli. Cortez distese quanto più fu possibile i suoi combattenti su di una fronte sola, per non essere inviluppato, e collocò in prima linea tutti gli archibugieri. Il nemico si fermò e parecchie scariche furon fatte da una parte e dall'altra, mentre la cavalleria spronati diverse volte i cavalli sul nemico, teneva irresoluti gli ufficiali Messicani. Cortez si approfittò di quell'istante e visto sovra un colle vicino, dominante la pianura, alcuni edifizii, comandò che le truppe lassù si ritraessero. Mantenendo l'ordine della battaglia, eseguirono con difficoltà la ritirata, poichè sovente doveano volgere la faccia al nemico, che seguivale e molestavale da presso. La cavalleria ritornò sovente volte alla carica, e finalmente giunte ai piedi di quell'altura, ruppero le file e da tutti i sentieri salirono sulla cima.

Là ergeasi un tempio, il cui spazioso recinto

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

era chiuso da un muro fiancheggiato da torri. Gli Spagnuoli vi presero stanza ed ebbero la fortuna di trovarvi copiose vettovaglie, delle quali aveano estremo bisogno. Cortez, riconoscente al Signore, di avergli preparato un ricovero così opportuno, fece in seguito fabbricare in questo luogo un convento col nome Nostra Signora *de los Remedios*. La piccola e rozza statuetta della Vergine, che ora vi si venera, è quella che Cortez avea portata dalla Spagna e che accompagnollo nelle sue conquiste.

Il nemico minacciava di salire, ma varii drappelli d'archibugieri, distribuiti sul pendio, lo tennero indietro e diedero agio ai compagni di fortificarsi. Cortez era inquieto. Tlascala, unico rifugio in quella disfatta, distava da Messico sessantaquattro miglia e dovea di soprappiù girare tutta la parte settentrionale del lago, per giungere sulla via che menava a quella Repubblica. Cammino lunghissimo e sempre esposto alle scorrerie dei nemici. Come dunque potea sperare di giungere a salvamento? Radunò più volte i suoi uffiziali per domandar loro consiglio; ma qual partito poteano suggerirgli, mentre un solo presentavasi spontaneo alle loro menti, fuggire in tutta fretta? Rimanere in quella posizione era cosa impossibile, perchè nessun aiuto potea loro venire da alcuna parte. Quando i soldati

Tlascalesi, che sopportavano coraggiosamente con lui tante disgrazie, lo cavarono d'impaccio.

Un di essi, conoscitore dei luoghi, si presentò al Cortez e si offerse di condurlo per un paese, nel quale sperava che il terreno lo avrebbe aiutato in caso di attacco. Cortez accettò a chiusi occhi il partito ed a mezzanotte, accesi molti fuochi per nascondere al nemico la sua risoluzione, abbandonò quella collina. Invece di girare le sponde del lago, i Tlascalesi lo guidarono direttamente verso le montagne. Non andò molto che gli Spagnuoli uscirono da quella ridentissima valle e s'innoltrarono per una regione deserta, in alcuni luoghi paludosa, in altri piana ed arida, in altri montana. Il sole vibrava i suoi raggi di fuoco e turbini di polvere sollevati dal vento giravano sulla testa delle schiere, che bagnate di sudore e colla gola inaridita non trovavano una fontana da dissetarsi. L'acqua stagnante non era buona, perchè il salnitro, di cui la terra è in molti luoghi impregnata, la rendeva insalubre. Non un albero appariva, che col suo verde riparasse la vista e invitasse a sedersi alla sua ombra. Solamente selvatici arbusti occupavano qua e colà vasti terreni, offrendo allo sguardo una giallognola e melanconica vegetazione, immobile, per così dire, persino al soffio dei venti. Una catena di alte montagne turchine limitava

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quel deserto e sembrava che sfuggisse lungi da essi. Mancavano di pane, e raramente poterono refiziarsi con iscarzo maiz bollito, preso in alcun povero villaggio incontrato nel cammino. Del resto erano costretti a cibarsi di coccole, radiche d'erba, verdi gambi di maiz, che i Tlascalesi andavano a raccogliere. Essendo morto un cavallo per le ferite, fu fatto a pezzi e distribuito agli ammalati; e tale era la fame, che la stessa pelle fu divorata.

Stremati da tante fatiche e da un cibo così scarso, dovevano tuttavia respingere gli assalti degli scorridori Messicani, che ad ogni istante comparivano, ora molestandoli da lontano colle freccie, ora assalendoli da vicino. Cortez sempre vigilante talvolta facea sostare la marcia e perlustrando i macchioni e le gole dei monti, rendeva inutili le imboscate. Ripresa la sua abituale ilarità, si univa ora ad una schiera, ora ad un'altra, incoraggiandole, lodandole e parlando loro della speranza sicura che nutriva di ricompensarle largamente. Ad ogni menomo pericolo esso trovavasi ai primi posti. Se le urla prolungate lo avvertivano che la retroguardia era attaccata, esso dava sopra ai nemici con una prodezza che era ammirata dagli stessi suoi soldati, per altro già avvezzi a vederlo operar portenti. Se dopo qualche tempo le trombe davano il segno che

l'avanguardia avea scontrato il nemico, esso, prodigo del suo sangue, gli capitava sopra. Eccitando i suoi prodi colla voce e coi fatti respingeva l'assalitore. Sempre instancabile, mai domo dalle privazioni, accendeva in tutti i suoi seguaci lo stimolo di una nobile emulazione. Dopo aver cavalcato tutto il giorno quasi mai riposavasi di notte, vegliando per la salvezza dell'esercito.

CAPO XLIII.

Battaglia di Otumba.

Dopo sei giorni di una marcia così faticosa, sull'alba del settimo, salivano gli Spagnuoli pei dossi di una catena di montagne, che li dividea dalla valle di Otumba. Alcune squadre di Messicani inseguivano la retroguardia, saettandola coi loro archi. Talvolta si avvicinavano a così poca distanza, che udivansi chiaramente i loro insulti e le loro minaccie. Donna Marina, che camminava ai fianchi di Cortez, lo assicurò di averli uditi gridare: « Andate pure avanti, o ladroni. Chi vi punirà dei vostri misfatti non è lontano. » Cortez non sapea che volessero significare quelle parole, quando giunto sovra di un poggio, dal quale scoprivasi la pianura di Otumba

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

arrestossi immobile per lo stupore. L'esercito Messicano ingombrava tutta la pianura, forte di circa 200000 uomini. I generali del Messico, radunati i loro battaglioni dalla parte opposta del lago, aveano per mezzo degli scorridori osservata qual via tenesse il Cortez. Marciando tosto per la strada di Tlascala eransi accampati in quella valle, per la quale dovea necessariamente passare, certo che avrebbongli impedito di giungere a salvamento nella capitale dei suoi alleati.

Mobili selve di mazze, di lance, di picche e di archi si avanzavano lentamente. Tutti quei guerrieri aveano gli scudi fatti di canne sode, intessute con grosse fila di cotone e coperte di piume d'augello. Il loro corpo era nudo e screziato da varii colori; un panno variopinto pendea loro dalla cintura fino al ginocchio e la testa avean coronata da un serto di vaghe penne. Le spade di legno forte, armate da una parte e dall'altra di un lungo rasoio di pietra affilata, congiunta tenacemente all' asta con ceralacca, erano talmente pesanti e taglienti, da poter fendere con un sol colpo un uomo per mezzo. Le tenevano attaccate con una corda al braccio, perchè se nel combattere loro fossero sfuggite di mano, potessero di bel nuovo impugnarle, senza raccoglierle da terra. Cortez osservava quell'immenso esercito e pensava come disporre conve-

nientemente i suoi 6000 uomini, chè tanti appena ancor gliene rimanevano.

Alle vesti bianche dei nuovi coscritti, avidi di dare prove di valore per meritarsi l'onore di vestire l'armatura ed avere un' insegna, si avvide, che il nemico avea qui radunate tutte le forze dell'impero. Vedea dalle lunghe aste pendere le bandiere, simili in tutto ai labari dei Romani: udiva un' infinità di musiche militari, le quali con tamburi, lumaconi marini e cornetti faceano rintronar l'aria. Dinanzi a quelle file distinguea chiaramente gli uffiziali, che si muovevano per dare gli ordini. I loro scudi di testuggine di mare, erano ornati d'oro, d'argento, di rame, secondo il loro grado. Una sopraveste di finissime piume lor pendeva sino alle ginocchia e giungeva fino a metà le braccia, coprendo una corazza di lamine d'oro e d'argento, impenetrabile alle spade ed ai dardi spagnuoli. Anella di metallo difendevano le braccia e le gambe, e un elmo che figurava il capo di una tigre o di un serpe colla bocca aperta, sormontato da un bel pennacchio, serviva di riparo alla testa. Il sole faceva risplendere magnificamente tante ricchezze.

Gli Spagnuoli ed i loro alleati da quel poggio elevato numerando con un sol colpo d' occhio i loro nemici, taciturni e col respiro sospeso, si

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

volsero a Cortez, che inginocchiato implorava l'aiuto del Cielo. Ma tosto il generale si riscosse e non volendo che colla riflessione crescesse in loro il timore e la disperazione: « Amici! gridò, ecco l'occasione di vincere o morire gloriosamente! » E dato segno ai tamburi ed alle trombe, che suonassero la battaglia, scese nella valle. Tutta la fanteria marciava in una sola colonna, e i lancieri e gli archibugieri alternati, formavano due linee ai fianchi. La cavalleria dovea aprire il passo alla fanteria. Cortez guidò l'esercito ove più stretta era la valle, per poterla attraversare più rapidamente e rendere inutile la superiorità di forze degli Americani. Dalle frombole e dagli archi dei nemici partì bentosto una tempesta di freccie e di sassi, e il grido di tante schiere sembrò il rombo del tuono. Gli Spagnuoli urtano cogli scudi contro gli scudi dei Messicani e colla loro massa compatta fanno cedere le prime file. Ma per quanto rabbiosi e micidiali fossero i loro colpi, non meno violente erano le armi nemiche. I Messicani lanciavano con tanta forza le aste contro di essi, che tal fiata passavano un uomo da parte a parte. Era questa l'arma più temuta dagli Spagnuoli.

Cortez alla testa della cavalleria caricava con sempre maggior impeto l'inimico, e volgendosi or da una parte ora dall'altra, penetrava entro

quelle schiere più compatte e facea rinculare i battaglioni più numerosi. Vano però riesciva tanto valore. I Messicani, di mano in mano che erano costretti a ritirarsi, si spingevano di nuovo verso il terreno perduto e lo rioccupavano. La pianura sembrava un mare agitato dal flusso e dal riflusso delle sue onde. La rabbia dei Messicani eguagliava il loro numero. Essi disprezzavano la morte, perchè tenean per certo, che nella vita futura le anime di coloro, che morivano per la patria, conseguirebbero una felicità indescrivibile. Questo pensiero li tramutava in eroi e già gli Spagnuoli si vedeano avviluppati da tutte parti. Cortez conosceva che una tale invincibile perseveranza avrebbe distrutta alla lunga la sua piccola armata e girava gli occhi intorno, studiando il modo di ritirarsi in luogo elevato. Quando ecco puntando i piedi sulle staffe per osservare il folto dell'esercito nemico, scopre lontano lo stendardo imperiale. Era una gran rete d'oro massiccio, scolpita a geroglifici, pendente da una picca, ornata alla cima da un fascio di penne a vario colore. Portavasi innanzi al generale in capo, il quale sedeva su di una ricca lettiga, scortata da una scelta schiera di nobili, risplendenti per auree armature.

Cortez ricordossi allora in buon punto, come Montezuma una volta gli avesse detto, dipendere

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dalla conservazione di quella bandiera la salute dell'impero e la vittoria. Con gran voce chiamati a sè Sandoval, Alvarado, Olid ed Avila con altri prodi tutti a cavallo, loro accennò quella insegna fatale. Spronato esso pel primo il suo destriero e seguíto da costoro, si slancia con tanto impeto, che atterra quanti incontra. Gl'intieri battaglioni, che temevano la cavalleria più dello stesso cannone, sono sbaragliati, e Cortez, senza dar loro il tempo di riunirsi, corre direttamente allo stendardo. I nobili inutilmente tentano una difesa. Cortez colla lancia in resta piomba sul generale Messicano e lo distende al suolo ferito mortalmente. Un uffiziale balza da cavallo, corre sul generale, lo finisce collo stile e afferrato lo stendardo, lo abbatte e rispettosamente lo presenta a Cortez. Questo colpo fu decisivo. Allo sparire della bandiera, nella quale tutte le schiere tenean fissi gli occhi, alla notizia della morte del generale, i Messicani abbassarono tutti i loro stendardi, e presi da un timor panico e gettate le armi, si diedero alla fuga, correndo verso le foreste, che coprivano il pendío delle montagne. Ma Cortez era stato colpito da una pietra nel capo, che aveagli spaccato l'elmo e fatta una dolorosa contusione. I soldati, visto quella ferita e avidi di vendicarla, inseguirono i fuggenti. Circa 20000 furono passati pel filo delle spade. Gli

Spagnuoli ed i loro alleati, giunti all'entrata dei boschi furono richiamati dalle trombe. Spogliati in fretta i cadaveri dei loro preziosi ornamenti, il bottino fu così grande, che compensò il tesoro perduto nella ritirata di Messico,

L'esercito Spagnuolo si rimise in marcia, e verso sera scoperse sovra una catena di montagne la grande muraglia, fabbricata dai Tlascalesi per difesa dei loro confini. Passata la notte al sereno, in vicinanza di alcune squadre Messicane che erano sopraggiunte per ispiarlo, il giorno dopo entrò nei confini Tlascalesi. Frenetica era la gioia degli Spagnuoli, e le truppe alleate baciavano il suolo della patria, che più non avean sperato di rivedere. Cortez però non era fuori d'angustia. Temeva che l'animo dei Tlascalesi si fosse cangiato a suo riguardo e che le sue sconfitte gli avessero fatto perdere l'ascendente, che erasi acquistato tra quelle bellicose tribù. Il dolore eziandio di tante famiglie, per la morte di così numerosa gioventù in quella campagna, lo mettea in seria apprensione.

Fatto alto presso una fontana, che quest'occasione rendette celebre, ivi santificò quel giorno, che era la Domenica 8 Luglio. Sul far della notte giunse alla prima città Tlascalese, detta Gualipan. Tutti i cittadini gli mossero incontro e salutandolo con tenerezza, gli offrirono cor-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dialmente ogni sorta di ristoro. Intanto arrivava dalla capitale una deputazione del Senato, la quale dopo molte congratulazioni e carezze, gli annunziò come un esercito di 30000 uomini stesse già sulle mosse di partire in suo aiuto, quando venne a notizia della Republica la rapida vittoria di Otumba. Che però contasse su di loro, che li troverebbe sempre pronti a seguirlo in qualunque impresa. Il Senato invitarlo a venire tra le mura della capitale, ma pregarlo di attendere ancora tre giorni, poichè gli voleva apparecchiare un magnifico ricevimento, come si usava nei trionfi dei loro capitani. Cortez non trovava parole per esprimere la sua gratitudine, e passati quei giorni, entrò in Tlascala con una pompa meravigliosa, attorniato da tutti i príncipi della nazione.

Costoro introdottolo nell'appartamento preparato per lui con sfarzo, si affrettarono a raccontargli come un distaccamento Spagnuolo di 46 fanti e 5 cavalli, che era partito da Cempoalla verso Messico, per recargli aiuto, era stato fatto a pezzi dai popoli di Culua e spogliato di circa 31000 pesi d'oro, oltre 14000 Castigliani in pezzi d'oro, e altri ornamenti d'oro e d'argento di gran prezzo. Così pure gli diedero notizia, che altri 10 suoi soldati, venuti da Vera-Cruz a Tlascala per ricevere e scortare la parte del bottino toccata a quella guarnigione, erano stati trucidati tra le montagne dai guerrieri di Tepeaca. Il profondo dolore scolpito a quelle notizie sul volto di Cortez era così straziante, che i príncipi Tlascalesi fecero ogni sforzo per lenirlo. Lo assicurarono che la guarnigione di Vera-Cruz non solo era salva, ma che nessuno avea mai osato assalirla. Che i popoli Totomachi e Chollulesi gli erano sempre fedeli, e che la Repubblica non solo non lo avrebbe abbandonato, ma che era pronta a vendicare la morte de' suoi compatrioti. Cortez fu oltremodo riconoscente a tanta fedeltà e li regalò generosamente di una gran parte dei tesori predati nella battaglia di Otumba.

Appena costoro si ritirarono, diede le disposizioni necessarie, perchè le truppe potessero riposarsi e curare le ferite da troppo tempo trascurate e lasciò loro quella tranquilla libertà, che è tanto cara ai soldati dopo una faticosa campagna.

CAPO XLIV.

Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico.

Senonchè in mezzo alle feste, colle quali celebravasi il suo ritorno, la sua ferita al capo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

dialmente ogni sorta di ristoro. Intanto arrivava dalla capitale una deputazione del Senato, la quale dopo molte congratulazioni e carezze, gli annunziò come un esercito di 30000 uomini stesse già sulle mosse di partire in suo aiuto, quando venne a notizia della Republica la rapida vittoria di Otumba. Che però contasse su di loro, che li troverebbe sempre pronti a seguirlo in qualunque impresa. Il Senato invitarlo a venire tra le mura della capitale, ma pregarlo di attendere ancora tre giorni, poichè gli voleva apparecchiare un magnifico ricevimento, come si usava nei trionfi dei loro capitani. Cortez non trovava parole per esprimere la sua gratitudine, e passati quei giorni, entrò in Tlascala con una pompa meravigliosa, attorniato da tutti i príncipi della nazione.

Costoro introdottolo nell'appartamento preparato per lui con sfarzo, si affrettarono a raccontargli come un distaccamento Spagnuolo di 46 fanti e 5 cavalli, che era partito da Cempoalla verso Messico, per recargli aiuto, era stato fatto a pezzi dai popoli di Culua e spogliato di circa 31000 pesi d'oro, oltre 14000 Castigliani in pezzi d'oro, e altri ornamenti d'oro e d'argento di gran prezzo. Così pure gli diedero notizia, che altri 10 suoi soldati, venuti da Vera-Cruz a Tlascala per ricevere e scortare la parte del bottino toccata a quella guarnigione, erano stati trucidati tra le montagne dai guerrieri di Tepeaca. Il profondo dolore scolpito a quelle notizie sul volto di Cortez era così straziante, che i príncipi Tlascalesi fecero ogni sforzo per lenirlo. Lo assicurarono che la guarnigione di Vera-Cruz non solo era salva, ma che nessuno avea mai osato assalirla. Che i popoli Totomachi e Chollulesi gli erano sempre fedeli, e che la Repubblica non solo non lo avrebbe abbandonato, ma che era pronta a vendicare la morte de' suoi compatrioti. Cortez fu oltremodo riconoscente a tanta fedeltà e li regalò generosamente di una gran parte dei tesori predati nella battaglia di Otumba.

Appena costoro si ritirarono, diede le disposizioni necessarie, perchè le truppe potessero riposarsi e curare le ferite da troppo tempo trascurate e lasciò loro quella tranquilla libertà, che è tanto cara ai soldati dopo una faticosa campagna.

CAPO XLIV.

Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico.

Senonchè in mezzo alle feste, colle quali celebravasi il suo ritorno, la sua ferita al capo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mal medicata, cagionò al cervello una violenta infiammazione accompagnata da febbre, che depresse interamente le sue forze e fece temere per la sua vita. Eziandio la sua mano ferita a Messico gli cagionava acerbi spasimi. Per ben venti giorni tenne il letto. La costernazione degli Spagnuoli era all'estremo, e ogni mattina attendevano in folla alla porta del palazzo, che i chirurghi Tlascalesi uscissero dalla sua stanza per domandare ansiosamente notizie del Capitano. Come Dio volle Cortez guarì, rimanendogli però storpie due dita della mano sinistra. Tlascala con liete feste celebrò la sua guarigione.

Ogni altro, all'infuori di Cortez, si sarebbe sgomentato dopo la terribile disfatta toccata, e abbandonando quell'impresa, come impossibile, avrebbe fatto ritorno in Ispagna. Ma Cortez, uomo di fermo carattere e di infaticabile energia, era sempre deciso di dare un colpo mortale alla dominante idolatria e sottomettere il Messico alla Spagna. Sicuro tra gl'inaccessibili dirupi di Tlascala, non cessò di lavorare giorno e notte a questo fine. Mandati i suoi artiglieri a Vera-Cruz, si fe' recare da quei magazzeni tre cannoni da campagna e gran quantità di munizioni. Quindi spedì all'Hispaniola ed alla Giamaica un uffiziale con quattro vascelli, per arruolare volontarii e comperare cavalli, armi, polveri e piombi. In

ultimo diede incarico ai Tlascalesi di andare sulle montagne e di preparare tavole, travi, alberi per la costruzione di tredici navi, che intendea trasportare sul lago di Messico, stantechè gli era impossibile assalire quella capitale, senza farsi padrone del lago.

Tutti questi preparativi svelarono ai soldati l'intenzione del capitano. I suoi veterani erano risoluti di seguirlo ovunque andasse, ma gli antichi soldati di Narvaez non volevano correre nuovi rischi. Essi per la maggior parte erano coltivatori, e aveano seguito la sua bandiera colla speranza di ottenere oro e vaste possessioni. Le fatiche ed i pericoli della guerra loro incuteano troppa paura. Perciò incominciarono a mormorare, poscia a radunarsi in segrete conventicole; e in ultimo, con temerario ardire a parlar pubblicamente contro la stoltezza di Cortez, che volea assalire un potentissimo impero con forze così miserabili. La cosa giunse al punto, che radunatisi tumultuosamente, si presentarono a lui chiedendo d' essere congedati, e provveduti dei mezzi per ritornare a Cuba. Cortez cercò di acquetarli e disse loro: « Sappiate che, come » credo, lo stesso Spirito Santo mi ha inspirato » l'idea di continuar questa guerra. Quindi voi » dovete obbedire agli ordini che vengono dal » cielo. Se ciò non vi basta, ricordatevi che noi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» dobbiamo rivendicare l'onore delle nostre armi. » Noi cerchiamo gran pericoli e grandi ricchezze, » queste stabiliscono la fortuna, quelli la ripu- » tazione. » Parole vuote di senso per chi non avea altro pensiero, che di arricchirsi senza fatica. I veterani lo applaudirono, ma gli altri rimasero ostinati, e tumultuarono sempre più. Cortez impiegò con loro preghiere, ragioni, donativi. Inutilmente. L'unica cosa che da loro ottenne, si fu che servirebbero con pazienza ancora un po' di tempo, promettendo però da parte sua il chiesto congedo alla prima occasione favorevole.

Dall'audacia di questa dimostrazione Cortez conobbe che omai il riposo non era più di giovamento ai soldati, ma di pericolo alla disciplina. Pubblicò pertanto essere deciso di muovere guerra ai popoli di Tepeaca e di Culua per punirli della morte dei suoi compatrioti. Il battaglione tagliato a pezzi era tutto composto di soldati di Narvaez, e come esso avea previsto, quei coloni che militavano a malincuore sotto le sue bandiere, accettarono con entusiasmo quella proposta.

Alla testa di 120 fanti Spagnuoli, 16 cavalli ed 8000 Tlascalesi, entrò nella vastissima provincia di Tepeaca posta tra Vera-Cruz e Tlascala. L'esercito nemico, rinforzato da scelte truppe Messicane, gli attraversò la via, ma non potè

resistere a guerrieri ben disciplinati e avidi di vendetta. Sconfitte sovra sconfitte obbligarono i Tepeacesi a domandar la pace, e ad assoggettarsi al giogo Spagnuolo. Allora per render sicuro il passaggio a Vera-Cruz, Cortez in pochi giorni fece fabbricare una fortezza in quel territorio, ponendovi a guardia 20 uomini ed un sergente.

Tuttavia non volle lasciar raffreddare lo slancio, che i suoi soldati avean novellamente acquistato, e marciò contro la provincia limitrofa di Culua. I soldati Tlascalesi combatteano con un valore ammirabile a fianco degli Spagnuoli. Gli uffiziali Europei li esercitavano nelle evoluzioni militari, al marciar serrato, ad obbedire ai segnali delle trombe, a montar la guardia, a fortificare l'accampamento. L'emulazione entrò fra le diverse schiere. Le battaglie, alle quali li conducevano, erano scuole continue dell'arte della guerra, e in poco tempo i Tlascalesi valsero quanto gli Spagnuoli. La vittoria loro arrise in ogni scontro. Culua fu presa, e tutta la provincia giurò obbedienza. Così le forze di Messico andavano ogni dì assottigliandosi, e il suo potere perdeva gran parte del suo prestigio. Tlascala festeggiava di continuo le felici notizie di quei fatti d'arme, e vedeva giungere tra le sue mura i convogli, che recavano le ricchissime spoglie delle città debellate. La venerazione di quei Repubblicani pel Cortez

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

omai non aveva più limiti, e gloriavansi di aver per alleato chi avrebbe infallantemente punito il Messico delle tante commesse iniquità.

In queste escursioni, Cortez s'imbattè in una meraviglia mai più aspettata. In una pianura chiamata la via dei morti, distante 8 leghe al nord-est della capitale, di fianco alla valle di Ottumba e vicino alla città di Teotihuacan ossia abitazione degli Dei, s'innalzavano due gigantesche piramidi che esistono ancora oggigiorno. L'una è alta 55 metri e larga alla base 208, l'altra è alta 44 e larga in proporzione. Sono composte di quattro corpi principali soprapposti, gradatamente l'uno più ristretto alla base del sottoposto, sicchè vi rimane uno spazio tutto attorno a dette basi, abbastanza largo, pel passaggio di sei uomini di fronte. Ciascuno di questi corpi non è liscio, ma scannellato da gradini bassi, che lo fasciano fino alla sommità. Sulle due sommità eranvi due statue colossali di pietra, rappresentanti il sole e la luna, coperte di lamine di oro. Questi teocalli erano circondati di molte centinaia di piccole piramidi alte appena da nove a dieci metri e disposte in guisa, che gli spazii che li dividevano formavano vie dirette esattamente da settentrione a mezzodì, da levante a ponente. Erano consacrate alle stelle e coprivano i sepolcri degli antichi capi Tribù. I soldati strapparono

tutte quelle ricchezze dalle statue e non fu piccolo il bottino.

Questi edifizi sono i più antichi che si trovano nel territorio Messicano. Gli Aztechi, se dobbiamo credere alle loro tradizioni, li trovarono già eretti al loro arrivo nel paese. Sotto le zolle delle campagne circostanti si trovano ancora oggigiorno punte di lance e di frecce.

Cortez dalla piattaforma della piramide del sole, qual magnifico quadro si vide innanzi! Verso il Sud-est s'innalzavano i monti di Tlascala, coperti di folti boschi e di campi coltivati, in mezzo ai quali sedea la fiera capitale di quella Repubblica. Un po' più al sud lo sguardo suo errava sulle belle pianure, che si stendevano intorno a Chollula. Lungi verso l'Ovest contemplava la valle di Messico, che si spiegava come una carta topografica, coi suoi laghi, colla sua nobile capitale, e con le sue montagne frastagliate, che la circondavano colla cupa loro ombra.

Cortez vedea adunque, assorto in mille pensieri, i teatri delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Non si riscosse dalla sua meditazione che per alzare la destra verso Messico in atto di minaccia.

Egli che trionfante era ritornato a Tlascala, dopo aver ricevuto atto di obbedienza da molti signori confinanti colla Repubblica, spaventati

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

della sorte toccata a Tepeaca e Culua, non volle ancor muoversi contro Messico, perchè troppo piccolo vedea il numero de' suoi Spagnuoli. Desiderava contare specialmente su di essi, e formarsene una specie di guardia del corpo. Perciò grandi angustie provava, non comparendo ancora gli uffiziali mandati all'Hispaniola ed alla Giamaica, per chiedere rinforzi. Sovente spedì messaggieri a Vera-Cruz, sperando che avrebbero recato la notizia del loro arrivo, ma invano. Il tempo passava, e il Messico avea campo a riordinare tutte le sue forze.

Finalmente la fortuna lo soccorse in modo non previsto. Due navi noleggiate dal Velasquez, che ancor non sapea la rotta del Narvaez, comparvero sulla costa cariche d'uomini e di munizioni. L'uffiziale che guardava quella spiaggia, le trasse con inganno nel porto di Vera-Cruz e impadronitosi di esse, persuase i soldati a seguire le sorti di Cortez. Tre altri vascelli, che il governatore della Giamaica avea armati, perchè perlustrassero le provincie settentrionali del Messico, assaliti da quei di Panuco e respinti colla perdita di 17 marinai, mancando di viveri da più giorni, aveano gettato le áncore a Vera-Cruz. Questi Spagnuoli eziandio non seppero resistere alle lusinghe degli amici di Cortez, che aveanli salvati da quelle agonie, e si arruolarono sotto

le loro bandiere. Ultima giunse una gran nave dalla Spagna, carica di provvisioni militari, perchè la fama avea già recata in Europa la nuova di quegli avvenimenti. I provveditori del Cortez comprarono tutto il carico, e poche parole bastarono, per indurre l'equipaggio a raggiungere i compatrioti a Tlascala.

Allora Cortez congedò quei soldati del Narvaez, che militavano contro genio, e fatta una rassegna, trovò che il suo esercito contava 40 uomini di cavalleria e 550 di fanteria, dei quali 50 fra moschettieri e balestrieri. Il traino dell'artiglieria era composto di nove pezzi di campagna. Intanto una singolare scoperta colmò i suoi voti. In un vulcano vicino trovò un grosso deposito di ottimo zolfo e di salnitro. Eretta tosto una fabbrica per lavorare la polvere, non ebbe più bisogno da qui innanzi di ricorrere alle isole e alla Spagna per le munizioni.

CAPO XLV.

Tlascala respinge le proposte di Quetlacava imperatore di Messico. — Quetlacava muore. — Guatimozin proclamato imperatore.

Mentre Cortez preparavasi a rivendicare l'onore delle sue armi, Quetlacava fratello di Monte-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

zuma, quello stesso che avea respinto gli Spagnuoli da Messico, era stato eletto Imperatore, e davasi attorno, perchè gli odiati stranieri non potessero ritornare nelle sue terre. I suoi corrieri andavano e venivano continuamente dai confini di Tlascala, riportandogli ciò che gli Spagnuoli si facessero, qual fosse il loro numero, e quali i loro preparativi guerreschi. I suoi uffiziali si recavano nelle provincie invitando tutta la gioventù a prendere le armi contro lo straniero, promettendo che l'imperatore avrebbe condonate tutte le tasse imposte da Montezuma.

Frattando inviò tre ambasciatori a Tlascala, atto di cui l'orgoglio degli Imperatori di Messico non avea mai dato l'esempio, con ordine di pregare quel Senato in nome degli Dei e della nazional indipendenza a romperla con quegli stranieri e a far causa comune con lui. Il Senato li accolse con modi sostenuti, come se fossero i rappresentanti di una potenza inferiore alla loro, e quando sentì le loro proposte, con indegnazione e collera rispose: « I Trascalesi sono as- » suefatti a rispettare le leggi della ospitalità e » non sono avvezzi a tradire i proprii alleati. » Gli ambasciatori a questi fieri detti si ritirarono attoniti e spaventati, ma prima di partire riuscirono ad aver favorevole ai loro disegni Sicotencatl, generale in capo dell'esercito.

Costui, memore sempre della sconfitta datagli dal Cortez, e persuaso non a torto che gli Spagnuoli avrebbero spenta la Repubblica e la Religione, spargea sordamente nel popolo la voce, che il Senato ricusando le offerte dell'imperatore del Messico, avea tradito gli interessi della patria. Ma quando meno se lo aspettava, fu imprigionato e tratto d'innanzi ai giudici disarmato e carico di catene. Condannato come perturbatore della pubblica quiete, fu privato della sua dignità, e il suo bastone di generale fu gettato dall'alto in basso della gradinata del Tribunale. Avvilito per questa condanna, si rivolse al Cortez, perchè intercedesse per lui e Cortez gli fece restituire la sua dignità. Tuttavia Sicotencatl non depose l'odio, che nutria contro gli Spagnuoli, benchè esteriormente si dimostrasse ligio in tutto ai loro voleri.

L'Imperatore del Messico frattanto, saputo l'esito infelice della sua ambasceria, era continuamente occupato in ricevere e spedire i suoi messi da tutte le parti con febbrile attività. Giorno e notte radunava i suoi consiglieri di Stato, e provvedea alla lotta, che omai era imminente. Nuove pratiche tentò presso i Cempoallesi, Totomachi ed altri popoli prima a lui soggetti; e seppe che sarebbe infallibilmente riuscito ad averli suoi partigiani, se Cortez non

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

avesse sventato con somma cura i suoi intrighi; di più che tutte quelle nazioni si apparecchiavano a marciare contro la capitale. Si decise adunque ad una disperata resistenza. La città era in moto continuo. Un numero infinito di manuali rialzava le case che gli Spagnuoli aveano abbattute, e rinforzava le mura con nuove fortificazioni. Nelle armerie era un continuo accatastar d'armi, che da tutte le parti eranvi recate, e nelle officine lavoravansi lunghe picche, in punta alle quali attaccavansi le spade ed i pugnali tolti agli Spagnuoli. L'Imperatore con questo mezzo ingegnoso sperava di rompere la furia della cavalleria. Frattanto arrivavano i battaglioni dalle città soggette e tutti andavano ad alloggiare nei quartieri preparati.

Mentre così Quetlacava spiegava la sua energia, ecco un terribile malore invadere l'impero e la capitale. I Messicani erano tratti alla tomba da una strana malattia, che sulle prime produceva una violenta febbre, poscia cagionando un insopportabile calore in tutta la persona, la copriva di pustole rossastre; in ultimo queste aprivansi in un' infinità di piccole ulceri. I medici non sapeano a qual rimedio appigliarsi, perchè quella malattia non era mai comparsa in quelle regioni. Era il vaiuolo. Un africano schiavo degli Spagnuoli, affetto da questa pestilenza, l'avea comunicata ad alcuni Messicani, che eransi secolui trattenuti. Ciò era bastato per produrre una terribile epidemia. La morte mietea giornalmente migliaia di vittime. Tutte le case erano in lutto. Dappertutto udivansi i gemiti che accompagnavano l'agonia di un morente, da ogni porta vedeansi uscire convogli funebri. Il fumo dei roghi, che incendiavano i cadaveri, ingombrava l'aria. Molti infermi arsi dalla febbre si esponevano all'aria aperta, o si gettavano nelle fresce acque del lago e morivano immediatamente. Quasi nessuno per conseguenza salvossi, e per ben due mesi interi continuò quella mortalità. I sani fuggivano il contatto degli ammalati, i parenti non si curavano più dei parenti e, cosa dolorosissima, non pochi morirono di fame, perchè nessuno osava accostarsi al loro giaciglio.

In mezzo a tanto lutto, lo stesso Quetlacava si pose a letto, colpito dalla fatal malattia, e in poco tempo spirava. Il suo cadavere fu disteso sopra magnifiche stuoie, e i banditori annunziarono al popolo, che l'Imperatore era morto. I Signori, avvertiti da messaggeri spediti dai ministri, entrarono mestamente in palazzo recando ricche vesti, belle penne e schiavi, destinati ai sacrifizii nella solennità delle esequie. I maestri delle cerimonie funebri vestirono allora il cadavere con sette finissimi abiti di cotone a varii

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

colori, e l'adornarono con braccialetti, collane, orecchini, anella d'oro, d'argento e di gemme. Ciò fatto, sospeso uno smeraldo al suo labbro inferiore, copersero il suo volto con una maschera e sopra la sua persona misero le insegne del Dio del tempio maggiore. Finiti questi preparativi incominciavano i riti religiosi.

Tagliata una parte della sua chioma, fu riposta in una cassetta, il cui coperchio portava il ritratto del defunto, ed insieme vi chiusero una ciocca di capegli, statagli recisa nella sua infanzia. Quindi fu ucciso quello schiavo, che avea la cura dell'oratorio domestico del defunto, acciocchè lo servisse nell'altro mondo nel medesimo impiego.

Ciò fatto, si mosse il corteggio. I sacerdoti procedevano processionalmente, cantando le loro lamentazioni, senza alcun accompagnamento di strumenti musicali. Seguivano i príncipi colle armi, le insegne reali e un gran stendardo di carta. Il feretro era portato dai nobili; i parenti, i più cospicui cittadini e tutto l'esercito lo accompagnavano.

Arrivato il corteggio alle porte del tempio, uscirono ad incontrarlo i sommi sacerdoti coi loro ministri. Nell'atrio inferiore era già preparata una pira con legno odorifero e gran quantità di copal e di altri aromi. Sovra questa fu

deposto il cadavere. Accesa la catasta, mentre il cadavere ardeva con tutti i suoi abiti, armi ed insegne, a piè della scala della piramide i sacerdoti sacrificavano molti schiavi del defunto, insieme con altri offerti dai Signori. Una specie di cagnuolo con una corda al collo fu anch'esso sacrificato e gettato sul rogo, perchè senza una tal guida si credeva che l'anima non potesse uscire da alcuni pericolosi sentieri, che avrebbe incontrato nel cammino all'altro mondo, e valicare un profondo fiume che chiamavano delle nove acque. Consumata la catasta, il dì seguente si raccolsero le ceneri e lo smeraldo, che era stato attaccato al labbro inferiore. Riposto il tutto nella cassetta che conteneva i capegli, questa fu dai sacerdoti recata sulla cima della piramide e riposta in una torre. Per quattro giorni i ministri del tempio fecero su quella tomba obblazioni di pane e di vino, ed i sacrifizii di schiavi si rinnovarono nel quinto, nel vigesimo, quarantesimo, sessantesimo e ottantesimo giorno della morte.

Quella morte così immatura, la pestilenza che traeva al sepolcro circa la metà degli abitanti di quel floridissimo impero, e sembrava congiurata cogli Spagnuoli a loro eccidio, spingeva alla disperazione quel povero popolo.

Però le pubbliche calamità non fecero di-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

menticare la difesa della patria. I quattro Elettori, poichè la corona era elettiva, si adunarono in palazzo, e la loro scelta cadde su Guatimozin nipote di Montezuma, giovane ardente, coraggioso e sovrattutto fiero nemico degli Spagnuoli, ai quali avea giurato odio eterno. Confermata, secondo la consuetudine, questa elezione dal re di Acolhuacan e di Tacuba, questi due sovrani tributarii vennero a Messico. Accompagnati da tutta la nobiltà, si presentarono a Guatimozin, e gli annunciarono la sua elevazione al trono. Quindi tutti si mossero verso il tempio maggiore; ultimo veniva Guatimozin quasi ignudo, un drappo solo coprendogli i fianchi. Giunti ai piedi della scalinata della gran piramide, la nobiltà fermossi e fra essa disposta in due ali, Guatimozin appoggiato sulle braccia di due principali Signori della corte, salì fino all'atrio superiore.

Ivi aspettavalo uno dei sommi sacerdoti, circondato dai più ragguardevoli personaggi del tempio. Guatimozin adorò l'idolo Huitzilopochtli, toccando colla mano la terra e indi portandola alla bocca. Il sacerdote tinse di nero tutto il corpo di lui, e con rami di cedro e di salice lo asperse quattro volte d'acqua lustrale. Vestitolo poscia di un mantello, sul quale vedeansi dipinti cranii ed ossa di morto, gli coperse il capo con due larghi panni, l'uno nero,

l'altro turchino, nei quali erano rappresentate le stesse funebri figure. Gli appesero quindi al collo una piccola zucca contenente certe polveri, che i Messicani stimavano efficace preservativo contro le malattie, i tradimenti, e gli incantesimi. In ultimo gli porse un incensiere ed un sacchetto di copal, acciocchè incensasse l'idolo. Compiuti questi atti di religione, durante i quali l'Imperatore si tenne in ginocchio, il sommo sacerdote gli indirizzò la parola, esortandolo caldamente a proteggere la Religione, amministrare rettamente la giustizia e difendere lo Stato dai suoi nemici.

Terminata questa arringa, l'Imperatore seguíto dal lungo corteggio dei sacerdoti, discese nell'atrio inferiore, dove ai piedi della gradinata aspettavalo la nobiltà, per offrirgli in segno d'omaggio pietre e vesti preziose.

La cerimonia dell'incoronazione fu differita secondo il solito, perchè il nuovo Imperatore dovea procurarsi colla guerra le vittime umane, necessarie per celebrare degnamente una festa così solenne. L'occasione presentavasi imminente, perchè gli Spagnuoli avevano ultimati i preparativi per marciare contro di lui.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO XLVI.

Cortez si accampa innanzi a Messico.

Il giorno 28 dicembre 1520, Cortez partia da Tlascala co' suoi Spagnuoli, con 10000 Tlascalesi e colle schiere delle Tribù confederate. Era spettacolo imponente vedere uscire dalle porte della città i varii battaglioni, preceduti ognuno da una banda musicale di timballi, corni e altri istrumenti guerreschi; e distinti gli uni dagli altri pel colore delle piume e per la forma delle bandiere. Alla testa delle colonne camminavano i singoli capitani colla spada sotto il braccio sinistro, la cui punta era rivolta in alto. Ognuno d'essi avea al fianco lo scudiero, che portava lo scudo. Non sembrava un esercito di barbari, ma un esercito di europei vestiti alla Americana.

Cortez era pieno di gioia e di speranza. Sei mesi prima ritornando a Tlascala da Messico quante angoscie aveva provato! ed ora si tenea sicuro della vittoria! L'esercito confederato, valicati i confini, e superate le montagne, già toccava le cime degli ultimi poggi, quando apparvero nella pianura le falangi nemiche. Eranc

schierate dietro un ampio burrone, scavato dalle acque, che precipitose scendevano dai monti. Un ponte di legno, gettato su quel baratro spumante, era l'unica via per andar oltre. I Messicani non lo distrussero, sperando di assalire con sicurezza gli Spagnuoli, mentre lo passerebbero. Gli Europei alla vista dei Messicani mandarono grida di giubilo, e i Tlascalesi furono invasi da tale furore, che Cortez dovette gettarsi tra le loro file, e con grande stento ridurli all'ordine. Le truppe Messicane, vedendo che l'esercito di Cortez era più numeroso di quello che avessero creduto, si ritirarono nei boschi. Prima che fosse notte tutti gli Spagnoli si erano attendati sulla riva opposta del fiume, e la cavalleria, perlustrando le boscaglie all'intorno, costringeva alla fuga la retroguardia Messicana. Il domani Cortez, senza colpo ferire, s'impadroniva di Tezcuco, città grande, a poca distanza dal lago, e posta sulle sponde di un fiume. Venti miglia di cammino lo dividevano dalla capitale.

Quivi egli stabilì il suo quartiere generale. Per assicurarsi dell'appoggio dei cittadini, tolto dal trono il Re postovi da Montezuma, vi collocò Issoc (Ixtilxochitl) suo partigiano. Tutti i cittadini lo indicavano come il vero erede di quella dignità, e la nobiltà avea seguito le sue parti eziandio quando era in esiglio. Una simile

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

misura affezionò talmente al Cortez quei cittadini, che da allora in poi lo servirono sempre con zelo generoso. Così aquistavasi un nuovo e vasto regno obbediente a' suoi cenni, che lo provvederebbe di vettovaglie e di numerosissimi rinforzi, essendo potente quanto quello di Messico. Guatimozin, sicuro che fra pochi giorni sarebbe incominciato l'assedio, fece venire molte truppe dalle provincie, perchè il vaiuolo aveva assottigliato la guarnigione, e radunati tutti i capitani, li esortò a difendere Messico, finchè vi fosse un palmo di terra, od una pietra da contrastare agli invasori. « La libertà e l'indipen-» denza della nazione, esclamò egli, sono cose » troppo sacre, per non essere difese fino al-» l'ultimo sangue. Gli Spagnuoli non solo son » nemici nostri, ma nemici degli Dei! guerra » adunque, guerra fino allo sterminio! »

I sacerdoti anche essi nei templi e nelle piazze rammentavano al popolo gli insulti fatti da Cortez alla loro religione, e ripetendo gli oracoli avuti dagli Dei e i fausti auspicii veduti, assicuravano che i Numi avean promessa una certa vittoria.

In sulle prime sembrò che veritiere fossero le loro profezie. Cortez dopo aver munita di nuovi fossi e bastioni la città di Tezcuco, con 300 Spagnoli e 10000 alleati comandati da Issoc,

si mosse verso la città d'Istapalapan, lontana appena sei leghe. Questa città era posta vicino a quell'argine, pel quale gli Spagnuoli avean fatto il primo ingresso in Messico, e tutto intorno era circondata dalle acque del lago. Cortez fece marciare i soldati sull'argine, e giunto in vista della città, trovò un corpo di 8000, che aspettavalo a piè fermo. Lo scontro non durò molto, ma fu dei più vigorosi; ritiratisi quindi i Messicani in buon ordine, non rientrarono in città, ma si gettarono a nuoto nel lago, mandando grida minacciose. Cortez si fermò temendo qualche insidia. Le porte della città erano spalancate, e nessuna milizia le guardava. Alcune compagnie si avanzarono nella piazza, e trovate deserte tutte le case, il resto dell'esercito le seguì, poichè già il sole era sparito dall'orizzonte. Le sentinelle, verso la mezzanotte, udendo sul lago un confuso mormorio a grande distanza, stettero all'erta, quando ecco le acque dei canali che serpeggiavano per le contrade incominciarono a straripare con tanto impeto, che in pochi istanti innondarono i quartieri più bassi. Gli Spagnuoli fuggendo precipitosamente coll'acqua fino alle ginocchia, si ritirarono sopra un punto eminente, ed ivi tremando dal freddo aspettarono ansiosamente il sorgere dell'aurora. Per alcune ore l'acqua ascendeva sempre minacciandoli, poi incominciò ad

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

abbassarsi. I Messicani aveano rotto un argine che serviva di diga ad un grosso volume di acqua del lago superiore, e sarebbero riusciti ad annegar tutti gli Spagnuoli, se la continua vigilanza non li avesse salvati. Sul far del giorno, disperando Cortez di conservar quella sua conquista, ordinò la ritirata verso Tezcuco, e fu obbedito a passo di corsa.

I Messicani, sui loro battelli, si spiccarono dalle due rive del lago, e assalirono gli Spagnuoli ai due lati dell'argine. Le armi da fuoco erano divenute inutili, essendo la polvere inumidita, ma gli alleati guidati da Issoc coprirono i due fianchi degli Spagnuoli, e colle freccie risposero al primo urto dei Messicani. Issoc segnalossi in questa fazione, e molti capi di Messico caddero morti per sua mano. Così Cortez giunse felicemente in terraferma ; ma i Messicani lo inseguivano ostinatamente. Quattro volte dovette fermarsi e volgere la faccia al nemico, il quale retrocesse all' impeto della cavalleria. Senonchè appena gli Spagnuoli si rimettevano in marcia, i Messicani riprendevano le offese, finchè, giunti in faccia a Tezcuco, non osarono andare più innanzi. Moltissimi alleati ed uno Spagnuolo in quel fatto d' arme avean perduta la vita. Un ammirabile ardore infiammava i soldati di Guatimozin. Essi credevano che Messico, circondata

dalle acque, fosse al sicuro da qualunque attacco.

CAPO XLVII.

Valorosa difesa di Guatimozin. — Molte provincie lo abbandonano.

Cortez, per ben cinque mesi, non tentò neppure di dare l' assalto, ma fortificava sempre più Tezcuco. Coi trattati e colla forza cercava di trarre dalla sua non solo le fiorentissime città che circondavano il lago, ma quelle ancora delle provincie. Gli eserciti Messicani correvano in aiuto delle minacciate popolazioni. Ogni giorno succedevano sanguinose battaglie, e la vittoria sorrideva sempre agli Spagnuoli ed agli alleati. Moltissime città si arrendevano a condizione, molte eran messe a ferro e fuoco. I capi prigionieri ed il ricchissimo bottino venivano tutti i giorni scortati a Tezcuco dai battaglioni trionfanti. Guatimozin dall' alto delle sue torri scorgeva il polverio, che denso sollevavasi nelle pianure allo scorazzare della cavalleria, vedeva le colonne nemiche che marciavano allo sterminio dei suoi fedeli, udiva il rimbombo del cannone che tuonava contro le sue castella, e le une dopo le altre andare in fiamme le città vicine, ed illuminare coi loro incendi le tenebre della notte.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Talvolta facea sortire grossi corpi d'armata in soccorso delle guarnigioni assalite, ma ritornavano decimati terribilmente ai loro quartieri. Non sgomentavasi però, stantechè avea speranza che l'orgoglio Spagnuolo si frangerebbe finalmente contro le mura di Messico.

Ciò però che lo abbattè estremamente fu la notizia, che essendosi Cortez abboccato coi Principi di molte regioni, le quali una volta erano indipendenti e Montezuma avea debellate, era riuscito a staccarli dall'Impero ed a farsi da loro provvedere di armi, di vettovaglie e di uomini. Mandò ambasciatori perchè impedissero una simile defezione, minacciò pene gravissime ai ribelli, colpì quanto potè raggiungere. Invano! Questi rigori resero sempre più abborrito il suo dominio, e i ribelli si lasciarono adescare dalle lusinghiere promesse e dalle autorevoli parole degli Spagnuoli. Riconobbero per sovrano Carlo V. Guatimozin mosse contro di essi i suoi eserciti, ma il Re Issoc, con 60000 de' suoi guerrieri, appariva insieme col Cortez ovunque si presentassero i Messicani, e li costringeva a rifugiarsi sconfitti nella capitale.

Guatimozin conosceva appieno il valore disperato, la temerità nei pericoli, la potenza d'Issoc, e sapeva con quale stretta amistà si fosse legato al Cortez. Chiamati perciò in assemblea

i suoi più arditi capitani, commise loro, promettendo splendidi guiderdoni, di farlo prigioniero o di ucciderlo. Un valorosissimo principe della casa d'Istapalapan alzossi risolutamente, e giurò che esso stesso avrebbe condotto Issoc incatenato a Messico.

Issoc seppe dai nemici fatti prigionieri l'ardita promessa del Principe e lo mandò a sfidare. La pianura d'Istapalapan dovea essere il teatro di quella lotta all'ultimo sangue. Alcune squadre Messicane e Spagnuole si schierano alle due estremità di quel vastissimo piano. I combattenti si avanzano soli, l'un contro dell'altro. Ambedue erano valorosi e destri, e dopo una lunga ed accanita pugna, il principe d'Istapalapan cade. Issoc gli è sopra, e legategli mani e piedi, si fa recare un gran fascio di rami secchi, con questi ricopre il nemico e vi pone il fuoco. Avanzatosi quindi verso i Messicani: « Riferite, gridò, al » vostro Signore, che è più facile che io bruci » lui vivo, di quello che esso mi abbia prigio- » niero. »

Intanto Cortez, assicuratosi di non essere sorpreso alle spalle dai Messicani, movea colle sue schiere lungo le sponde del lago. Guatimozin in persona, avido di vendetta, scendeva alla riscossa. Cortez erasi avvicinato a Tacuba, che occupava l'estremità del primo argine, dove gli Spagnuoli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

avean sofferte tante perdite nella loro dolorosa ritirata. Per incominciare il regolare assedio della capitale, bisognava impossessarsi di quella città, che era come la chiave del cammino a Messico. Essendo ben difesa, Cortez fissò il campo in faccia a quelle mura per ben 5 giorni. Quando ecco una lunga colonna di Messicani, che comandata dall' Imperatore usciva dalla capitale.

Gli Spagnuoli mossi per andarle incontro, dubitando che fosse in marcia per rinforzare la guarnigione di Tacuba, si fermarono, aspettando che il nemico avesse posto il piede nella pianura, che si stendeva tra la città e l'argine. Ma l'avanguardia Messicana calatasi sul lido, si avanzò alquanto verso gli Spagnuoli con tanta confusione, che Cortez si persuase essere essa in preda ad un timor panico. Quindi lasciato una parte del suo esercito in faccia alla città, per impedire alla guarnigione una sortita, guidò risolutamente le altre schiere alla battaglia. L'avanguardia nemica si mise a fuggire disordinatamente verso l'argine, ove giunta, anche il resto della falange indietreggiò come spaventato. Cortez precipitatosi sull'argine la insegue, quando tutto ad un tratto alla voce di Guatimozin i Messicani rivolgono la faccia, si ordinano e arrestano la corsa degli Spagnuoli. Armati delle spade e delle lancie tolte agli Europei, resistono ferocemente.

Nello stesso tempo con incredibile prestezza un numero infinito di canotti esce dai canali della capitale, e investe il dicco da due lati. Cortez si avvede allora di essere caduto in un laccio. Obbligato a far fronte da tre lati, teme di veder rinnovata la scena luttuosa dell'anno antecedente.

Molti de' suoi soldati cadono feriti; esso fa aprire il fuoco per ogni verso. Come l'ultimo dei fantaccini si slancia colla spada in mano dove il pericolo è maggiore, e riesce felicemente a trar fuori dell'argine le sue truppe. I Messicani lo inseguono ed esso vedendo impossibile assalir Tacuba, si ritira immediatamente a Tezcuco per far riposare i suoi battaglioni.

Un'altra impresa gli andò fallita. Esso volle impossessarsi della città di Suchimilco, posta a capo della selciata più lunga, che mettea a Messico, ma fu respinto con gravi perdite. Dodici Spagnuoli vi incontrarono la morte, ed esso circondato dai Messicani correva rischio di essere ucciso, se Issoc piombando come un fulmine sui nemici, non lo strappava dalle loro mani. Dovette ritirarsi eziandio questa volta, mentre i Messicani compivano tutte le loro fortificazioni intorno alla città, lusingandosi di riuscir ancora vincitori in altri scontri.

Guatimozin però prevedendo, che pur troppo l'alleanza di Issoc co' suoi nemici sarebbe stata

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

fatale al suo impero, mandò a lui ambasciatori, e vedendo che le minaccie non avean piegato quell'animo altero, volle provare se a miglior esito riuscissero le preghiere ed i rimproveri. Issoc li accolse con urbanità, ma rispose: « Antepongo » la civiltà e la Religione che recarono gli stra- » nieri, alle barbare leggi della mia patria. I » Cristiani mi hanno portato la luce del Van- » gelo; io sarò sempre loro amico. Dite perciò » al vostro imperatore, che si renda per vinto, » poichè io sosterrò la causa degli Spagnuoli fino a » dar la mia vita per essa. » Questa risposta accese di nuova collera gli animi dei Messicani, tanto più che per opera di Issoc molte città aveano riconosciuto spontaneamente per loro sovrano il re di Spagna, e mandavano le loro truppe ad ingrossare le file di Cortez. In poco tempo l'esercito Spagnuolo era cresciuto di 200000 guerrieri, che appartenevano ai regni, una volta tributarii di Messico. Le forze dei due eserciti si eguagliavano quasi per numero.

CAPO XLVIII.

Congiura contro la vita di Cortez.

Mentre l'abile politica di Cortez avea a questo modo isolata da tutte le parti la città di Messico,

ecco sorgere, quando esso meno se lo aspettava, un pericolo gravissimo per sè e per l'impresa. I soldati di Narvaez rimasti al suo servizio, eransi omai stancati di quelle continue fatiche e continui rischii. Essi non amavano il loro capitano, e la sola cupidigia loro avea fatto abbracciare la carriera delle armi. Tutte le volte che doveano mettersi in marcia troppo faticosa, la vigilia di un combattimento, che prevedeano ostinato, allorchè bisognava sopportare veglie prolungate, il calore del sole, l'umidità delle pioggie, il dormire all'aperto, tutto dava occasione a scoraggiamento e a lamenti.

Ogni giorno che passava vedeano avvicinarsi sempre più il momento d'essere condotti contro una fortissima città, difesa da innumerabile e valoroso esercito, e resa inespugnabile dalle acque del lago. Quindi nei loro crocchi non faceano che criticare i comandi di Cortez, vilipendere le sue misure e la sua abilità, ed esprimere un vivo desiderio di ritornare a Cuba. Presto passarono alle minaccie, alle imprecazioni, e rammentando ciò che i loro compagni aveano sofferto in quei luoghi stessi, nella ritirata antecedente, s'inasprivano talmente da giurare che Cortez volea sacrificarli tutti alla sua smodata ambizione. Un certo Antonio Villefagna, semplice soldato, ma intrigante amico di Velasquez, in tutte le oc

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

casioni che gli si presentavano, procurava di accrescere il malumore per quella campagna e l'odio pel generale. Molti di quei malcontenti gli si erano affezionati grandemente, e nei tempi che non erano di fazione recavansi al suo quartiere per confidarsi con sicurezza a vicenda la rabbia che li rodeva. Queste combriccole facendosi ogni giorno più numerose, non si temette di esternare alcune proposte per trovare il mezzo sicuro di ritirarsi da quello, che essi dicevano, un mal passo. Parlavano di disertare. Ma come abbandonare il campo inosservati? Come traversare la provincia di Tlascala, senza essere riconosciuti? In qual modo presentarsi a Vera-Cruz, ingannare quel comandante e non essere arrestati? Riuscisse anche tutto secondo le loro mire, sarebbe possibile impossessarsi di una nave, sotto gli occhi della guarnigione?

Cortez, occupato continuamente in trattati colle città vicine ed in spedizioni militari, nulla sapea di quegli assembramenti, condotti dal Villefagna colla massima cautela. Perciò costui baldanzoso per la certezza di riuscire, propose a' suoi amici una congiura per troncare una volta quella guerra. L'idea piacque a tutti, si ventilarono i mezzi per obbligare Cortez a tornare indietro, e non trovandone alcuno che potesse far piegare quell'anima di ferro, decisero di ricorrere al pugnale.

Si deliberò pertanto di fingere che alcuni dispacci fossero giunti da Vera-Cruz, provenienti dalla Spagna, e presentarli al Cortez, mentre era seduto a mensa co' suoi più fidi capitani. Tutti i congiurati, col pretesto di aver notizie dell'Europa, sarebbero entrati nella sala, e mentre Cortez darebbe principio alla lettura, l'avrebbero trafitto, con tutti coloro che più erano affezionati alla sua persona. Quindi gridando: « Spagna e libertà! » avrebbero percorse le vie del quartiere e creato un nuovo generale, favorevole ai loro capricci. Costui ponendo in non cale le sconfitte passate, l'onor della Spagna, l'umanità barbaramente offesa nel Messico, li avrebbe ricondotti vilmente a Vera-Cruz. Sottoscrittasi da tutti una carta, nella quale si obbligavano coi più solenni giuramenti di tener segreta la cosa e di aiutarsi a vicenda, fissarono il tempo e l'ora di quell'assassinio.

Il giorno, che precedeva lo scoppio della congiura, volgeva a sera. I congiurati avean scelto chi doveva menare il colpo, chi mettersi in guardia per allontanare ogni aiuto, chi prendere il comando dell'impresa, e chi tener d'occhio i fedeli di Cortez. Tutti, per non dar sospetto, eransi già ritirati prima del solito ai loro rispettivi posti, quando un veterano, che erasi lasciato tirare nel complotto, vinto dal rimorso e dal-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'antico amore, che portava al suo generale, si avvicinò avviluppato nel mantello alle sentinelle, che passeggiavano innansi al palazzo di Cortez. Avendo chiesto di parlare al generale, fu introdotto benchè la notte fosse già inoltrata. Appena fu alla sua presenza si gettò in ginocchio e gli rivelò quanto sapeva. Cortez sorpreso a questi detti: « Che vuoi in premio della tua fe- » deltà? — Null'altro che la vita, poichè sono » colpevole e merito la morte. — Ed io ti giuro » che non sarai punito. » E fattosi spiegare minutamente la trama, vide che non vi era tempo da perdere. Recatosi subito con alcuni fidatissimi uffiziali al quartiere di Villefagna, lo fece chiamare con segretezza. Venne il colpevole, ma al vedersi innanzi così all'improviso il suo generale, fu preso da tale sbalordimento e confusione, che non potè proferir parola. Gli uffiziali lo afferrarono e Cortez cacciatagli la mano in seno, gli strappò la carta che conteneva il nome di tutti i congiurati. Ritiratosi per leggerla, non sapeva riaversi dallo stupore nel vedervi le firme di taluni, che fino allora avea contato fra i suoi più zelanti amici.

Stette molto tempo cogli occhi fissi su quei caratteri, che troppo bene conoscea, e pensava al modo di troncare il filo di tanta perfidia. Imprigionare tutti i congiurati e fare un severo

processo in tali circostanze, gli parve cosa pericolosissima. I colpevoli erano troppi. Decise adunque di esaminare e condannare il solo Villefagna. Rientrato nella stanza, dove quel miserabile tremava dallo spavento, dopo un breve interrogatorio, poichè le prove del suo delitto erano chiarissime, lo condannò alla morte.

Ritornato quindi nel suo palazzo gli mandò un sacerdote al quale il meschino si confessò. Al domani mattina il cadavere del Villefagna penzolava per un laccio dall'architrave della porta del quartiere. Tutti i soldati stupiti si accalcavano a vedere quel miserando spettacolo, con orrore dei congiurati e meraviglia degli altri, che non erano a parte di quel segreto. Mille dicerie si spargevano in proposito, quando le trombe e i tamburi suonarono a raccolta. I soldati corsero ai quartieri, presero le armi e gli uffiziali annunziarono che si trattava di una rivista. Cortez, allorchè tutti i battaglioni furono schierati nella piazza, si presentò loro ed annunziò, che il Villefagna era stato punito per ordine suo, poichè avea tramato la morte di molti uffiziali e del generale stesso e avea a questo fine con molti complici ordita una congiura: « Im- » menso, esclamò egli, fu il dolore che oppresse » il mio animo, quando scopersi una simile per- » fidia e dovetti colpire l'infelice colpevole; ma

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

» una circostanza alleggerì di molto la mia pena
» in questa condanna. Non potei penetrare tutti
» i particolari della congiura, poichè Villefagna
» nell'atto di essere imprigionato, fece a pezzi
» e trangugiò una carta che probabilmente con-
» teneva il racconto di un fatto sì nero, e poscia
» messo ai tormenti si ostinò, con una costanza
» degna di miglior causa, nel rifiutarsi a pale-
» sare i nomi dei complici. Perciò grande è la
» mia gioia, in trovarmi nell'impossibilità di
» punire altri ancora e spero che costoro, grati
» a Dio di aver sfuggito una simile infamia,
» non mancheranno mai più alla obbedienza e
» alla fedeltà giurata. Di che vi potete lamen-
» tare? Io non desidero altro che render contenti
» i miei soldati; e se colla mia condotta vi diedi
» motivi di lagnanze, sappiate, che io sono pronto
» ad ascoltare i vostri lamenti ed a correggere
» i miei difetti. Non dimenticate però che son
» pronto sempre a valermi anche del rigore e
» della giustizia, se la clemenza potesse recar
» danno alla disciplina dell'esercito. »

Lo spavento, la speranza, la gioia manifestavasi successivamente sul volto dei soldati, a questa dichiarazione del generale. Il timore d'essere scoperti e la prudente condotta di Cortez, fece sì, che quando le truppe ritornarono ai quartieri, non vi era più un solo congiurato,

che non detestasse la stolta sua determinazione, congratulandosi seco medesimo di aver sfuggito il castigo. La cura che ebbe Cortez di non lasciar trapelare alcun segno di malcontento allorchè trattava con essi, lusingolli sempre più, che dal generale punto conoscevasi la loro colpa, e per maggiormente coprirsi, raddoppiavano il loro zelo in qualunque servizio fossero impiegati. Cortez non mancò di farli tener d'occhio dai suoi più fidati, ma potè essere contento di aver usata clemenza. Di nessuno di loro ebbe più mai a lamentarsi, anzi incoraggiandoli a tempo opportuno con ricchi premii, se gli affezionò talmente, che li ebbe sempre presti ad ogni suo volere. Tuttavia da questo avvenimento prese motivo per formar una guardia del corpo di dodici soldati scelti, sotto il comando d'uno dei suoi più fedeli uffiziali, a sua personale difesa. Tutto l'esercito approvò una determinazione che rendea più rispettabile ed onorato il capo di una generosa armata.

Erano trascorsi pochi giorni dal supplizio di Villefagna allorchè dalle truppe Spagnuole il malcontento prese a manifestarsi in quello degli alleati. Sicotencatl, generale dei Tlascalesi, sedotte alcune compagnie, decise improvvisamente di disertare e ritornare in patria. Cortez invano tentò di ricondurlo all'obbedienza colla dolcezza

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e vedendo che esso ostinato erasi già posto in marcia, diede ordine che fosse preso o vivo o morto. Un capitano Spagnuolo lo seguì, intimogli la resa, ma esso rispose con una carica di freccie. Gli Spagnuoli allora lo attaccarono e dispersi quei Tlascalesi, che debolmente e a malincuore lo difendevano, lo circondarono da ogni parte. Sicotencatl si battè coraggiosamente fino all'ultimo respiro. Morto che fu, il drappello Spagnuolo ricondusse al campo le compagnie Tlascalesi.

CAPO XLIX.

Cortez fa costrurre una flotta.

Cortez avea appena soffocate queste discordie, quando i capi Tlascalesi gli spedirono corrieri per annunziargli, che gli assi e le travi colle quali doveano formarsi le navi erano pronte, e non altro aspettavasi, fuorchè un battaglione Spagnuolo, che servisse di scorta al convoglio. Sedici soldati a cavallo, duecento a piedi con due cannoni, marciarono all'istante a Tlascala, sotto il comando di Sandoval. L'impresa affidata a quest'uffiziale era ben ardua, perchè trattavasi di trasportare sul lago tutto il materiale di tredici navi, per un paese montuoso, senza aver

bestie da tiro, senza macchine da sollevare i pesi nei passi difficili, per una strada lunga sessanta miglia, stretta, costeggiante orribili burroni, e talvolta così ripida da spaventare non che i cavalieri, ma persino i pedoni. Senonchè nulla è impossibile a chi ha risoluta volontà di conseguire un fine. I capi Tlascalesi misero sotto gli ordini di Sandoval 8000 schiavi pel trasporto dei materiali e 15000 soldati per difenderli in viaggio. Sandoval dispose le schiere del suo esercito con un' estrema avvedutezza. Gli schiavi marciavano al centro recando sulle spalle travi, panconi, assi, alberi, antenne, timoni, corde, vele, remi, ferramenta, áncore e quanto altro è necessario per costrurre un numero sì grande di navi. Un corpo di guerrieri Tlascalesi si avanzava alla testa di quel convoglio; un altro lo seguitava. Ai fianchi era difeso da due grossi distaccamenti, i quali marciando a una certa distanza, traversavano i campi, valicavano i fiumi, salivano sui dossi delle montagne, penetravano nei boschi lasciando sgombra la via battuta ai portatori. Tutte queste schiere erano guidate da alcuni soldati Spagnuoli, incaricati di mantenere la più esatta disciplina e farle marciare in file ordinate per quanto la natura del suolo lo comportava.

Con tanta salmeria Sandoval avanzavasi lentamente e talvolta la strada era così ristretta,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e vedendo che esso ostinato erasi già posto in marcia, diede ordine che fosse preso o vivo o morto. Un capitano Spagnuolo lo seguì, intimogli la resa, ma esso rispose con una carica di freccie. Gli Spagnuoli allora lo attaccarono e dispersi quei Tlascalesi, che debolmente e a malincuore lo difendevano, lo circondarono da ogni parte. Sicotencatl si battè coraggiosamente fino all'ultimo respiro. Morto che fu, il drappello Spagnuolo ricondusse al campo le compagnie Tlascalesi.

CAPO XLIX.

Cortez fa costrurre una flotta.

Cortez avea appena soffocate queste discordie, quando i capi Tlascalesi gli spedirono corrieri per annunziargli, che gli assi e le travi colle quali doveano formarsi le navi erano pronte, e non altro aspettavasi, fuorchè un battaglione Spagnuolo, che servisse di scorta al convoglio. Sedici soldati a cavallo, duecento a piedi con due cannoni, marciarono all'istante a Tlascala, sotto il comando di Sandoval. L'impresa affidata a quest'uffiziale era ben ardua, perchè trattavasi di trasportare sul lago tutto il materiale di tredici navi, per un paese montuoso, senza aver

bestie da tiro, senza macchine da sollevare i pesi nei passi difficili, per una strada lunga sessanta miglia, stretta, costeggiante orribili burroni, e talvolta così ripida da spaventare non che i cavalieri, ma persino i pedoni. Senonchè nulla è impossibile a chi ha risoluta volontà di conseguire un fine. I capi Tlascalesi misero sotto gli ordini di Sandoval 8000 schiavi pel trasporto dei materiali e 15000 soldati per difenderli in viaggio. Sandoval dispose le schiere del suo esercito con un' estrema avvedutezza. Gli schiavi marciavano al centro recando sulle spalle travi, panconi, assi, alberi, antenne, timoni, corde, vele, remi, ferramenta, áncore e quanto altro è necessario per costrurre un numero sì grande di navi. Un corpo di guerrieri Tlascalesi si avanzava alla testa di quel convoglio; un altro lo seguitava. Ai fianchi era difeso da due grossi distaccamenti, i quali marciando a una certa distanza, traversavano i campi, valicavano i fiumi, salivano sui dossi delle montagne, penetravano nei boschi lasciando sgombra la via battuta ai portatori. Tutte queste schiere erano guidate da alcuni soldati Spagnuoli, incaricati di mantenere la più esatta disciplina e farle marciare in file ordinate per quanto la natura del suolo lo comportava.

Con tanta salmeria Sandoval avanzavasi lentamente e talvolta la strada era così ristretta,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che il centro stendevasi per una linea di oltre sei miglia. Le truppe Messicane che aveano conosciuta la sua marcia, comparivano talvolta sulla cima delle montagne, lo seguivano passando di giogo in giogo, ma vedendo il loro ordine perfettissimo e come stessero sempre in guardia, sempre preparati a sostenere un assalto, non osavano scendere ad attaccarli. Così Sandoval ebbe la fortuna di scaricare presso Tezcuco quell'acervo di legno lavorato, presentarsi a Cortez e dargli l'annunzio che l'impresa era felicemente riuscita. Cortez fece subito una trincea intorno a quei materiali e vi pose di guardia grossi corpi per custodirla e difenderla. Essendovi nelle sue schiere quattro legnaiuoli abili nel mestiere, diede loro l'incarico di congiungere i diversi pezzi delle navi, che erano fabbricati in guisa da non richiedere altro lavoro. In poco tempo le incastellature a modo di scheletri comparvero sullo scalo, poscia gli assi fasciarono i fianchi delle navi, gli alberi furono sollevati al loro posto ed era un continuo rimbombar di martelli, un andar e venire di schiavi, un girar d'argani, un tirar di corde. Giorno per giorno a vista d'occhio nasceva, per così dire, una flotta, speranza degli Spagnuoli, terrore dei Messicani. Costoro che conoscevano quali pericoli sovrastassero alla città per quel lavoro, davano di quando in quando assalti a quelle trin-

cee, recando fiaccole in mano per ardere le navi. Talvolta insinuandosi qualcuno celatamente nel campo e penetrando fin vicino agli operai, col battere la pietra focaia o col fregare rapidamente due legni resinosi fra di loro, tentò destare un incendio; ma tale era la vigilanza delle sentinelle, che non poterono mai riuscire nel loro intento.

Un gran numero di Tlascalesi e di alleati era impiegato intanto in un' opera gigantesca. Per due mesi lavorarono a scavare un fiumicello che passa vicino a Tezcuco. Dal luogo ove si costruivano le navi al lago vi era un tratto di circa due leghe. Il canale largo e profondo fu condotto a termine, non ostante che i Messicani cercassero interrompere i lavori con frequenti scorrerie, dalle quali riuscivano però sempre perdenti.

Mentre Cortez vedea rapidamente avanzarsi le sue opere, ecco un giorno giungere all'orecchio degli Spagnuoli un suono lontano di trombe e tamburi europei. Non essendo uscito nessun battaglione dal campo, tutti coloro che non erano di servizio corsero a vedere che cosa mai fosse accaduto di nuovo. Non andò molto, che scopersero una schiera di compatrioti, che giungeva ad ingrossare le loro file. Erano duecento soldati a piedi, ottanta a cavallo e due grossi can-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

noni d'assedio che il governatore di Ispaniola, Diego Colombo, su quattro navi avea spedito a Messico da San Domingo. Costoro conducevano una grande provvisione d'armi e di munizioni. Fu quello un giorno di festa per gli eserciti alleati. Cortez andò incontro agli uffiziali, che recavano lettere del figlio dell'immortale Colombo, e senz'altro determinò con essi di stringere l'assedio e bloccar la città. Le tredici navi erano finite, il canale era colmo d'acqua e nulla ostava a gettar finalmente quei legni nel lago.

Il 28 aprile 1521 tutte le truppe Spagnuole ed alleate furono schierate sulle due sponde del canale, colle armi al braccio, colle bandiere spiegate, vestite dei loro abiti da festa. Le bande musicali facevano risuonare l'aria di allegre sinfonie. Le navi aveano tutte le vele ammainate, gli alberi sormontati da vessilli ed ornati di mille banderuole, pavesati i fianchi di ricchi tappeti. Ognuna di esse era armata di un cannone e montata da un capitano con venticinque Spagnuoli e dodici remiganti Americani. I soldati erano saliti sulle corde, pronti a scuoterle, acciocchè le navi si staccassero dalle guide spalmate di grasso, sulle quali dovevano scivolare nelle acque del canale. E gli schiavi stavano agli argani per tirarle in giù. In faccia ai legni innalzavasi un altare ed il padre Olmeda, celebrata la s. Messa, salì sulle tolde. Aspersele coll'acqua benedetta, diede a ciascheduna nave il proprio nome. Quindi ritiratosi Cortez fece un segnale. Le navi prima incominciarono ad oscillare alquanto e poi scendendo con rapidità le une dopo le altre si slanciarono nel canale.

La corrente del fiumicello le conduceva in giù e tutti i soldati silenziosi le seguitavano collo guardo, fintantochè entrarono nel lago. Ma quando le videro spiegare le vele e allontanarsi spinte da vento favorevole, un grido generale di gioia rimbombò in tutte le file e gli evviva al Cortez si prolungarono per molto tempo.

CAPO L.

Battaglia navale.

Appena Cortez vide le sue navi galleggiare superbe sulle acque del lago, senz'altro stabilì di costringere la città alla resa. Omai contava fra gli Spagnuoli, 86 di cavalleria, 900 di fanteria, tra i quali 118 armati di moschetto e balestra. L'artiglieria consisteva in tre grossi cannoni d'assedio, sedici pezzi di campagna e quindici falconetti di bronzo. Il suo piano di guerra era di assaltare contemporaneamente Messico da tre parti, ossia per mezzo delle tre

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

selciate, che menavano alla città. Sull'entrata di questi tre argini erano fabbricati tre grandissimi borghi che servivano di fortezze avanzate Istapalapan dal lato orientale del lago, Tacuba a ponente, Coyuacan verso mezzogiorno. Diviso l'esercito Spagnuolo in tre schiere, ciascuna di esse fu rinforzata da tre corpi di Americani di circa 40000 combattenti ciascuno. La prima sotto gli ordini di Sandoval dovea impossessarsi di Istapalapan, e delle altre due diede il comando a Pietro di Alvarado e Cristoforo di Olid. Il primo dovea occupare Tacuba, il secondo Coyuacan.

L'esercito formidabile si mosse il 10 di maggio da Tezcuco e si avanzò per accamparsi nei posti designati. Via facendo, gli Spagnuoli tagliarono gli acquedotti pei quali l'acqua scendeva in città, non senza però venire a sanguinosissimi scontri coi Messicani, che prevedendo il loro disegno, ostinatamente li difesero. Quindi penetrarono nelle tre città che trovarono deserte affatto, poichè tutte le popolazioni al loro avvicinarsi erano fuggite alla capitale. Cortez allora salì sovra una nave, accompagnato da Issoc, prese il comando della flotta e si diè a perseguitare i convogli dei canotti Messicani, che tentavano introdurre in città le provvigioni di bocca. L'acqua incominciava a mancare a Messico, poichè la parte del lago che circondavala era salsa e quella che i cittadini si procuravano, scavando fossi, bastava a stento per una moltitudine di soldati e di popolazioni agglomerate fra quelle mura. Una sete ardente fu la prima conseguenza dell'assedio.

Guatimozin si era accorto che il più gran danno gli sarebbe venuto dalle navi, e per togliere i suoi sudditi da tante angustie, volse le sue mire a distruggere quei molesti incrociatori. Radunata una flotta di circa 4000 canotti, li armò dei più scelti soldati e li spinse contro le navi Spagnuole. Le canoe si avanzavano a furia di remi e il lago sembrava mutato in pianura, tanta era la moltitudine di legni e d'uomini che coprivano le acque. Cortez mosse loro incontro e giunto a poca distanza dai nemici, schierò le sue navi in semicerchio, e fece prendere un po' di riposo ai remiganti. I Messicani anche essi arrestaronsi per ripigliar forza.

Il cielo era sereno, il sole caldissimo e non spirava bava di vento. I Messicani si mossero. Il cannone sfondava loro qualche navicello, ma l'assalto ad arma bianca faceasi ognor più imminente. Cortez vedeva che fra pochi istanti sarebbe stato circondato. Le sue navi procedevano lentamente e troppo pochi erano i suoi per non essere oppressi dal numero. Ma d'improvviso un

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

venticello favorevole agli Spagnuoli increspò la superficie del lago. Sull'albero della capitana si alzò un segnale. In un istante le navi spiegarono tutte le vele, e con impeto irresistibile per forza di remi e di vento furono lanciate in mezzo a quelle migliaia di canoe. Cortez ritto sulla prora della capitana, continuava a comandare i segnali, e le navi incrociandosi per ogni verso rompevano gli ordini nemici. I cannoni, gli archibugi, le balestre traeano nel passare senza perdere un colpo solo, e gli Spagnuoli colle picche menavano un' orribile strage. Il fumo delle artiglierie, spinto dal vento contro i canotti, costringeva i Messicani a volgere indietro la testa per difendersene. Le canoe veniano urtate violentemente dalle navi; molte calavano a fondo, molte galeggiavano rovesciate e per più ore si videro nuotare migliaia di uomini e poi sparire. La confusione dei Messicani era massima e di quando in quando le loro grida erano coperte dal tuonar dei cannoni. In breve non ebbero altro partito che sgombrare dal lago e ritirarsi in città inseguiti da Cortez fino all'imboccatura dei canali.

Questa sconfitta non invilì l'Imperatore e collo stratagemma tentò di ottenere ciò, che non poteva colla forza aperta. In una notte oscurissima i Messicani si recarono in un luogo ove il fondo dell'acqua non era troppo basso, e vi

piantarono una gran quantità di pali, che giungeano quasi a fior d'acqua, sperando che le navi urtando contro di essi si romperebbero. In sul far del mattino ecco passare d'innanzi a due navi che sorvegliavano le mosse degli assediati, quattro canoe cariche di viveri. Gli Spagnuoli le perseguitarono con tutta furia ed i remiganti facendo le viste di fuggire si gettarono tra quelle palafitte. Gli Spagnuoli non sospettando l' inganno, tenevano sempre lor dietro, finchè le navi investirono con tanto impeto in quella foresta di pali, che rimasero immobili fra tante punte. Lo sforzo disperato dei remi non potè ritrarle da quella dolorosa situazione. Allora cento ampie barche, rafforzate da grosse tavole che servian di riparo ai combattenti, circondarono con rapidità gli Spagnuoli. Essi bravamente sostennero la pugna ed il loro coraggio li salvò. Alcuni marinai calatisi sott' acqua, a forza di braccia e di scuri tagliarono e strapparono una parte di quei pali. Le navi poterono ben presto muoversi liberamente. I Messicani dovettero ritirarsi. I due capitani Spagnuoli però erano caduti uccisi e quasi tutti i marinai erano feriti.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO LI.

Gli Spagnuoli si avanzano per le selciate. — Cortez rimasto prigioniero, si salva colla fuga.

Tanta ostinazione dei Messicani fece presentire a Cortez, che non così facilmente avrebbe potuto avanzarsi contro la città. Quindi costrusse a Tezcuco una gran quantità di canotti che riempì di truppe alleate. Divisili in tre flottiglie, unì a ciascuna d'esse quattro navi. Ogni flotta doveva avanzarsi di conserva insieme colle truppe di terra, impedire alle canoe nemiche di assalire i suoi soldati di fianco, allorchè si sarebbero avanzati sulle selciate, dare la caccia a coloro che tentavano approvvigionare la città. Ciò fatto, date a ciascun capo d'armata le istruzioni necessarie, ordinò che dalle tre parti si incominciasse l'attacco. Esso avea cambiato il sistema di guerra che fino allora avea tenuto, cioè di slanciarsi avanti con rapidità ed audacia. Comandò pertanto che con prudenza si occupassero successivamente le diverse fortificazioni, per non lasciarsi dietro alle spalle un nemico, che poteva involgerlo colle sue numerose schiere e rinnovare le carnificine avvenute l'anno prima. Di più desiderava

conservare quella splendida città, avendo già stabilito di mantenerla capitale e monumento delle sue conquiste. Entrarvi di un colpo solo, con tutte le truppe americane e spagnuole e portare la battaglia in mezzo alle abitazioni, prevedeva essere lo stesso che rimaner signore di un mucchio di rovine.

Le selciate erano difese da trincee e da barricate. Il cannone incominciò ad aprire la breccia. I Messicani stavano fermi ai loro posti morendo per la patria, e Guatimozin dirigendo le difese mostravasi degno di comandare. Gli Spagnuoli assalgono, come incaricati dal cielo di compiere i suoi decreti contro quegli Idolatri, e le loro truppe ausiliarie, avide di vendetta, si propongono di sterminare antichi oppressori, che non distrutti, distruggerebbero. Ogni mattino gli Europei si slanciano contro i ripari che difendono le selciate, si aprono con prodigi di valore la strada attraverso le trincee che loro si oppongono; con ponti di legno portabili passano i fossi, dei quali i Messicani aveano rotti i passaggi, e a nuoto e coll'acqua alla gola traversano i canali, ma cercano invano di penetrare nel cuore della città. I Messicani talvolta sono respinti, talvolta si muovono a riconquistare i posti perduti e si ritirano dopo inutili sforzi di valore. Tal'altra sbaragliano gli assedianti e li obbligano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

a sgombrare le selciate, o circondando i corpi avanzati, che si erano impossessati dei borghi più vicini alla città, li costringono a ritornare al loro quartiere al di là del lago. Più di una fiata la vittoria restò indecisa, dopo che la morte avea mietute migliaia di vittime.

Avveniva in certe giornate, che di fronte ad una sola trincea logoravansi le schiere di Cortez dal mattino alla sera, con un furore orribile da una parte, e costanza meravigliosa dall'altra; ma gli Spagnuoli non riuscivano ad ottenere il minimo vantaggio. Le due parti belligeranti non lasciavano agli avversari un solo istante di riposo. Gli Spagnuoli nell'avanzarsi atterrarono tutti gli ostacoli, riempiendo i fossi con fascine e coi materiali dei ripari; ma di notte i Messicani nuotando sott' acqua, sgombravano i canali delle selciate, rialzavano le fortificazioni atterrate, e scavavano nuovi fossi. Gli Spagnuoli erano omai oppressi da una così furiosa resistenza. Molti di essi erano stati uccisi, moltissimi feriti; oltre a ciò toccava ad essi occupare i posti giornalmente acquistati e stare in sentinella, poichè le truppe alleate non erano assuefatte a quella continua vigilanza, che era suprema necessità in così pericolose contingenze. Eziandio nella notte rimbombava sovente il rumore di un assalto e non era loro concesso talvolta neppure un' ora di

sonno dopo il combattimento di una intera giornata. Per un mese durarono tante carnificine. Era di più incominciata la stagione delle pioggie che continue e tempestose cadevano, allagando le campagne e spossando di forze i soldati.

Questa stagione incomincia verso il fine di Giugno e finisce in settembre od ottobre.

Un terribile fenomeno si aggiunse a tanti mali, per accrescere gli orrori di quella guerra, fenomeno al quale i Messicani erano avvezzi, e che in media due volte all'anno reca lo spavento fra quei popoli. Il terremoto. Un sotterraneo rumore si fe' udire; rumore sordo a guisa di tuono. Il terreno incominciò ad oscillare. Oscillazione dapprima lenta, poi ben presto lunga, precipitosa, terribile. Gli edifizi tremavano. L'aria risuonava di lugubri clamori, di grida disperate, di urli d'animali. Spagnuoli e Messicani caduti in ginocchio alzavano le braccia al cielo. Il terremoto durò un minuto e sembrò un secolo. Ma cessata quella paura, la smania della vittoria riaccese la rabbia nei cuori.

Cortez dall'alto della nave capitana dirigeva la guerra; perlustrava il lago, faceva aprire nelle selciate alcuni passaggi per spingersi ove meglio li talentasse intorno alla città, si portava sovente ai tre diversi accampamenti distanti fra di loro molte miglia, teneva in comunicazione i diversi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

generali fra loro, e spediva gli ordini con rapidità per mezzo dei canotti. Quando negli assalti i suoi erano minacciati di fianco dalle canoe, esso tosto correa per proteggerli. Spesso avvicinavasi alla città, e sceso a terra combatteva come un semplice soldato. La pugna allora divenia generale.

Intorno alle mura di Messico, sulle acque, da lungi, da presso, sulle vette delle piramidi, sui terrazzi delle case vicine alle coste limacciose del lago, il fischio delle freccie e delle pietre, il rimbombo delle fucilate, le grida dei diversi capitani, i gemiti dei feriti si confondeano insieme. Issoc era sempre ai fianchi di Cortez, pronto a morire per difendere il suo amico. I Messicani dall'alto delle case lo caricavano d'ingiurie e di rimproveri, chiamandolo traditore della patria e della famiglia. Ma esso combatteva senza rispondere, anteponendo l'amistà e la salvezza dei Cristiani a tutto il resto. Non passava giorno senza che il suo valore campasse da certa morte molti Cristiani. Perciò i più illustri generali Messicani avanzandosi in prima fila, si erano precipitati su di lui per aver la gloria di ucciderlo, ma tutti erano stati da lui trafitti, e spogliati delle loro armature. Però Cortez poco avea avanzato nella città, poichè Guatimozin ora coll'audacia ora colla astuzia lo metteva sempre in angosciose strettezze.

Un giorno però che Cortez, strascinato dal suo impeto, era penetrato fino all'ingresso d'una delle vie principali e s'era impossessato di due templi, fatti sbarcare quattro cannoni, cominciò a scagliare nembi di ferro e di fuoco sulla città. Sperava esso di passar ivi la notte colle sue schiere, tanto era il suo giubilo nel rivedersi di nuovo in Messico. Ma i suoi uffiziali facendogli osservare, come gli altri corpi d'armata non potessero soccorrerlo e come un numero straordinario di legioni nemiche già marciasse per sloggiarlo, lo indussero a ritornare alle navi.

Questo arrischiarsi continuo del generale facea tremare gli Spagnuoli, che sapevano quanto importasse la sua persona. Tanto più che una volta era stato ferito da una freccia in una gamba. Issoc sopratutto pregavalo continuamente a lasciar agli altri la cura di menar le mani e molte volte riusciva a prenderlo per un braccio e a trarlo fuori della mischia.

Una sera finalmente si sparse una triste notizia, che sulle prime non fu creduta, ma poscia finì per atterrire tutto l'esercito. Cortez in uno scontro, essendosi alquanto scostato da'suoi, era stato circondato dai Messicani e non ostante gli sforzi disperati del suo valore e d'aver fatta mordere la polvere a molti suoi nemici, era rimasto prigioniero. Condotto in città, non puossi im-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

maginare, non che descrivere, il giubilo, il trionfo che ne menarono i Messicani. La sua sorte era decisa irrevocabilmente. Esso dovea essere sacrificato sull'altare degli Dei. A tal fine una grossa guardia lo custodiva gelosamente.

Gli Spagnuoli per questa cattura avevano rallentati i loro assalti e l'oppressione dei loro cuori era mortale. Che fare da qui innanzi? Caduto il loro generale, chi sostituire al suo posto? E poi come resistere ad un popolo ebbro di tanto successo? I diversi capitani, prese le disposizioni necessarie in tanto frangente, visitati i posti di guardia, eransi radunati a consiglio, quando le sentinelle avanzate vedono fra le ombre avvicinarsi un uomo e ascoltano una voce ben nota: Il generale! il generale! esse gridano. La notizia si sparge fra le tende, tutto il campo è in moto e Cortez è accolto fra mille ovazioni. Una folla di dimande gli vien diretta dagli ufficiali: come abbia fatto a fuggire, attraversare i battaglioni nemici e chi l'abbia aiutato. Cortez raccontò loro, che un angelo gli era apparso nella sua prigione, avealo liberato dei lacci, condotto fuori dalla città e menato in mezzo ai suoi. Fosse verità, fosse finzione, tutti credettero al prodigio. Cortez aveva gran motivo di ringraziare il Signore. Colui, chiunque si fosse, che era penetrato nella sua carcere, e avealo salvato, mentre la morte più orribile gli stava d'innanzi agli occhi, e nessuna speranza potea nutrire sull'aiuto dei suoi, si meritava giustamente di esser chiamato col nome di Angelo. A mille doppi crebbe il coraggio dell'esercito ed entrò negli animi la persuasione, che Dio stesso combattesse in loro favore. Perciò si stabilì di dare un assalto generale.

CAPO LII.

Cortez da l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri.

Cortez approfittandosi dell'entusiasmo dei soldati, spedì tosto gli ordini a' suoi generali, che si avanzassero alla testa delle loro divisioni e dessero un assalto definitivo. Sandoval dovea star pronto, per muovere in soccorso degli altri corpi d'armata, qualora cedessero; Alvarado avanzarsi per la selciata di Tacuba; Cristoforo de Olid per quella di Coyuacan. Cortez a cavallo si recò in mezzo ai battaglioni di quest'ultimo e ne prese il supremo comando. Il cannone diede il segnale. Gli Spagnuoli incoraggiati dalla presenza del generale, dalla speranza di finire quella guerra e fare un ricco bottino, con impeto irresistibile corrono alla pugna. Cede la prima

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

maginare, non che descrivere, il giubilo, il trionfo che ne menarono i Messicani. La sua sorte era decisa irrevocabilmente. Esso dovea essere sacrificato sull'altare degli Dei. A tal fine una grossa guardia lo custodiva gelosamente.

Gli Spagnuoli per questa cattura avevano rallentati i loro assalti e l'oppressione dei loro cuori era mortale. Che fare da qui innanzi? Caduto il loro generale, chi sostituire al suo posto? E poi come resistere ad un popolo ebbro di tanto successo? I diversi capitani, prese le disposizioni necessarie in tanto frangente, visitati i posti di guardia, eransi radunati a consiglio, quando le sentinelle avanzate vedono fra le ombre avvicinarsi un uomo e ascoltano una voce ben nota: Il generale! il generale! esse gridano. La notizia si sparge fra le tende, tutto il campo è in moto e Cortez è accolto fra mille ovazioni. Una folla di dimande gli vien diretta dagli ufficiali: come abbia fatto a fuggire, attraversare i battaglioni nemici e chi l'abbia aiutato. Cortez raccontò loro, che un angelo gli era apparso nella sua prigione, avealo liberato dei lacci, condotto fuori dalla città e menato in mezzo ai suoi. Fosse verità, fosse finzione, tutti credettero al prodigio. Cortez aveva gran motivo di ringraziare il Signore. Colui, chiunque si fosse, che era penetrato nella sua carcere, e avealo salvato, mentre la morte più orribile gli stava d'innanzi agli occhi, e nessuna speranza potea nutrire sull'aiuto dei suoi, si meritava giustamente di esser chiamato col nome di Angelo. A mille doppi crebbe il coraggio dell'esercito ed entrò negli animi la persuasione, che Dio stesso combattesse in loro favore. Perciò si stabilì di dare un assalto generale.

CAPO LII.

Cortez da l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri.

Cortez approfittandosi dell'entusiasmo dei soldati, spedì tosto gli ordini a' suoi generali, che si avanzassero alla testa delle loro divisioni e dessero un assalto definitivo. Sandoval dovea star pronto, per muovere in soccorso degli altri corpi d'armata, qualora cedessero; Alvarado avanzarsi per la selciata di Tacuba; Cristoforo de Olid per quella di Coyuacan. Cortez a cavallo si recò in mezzo ai battaglioni di quest'ultimo e ne prese il supremo comando. Il cannone diede il segnale. Gli Spagnuoli incoraggiati dalla presenza del generale, dalla speranza di finire quella guerra e fare un ricco bottino, con impeto irresistibile corrono alla pugna. Cede la prima

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

barricata, cede la seconda. Guadagnato il ciglione di un riparo, ne vedono altri e poi altri dietro, ma essi van sempre avanti sui cadaveri dei nemici, poichè: « avanti, avanti! » grida loro Cortez. I guastatori colle zappe e coi picconi aprono, sgombrano, spianano le vie.

Le schiere Spagnuole, valicati così molti canali e fossi, sotto una tempesta di dardi e giavellotti, giunsero vicino all'ultimo ponte, presso le mura della città. I Messicani avevano fatto all'argine un taglio lungo sessanta piedi, sicchè era impossibile gettarvi sopra un ponte. La sponda dalla parte della città era fortificata con due o tre ordini di travi e grosse tavole a modo di steccato e custodita da un gran numero di Messicani. Alcune scariche di artiglieria spazzarono via in pochi istanti quei ripari e quegli uomini. Cortez, imbarcati allora sulle scialuppe, che stavano preparate per simili eventi, i suoi cannoni, la fanteria e la cavalleria, passò alla riva opposta e messosi a terra colle truppe e con tre cannoni, assalì i bastioni, posti all'ingresso della città. Penetrato nelle vie colla perdita di moltissimi uomini, caricò i nemici, che ferocissimi e numerosi tentavano di opporsi. Dalle finestre e dai terrazzi pioveano i sassi e gli strali, ma ciononostante gli Spagnuoli guadagnavano sempre più terreno.

Cortez però non rimase illuso dal rapido avanzarsi delle sue armi e, prevedendo il caso di doversi ritirare, spedì alcuni corrieri all'uffiziale Giuliano di Alderete, ordinandoli di ricolmare il taglio vicino alla città, acciocchè potesse avanzarsi in suo soccorso tutto il grosso dell'esercito. Alderete stette qualche tempo immobile coi suoi battaglioni, incerto se dovesse obbedire o no, perchè inutile sembravagli quel lavoro e sicura la vittoria. Il grido dei combattenti, il rumore delle armi giungevagli all'orecchio, e impaziente di freno e di dover eseguire, come a lui sembrava, un così ignobile uffizio, fatte avvicinare alcune canoe, si spinse precipitoso nel folto della mischia. Guatimozin, che osservava attentamente le mosse degli Spagnuoli, si accorse subito dell'errore commesso da Alderete e si preparò a ricavarne il suo vantaggio. Manda subito ordine ai suoi capitani di ritirare le truppe, che combattevano alla fronte, per allettare gli Spagnuoli ad avanzarsi con maggior baldanza. Nello stesso tempo spedisce i battaglioni di riserva ad occupare, parte per via di terra, parte sulle canoe, i gran ripari della selciata rimasta senza guardia e aperta.

Gli Spagnuoli vittoriosi erano giunti al centro della città, quando a un cenno di Guatimozin, che avea visto le sue schiere pronte ai loro po-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sti, i sacerdoti dall'alto della piramide del tempio maggiore batterono il gran tamburo, consecrato al Dio della guerra. Eccitati da quel lugubre suono, che per i Messicani era come la voce solenne del loro Dio, con un disprezzo entusiastico della morte riattaccarono la più orribile mischia. Sopra gli Spagnuoli irrompono per ogni dove i combattenti. Ne son gremite le contrade, ogni casa è una fortezza, ogni tetto è un baluardo. Le file degli Spagnuoli cedono all'urto nemico e vanno ritirandosi lentamente, mostrando però il viso ai Messicani. Senonchè, incalzati sempre più dalle lunghe picche, incominciarono, come accade sempre in simili circostanze, prima a titubare, poscia a volgersi per vedere se eravi via di scampo, in ultimo, presi da terrore, a rompere gli ordini. In questo istante un Messicano, con un colpo di sciabola, taglia il braccio all'alfiere Spagnuolo, s'impadronisce del reale vessillo e trionfante si ritira nella folla dei compagni.

Ma ecco che giunti al mal passo odono gli Spagnuoli spaventevoli grida e vedono piombare sulla loro retroguardia le nemiche legioni. Gli archibugieri e la cavalleria si aprono la strada, ma non avvertiti che il dicco era ancora aperto, sono presi da tale confusione, che giunti sull'orlo del precipizio e non potendo valicare il

guado, spinti sempre dal nemico, Spagnuoli e Tlascallesi, cavalleria e fanteria, cadono in gran parte nell'acqua gli uni sugli altri. Nello stesso tempo le canoe si avanzarono verso la selciata. Sbarcando sulla parte opposta del fosso e sugli argini nuovi guerrieri, diedero la caccia a quanti Spagnuoli eransi gettati a nuoto, ed impedirono che le schiere di riserva sovraggiungessero alla riscossa. A questa vista le navi si mossero, ma l'acqua essendo poco profonda ai lati della selciata, non poterono avvicinarsi. I loro cannoni erano inutili, perchè correvano pericolo di uccidere gli Spagnuoli mescolati nella zuffa coi Messicani. Questo ancora era stato previsto da Guatimozin.

Cortez in quel frangente gridava ai soldati di rannodarsi, tentava di fermare quelli che fuggivano, minacciava, pregava, comandava, ma tale era la loro paura, che nessuno badava alla sua voce. A un tratto il cavallo gli cadde sotto ucciso e Francesco Guzman balzando di sella, gli offre il suo. Cortez per conservar la vita è costretto ad accettare la generosa offerta, e l'infelice Guzman cade pochi momenti dopo prigioniero dei Messicani. Intanto moltissime scialuppe degli alleati combattendo colle canoe dei Messicani giungono a ricevere le truppe Spagnuole e condurle in salvo. Benchè moltissime di queste fossero affondate, e poco mancasse che le stesse navi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

fossero distrutte, e morisse combattendo un capitano, l'imbarco riuscì felicemente. Ma due soli cannoni poterono essere ricondotti, il terzo rimase in potere dei Messicani. Cortez vedendo essere impossibil cosa riparare a quella sconfitta, erasi messo con alcuni fidi a dirigere il meglio che potea l'imbarco dei soldati e a salvare alcuni di quelli, che eransi gettati nell'acqua.

Mentre, tutt'occupato in quest'opera pietosa non badava a se stesso, ecco una freccia a ferirlo in una coscia. Subito gli corsero sopra sei capitani nemici. Afferrarlo, puntargli al petto le spade, trascinarlo via, fu la cosa di un momento. Alle loro grida accorrono i soldati di Messico. Ma Issoc, che era poco lungi alla testa di un drappello di animosi Spagnuoli, rompe le file di quei furibondi, i quali sulle prime non cedono e stendono a terra due uffiziali Europei, che erano giunti vicino al generale. Già un Messicano avea alzato la spada per troncare la testa a Cortez, ma Issoc con un rapido fendente gli taglia il braccio e gli strappa di mano l'amico suo che, avendo ricevuto diverse ferite, era tutto coperto di sangue. Nello stesso tempo Issoc toccò un colpo di pietra in sull'orecchio sinistro, che poco mancò non gli frangesse il cranio. Messo un po' di fango sulla ferita, fa condurre Cortez alle navi, e afferrata una mazza ed imbracciato uno scudo,

con singolarissimo ardimento si avventa sui Messicani. Scaricando rapidissimi colpi sul capo di quanti gli si parano innanzi, ne stende molti a terra morti e si fa largo per giungere al generale Messicano, che avea scoperto poco lungi. Una freccia gli trapassò il braccio destro, una pietra lo colpì sul ginocchio sinistro, ma non si ritirò. Acceso vieppiù d'ira, si slanciò contro il generale nemico, che attendevalo a piè fermo. Per più di un quarto d'ora i due valorosi combatterono l'un contro dell'altro, ma perduta la spada e ferito in più parti, il Messicano fu costretto a fuggire il più speditamente che gli fu possibile. Per un tratto Issoc lo inseguì: ma non potendo più sopportare il dolore, che gli recava la freccia sempre confitta al braccio, se la trasse, fasciò la ferita e slanciandosi sui battelli, che aveano procurato di avvicinarsi a lui, si condusse in salvamento. Il sole era al tramonto quando le schiere degli assedianti rientravano negli accampamenti, tribolate tenacemente dagli inseguiti nemici. Eziandio gli altri due corpi di armata aveano combattuto valorosamente, ma pochi vantaggi avean ottenuto. Senza contare i morti e i caduti prigionieri delle truppe alleate, degli Spagnuoli erano periti più di 60, 43 erano rimasti vivi in mano a nemici implacabili, e 30 fatti inabili al servizio militare per le ferite.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

La notte avea sospese le ostilità e benchè gli Spagnuoli potessero respirare alquanto, pure un'orribile scena, della quale furono spettatori, li colmò d'orrore e di rabbia impotente. Tutto Messico risuonava di grida festanti e di musiche guerriere. I quartieri della città erano splendidamente illuminati. I seicento caldani dell'atrio inferiore del tempio e i due tripodi sulla cima della piramide mandavano fiamme così alte, che quell'immensa mole tutta rischiaravano di uno splendore rossiccio. Di lontano poteasi chiaramente distinguere l'altare dei sacrifizii e la gradinata, per la quale salivasi a quell'altezza. La divisione dell'Alvarado, che era acquartierata sulla selciata di Tacuba, la più corta di tutte le altre, possedea alcuni posti sull'entrata in città. Questi soldati poco distanti dal tempio udivano il mormorio del popolo immenso, che era accalcato ai piedi della piramide, e stavano con ansietà ad osservare che cosa avvenisse. Videro il sommo sacerdote coronato di piume verdi, vestito di un abito rosso, orlato di fiocchi di cotone, simile nella forma allo scapolare dei nostri frati, avvicinarsi all'altare tenendo in mano un lungo coltello di pietra. Cinque ministri, vestiti di abiti bianchi della stessa forma, ma ricamati di nero, con tutto il corpo tinto di nero e la fronte ornata di rotelline di carta a vario colore,

gli stavano ai fianchi. I lunghi capelli e le teste avviluppate da striscie di cuoio davan loro l'aspetto di demonii. Poco dopo osservarono una lunga fila di ministri inferiori, che ascendea la gradinata. Gli Spagnuoli capirono abbastanza di che si trattasse. I prigionieri di guerra incominciavano a salire. Erano nudi e le pelli bianche degli Spagnuoli spiccavano in mezzo alle nericcie dei Tlascalesi e di quei di Tezcuco.

Le lagrime scorreano sulle guancie abbronzate dei veterani di Cortez, che non poteano dare aiuto a quegli infelici. Il singhiozzo impediva loro di parlare. Le vittime, al suono dei barbari istrumenti, furono costrette a ballare innanzi alla statua del Dio della guerra. Quindi cominciò la carnificina. I prigionieri gli uni dopo gli altri, non ostante i loro sforzi disperati, furono strascinati all'altare e stesi sopra. Quattro ministri li tenevano per i piedi e per le braccia e il quinto fermava la testa con un legno ricurvo, che si adattava al collo. La vittima non potea muoversi e mandava ululati da spaccar le pietre. La divisione Spagnuola udiva l'ultimo grido straziante dei compagni, allorchè il coltello apriva il loro petto, vedeva il sacerdote ficcata la destra nella ferita, ritrarla tutta sanguinosa, stringendo nelle mani il cuore palpitante. Offertolo a quell'idolo maledetto, porglielo in bocca e col sangue

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tingere le sue orribili labbra. Spiccate poscia le teste dal busto, precipitare i cadaveri giù dagli scaglioni e il popolo accorrere, farne ludibrio con urla frenetiche, e via trascinarli per imbandirne le loro mense. Quaranta Spagnuoli così furono assassinati e tre bruciati vivi. Buona parte della notte durò quella scena infernale e ciascuna vittima era conosciuta dal suono ben noto della sua voce. I soldati Spagnuoli erano atterriti e tremanti per ciò che vedevano e quando i caldani si spensero e il popolo Messicano si ritirò nelle sue case, anche essi tentarono di andare a riposo: ma la loro fantasia era troppo agitata da sinistri presentimenti. Il resto della notte fu speso perciò in veglia continua e nello sfogare la propria angoscia. Cortez, che all'annunzio di quell'orribile scena, benchè ferito, avea voluto fermarsi ad osservarla dalle mura del suo quartiere, taciturno erasi finalmente ritirato, perchè non volea che la sua afflizione accrescesse quella dei compagni. Esso era inconsolabile, specialmente per la morte del generoso Guzman, e se in quel momento non fosse stato in pericolo l'onore della Spagna e viva in lui la sicurezza di farla finita per sempre con quei barbari riti, forse in quella notte stessa avrebbe levato il campo. Tanta era la prostrazione del suo animo.

Al domani un uffiziale, pallido e contrafatto in volto, entrava nella casa abitata da Cortez e domandava con istanza di vedere il generale. Era Alderete. Introdotto, s'inginocchiò e con lagrime dirotte si chiamò in colpa della morte di tanti compagni, offrendosi pronto a morire per mano del carnefice in espiazione della sua disobbedienza. Cortez commosso lo rialzò e gli disse, che avrebbe pensato esso al modo di dare un esempio alle truppe. Sembrandogli che il rigore avrebbe scoraggiato i suoi migliori guerrieri, fece condurre Alderete innanzi a tutto l'esercito radunato e dopo avergli indirizzato una viva ammonizione, lo perdonò.

CAPO LIII.

Le truppe alleate abbandonano il campo Spagnuolo.

Non è a dire quanto i Messicani fossero incoraggiati da quella vittoria. Il giorno dopo lunghe colonne uscirono dalla città e si avviarono verso gli accampamenti. Cortez, benchè ferito, venne fuori e mostrando ai suoi un'aria tranquilla, ordinò le difese. Le cannonate e le fucilate spesseggiavano rumorosamente. I suoi soldati però, benchè assuefatti alle battaglie ed

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

usi a scendere ai combattimenti, non solamente senza paura, ma con vero entusiasmo, ora non senza un certo orrore ed angoscia udivano le trombe e i tamburri, che li chiamavano alle armi. Loro tremava il cuore al pensiero della morte, che avevan veduto soffrire dai compagni. Contuttociò riflettendo non esservi via di mezzo, o respingere i Messicani, o essere strascinati all'altare, li aspettarono a piè fermo con una disperazione, che dava loro quella forza e quel vigore, che tante fazioni aveano indebolito. Il nemico però ritirossi, dopo poche ore di debole combattimento, per riordinarsi ed aspettare nuovi battaglioni, che attendeva dalle provincie. Infatti al domani giunsero messaggieri da alcune città alleate, annunziando come due grossi eserciti, l'uno delle provincie unite di Malinalco e di Cuixco, l'altro di Matlaltzincas assalendo i confederati di Quauhnahuac e di Toluca, fossero in cammino per attaccare gli Spagnuoli. Cortez in quel frangente chiama Issoc, il quale senza altro spedisce contro i primi 40000 uomini accompagnati da 80 fanti e 10 cavalli spagnuoli, comandati da Andrea Tapia; e contro secondi 60000 Americani, 100 fanti e 18 cavalli spagnuoli, comandati da Sandoval. Due splendide vittorie, la conquista di quelle provincie, il ricco bottino di Malinalco, un' amplissima provvista di vettovaglia, rialzò il coraggio degli assedianti.

Però una nuova inaspettata difficoltà era sorta in quel tempo, a mettere a repentaglio l'impresa di Cortez. Guatimozin per incoraggiare il suo popolo, fece spargere la voce, che Cortez era stato ucciso in battaglia, e spediva le teste degli Spagnuoli sacrificati ai governatori delle provincie, come testimonianza della sua vittoria. Nello stesso tempo, per consiglio dei sacerdoti, fece pubblicare in tutte le vicine città, che il Dio della guerra, placato dal sangue delle vittime Spagnuole, avea mosse le labbra e con voce chiara e sonora, sicchè tutto il popolo accalcato a piè della piramide udilla, avea detto che di bel nuovo proteggerebbe il popolo Messicano, che fra otto giorni tutti gli Spagnuoli sarebbero inevitabilmente distrutti e così finirebbe la guerra; che tutti coloro, che disprezzassero un simile avviso, perirebbero in quell'intervallo di tempo, e che quindi l'impero fiorirebbe di una pace e prosperità mai più vista.

In poco tempo fu sparsa la straordinaria notizia e quei superstiziosi popoli assuefatti a rispettare come infallibili simili oracoli, ne furono scossi prodigiosamente. I sacerdoti nei templi annunziavano e commentavano la grandezza dei loro Dei, i favori segnalati accordati pel passato all'Impero, e l'obbligo di obbedire a quelle voci

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

celesti sotto pena dei più terribili castighi. I Messicani ciecamente credendo a quegli impostori in un istante si accesero del più vivo fanatismo e le molte provincie che sino allora non erano entrate in guerra, si levarono in armi. In tutti i paesi e le città era un continuo tramestìo di guerrieri, che correvano intorno alle loro bandiere e si avviavano condotti dai Cacichi a combattere lo straniero. Uno sgomento indescrivibile, un rimorso come di commesso sacrilegio, invase eziandio gli alleati di Cortez, i quali adorando tutti gli stessi Dei, che erano venerati dai Messicani ed avvezzi a ricevere come venuti dal cielo i loro oracoli, temettero che realmente la rovina degli Spagnuoli fosse inevitabile. Quindi pensarono di sfuggire ad una certa morte ad essi stessi minacciata. Decisero quindi di allontanarsi da chi era maledetto dal loro Dio.

Cortez, che vedea come quella sfrontata impostura fosse vicina ad avverarsi pel fanatismo di quelle nazioni, era tutto opera onde persuadere gli alleati ed i loro capitani della ridicolaggine di quella predizione. Loro dimostrava come quella voce, che chiamavano celeste, potea benissimo venire da qualche sacerdote nascosto dietro la statua dell'Idolo; e quanto i loro timori fossero vani, poichè fino a quel punto erano rimasti invendicati gli oltraggi fatti ai templi ed

ai Numi. Fiato gettato inutilmente. Alla spicciolata, a schiere numerose uscivano dai suoi accampamenti per ritornare frettolosi alle loro case, come se fossero inseguiti da eserciti vittoriosi. Degli stessi Tlascalesi molti battaglioni lo abbandonarono e soli rimasero coloro che, iniziati nella religione Cristiana, conoscevano quanto fossevano quel superstizioso terrore. In poco tempo gli Spagnuoli si trovarono quasi soli in mezzo a nemici, che poteano raddoppiare di numero da un momento all'altro. Issoc però rimaneva sempre a fianco del generale spagnuolo. Non potendosi persuadere gli alleati di ritornare al campo, furono spediti loro dietro messaggeri, che li pregassero a sospendere almeno le loro marcie fino allo spirar degli otto giorni, facendo loro riflettere come questo ritardo non cangerebbe punto le loro sorti. Acconsentirono essi a temporeggiare pel restante di quella settimana e ad accamparsi in quei luoghi, ove aveangli sopraggiunti i messaggieri Spagnuoli.

Cortez pensò subito ad un ripiego e riflettendo come a quella stolta profezia avessero i sacerdoti fissato un così prossimo avveramento, si mise in guardia per fare in maniera, che tutti i Messicani toccassero con mano chi fossero i loro Dei e i loro sacerdoti. Pertanto mandò ordine ai suoi generali, che per quelli otto giorni non attac-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cassero il nemico e per quanto fosse possibile non accettassero la battaglia. Quindi provvide che i suoi accampamenti, già abbastanza fortificati, fossero rinforzati dai lati più deboli e che i cannoni, i fucili e le balestre fossero disposte in modo, che difficilmente il nemico riuscisse a sloggiare i suoi veterani. Intanto le navi eransi avvicinate alle tre selciate e colle artiglierie impedivano al nemico di percorrerle. Gli Spagnuoli così stavano al sicuro e godevano di un riposo tanto necessario, che senza quell'incidente non avrebbero avuto. L'un dopo l'altro passarono quei giorni fatali. Spuntò l'ottava aurora ed alla sera gli Spagnuoli facevano le grasse risa, a spese dei profeti delle disgrazie. Le schiere dei confederati, che erano state sempre alla vedetta, per avere pronte notizie dell'avveramento della profezia, vergognando della loro credulità, fecero ritorno al male abbandonato stendardo. Gli Spagnuoli li accolsero di bel nuovo come fratelli. Gli scherni e gl'insulti contro i Messicani vendicarono la paura provata prima.

I sacerdoti degli idoli, vedendosi così scornati, non è a dire quanto rimasero umiliati, ma il loro abbattimento fu anche maggiore, quando giunsero dalle provincie le schiere, che essi stessi aveano messe in armi colla loro profezia. Questi battaglioni pervenuti a poca distanza da Messico,

rimasero stupiti di vedere ancora nei loro accampamenti que' Spagnuoli, che credevano inevitabilmente distrutti. Accolsero quindi con viva curiosità i messi spediti loro incontro da Cortez e credettero che i loro Dei, avendo decretata la distruzione dei Messicani, avessero voluto ingannarli con quell'oracolo, per trarli così a più presta rovina. Perciò per non essere involti in quel castigo, decisero di prendere le parti degli stranieri, giudicando che a questo modo avrebbero secondata l'ira degli stessi loro Dei. Stretta dunque alleanza col Cortez, occuparon quei quartieri, che furon loro destinati. Così Cortez vide sotto i suoi ordini un nuovo esercito di 100 000 Americani.

CAPO LIV.

Espugnazione di Messico.

Cortez, stanco dei dolori e delle carneficine sofferte dalla sua armata, cambiò di bel nuovo il suo piano d'attacco. Più non pensando a conservare la città, stabilì d'innoltrarsi a poco a poco colla massima cautela, radendo al suolo tutte le abitazioni, delle quali rimanesse padrone. Intanto comandò alla sua flotta di incrociare continuamente, vigilando colla massima atten-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cassero il nemico e per quanto fosse possibile non accettassero la battaglia. Quindi provvide che i suoi accampamenti, già abbastanza fortificati, fossero rinforzati dai lati più deboli e che i cannoni, i fucili e le balestre fossero disposte in modo, che difficilmente il nemico riuscisse a sloggiare i suoi veterani. Intanto le navi eransi avvicinate alle tre selciate e colle artiglierie impedivano al nemico di percorrerle. Gli Spagnuoli così stavano al sicuro e godevano di un riposo tanto necessario, che senza quell'incidente non avrebbero avuto. L'un dopo l'altro passarono quei giorni fatali. Spuntò l'ottava aurora ed alla sera gli Spagnuoli facevano le grasse risa, a spese dei profeti delle disgrazie. Le schiere dei confederati, che erano state sempre alla vedetta, per avere pronte notizie dell'avveramento della profezia, vergognando della loro credulità, fecero ritorno al male abbandonato stendardo. Gli Spagnuoli li accolsero di bel nuovo come fratelli. Gli scherni e gl'insulti contro i Messicani vendicarono la paura provata prima.

I sacerdoti degli idoli, vedendosi così scornati, non è a dire quanto rimasero umiliati, ma il loro abbattimento fu anche maggiore, quando giunsero dalle provincie le schiere, che essi stessi aveano messe in armi colla loro profezia. Questi battaglioni pervenuti a poca distanza da Messico,

rimasero stupiti di vedere ancora nei loro accampamenti que' Spagnuoli, che credevano inevitabilmente distrutti. Accolsero quindi con viva curiosità i messi spediti loro incontro da Cortez e credettero che i loro Dei, avendo decretata la distruzione dei Messicani, avessero voluto ingannarli con quell'oracolo, per trarli così a più presta rovina. Perciò per non essere involti in quel castigo, decisero di prendere le parti degli stranieri, giudicando che a questo modo avrebbero secondata l'ira degli stessi loro Dei. Stretta dunque alleanza col Cortez, occuparon quei quartieri, che furon loro destinati. Così Cortez vide sotto i suoi ordini un nuovo esercito di 100 000 Americani.

CAPO LIV.

Espugnazione di Messico.

Cortez, stanco dei dolori e delle carneficine sofferte dalla sua armata, cambiò di bel nuovo il suo piano d'attacco. Più non pensando a conservare la città, stabilì d'innoltrarsi a poco a poco colla massima cautela, radendo al suolo tutte le abitazioni, delle quali rimanesse padrone. Intanto comandò alla sua flotta di incrociare continuamente, vigilando colla massima atten-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

zione, che nessuna canoa potesse uscire dalla città assediata o avvicinarlesi per recar vettovaglie. Nello stesso tempo fece occupare da grossi corpi degli eserciti alleati tutti i capi delle selciate, che metteano a Messico, bloccandole strettamente in maniera, che nessun soccorso le venisse di fuori. Armati quindi i suoi Spagnuoli di lunghe picche, gli esercitò ad avanzarsi in battaglioni compatti, sicchè le loro file non potessero venir disordinate.

Disposte così le cose, fece muovere contemporaneamente per le tre selciate il suo esercito e attaccar la città da tre parti. Una divisione Spagnuola era alla testa di ogni corpo d'esercito e dietro a lei marciava un grosso distaccamento di alleati. I Messicani aveano rimesse le difese nello stato primiero. Gli Spagnuoli, superate le diverse trincee, valicati i fossi, cacciano nella città le truppe nemiche. Gli alleati riempiono tosto i canali con pietre e terra. Da tre parti contemporaneamente gli stranieri entrano in Messico. Non appena han toccata la parte opposta degli argini, abbattono le mura, e tra le vicine case diroccate fissano il campo e si riposano fino al domani sul far dell'alba.

Guatimozin, benchè prevedesse essere cosa impossibile resistere con speranza di vittoria, pure aveva giurato di contrastare agli Spagnuoli per-

fino il possesso dell'ultima pietra. Barricate perciò con grosse ed alte muraglie di macigni e con fossi profondi tutte le vie, le piazze, slanciava ostinatamente i suoi soldati alla pugna. Ogni giorno, dall'alba alla sera, accendevasi un continuo combattimento. Le batterie Spagnuole fulminavano tutti questi ostacoli, infinito numero di cittadini e soldati cadea ucciso, ed ogni giorno più gli Europei guadagnavano terreno. Di mano in mano che essi rimanevano padroni di una via, di un quartiere, i battaglioni degli alleati, che li seguivano, demolivano tutte le case, i palazzi, i templi, perchè i Messicani non potessero rioccupare quei fabbricati e tendere insidie ai vincitori. Così lasciavansi indietro un immenso acervo di macerie, che spianavano, gettandole nei canali, che attraversavano quella spendida capitale.

Nel rovinìo di tanti monumenti ed edifizi, immense ricchezze cadevano in mano ai soldati. Non solo essi rovistavano ogni angolo delle case, ma scavavano nei giardini, dove molti Signori erano usi a farsi seppellire. Infatti insieme coi cadaveri imbalsamati, trovarono molto oro e molti gioielli. In un sepolcro scoperto nella torre di un tempio rivennero 240 oncie d'oro. Pensate da qual febbrile smania fossero perciò agitati quei soldati, nel tutto distruggere in cerca di tesori, smania che cambiossi in vero furore, quando

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

in alcuni ridotti sotterranei scopersero enormi mucchi di cadaveri ammonticchiati sino alle volte. Erano uomini, donne, fanciulli, bambini strappati dal seno delle loro madri ed immolati agli Dei. Molti presentavano tuttora nelle orribili loro sembianze e nella contrazione delle membra le convulsioni della disperazione in cui erano spirati.

Gli Spagnuoli fremevano d'impazienza di porre un termine a quei barbari sacrifizi e le truppe Messicane vedeansi sempre respinte in più ristretti confini. Frattanto quella moltitudine di guerrieri accorsa per difendere i loro Dei, la loro patria, il loro sovrano, avea consumate tutte le provvigioni raccolte da Guatimozin. Non solamente la plebe, ma tutti i personaggi più nobili del regno pativano grandemente per quella carestia. Non potevano essi ricevere più alcun soccorso di vettovaglie dalle provincie, perchè strettamente bloccati e pochi sorsi d'acqua salmastra era la bevanda di chi già ardeva dalla sete. Il popolo era ridotto a cibarsi di scorze d'alberi, erba, lucertole, topi e di quanto eravi più schifoso. Andavano perfino a cercare negli immondezzai per trovare alcuna cosa, che prolungasse loro la vita per qualche ora, e talvolta dovevano difendere quel sozzo cibo contro chi voleva loro strapparlo di mano. Gli orrori dell'assedio di

Gerusalemme si rinnovarono. Alcune madri uccisero i loro figliuoletti e si cibarono delle loro carni. I Messicani aveano figura più di fantasmi che di uomini, tanto erano scarni e sparuti. A centinaia i miserelli si morivano di fame. Tante privazioni cagionarono una fierissima pestilenza e le file degli assediati andavansi diradando ogngiorno più. Il popolo colle sue grida lamentevoli facea tremare talvolta lo stesso Imperatore, domandando la pace; ma i sacerdoti degli idoli, prevedendo che se cadeva la potenza del Messico sarebbe caduta anche la loro, impedivano ogni progetto di resa.

Eziandio gli Spagnuoli erano talvolta ridotti alla più stretta penuria di provvigioni. Benchè i capitani dividessero con mano avara le razioni, per non essere costretti dalla fame a ritirarsi, e spedissero squadre nelle provincie per ricattar viveri, pure in certe giornate si trovavano vuoti i magazzeni. Il paese per lungo tratto all'intorno era stato devastato e non potea provvedere il vitto a tante migliaia di guerrieri. Guai se gli alleati delle provincie lontane talora non avessero loro mandati pesci, frutta, coccole di bosco, radici di piante, torte di melaga; tutti sarebbero morti su quelle macerie.

Le truppe alleate però, quando non aveano abbastanza nutrimento, se ne provvedevano in al-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

tra maniera. Alla sera, finita la pugna, andavano in traccia dei corpi dei guerrieri caduti in battaglia e strascinatili ai loro bivacchi, dove i compagni aveano già acceso il fuoco, li tagliavano a pezzi e ficcatigli in ispiedi di legno, li arrostivano e li mangiavano. Ciò che avanzava di quel orribile pasto lo disseccavano e lo conservavano col sale, che estraevano dal lago. Le pattuglie Spagnuole, che facevano la ronda per osservare che la disciplina fosse mantenuta, entravano nei loro crocchi per esortarli a non usare un cibo così schifoso, ma coloro, assuefatti nelle loro feste a mangiare le carni delle vittime umane, si ridevano degli scrupoli dei loro alleati: « Abbiam dunque da perir di fame? » esclamavano; e i capitani Spagnuoli alzando le spalle continuavano la marcia.

Cortez fra tanti orrori compassionando i patimenti degli infelici cittadini, inviò allora ambasciatori a Guatimozin per invitarlo ad arrendersi. Ma l'Imperatore fermo ed invitto sotto il peso di tante sventure, abborrendo di sottomettersi a giogo straniero, era pronto a qualunque sacrifizio, piuttosto che cedere il suo scettro. Perciò mandò a rispondere al Cortez: « Son pronto a morire: ma a cedere nol sarò mai! »

Però il Cortez non ostante questa dura risposta volle tentare un'altra prova. Issoc avea qual-

che dì innanzi ferito e fatto prigioniero un generale Messicano, famoso pel suo valore, al quale Guatimozin avea dato segni di stima speciale. Costui, pregato dal Cortez, che volesse entrare in negoziazioni di pace col suo imperatore, sulle prime ricusò, ma finalmente accettò di andare. Scortato da un drappello spagnuolo, si accostò alle sentinelle messicane. Queste lasciatolo passare, a furia di lance e di sassi obbligarono gli Spagnuoli a ritirarsi. Il generale si presentò al suo sovrano, ma appena ebbe esposto la sua missione, fu preso dai sacerdoti degli idoli e sacrificato.

Allora Cortez, vedendo che le sole armi gli avrebbero data la vittoria, ordina alle tre divisioni di spingersi avanti simultaneamente e di fare ogni sforzo per impadronirsi della gran piazza, sulla quale innalzavasi lo splendido palazzo di Montezuma.

Era il giorno 20 di luglio, vigilia della festa di s. Giacomo, patrono della Spagna. L'esercito rinforzato da nuovi battaglioni si slancia all'assalto. Barricate, case, templi, falangi nemiche, tutto cadeva, tutto era rovesciato dai Spagnuoli. I Messicani rinculando si ritiravano sempre più verso la gran piazza. Lo scroscio, la fumea delle case che crollavano, le grida dei guerrieri, il rimbombo del cannone si avanzava rapidamente

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

verso il palazzo imperiale. Alvarado, che avea un' tratto più breve da percorrere, giunto che fu al gran tempio, posto poco lungi dalla gran piazza, attaccò i difensori di esso, e costrettili ad abbandonare quella forte posizione, fece ardere un gran catasta di legna sulla cima della piramide. Era quello il segnale, che dava agli altri due corpi, perchè servisse di guida alla loro marcia. Gli alleati del Cortez, che, saliti sui tetti degli edifizi occupati, stavano atterrandoli coi picconi, al vedere quella fiamma, avvertirono con grido prolungato i loro capitani della vittoria ottenuta da Alvarado. I Messicani, battuti da ogni banda, tentarono riordinarsi sulla gran piazza, ma le tre divisioni spagnuole irruppero da tre parti sopra di loro e ne fecero un'orribile carneficina. I tre generali coperti di sangue e di polvere nello scontrarsi coi loro compagni vittoriosi, mandarono grida di trionfo, mentre il Cortez stringeva loro la mano in segno di approvazione.

Il palazzo di Montezuma fu preda delle fiamme, ma Guatimozin avea già fatto cavar fuori da esso tutti i tesori.

Tosto nel bel centro della città il Cortez fece porre la mano ad un sicuro alloggiamento, e scavati i fossi e alzati i terrapieni, l'armò con tutte le artiglierie. I Messicani eransi ritirati nel più piccolo e più malsano quartiere

della città, poichè i tre altri rioni erano caduti in potere degli Spagnuoli e rasi al suolo. Contuttociò non si parlava ancora di resa. Cortez instava invano per mezzo di ambasciatori, che Guatimonzin scendesse a trattative. L' Imperatore finalmente avea promesso di venire ad un abboccamento, e gli Spagnuoli aveano pulito a questo fine una gran spianato e rizzato un trono per riceverlo. Ma nell'ora prefissa Guatimozin non comparve, mandando a dir loro, essere la più vile infamia per un Re, presentarsi in tal modo innanzi al nemico, nè dovervi andare altrimenti che con le armi in mano per ivi morire; che il Cortez facesse pur ciò che più gli piacesse, rimanendogli ormai assai poche case da distruggere.

CAPO LV.

Guatimozin è fatto prigioniero.

Per alcuni giorni erano cessate le ostilità ed i Messicani non aveano perso tempo, costruendo nuove muraglie e fabbricando catapulte. Nello stesso mentre Guatimozin fece trafugare e disperdere dai suoi soldati il ricchissimo tesoro di Montezuma, non che una gran quantità d'oro d'argento e di gemme sue proprie. Costoro nella loro rabbia impotente quelle ricchezze seppellirono

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nel lago, nascosero sotta terra e in varie altre guise distrussero, perchè non ne avessero a godere quegli abborriti nemici. Le sentinelle dall'alto dei tetti irridevano la cupidigia degli assalitori, dicendo che nulla avrebbero più trovato di quelle ricchezze, onde tanto si dimostravano bramosi.

Ma le opere degli assedianti strinsero allora sempre più l'ultimo asilo degli infelici Messicani, i quali prevedevano, che non avrebbero più potuto resistere lungo tempo. Tanto più che gli Spagnuoli, nei nuovi loro alloggiamenti, erano sicuri di trovare un prossimo invincibile riparo, se per qualche avvenimento avessero dovuto retrocedere. Molti bastioni erano già caduti, sicchè i nobili ed i sacerdoti, prevedendo vicinissima la ruina di tutta la città, e premurosi di salvar la vita e la libertà del loro imperatore, pregarono Guatimozin a fuggire in un luogo sicuro, a chiamare sotto le armi la gioventù delle provincie lontane ed a riaccendere così la guerra con maggior speranza di riuscita. Intanto, perchè il Cortez non sospettasse delle loro intenzioni, deliberarono di spedirgli alcuni ambasciatori, che colla trattativa della resa lo tenessero a bada.

Il mattino del 13 agosto 1521, sulle fortificazioni messicane comparvero alcune bandiere

bianche, e la parola *pace*, che gli assediati aveano imparata a pronunciare in Ispagnuolo, risuonò su tutta la linea. Cortez però si mise sulle guardie. I guerrieri tristi e spossati, stavano sui terrazzi delle case aspettando il loro estremo istante di vita; i fanciulli, i vecchi, le donne versavano torrenti di lagrime. Molte schiere intanto si affollavano sul lido, in un porto, dietro il luogo abitato da Guatimozin.

Cortez, avvertito di quella misteriosa evoluzione, capì come la pace domandata fosse un tranello e destinò subito il prudente Sandoval a comandare la flotta, con ordine strettissimo di sorvegliare qualunque canoa comparisse sul lago. Guatimozin infatti in quell'istante abbandonava il suo palazzo e scendeva colla sua famiglia in una grossa barca. Cortez, dopo aver comandato a tutte le schiere di risparmiare le donne e i fanciulli, fece suonare le trombe e corse all'ultima pugna. Nel frattempo molti canotti assalivano con tutta forza la flotta e senza spaventarsi pei colpi di cannone, s'avanzavano fino a venire ad arma bianca. A costo della loro vita avean giurato di salvare il principe. Mentre Sandoval era tutt'occhio nel dirigere una lotta così accanita, ecco sei o sette barche allontanarsi dalle altre e solcare rapidamente le acque per guadagnare le rive del lago. A Sandoval non sfuggì quella

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

manovra e diede segnale al più leggiero dei suoi legni di inseguirle. Il capitano Garcia Holguin le incalzò con tanto vigore, che avendo preso sufficente vantaggio per girar di prua, piombò sulla prima. Questa parea che guidasse le altre e in essa molti uffiziali stavano in atto di riverenza innanzi ad un personaggio, che sembrava di molta importanza. Le barche si fermarono. Guatimozin, poichè era desso, imbracciato lo scudo, si alzò apparecchiandosi a difendere la propria vita. Gli Spaguoli già si preparavano a far fuoco quando i rematori lasciarono cader di mano i remi. I nobili, gettate le armi, con grida e lagrime li supplicarono a non scaricar i cannoni, perchè con loro eravi l'Imperatore. Garcia, spinta avanti la nave, si slanciò colla spada nuda nella canoa, seguíto da alcuni Spagnuoli. Guatimozin gli mosse incontro e con nobile serietà: « Son vostro prigioniero, gli disse, e disposto » a seguirvi senza far resistenza. Vi supplico » solamente, che all'Imperatrice ed ai miei fi- » gli non sia recato oltraggio. » Data quindi la mano all'Imperatrice, aiutolla a salire sulla nave.

Garcia accompagnandolo, tenea d'occhio le barche del seguito con qualche esitanza, ma Guatimozin: « Non dubitate, capitano. Tutti i mie; » sudditi vengono a morire ai piedi del loro prin- » cipe. » E fatto loro un segno, essi posarono le

armi e seguirono remigando la nave. I guerrieri che combattevano contro la flotta, appena si accorsero che il loro principe era caduto prigione, cessarono dalle grida guerresche e si abbandonarono alla più cupa disperazione. Fatto segno di resa, salirono le navi spagnuole e si costituirono prigionieri.

Pochi istanti dopo la nave d'Holguin passava loro innanzi, ed un lamentevole grido uscì dal petto degli infelici guerrieri. Cortez intanto, che nulla sapeva di quella cattura, spingeva sempre nuove colonne all'assalto delle mura nemiche. A un tratto si avvide che i Messicani, i quali prima accanitamente da tutte parti difendevano li loro ridotto, incominciavano a ritirarsi con uno strano disordine, del quale non sapeva congetturare la causa. Mentre esitava sugli ordini da dare, temendo un inganno, ecco giungere un messo spedito sovra una canoa da Holguin, annunciatore del fausto avvenimento. Due compagnie spagnuole si portarono subito sulla spiaggia ed accolsero il prigioniero con tutti i riguardi, che si doveano ad un sovrano sventurato, ma intrepido difensore del proprio impero. Guatimozin contava 27 anni. Alto della persona e ben proporzionato, era sì bianco di carnagione, che sembrava un Europeo. Di piacevoli lineamenti, ostentava una maestosa fierezza, più atta a procacciargli rispetto,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che pietà. L'imperatrice avea quasi l'istessa età ed era nipote di Montezuma.

Cortez si affrettò a muover loro incontro. Guatimozin appena vide il suo vincitore, fermossi, e fissandolo in volto con dignità gli disse: « Capitano, ho fatto l'estremo d'ogni mia possa » per difendere il mio reame e per impedire » che cadesse in vostra mano. Ho venduto » cara la vittoria, e voi vedete in quale stato » mi avete ridotto. Fate pure di me il piacer » vostro, poichè nient'altro or mi rimane fuor- » chè morire. » E additando il pugnale che Cortez teneva sospeso alla cintura, aggiunse con forza: « Suvvia, brandiscilo una volta e piantalo nel » mio petto. »

Ma sul finir di questo discorso, la costanza lo abbandonò e le lagrine soffocarono le sue ultime parole. L'Imperatrice eziandio lasciò un libero sfogo alle sue. Cortez, intenerito da una sventura così grande e così triste, rimase silenzioso per alcuni istanti e poscia rispose: « No: tu » sarai trattato con profonda riverenza e come » a Re si conviene. Hai difeso la tua patria come » il più valoroso dei príncipi, e gli Spagnuoli » sanno rendere onore eziandio alla prodezza » dei nemici. Tu sei prigioniero del gran Re di » Spagna e non di un semplice capitano, quale » sono io. Spero che il mio sovrano, nella sua

» innata clemenza, saprà restituirti non solo la » libertà, ma fors'anco il trono, e donarti il gio- » rioso titolo di suo amico. » Quindi, siccome benchè sospesa la pugna i Messicani stavano ancora armati sui ripari, pregò l'Imperatore che desse ordine a' suoi di arrendersi. Guatimozin, per risparmiare un'inutile effusione di sangue, salì su di una torre e comandò alle truppe di posare le armi. Sessantamila guerrieri, che ancor tanti ne rimanevano, in un batter d'occhio lo obbedirono. Cortez emanò tosto un bando severo, perchè venissero rispettati i vinti. Le truppe Spagnuole ed alleate occuparono tosto le difese di quella parte della città, che rimaneva ancora in piedi. Intanto Cortez imbandì un banchetto in onore di Guatimozin, al quale si assise eziandio l'Imperatrice. Al domani, alla presenza degli Spagnuoli ed alleati, usciva dalla città l'esercito Messicano, senz'armi e senza bagaglio. Dietro ad esso veniva la folla dei cittadini, che avean fatto domanda di abbandonare quell' infausto luogo. Settantamila Messicani partivano mesti e scorati per la via dell'esiglio.

Erano turbe di donne, vecchi e fanciulli, pallidi e scarni per fame. Volgevano un ultimo sguardo a quelle tristi rovine, e davano un doloroso addio alla loro diletta patria. Andarono a stabilirsi nelle provincie, dove recarono la nuova,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che omai sarebbe stata vana ogni resistenza e che l'Impero Messicano avea cessato di esistere. Mentre passavano, nessuno dei soldati di Cortez osò dire una parola ingiuriosa a quegli infelici, quantunque molti degli alleati abborrissero i Messicani. Il generale avea minacciato i più severi castighi a chi avesse fatto loro il minimo insulto.

Tutto l'esercito vincitore entrò coi suoi capi nelle abitazioni e non vi trovò che funestissimi oggetti. Feriti ed ammalati che chiedevano la morte per grazia; cadaveri a migliaia che ingombravano talmente i canali, le piazze, le strade, da non potersi fare un passo senza calpestarli. In un gran numero di cortili e di case deserte era accatastato un tal numero di cadaveri, che appestavano l'aria con insoffribile fetore. Furono spesi quattro giorni per seppellire i morti e la misera città fu data in preda al saccheggio. Quindi Cortez, congedati i Tlascalesi e gli altri popoli, cogli Spagnuoli ed i prigionieri, si ritirò a Cuyoacon. Così finì quell'assedio che era durato 80 giorni, uno dei quali passò appena, senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, dall'altra nel difendere una città, dal cui destino sapevasi dipendere l'indipendenza del Messico. Più di 200000 uomini erano rimasti uccisi dalla parte dei Messicani e 30000 circa dalla parte degli Spagnuoli.

CAPO LVI.

Cortez con astuzia rimanda in Spagna un commissario venuto per imprigionarlo.

Pochi giorni dopo, ecco giungere a Vera-Cruz dalla Spagna un Commissario, di nome Cristoforo Tapia. Costui avea ordine di proibire a chiunque di prestar da qui innanzi obbedienza al gran Capitano, togliere al Cortez ogni autorità, imprigionarlo, trattarlo come colpevole, confiscare tutte le sue robe, fargli un severissimo processo, e trasmettere al Consiglio delle Indie il risultato di quelle inquisizioni. Il Fonseca, presidente di questo Consiglio, avea stabilito che fosse presto condotto a termine quell'affare, perchè Carlo V non avesse campo di decidere in contrario. Così in un tratto Cortez vedevasi sul punto di perdere la gloria di tante battaglie e il frutto di tante conquiste. Buon per lui che Tapia giungeva nel momento più inopportuno per quel disegno.

Ma come era andata la cosa? La fama d'imprese così gloriose aveva destate molte invidie e gelosie. Quel Fonseca, già nemico di Colombo, avendo prese le parti di Velasquez, sua creatura, avea giudicato il Cortez come usurpatore di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

che omai sarebbe stata vana ogni resistenza e che l'Impero Messicano avea cessato di esistere. Mentre passavano, nessuno dei soldati di Cortez osò dire una parola ingiuriosa a quegli infelici, quantunque molti degli alleati abborrissero i Messicani. Il generale avea minacciato i più severi castighi a chi avesse fatto loro il minimo insulto.

Tutto l'esercito vincitore entrò coi suoi capi nelle abitazioni e non vi trovò che funestissimi oggetti. Feriti ed ammalati che chiedevano la morte per grazia; cadaveri a migliaia che ingombravano talmente i canali, le piazze, le strade, da non potersi fare un passo senza calpestarli. In un gran numero di cortili e di case deserte era accatastato un tal numero di cadaveri, che appestavano l'aria con insoffribile fetore. Furono spesi quattro giorni per seppellire i morti e la misera città fu data in preda al saccheggio. Quindi Cortez, congedati i Tlascalesi e gli altri popoli, cogli Spagnuoli ed i prigionieri, si ritirò a Cuyoacon. Così finì quell'assedio che era durato 80 giorni, uno dei quali passò appena, senza qualche sforzo straordinario da una parte nell'attaccare, dall'altra nel difendere una città, dal cui destino sapevasi dipendere l'indipendenza del Messico. Più di 200000 uomini erano rimasti uccisi dalla parte dei Messicani e 30000 circa dalla parte degli Spagnuoli.

CAPO LVI.

Cortez con astuzia rimanda in Spagna un commissario venuto per imprigionarlo.

Pochi giorni dopo, ecco giungere a Vera-Cruz dalla Spagna un Commissario, di nome Cristoforo Tapia. Costui avea ordine di proibire a chiunque di prestar da qui innanzi obbedienza al gran Capitano, togliere al Cortez ogni autorità, imprigionarlo, trattarlo come colpevole, confiscare tutte le sue robe, fargli un severissimo processo, e trasmettere al Consiglio delle Indie il risultato di quelle inquisizioni. Il Fonseca, presidente di questo Consiglio, avea stabilito che fosse presto condotto a termine quell'affare, perchè Carlo V non avesse campo di decidere in contrario. Così in un tratto Cortez vedevasi sul punto di perdere la gloria di tante battaglie e il frutto di tante conquiste. Buon per lui che Tapia giungeva nel momento più inopportuno per quel disegno.

Ma come era andata la cosa? La fama d'imprese così gloriose aveva destate molte invidie e gelosie. Quel Fonseca, già nemico di Colombo, avendo prese le parti di Velasquez, sua creatura, avea giudicato il Cortez come usurpatore di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

un'autorità, che il suo sovrano non aveagli conferita e come sprezzatore della maestà reale. Strappato perciò al Re un decreto di biasimo contro il conquistatore del Messico, nominava governatore di questo Impero il Tapia, destituendo Cortez da ogni dignità.

Cortez, avvisato di quell'arrivo, provvide colla sua abilità a render vano il colpo. Quindi accolse il Tapia con tutte le schiere messe in gran parata, al suono delle trombe, colle salve d'artiglieria. Esso stesso gli mosse incontro e gli usò tutti quei riguardi nè più nè meno, che se fosse giunto Carlo V in persona. Conviti, splendide feste, ricchi doni, tutto adoperò per lusingarlo. Ovunque andasse, lo facea accompagnare dai suoi principali uffiziali in segno di onore. Costoro, da lui indettati, gli metteano in cuore la diffidenza verso tutti, e la persuasione che non sarebbe riuscito in un affare così delicato. Esso frattanto gli si presentava col cappello in mano, lo corteggiava pubblicamente, professando la più umile sommissione a lui e all'Imperatore che avealo mandato. Tutti erano stupiti nel vederlo soffrire in pace quell'ingiustizia. Esso però non apriva ad alcuno il suo pensiero e in segreto prendea quelle misure, che credea necessarie per render vano un simile contrattempo. Avea potuto conoscere come il timido Tapia non avesse

alcuna prudenza e destrezza negli affari, e che cedere a lui il comando, era lo stesso che arrischiare i frutti della conquista. Si approfittò quindi della sua dabbenaggine. Prima lo trattenne in continue conferenze per stancarlo ed impedirgli di trattare colle truppe; poscia gli fece intendere, come gli pesasse molto l'ingiusto procedere del Consiglio delle Indie, e talvolta benchè conservasse maniere gentili finiva col proferire minaccie, ma non così velate che non si potessero capire. Per colmo di astuzia, domandavagli consiglio in certi affari di Stato, acconsentiva con premura alle proposte che esso facevagli, e prometteva di obbedire alla sua volontà. Erano belle parole, chè nel fatto egli operava come credeva meglio.

Non lasciava però di quando in quando di fargli travedere che esso trovavasi in sua piena balìa, senza difesa, cosicchè Tapia e il suo séguito erano in preda ad uno sgomento indicibile. Tapia però vedendo come Cortez adoperasse verso di sè ogni atto di più umile subordinazione, abbandonavasi ed aprivasi a lui con molta confidenza. Il conquistatore approfittandosi di quei momenti, cercava di persuaderlo ad allontanarsi dal Messico, assicurandolo che ciò avrebbe assicurato il bene di tutti. Il dabben uomo, stanco di quelle gentilezze e diffidando di tutti, si lasciò caruco-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

lare di maniera, che rimontò la sua nave e si allontanò da quell'Impero.

CAPO LVII.

Guatimozin è messo alla tortura.

Mentre Cortez colla sua finissima arte salvavasi da una imminente ruina, non sono immaginabili i lieti tripudii, i canti di gioia che risuonavano nei diversi quartieri Spagnuoli, per celebrare una tanta vittoria e la fine di tanti dolori e fatiche. I capitani invitavansi a vicenda a mensa, e facevano eseguire dai soldati giuochi guerrieri.

Tutti gli Spagnuoli aspettavano intanto con avidità, che fossero tra loro divise le ricchezze predate e consegnate al capitano. Gli ornamenti di tanti templi, le ricche suppellettili di tanti palazzi, i tributi di tante città, i tesori accumulati in tante case reali e principesche, credevano fossero di tal valore da far ricco ciascuno quanto un Grande di Castiglia. Quando però il Cortez radunolli per dare a ciascuno la parte sua, il bottino, benchè favoloso, restò molto al disotto della loro aspettazione, e ben amaro fu il loro disinganno. Essi erano in molti e una gran parte delle ricchezze messicane era sparita, perchè gli

Americani alleati, incaricati di distruggere le case, aveano involato ciò, che avean trovato di maggiormente prezioso.

Tutto l'immenso tesoro di Montezuma era, per maggior disdetta, stato sepolto nel lago. Gli Spagnuoli però aveano speranza, che ancora molto oro esistesse sepolto, perciò scavavano tra le macerie dei palazzi e frugavano in tutti gli anditi delle sale e nei giardini dell'Imperatore. Ebbero un bel cercare; qualche somma rinvennero, ma ben poco a petto di quanto era presumibile potersi ritrovare. Da ciò inveleniti, perchè troppo tenue sembravagli la loro parte, incolparono Cortez d'essersi impadronito della maggior parte dei tesori; nè si ristavano dal ripetere ad alta voce l'accusa, e di scriverla persino sulle pareti dei quartieri. Lo stesso tesoriere reale protestava a nome di Carlo V, perchè si desse al sovrano ciò che di diritto gli spettava.

Quegli avidi soldati si rivolsero in ultimo a Guatimozin stesso, chiedendo a lui conto delle ricchezze di Montezuma e del luogo dove erano celate. Ma avendo risposto l'Imperatore di saper nulla, lo accusarono di non voler per ostinazione manifestare un simile segreto. Tutti credettero allora, che Guatimozin fosse d'accordo col Cortez per ingannarli. Cortez impiegò ragioni, preghiere, promesse per calmarli, ma non erano più i do-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cili soldati di un tempo. Omai spirava il loro ingaggio e sentivano che presto sarebbero padroni di sè. Quindi si ostinavano a gridare tumultuando, che il generale avea rubato il frutto del loro sangue e delle loro fatiche. Cortez trovavasi in un doloroso cimento: se puniva i mormoratori si sarebbe creduto, che pretendesse soffocare nel sangue i loro giusti reclami. Di più era cosa difficile frenarli colle minaccie o coi castighi. Irritati contro un capitano, che non avea ancor ricevuto dal Re la conferma della sua autorità, sicuri della protezione del Fonseca e del Velasquez, potevano ricorrere impunemente anche ai mezzi estremi. Sopportare con pazienza quei rimproveri era come dichiararsi colpevole, e poi non sapeva se la bontà avrebbe rattenuto quegli audaci, o gli avrebbe spinti ad imbaldanzire viemeglio contro di lui. Mentre viveva così perplesso, a lui si presentarono alcuni soldati e a nome degli altri audacemente così gli parlarono: « Se voi non siete colpevole della sottrazione » di una parte del tesoro, questo tesoro deve » ancora esistere e si deve trovare. Guatimozin » conosce, senza fallo, ove fu nascosto. Se voi » non siete suo complice, permettete che lo » mettiamo alla tortura. Così rivelerà i suoi » nascondigli e indicherà i luoghi ove l' oro » sta sepolto. È questo l'unico mezzo per provare

» ai vostri battaglioni che siete innocente. »

Cortez che avea promesso allo sventurato sovrano ogni sorta di protezioni e che stimava ed amava Guatimozin come uno dei suoi amici, negò di accondiscendere alla barbara inchiesta dei suoi commilitoni. Recatosi però a far visita all'illustre prigioniero, cercò d'indurlo a manifestare dove fosse nascosto il cercato tesoro.

Guatimozin rispose freddamente di non saperlo, e per quanto Cortez si sforzasse di pregarlo a voler cedere, non riuscì ad aver altra risposta.

I soldati continuavano ad instare presso Cortez, perchè cedesse alle loro voglie, e finirono con espressioni così energiche e minacciose, che esso non credè ben di persistere nella negativa. Temendo di confermare col suo rifiuto l'accusa che gli si gettava in faccia, finì coll'accondiscendere alle feroci esigenze della soldatesca. Senza alcun riguardo alla sua antica dignità, Guatimozin fu tratto fuori dalla sua stanza e condotto in un cortile, col gran sacerdote degli idoli, suo principal favorito. Un tesoriere del Re di Spagna presiedeva al supplizio. Dato fuoco a una catasta di legno, quando la fiamma si estinse, i carnefici formarono un strato di bragia, e spogliate le due vittime, le stesero sopra gli ardenti carboni. Guatimozin sembrava impassibile a quell'orrendo strazio, se la contrazione del volto non

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

avesse mostrato quanto patisse. Non un lamento uscì dalla sua bocca, indecorosi strepiti e sforzi non agitarono la sua persona. Gli Spagnuoli ammiravano in lui quell'invitta costanza, che era carattere e gloria speciale dei guerrieri Americani in mezzo ai tormenti. Il sacerdote invece per l'intenso dolore contorcendosi, ululava miserabilmente. Era giustizia di Dio, che provasse ciò che avea fatto patire a tanti infelici. Costui, non potendo più reggere, volse gli occhi abbattuti verso il suo imperatore, dal quale sembrava implorare la permissione di rivelar tutto ciò che sapeva. Ma l'altero principe lanciandogli uno sguardo d'autorità mescolato a sdegno, lo rimproverò di quella debolezza: « Ed io son forse « adagiato sopra un letto di rose? » Quell'infelice abbassò allora la testa con aria di disperata rassegnazione, più non proferì parola, storse le membra ancora per qualche istante e morì. Tanta barbarie a nulla valse: nulla rivelò Guatimozin. Rispose solo, alle interrogazioni del tesoriere, quello che già era stato detto dagli altri, che cioè gran copia d'oro era stata gettata in un canale, che serviva di emissario alle acque del lago. Tosto gli Spagnuoli corsero alle canoe, visitarono il luogo indicato, calarono scandagli, gettarono reti, fecero scendere sott'acqua valenti nuotatori, ma indarno. Cortez, che per impedire maggiori

disordini e delitti avea permessa a malincuore quella tortura, vide entrare ad un tratto nella sua camera il re Issoc, che alla nuova di quella scena d'orrore era subito corso da Tezcuco. Alle parole dell'amico, che facevagli vedere il pericolo che i vinti si ribellassero, preso d'orrore e di vergogna corse a togliere la vittima dalle mani de' suoi tormentatori, e fattala recare nei proprî appartamenti, curolla con tanta diligenza, che presto risanò.

Quando i nobili Messicani seppero il barbaro supplizio fatto soffrire a Guatimozin, montarono in tal furore, che di bel nuovo corsero alle armi. Ma la ribellione fu subito soffocata nel sangue. I più turbolenti furono messi in prigione ed alcuni fatti morire sulle forche e sbranati dai cani.

Cortez affrettossi intanto a mandare una nave in Ispagna, colla quinta parte delle spoglie dei vinti paesi, che spettava al Re. Su questa spediva i suoi fidi messaggieri, perchè sventassero la trama dei suoi nemici e gli procurassero la conferma della sua carica. Nello stesso tempo, per soddisfare al desiderio di ricchezze che divorava i suoi soldati, per salvare da ulteriori insulti Guatimozin, e per approfittarsi del terrore sparso in tutti i regni tributarii alla nuova della distruzione di Messico, spedì piccoli distaccamenti Spagnuoli accompagnati dalle truppe di Issoc, nelle provin-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

cie dell'impero obbligandole a giurar sottomissione e pagar tributo. Il regno di Michoacan, le provincie di Tehuantepec, Tabasco, Colima, Oaxaca, Xalisco, Guanaxuato obbedirono prontamente.

Nel sottomettere queste provincie, tolto qualche fatto d'arme, pochi sforzi dovettero fare gli Spagnuoli. Sandoval era penetrato, con sua meraviglia, fino alle sponde dell'oceano pacifico, di quell'oceano che l'immortale Cristoforo Colombo avea desiderato solcare colle sue navi. Per ordine di Cortez, ferro, armi, vele, sartiami ed altri arnesi furono da Vera-Cruz trasportati dagli Americani nel porto di Sacatula, ed in questo gli Spagnuoli costrussero due navi per scoprire alcune isole, nelle quali era fama si trovassero molti tesori. Il dominio di Spagna erasi esteso in maniera maravigliosa. Nel corso di pochi anni il littorale sul golfo del Messico, dalla laguna di Terminos al golfo di Tampico e sul mare del Sud dal golfo di Tehuantepec al porto di Manzanillo obbediva a Carlo V.

Mentre avvenivano queste spedizioni, Donna Marina, che avea sempre accompagnato il Cortez nei suoi viaggi in qualità d'interprete, volle far visita al paese natio, ove ancor dimorava la sua matrigna. Quando essa vestita all'europea fu vista da' compaesani comparire nel villaggio,

la folla che le si accalcò attorno stupita fu immensa. Nessuno la conosceva. Essa incamminossi alla casa paterna. La sua matrigna allorchè la vide a valicare la soglia, non riconoscendola, le fece le più rispettose accoglienze. Tutti sapevano in qual favore fosse tenuta dal Cortez. Ma quando essa svelò il suo essere, la sorpresa, il terrore di quella barbara donna fu indescrivibile. Credendo che ella si volesse vendicare, le si inginocchiò innanzi, pianse, supplicò. Senonchè Donna Marina, rinata alla grazia e istruita in una religione, che ha il sublime precetto di perdonare ai nemici e rendere bene per male, generosamente protestò che avea dimenticato ogni torto ricevuto. Rialzatala e strettala al suo seno fu larga di benefizi verso chi tanto aspramente aveala trattata. Ritornata quindi a Messico si congiunse ad un gentiluomo Castigliano e visse una vita tranquilla ed onorata. Anche Aguillar, che come abile interprete e soldato valoroso fu di tanto utile a Cortez, ottenne la carica di Corregidore nella stessa città.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO LVIII.

Carlo V conferisce a Cortez la dignità di Governatore e Vicerè della Nuova Spagna.

Cortez intanto non era tranquillo, e pensando che il Consiglio delle Indie potea mandare al Messico commissarii più risoluti e più potenti del Tapia, pensò di prevenire il colpo e di ottenere la conferma della dignità, che si era guadagnata con tante imprese. Spedì perciò tre altri deputati in Ispagna con ricchissimi doni, da presentarsi all'Imperatore Carlo V, e latori di una narrazione delle sue gesta militari, e dell'importanza di quella conquista. Cortez in questa lettera facea sapere al suo Sovrano, come quell'impero fosse molto più ricco e molto più esteso della Spagna, che il Vangelo produceva già frutti ammirabili in quelle terre infedeli, che alcuni dei príncipi Messicani e che i due primari senatori della fedele e bellicosa Repubblica di Tlascala avean già ricevuto il battesimo, e che in quest'ultimo paese singolarmente la messe evangelica era prossima a maturità, ed altro non aspettava che laboriosi operai per raccoglierla. Domandava insieme che Sua Maestà avesse approvata la sua condotta ed a

lui affidasse il governo dei territori conquistati.

Questi deputati giunsero alla Corte in un momento favorevole. Carlo V era libero finalmente dalle grandi occupazioni, che lo aveano trattenuto in Alemagna, causa l'eresia di Lutero. Vinte le ribellioni che aveano turbata la Spagna sui principii del suo regno, potea rivolgere comodamente i suoi pensieri agli affari del Messico. Il racconto delle vittorie del Cortez riempiva tutti gli Spagnuoli d'ammirazione. Il pregio e la grandezza di sue conquiste erano divenuti l'oggetto di vaste e interessanti speranze. Il solo pensiero che dovesse essere punito e anche solamente rimproverato un uomo, che avea resi tanti servigi alla nazione, disgustava tutta la nobiltà. La voce pubblica finì con dichiararsi apertamente e ardentemente pel Cortez. Carlo, con giovanile vaghezza, adottò i sentimenti dei proprii sudditi. I nemici di Cortez però lo circuirono, e le lettere di lamento del Velasquez e le visite del Fonseca si succedettero. Se non che il padre di Cortez, Don Martino e il Duca di Beiar, essendosi recati presso l' Imperatore, purgarono il gran Capitano delle indegne accuse appostegli dal Fonseca, e riuscirono a far revocare l'odioso editto di cattura. Carlo, radunato allora un tribunale dei primati di Spagna ed esclusone il Fonseca, ordinò che si decidesse sui

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

diritti del Cortez e del Velasquez. Il tribunale dopo alcuni giorni di matura deliberazione concluse: Che il Velasquez, dal momento che avea revocato la nomina del Cortez, non potea pretendere da lui veruna obbedienza: che quindi esso Cortez era libero di recarsi ove meglio gli piacesse, e tanto più recarsi per vantaggio della patria in terre, sulle quali la Spagna non avea ancora veruna giurisdizione; che il Cortez pagando a Velasquez la somma sborsata per l'armamento, era sciolto da ogni altra obbligazione.

Carlo V, che trovavasi a Valladolid, il 15 ottobre 1522, firmò un solenne decreto, col quale approvava la decisione del tribunale, nominava Cortez governatore e Vicerè della Nuova Spagna, a lui delegando ogni autorità, civile, militare, giudiziaria. Intimava eziandio a Velasquez di guardarsi in perpetuo dal pretendere diriti sul Messico. Velasquez, quando venne a conoscere una simile sentenza e insieme ricevette una lettera dal suo Imperatore, che condannava severamente la sua condotta, fu oppresso talmente dal dolore, che in poco tempo ne morì.

Cortez vide con immenso giubilo tornare i suoi messaggieri, latori di una lettera cordialissima, scritta di proprio pugno da Carlo V, e con essi una poderosa flotta, che dovea dipendere dai suoi cenni. Su queste navi erano venuti quattro

Francescani sacerdoti ed un frate laico dello stesso ordine, Pietro di Gand, cugino dell'Imperatore. Costui per umiltà non volle mai prendere gli ordini secerdotali e ricusò il vescovado di Messico.

Cortez in quel frattempo avea fatto riconoscere ai nuovi sudditi la sovranità di Carlo V, messo sopra solide basi il nuovo governo e incominciata dalle fondamenta la riedificazione della capitale. Il disegno che esso ne diede agli operai era così maestoso, che di mano in mano, Messico divenne la città più magnifica del nuovo mondo. Issoc condusse per questo gigantesco lavoro circa 400000 operai, tra sopravveglianti, legnaiuoli, muratori e manuali. Fatto pubblicare un bando, col quale prometteva di donare le aree fabbricabili a chiunque volesse erigere case, il numero dei Messicani accorsi superò ogni sua aspettazione.

Don Pedro Montezuma, figlio dell'Imperatore Montezuma, fece fabbricare un intiero quartiere, che ai giorni nostri si chiama di s. Sebastiano, e Sitivaco, generale delle truppe di Guatimozin, ne edificò un altro a proprie spese. Nel corso di pochi mesi si videro sorgere, come per incanto, migliaia di case all'uso spagnuolo, dipinte a vari colori, a due piani, con terrazzi ricchi d'arbusti e coronati d'eleganti ringhiere. Tutte le vie lunghe, diritte e larghe, furono ornate di marcia-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

piedi. Le piazze circondate di portici servirono pel mercato e le chiese, coperte d'oro e di argento, giganteggiarono numerose coi loro campanili. La maggior parte degli antichi canali furono riempiti e se ne scavarono dei nuovi. Due acquedotti, emulatori delle opere romane, portarono in città le limpide acque della montagna. Un palagio sontuoso fu innalzato pel Cortez sulle rovine del tempio principale, e nei punti più importanti della città si fabbricarono le caserme per i soldati. Così più magnifica, più bella di prima sorse Messico dalle sue rovine, e il numero dei suoi abitanti eguagliò quello dell'antica città.

Ebbe però il Cortez la precauzione di circondare di un fosso pieno d'acqua il quartiere degli Spagnuoli e di costrurre alcuni ridotti, ponendovi in batteria tutti suoi cannoni. Nello stesso tempo creava pel buon ordine i magistrati e gli uffiziali di giustizia. Ciò fatto, ordinò che fosse recata da Cuba e dall'Hispaniola una gran quantità di bestiame, di piante e di vegetali, mentre numerosi operai, venuti dall'Europa, fondavano ogni genere di opifizii; esso stesso aveali invitati. Quindi per lettere pregava Carlo V di mandargli missionari zelanti, di non spedire medici che porterebbero malattie nuove, invece di guarire le vecchie, e di impedire che partissero

avvocati che appiccherebbero al paese la malattia di litigare. Ed aggiungeva una raccomandazione, perchè non si opprimessero gli indigeni, come erasi fatto nelle altre colonie. Una zecca per coniar moneta ed una tipografia completarono quella meravigliosa opera. Per far notare come questa città sia più tardi venuta ricca, dirò solo che nel 1821 vi si coniarono tante monete pel valore di 55 milioni di lire. Un'immensa quantità di lavori in oro e argento esce dalle mani di quei valentissimi orafi, che ogni anno vendono per 200000 lire di sole argenterie da tavola. Dell'antico Messico altro non si conservò, fuorchè una pietra sulla quale si svenavano le vittime umane, un'altra pietra scolpita, detta il calendario, un idolo, e pochi quadri geroglifici. Così Cortez innalzava un monumento degno di sè, del suo genio e della sua fortuna.

CAPO LIX.

Alcune provincie si ribellano e sono punite.

Cortez era l'unico uomo che fosse capace di condurre a termine una simile conquista ed eziandio l'unico che potesse reggerla. Gli Spagnuoli lo obbedivano volentieri e i Messicani aveano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

piedi. Le piazze circondate di portici servirono pel mercato e le chiese, coperte d'oro e di argento, giganteggiarono numerose coi loro campanili. La maggior parte degli antichi canali furono riempiti e se ne scavarono dei nuovi. Due acquedotti, emulatori delle opere romane, portarono in città le limpide acque della montagna. Un palagio sontuoso fu innalzato pel Cortez sulle rovine del tempio principale, e nei punti più importanti della città si fabbricarono le caserme per i soldati. Così più magnifica, più bella di prima sorse Messico dalle sue rovine, e il numero dei suoi abitanti eguagliò quello dell'antica città.

Ebbe però il Cortez la precauzione di circondare di un fosso pieno d'acqua il quartiere degli Spagnuoli e di costrurre alcuni ridotti, ponendovi in batteria tutti suoi cannoni. Nello stesso tempo creava pel buon ordine i magistrati e gli uffiziali di giustizia. Ciò fatto, ordinò che fosse recata da Cuba e dall'Hispaniola una gran quantità di bestiame, di piante e di vegetali, mentre numerosi operai, venuti dall'Europa, fondavano ogni genere di opifizii; esso stesso aveali invitati. Quindi per lettere pregava Carlo V di mandargli missionari zelanti, di non spedire medici che porterebbero malattie nuove, invece di guarire le vecchie, e di impedire che partissero

avvocati che appiccherebbero al paese la malattia di litigare. Ed aggiungeva una raccomandazione, perchè non si opprimessero gli indigeni, come erasi fatto nelle altre colonie. Una zecca per coniar moneta ed una tipografia completarono quella meravigliosa opera. Per far notare come questa città sia più tardi venuta ricca, dirò solo che nel 1821 vi si coniarono tante monete pel valore di 55 milioni di lire. Un'immensa quantità di lavori in oro e argento esce dalle mani di quei valentissimi orafi, che ogni anno vendono per 200000 lire di sole argenterie da tavola. Dell'antico Messico altro non si conservò, fuorchè una pietra sulla quale si svenavano le vittime umane, un'altra pietra scolpita, detta il calendario, un idolo, e pochi quadri geroglifici. Così Cortez innalzava un monumento degno di sè, del suo genio e della sua fortuna.

CAPO LIX.

Alcune provincie si ribellano e sono punite.

Cortez era l'unico uomo che fosse capace di condurre a termine una simile conquista ed eziandio l'unico che potesse reggerla. Gli Spagnuoli lo obbedivano volentieri e i Messicani aveano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

per lui un timoroso rispetto. Ordinata la capitale, impiegò subito abili ufficiali alla ricerca delle miniere d'oro e d'argento nelle diverse parti del paese e ne aperse alcune, che si trovarono le più ricche di quante fino allora gli Spagnuoli avessero esaminate in America. Siccome però nelle altre colonie, le miniere erano state cagione della morte di migliaia d'infelici Americani, Cortez si affrettò a regolare saggiamente questi faticosi lavori, sicchè fra i Messicani non si vide quella spaventosa mortalità, che avea spopolato quasi interamente certe isole. Nello stesso tempo mandò i suoi principali amici nelle remote provincie e donando loro vastissimi terreni, li animò a stabilirvisi. Alcune città fondate da lui si alzavano rapidamente, destinate a servire di centro alle guarnigioni Spagnuole.

Tuttavia siccome estesissimo era quel dominio e contava un numero infinito di città e villaggi, che non si sarebbero potuto tenere in freno colle poche schiere che da lui dipendevano, nominò governatori, alcadi, capitani gli stessi Cacichi, conferì loro onori e privilegi e in molte cose li pareggiò alla nobilità Spagnuola. Con questo mezzo riuscì magnificamente nel suo intento. I Cacichi si affezionarono al nuovo ordine di cose e i popoli non si accorsero così presto d'aver cambiato padrone.

Cortez sperava d'aver chiusa l'era delle guerre, ma invece sembrò che allora incominciasse.

Il regno di Panuco non volle saperne di soggezione e si ribellò, scannando due Spagnuoli. Questo popolo adorava il vizio turpe nel modo più schifoso. Il peccato di Sodoma e di Gomorra era la gloria di questi infelici. Si davano talmente all'ubbriachezza, che quando erano stanchi di bere, si coricavano, facendosi mettere in corpo, per mezzo di una canna, quante bevande spiritose potevano contenere. Costoro non vollero sottomettersi a leggi, che proibissero simili eccessi. Alcuni anni prima Francesco De Sarai era stato sconfitto sulle loro spiaggie e le pelli degli Spagnuoli scorticati e le loro armi pendevano come trofeo dalle mura dei templi. Cortez con 500 Spagnuoli e 40000 alleati comandati da Issoc, invase quel territorio. In tre sanguinosissime battaglie, nelle quali esso vincitore perdette 15000 uomini, costrinse quel popolo a deporre le armi, distrusse le loro città principali e fabbricò sul mare la città di Santo Stefano del Porto, ove oggigiorno si vede Tampico.

Gli eserciti sono appena rientrati in Messico, che si sparge la nuova, aver prese le armi la città di Tututepec nel Oaxaca con 20 villaggi. Cortez e Issoc ripartirono all'istante e assalirono il nemico, soffrendo e recando perdite conside-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

revoli. Il capo di Tututepec fatto prigioniero da Issoc stesso, fu impeso per la gola e così cadde la rivolta. Quest' impresa non era ancor finita, che i Zacatecas, maltrattati dagli Spagnuoli, uccidono 400 di questi oppressori e gli altri costringono a fuggire a Santo Stefano. Sandoval riceve l'ordine di ridurli all'obbedienza; parte con 150 Spagnuoli e 30000 alleati, batte in due scontri i ribelli e corre tutto l'interno del paese, uccidendo, saccheggiando e bruciando tutte le case. Sandoval avea fatti prigionieri 60 Cacichi e circa 400 fra nobili e uffiziali. Volendo punire in modo terribile quella rivolta, sicchè nessuno più osasse rinnovarla, decise di farli morire col fuoco. Molti però furono salvati, perchè il Cortez fece loro la grazia. Radunate le tribù degli infelici condannati, le fece spettatrici di quel supplizio, perchè imparassero a rispettare i nuovi padroni.

CAPO LX.

Alvarado conquista il Guatimala.

Queste rivolte di popoli vicini poteano essere domate dal prestigio e dal valore di Cortez. Ma quando furono i popoli lontani che si armarono, non potendo esso lasciare la capitale, dovette ricorrere al braccio de' luogotenenti. L'anno 1523

giunse a Messico la notizia, che i popoli di Guatimala, Chiapa, Soconusco, Ottatlan e di altre provincie sul mare del sud avevano mossa guerra alle tribù, che si erano sottomesse alla Spagna. Il 6 dicembre Alvarado si mosse con 300 Spagnuoli e 20000 Americani. Traversato il Gehuantepec, mandò ambasciatori ai popoli nemici per intimare la resa e non ottenendo alcuna risposta, si mise in marcia per Soconusco. Per tre giorni camminò in mezzo a montagne deserte. Un freddo grande angustiava l'esercito e i sentieri talvolta erano così disastrosi, che i cavalli non poteano passare. Procedendo sempre innanzi incominciò a incontrare molte strade barricate, segno che l'armata nemica era poco lungi. Infatti l' avanguardia, composta di 42 cavalieri, perlustrando i dintorni, s' incontrò sulla strada maestra coll'avanguardia nemica e la disperse.

Fu questo il segnale di una lotta continua, che durò tre giorni. Se gli Spagnuoli traversavano i boschi, gli Americani, nascosti dietro gli alberi, saettavano le loro file. Se giungevano al guado di fiumi profondi, dovevano guadagnare la riva opposta sotto i colpi di numerose schiere che si approfittavano del loro imbarazzo. Salgono la montagna e dall' alto gli Americani scendono all'attacco; entrano in pianura e numerose falangi li attendono a piè fermo; si mettono per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

sentieri rapidi e stretti fra le gole dei monti e sono presi di fianco. Allorchè riposano dalle lunghe marcie o si sbandano per cogliere frutta per loro cibo e fieno per i cavalli, se si arrestano nel cammino, per ristorare alle fonti le sete ardentissima che li tormenta, qualcuno cade sempre trafitto dalle freccie. Quegli Americani erano così coraggiosi, che talvolta un solo osava tener fronte a due cavalieri Spagnuoli. Alvarado vincitore di tanti ostacoli giunse a Quetzaltenanco e trovata deserta la città, vi pose quartiere e fornissi di molte vettovaglie, che vi ritrovò. Qui vide il cadavere di una donna e di due cani sacrificati dagli Americani agli idoli, per impetrare forse il loro aiuto in questa guerra.

Alvarado, ripresa la marcia verso Ottatlan, fu attaccato di bel nuovo dai generali nemici, ma respintili verso un fiume, fece grande strage dei loro soldati, intenti a passare le acque. Siccome poi invece di fuggire eransi fortificati sopra un'altura sulla riva opposta, valicò anch'esso col suo esercito la riviera, riattaccò la pugna e li mise tutti al filo delle spade.

I príncipi di Quetzaltenanco e di Ottatlan, vedendosi incapaci di far fronte agli Spagnuoli, ricorsero al tradimento. Spediti ambasciatori all'Alvarado, gli offrirono ricchi doni, si dichiararono pronti a sottomettersi alla Spagna e lo

invitarono a prendere alloggio in Ottatlan. Il loro progetto era incendiare nella notte la città ed arder vivi tutti gli Spagnuoli. Il tradimento era di facile esecuzione, poichè Ottatlan era posta sopra una rupe ed aveva due sole entrate. Ad una si saliva per trenta gradini di pietra elevatissimi, e all' altra metteva una stradicciuola fatta a mano, su di un muro selciato di pietre, unito alla città per mezzo di un ponte. Avevano pensato di rompere questo ponte nella notte. Era così stretto che i cavalli potevano passare appena uno alla volta. Le case poi coperte di paglia, essendo molto vicine ed anguste le vie, riusciva facilissimo incendiarle tutte in un tratto. Gli Spagnuoli sarebbero morti tra le fiamme, o tentando salvarsi, cadrebbero sfracellati per le rupi.

L'esercito adunque entrò in città, ma non volendo Alvarado, che in caso di battaglia la cavalleria fosse costretta a star inoperosa nei quartieri, la fece di nuovo uscire alla campagna aperta. Questo fatto sconcertò i due sovrani, i quali avevano già radunate le loro schiere nei dintorni. I príncipi, per guadagnare tempo, e temendo che Alvarado volesse allontanarsi, tentarono di persuaderlo a rientrare in città, conciossiachè molti viveri erano per giungere in sollievo delle truppe. Vedendolo risoluto a tener fuori la cavalleria si ritirarono, e dopo pochi istanti

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nuvole di freccie caddero sugli Spagnuoli e ne uccisero alcuni.

Alvarado allora si avvide del tradimento, mise i suoi in ordine di battaglia; ma gli Americani lo ridussero così a mal partito, che dovette ricorrere al re di Guatimala, intimandogli di sottomettersi alla Spagna e somministrargli uomini. Questo re non volendo incorrere nello sdegno degli Spagnuoli e contento di poter con un mezzo così facile riacquistare la loro amicizia, gli spedì tosto un soccorso di 4000 soldati. Alvarado allora investì siffattamente il nemico, che lo costrinse a posare le armi; i sovrani prigionieri mise a morte in castigo del tradimento e la città diede alle fiamme. Così vincitore di quelle tribù, marciò a Guatimala ove fu ricevuto colle accoglienze più cordiali, e potè far riposare per otto giorni il suo esercito.

In quel frattempo alcuni messaggieri gli recarono la nuova, che il Capo di una provincia vicina, la cui capitale era posta sopra di un lago, distante appena sette leghe, correva e guastava il paese, commettendo ogni sorta di violenze contro quelle tribù, che già obbedivano agli Spagnuoli. Alvarado spedì all'istante ambasciatori a quel Capo, per intimargli di cessare le ostilità; ma i messaggieri furono scannati. Allora Alvarado alla testa di 60 cavalli e 150 fanti spa-

gnuoli e le truppe delle città minacciate, a passo forzato penetrò lo stesso giorno nel territorio nemico, e camminando lungo il lago scoperse un grande scoglio nel lago stesso, sul quale erigevasi una fortezza. Un sentiero stretto, che finiva in un ponte, metteva là entro. Sul lido stava schierato il nemico. I cavalieri dan di sprone ai cavalli, e a briglia sciolta gettandosi su quelle schiere, le sgominano. Queste corrono alla fortezza, e i cavalieri, sbalzati a terra, le inseguono con tanta velocità, che non hanno tempo a togliere il ponte. La fanteria corse parte a tenere i cavalli che si sbandavano, parte a congiungersi ai cavalieri. Alvarado alla loro testa entrò nella fortezza. Ma tutti i nemici gettatisi a nuoto, si salvarono in un' isoletta vicina. Gli Spagnuoli passata la notte in mezzo ai campi di maiz, al domani entrarono nella città poco distante, che era stata evacuata da tutti gli abitanti. Il Cacico, che erasi ritirato nelle montagne, invitato dagli ambasciatori di Alvarado che gli minacciavano una guerra di sterminio, si presentò al campo spagnuolo, riconobbe il dominio di Carlo V e fu sempre fedele alla parola data. Moltissimi altri Capi de' paesi posti sul mare del sud, vennero a giurar vasallaggio, annunziando però che in maggior numero sarebbero venuti, se il principe della provincia di Tequintepec non ne li avesse dissuasi.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Alvarado non pose tempo in mezzo e marciò subito contro alla residenza di questo principe. Dopo quattro giorni di cammino per luoghi disabitati, arrivò nelle sue vicinanze. Essa era posta fra montagne coperte di boschi foltissimi. Unica via era un tortuoso sentiero, che non permetteva ai cavalli di innoltrarsi. Pioveva così dirottamente, che le sentinelle eransi ritirate in città, giudicando non esser possibile l'arrivo degli Spagnuoli in quel giorno. La fanteria si avanzò tra le piante ed entrò in città, prima di essere scoperta. I guerrieri, che si erano rifugiati nelle case per ripararsi dalla burrasca, udendo il rumore che facevano i nemici, tentarono riunirsi: ma invano. Moltissimi caddero sotto le spade degli Spagnuoli, e gli altri scoccate le freccie contro gli invasori, protetti dalla pioggia e dai folti boschi, si dileguarono. Alcune schiere si trincerarono in varie grandi abitazioni e molti degli alleati dell'Alvarado rimasero uccisi. Ma il principe, vedendo impossibile la resistenza, si presentò al generale spagnuolo, domandò in grazia la vita e promise di essere sottomesso. Alvarado accordogli quanto chiedeva, e fermatosi otto giorni in quella città, ricevè moltissimi signori, che venivano da lontane provincie per stringere con esso lui alleanza.

Decisosi Alvarado di penetrare per cento leghe

nell'interno di quel paese, in quanti villaggi s'imbattè nei primi giorni, fu ricevuto cortesemente, ma nella notte tutti gli abitanti fuggirono. Vedendo che aveva da trattare con nemici, dispose il suo esercito con stretto ordine; ma ecco all'improvviso un corpo d'Americani assalir la retroguardia, disordinarla, uccidere molti soldati e rapita una parte dei bagagli, ritirarsi velocemente. Gli Spagnuoli avidi di vendetta continuarono ad avanzarsi, e sloggiati i nemici da un villaggio fortificato, pervennero in una pianura. Ivi s' incontrarono nell' esercito americano, ordinato sulle falde di una montagna. Alvarado con 100 cavalli, 150 fanti spagnuoli e circa 6000 alleati, si avanzò fino a mezzo tiro di balestra, mentre i nemici stavano immobili, appoggiati a lunghissime lancie. Erano tutti difesi da pesanti armature di cotone, spesse tre dita, che scendevano fino al piede. Cosa ardua certamente il rompere quella selva di lancie, e poichè la cavalleria difficilmente avrebbe salito quel dosso di montagne. Alvarado pensò di trarre il nemico nella pianura.

Fece adunque suonare la ritirata. Gli Americani incautamente lo inseguirono a lento passo, scoccando le loro freccie; ma quando ebbero fatto un quarto di lega, Alvarado comandò ai suoi un dietro fronte e li spinse all' attacco. Furono accolti con una tempesta di freccie; molti Spa-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gnuoli caddero feriti. Alvarado stesso fu colpito da un dardo, che attraversatagli la coscia si ficcò nella sella. Questa ferita lo rese storpio finchè visse. Ma l'impeto degli Spagnuoli ruppe le file degli Americani, e non potendo essi fuggire impediti da quella strana armatura, furono tutti passati per le armi. Alvarado curata la sua ferita per 5 giorni, risalì a cavallo; alcune altre tribù furono sconfitte e conquistate varie provincie, ma quegli Americani non si piegarono nè per ambascierie spedite, nè per minaccie, nè pel supplizio di alcuno dei loro capi. Obbligati a sgombrare la pianura, si ritirarono nelle loro inaccessibili montagne, specialmente verso il paese detto ora *Vera Paz*. Alvarado in questa sua escursione guerresca s'imbattè in molti vulcani, uno dei quali slanciava pietre infiammate grosse come case, che cadendo andavano a pezzi, coprendo di fuoco tutta la montagna. A sessanta leghe più lontano ne vide un altro, dal quale usciva una fumméa così spaventosa, da coprire il cielo per più di mezza lega. Un bel fiume avea origine alle falde di questo monte, ma l'acqua era così calda, che gli Spaguoli non poterono passarlo a guado.

Sottomessa tutta quella regione, Alvarado ritornò indietro. Avea percorso più di 400 leghe, per terre fino allora ignote agli Spagnuoli. Per

assicurarsi dell'obbedienza di quelle bellicose popolazioni e per ordine di Cortez, fondò nel bel centro del paese la città di Santiago di Guatimala, nella quale si acquartierò col titolo di governatore, insieme con duecento Spagnuoli. Ivi fece una preziosa scoperta. Trovò nel cratère di due vulcani vicini allume e zolfo. Così non mancava più polvere, e non era costretto ad aspettarne dall'Europa. In un'altra montagna scoperse gran quantità di vetriolo. Ma mentre Alvarado costruiva la sua città, prevedeva forse, che il 10 settembre 1541, 2 ore dopo tramontato il sole, dopo due giorni di dirottissima pioggia, il vulcano avrebbe gettato fuori una tal massa d'acqua, che con rapidità incredibile trascinando seco pietre enormi ed alberi, si sarebbe precipitata sulla sua città, facendo crollare le case ed inghiottendo più centinaia di persone?

CAPO LXI.

De Godoy conquista il paese di Chiapa.

Due giorni dopo la partenza di Alvarado per la conquista del Guatimala, Cortez l'8 dicembre 1523 facea partire da Messico Diego de Godoy, seguito da circa 200 Spagnuoli e 20000 alleati. Dovea sottomettere il regno di Chiapa. Avvicinatosi ai confini, comandò ai capi di tribù di ve-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nire a prestar giuramento di fedeltà. Essi risposero: « Verremo ma colle armi in mano; » e gli Spagnuoli e gli alleati si mossero. Le vie erano montagnose e a stento i cavalieri potevano trarsi dietro i cavalli per le briglie, nel salire. Così rapide trovarono le chine, che cadevano e rotolavano al basso. Buon per essi che l'erba altissima impediva alle loro membra di fratturarsi.

Giunti in vista d'una città, oggi chiamata S. Giovanni di Chamula, si disposero ad assalirla. Era posta sopra di una collina, coperta di cespugli e la cerchiava un muro di pietre grosso quattro piedi ed alto la statura di due uomini. A modo di parapetto girava intorno intorno uno steccato di grosse tavole, disposte per lungo, strette fra due file di pali piantati nel muro e legate con flessibili radici d'albero. Si saliva all'unica entrata per una stretta scala. A una certa distanza dalle mura, una trincea di pali, conficcati profondamente nel terreno e legati l'uno all'altro, impedivano ai nemici di avvicinarsi. Un angustissimo sentiero tagliato nella rocca mettea ai piedi della scala. La cavalleria fermossi al basso e la fanteria incominciò a salire. A un tratto una schiera d'Americani, uscita fuori coperta da scudi, che proteggevano tutta la persona, prima incominciò a molestare gli assalitori co' dardi e poi li attese a piè fermo colle

lancie abbassate. Gli Spagnuoli si slanciarono sopra di essa e dopo un lungo combattimento la costrinse a ritirarsi nella fortezza. De Godoy appostati fra gli alberi gli archibugieri e collocati in luoghi opportuni i cannoni aperse il fuoco, mentre una parte della fanteria toglieva con stento la trincea de' pali. Una grossa colonna rinnovò l'assalto. Molti Americani cadevano colpiti dalle palle, ma non sgomentati, gettavano giù tal quantità di pietre, che da nessuna parte gli Spagnuoli poteano accostarsi senza pericolo d'essere schiacciati. Un battaglione però slanciatosi sulla scala, giunse alla sommità e già credevasi d' entrare nel bastione. Ma respinto dalle lancie, tutti i soldati rotolarono giù dai gradini. Tre volte rinnovarono l'assalto e tre volte gli Americani rintuzzavano il loro impeto. Molti Spagnuoli già erano feriti, quando i cavalieri balzando da cavallo corsero in loro aiuto.

Il combattimento durò accanito fino alla sera, e sovraggiunte le tenebre, gli Spagnuoli si aquartierarono in alcune case vicine, che erano disabitate, disponendo le sentinelle all'intorno. Tutta la notte nella fortezza batterono i tamburri, e risuonarono grida spaventevoli. Udivasi continuamente il rumore delle pietre, che gli Americani facevano tombolare giù per la collina.

Sul far del giorno arrivò al campo spagnuolo

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

una squadra, recando asce, zappe e picconi di ferro. Tosto si riaccese la pugna. I guastatori incominciarono ad aprir la breccia, mentre quei di sopra non potendosi scoprire senza essere feriti dagli archibugieri e dagli arcieri, versavano su di quelli acqua bollente e calcina per accecarli. Intanto i Messicani alleati gettavano sopra il muro fasci di paglia accesa per bruciare il tavolato, che infatti prese fuoco in più luoghi, ma subito si spense perchè gli assediati versaronvi sovra molte secchie d'acqua. Mentre infieriva la battaglia, il comandante della città slanciò tra le file degli Spagnuoli una verga d'oro puro, gridando: « Ne abbiamo due grossi pezzi: venite a prenderli! »

Verso sera, avendo fatto i guastatori due grandi squarci nel muro, gli Spagnuoli vollero spingersi entro il forte, ma gli Americani occupate le breccie combattevano corpo a corpo, senza dare addietro d'un passo. Gli Spagnuoli li uccidevano puntando al loro petto le balestre, tanto i combattenti erano addosso gli uni agli altri; tuttavia essi non cedevano. Un violentissimo temporale venne a por termine a quella carneficina e la pioggia era così fitta, che i soldati più non vedeansi l'un l'altro. Gli Spagnuoli si ritirarono nei quartieri; ma dopo tre ore rasserenatosi il cielo ritornarono all'assalto.

Maravigliati che nessun proiettile cadesse a ferirli, salirono senza contrasto sui bastioni, e videro che i difensori avevano evacuata la città. Giovandosi della pioggia avean piantato in terra le lancie dietro allo steccato; cosicchè gli Spagnuoli scorgendo quella selva di punte, non poterono sospettare della loro ritirata. Per le vie della citta trovarono circa 200 cadaveri. De Godoy inseguiti i fuggitivi, uccisene molti, e molti fattine prigionieri, marciò verso Chiapa.

Ma trovò una via così orribile che fa stupire la sua costanza e la sua arditezza. Talvolta gli conveniva passare a nuoto fiumi riboccanti di rapide acque; tal'altra abbattendo alberi si apriva un sentiero in mezzo a boschi intricatissimi, perchè potessero passare anche due soli uomini di fronte. Leoni, tigri, serpenti, orsi e lupi infestavano quei passi pericolosi. Sovente fra certe gole di montagne, dove non vi era traccia di sentiero, a forza di piccone era costretto a rompere le rupi, per spianare una striscia stretta, sulla quale potessero cavalli ed uomini posare a stento il piede. Ma il più pericoloso incontro era quando a questo modo giunto ad una certa altezza, a un tratto gli si parava innanzi una rocca altissima, che a picco scendeva nel baratro. Non si disanimava però. Spinto sul precipizio un grosso tronco d'albero, un soldato a cavalcione di esso

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

si portava all' estremità, e collo scalpello fatto nella rupe un buco profondo, entro, a mo' di modiglione vi ficcava e assicurava un grosso ramo. Ciò fatto, dal sentiero a questo modiglione, con lunghi fusti formavasi il ponte e lo si copriva di terra. Allo stesso modo spingendosi avanti praticavasi un secondo buco, poi un terzo, collocando altri modiglioni e prolungando sempre via via il ponte, finchè non si giungeva alla parte opposta del precipizio. Pensare che su quel sentiero sospeso in aria, ad enorme altezza dal fondo della valle, ove rapidi fiumi rumoreggiando si vedeano spumeggiare, e che a quell'altezza sembravano ruscelli, su quel ponte che spesse volte scricchiolava e tentennava sotto i loro piedi, dovean passare cavalli e artiglierie!

In un cammino così stentato molti perirono per le fatiche, alcuni caddero nei precipizii, altri furono portati via dalle fiumane. Giunti finalmente a Chiapa furono accolti con amichevoli dimostrazioni, e da tutte parti i Capi di villaggio vennero a riconoscere il dominio spagnuolo. De Godoy partito di qui, non incontrò più nessuna ostilità, e senza avvedersene entrò nello stato di Guatimala. Accampatosi in una città non molto distante da Guesaltenango, per la quale era passato Alvarado, ebbe nuova da quegli abitanti delle gesta dei suoi compatrioti. Lieto perciò

di aver compiuto la sua missione, ritornò sopra i suoi passi.

Cortez lieto di queste nuove conquiste, fatte per mezzo dei suoi luogotenenti, volle dare un segno al suo Imperatore del profondo rispetto che gli professava e della ricchezza del paese aggiunto alla sua corona. Fatto lavorare un magnifico cannone d'argento, ornato di stupendi bassorilievi in oro, che avea il valore reale di 1,320,000 lire, e la cui fonditura, cesellatura, e trasporto in Ispagna montò a 33,000 lire, lo spedì in Europa con una gran copia d'oro, di penne, di mantelli e di altri oggetti preziosi.

CAPO LXII.

I Missionarii incominciano la predicazione. — Arrivo del vicario Apostolico.

Cortez non badava solamente ad accrescere le sue provincie, ma poneva ogni sua cura nel facilitare la conversione dei Messicani alla fede cattolica. Padre Olmeda e gli altri Missionarii aveano incominciato con gran frutto le loro predicazioni. I Cacici, i nobili e specialmente Guatimozin ed Issoc, ascoltavano con attenzione il

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

si portava all' estremità, e collo scalpello fatto nella rupe un buco profondo, entro, a mo' di modiglione vi ficcava e assicurava un grosso ramo. Ciò fatto, dal sentiero a questo modiglione, con lunghi fusti formavasi il ponte e lo si copriva di terra. Allo stesso modo spingendosi avanti praticavasi un secondo buco, poi un terzo, collocando altri modiglioni e prolungando sempre via via il ponte, finchè non si giungeva alla parte opposta del precipizio. Pensare che su quel sentiero sospeso in aria, ad enorme altezza dal fondo della valle, ove rapidi fiumi rumoreggiando si vedeano spumeggiare, e che a quell'altezza sembravano ruscelli, su quel ponte che spesse volte scricchiolava e tentennava sotto i loro piedi, dovean passare cavalli e artiglierie!

In un cammino così stentato molti perirono per le fatiche, alcuni caddero nei precipizii, altri furono portati via dalle fiumane. Giunti finalmente a Chiapa furono accolti con amichevoli dimostrazioni, e da tutte parti i Capi di villaggio vennero a riconoscere il dominio spagnuolo. De Godoy partito di qui, non incontrò più nessuna ostilità, e senza avvedersene entrò nello stato di Guatimala. Accampatosi in una città non molto distante da Guesaltenango, per la quale era passato Alvarado, ebbe nuova da quegli abitanti delle gesta dei suoi compatrioti. Lieto perciò

di aver compiuto la sua missione, ritornò sopra i suoi passi.

Cortez lieto di queste nuove conquiste, fatte per mezzo dei suoi luogotenenti, volle dare un segno al suo Imperatore del profondo rispetto che gli professava e della ricchezza del paese aggiunto alla sua corona. Fatto lavorare un magnifico cannone d'argento, ornato di stupendi bassorilievi in oro, che avea il valore reale di 1,320,000 lire, e la cui fonditura, cesellatura, e trasporto in Ispagna montò a 33,000 lire, lo spedì in Europa con una gran copia d'oro, di penne, di mantelli e di altri oggetti preziosi.

CAPO LXII.

I Missionarii incominciano la predicazione. — Arrivo del vicario Apostolico.

Cortez non badava solamente ad accrescere le sue provincie, ma poneva ogni sua cura nel facilitare la conversione dei Messicani alla fede cattolica. Padre Olmeda e gli altri Missionarii aveano incominciato con gran frutto le loro predicazioni. I Cacici, i nobili e specialmente Guatimozin ed Issoc, ascoltavano con attenzione il

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

racconto dei misteri della vita e passione di nostro Signor Gesù Cristo e di tutte le altre verità della dottrina Evangelica. Issoc specialmente ne era tanto colpito, che struggevasi in lagrime, sicchè era di edificazione e di meraviglia agli stessi Spagnuoli.

I Messicani incominciavano a seguire l'esempio dei loro principi, tanto più che, tolti i sacrifizi umani, la loro religione ritraeva alcun che del Cristianesimo. Le primitive loro credenze, le confuse tradizioni, furono come una preparazione ed una via aperta alla verità. È vero che ad un culto sanguinario e feroce, che richiedeva vittime umane, che pasceva di umana carne i suoi divoti, e di sangue umano tingeva le labbra dei suoi idoli, sostituire una legge, di cui il primo precetto è l'amore, il primo obbligo è di far del bene perfino ai nemici, non sembra cosa così facile. Ma a tanta difficoltà supplì lo zelo e la prudenza dei Missionari, supplì la naturale buona indole dei Messicani, che una volta piegati alle eterne verità di nostra fede, incominciarono di buon grado ad accettare le splendide e commoventi cerimonie del cattolicismo.

Per essi il culto esterno avea una attraenza sorprendente. Lo splendore del tempio, la ricchezza degli altari, il profumo degli incensi, la melodia degli organi erano altrettanti inviti ad

arruolarsi nella schiera dei fedeli; altrettanti stimoli ad abbracciare la religione dolcissima di Gesù Cristo. Le madri non aveano più a tremare sulle sorti dei figli, ed esultarono quando seppero che nessun sacerdote degli idoli sarebbe più venuto a strappar loro dal seno i pargoletti per arderli vivi e farli morire di fame in una caverna. I guerrieri più non vedeano pendere sul loro capo quel fatale coltello di pietra, che a tanti compagni avea strappato il cuore. La plebe conobbe che il Dio dei cristiani non era un Dio implacabile come l'antico, non mai sazio di sangue, ma un Dio benigno e misericordioso, venuto a spezzare le catene degli schiavi ed a sottrarli a Principi brutali ed a padroni tiranni.

Perciò nel popolo si radicarono novelle convinzioni e l'abnegazione, il coraggio la fermezza dei Missionarii compirono il resto. Fu un vero miracolo, la confidenza che ebbero tosto quelle tribù per i sacerdoti di Gesù Cristo. Il Messico a poco a poco senza avvedersene cambiava l'antica Religione, la croce incominciava a torreggiare su molte città, sparivano le pietre verdi del sacrifizio e le bizzarre piume dei truculenti sacerdoti, e sottentrava il sacrifizio incruento dell'Agnello Immacolato.

Giorno e notte si predicava alle folle, accalcate intorno ad una croce. Cosa veramente sor-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

prendente! In vista della nuova Religione che veniva ad aprir loro le porte del cielo, centinaia di príncipi spodestati accettavano il nuovo ordine di cose, migliaia di sacrificatori rinunciavano alle loro pingui entrate e ai loro antichissimi diritti, e nazioni abituate ad ogni sorta di vizio, facevano sacrifizio di ciò che avean più caro per obbedire al loro Creatore. Senza dar luogo ad una sommossa, senza destar le ire popolari, senza far correre il sangue, succedeva rapidamente una rivoluzione, che da capo a fondo mutava l'aspetto delle cose in un Impero così sterminato.

Quale confronto! In Europa lo scisma di Lutero armava i fratelli contro i fratelli; guerre civili e religiose funestavano la Francia, la Germania, l'Italia, mentre al di là dei mari, nella città di Messico, rovinava una religione pagana, e rovinava abbattuta dalla forza dalla persuasione, dall'efficaccia dell'esempio, dallo estendersi dell'istruzione, abbassando le sue bandiere innanzi al Cattolicismo. Mentre l'Inghilterra e la Germania si staccavano dall'unità cattolica, l'America pareva le rimproverasse della loro codarda apostasia, venendosi ad unire alla sede di Pietro. Sorgeva una novella generazione di cristiani! Erano uomini barbari, che deponevano la loro natìa fierezza, gettavano per sempre il pugnale e svestivano i bizzarri ornamenti ai piedi di una

croce, domandando l'acqua del battesimo e ricevendola dalle mani del Missionario.

La messe adunque era molta, ma gli operai erano pochi e il Cortez scriveva in Europa, che gli si mandassero molti missionarii per spezzare il pane della parola di Dio ai nuovi credenti. L'anno 1524 volgeva alla sua metà, quando fra Martino da Valenza, Vicario Apostolico e uomo di santa vita e zelo ardente, sbarcò con dodici religiosi francescani a Vera-Cruz. Appena il Re Issoc, Guatimozin e gli altri maggiorenti della nazione ebbero nuova del suo arrivo, spedirongli incontro messaggieri perchè lo salutassero a nome loro, lo servissero e gli procacciassero quanto bisognava pel viaggio. Per ogni luogo ove fra Martino e i suoi passavano, i Messicani con feste d'ogni maniera manifestavano la loro allegrezza.

Cortez, Issoc e moltissimi nobili con frà Pietro di Gand furono a riceverli a tre leghe da Tezcuco. Entrati in questa città, l'entusiasmo del popolo non ebbe più freno, un'infinità di doni fu recata nella casa abitata dai religiosi e un ballo solenne, una splendida illuminazione e mille altri segni di pubblica esultanza, fecero testimonio a quelle parole della scrittura: « Quanto son belli i piedi di coloro che evangelizzano la pace! » In una gran sala del palazzo di Issoc, cambiata in tempio, fu eretto l'altare e posta

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

l'immagine di Maria. Gli ornamenti sacri provveduti da Issoc, eran degni di lui. La stessa sera si cantarono i vespri solenni e il dì seguente fu con gran pompa cantata per la prima volta in quei paesi la Messa in musica. La commozione degli spettatori, a quella nuova cerimonia, era indicibile. Tutti piangevano.

Siccome moltissimi erano già bene istruiti nella fede e domandavano il battesimo, padre Martino si prestò al loro vivo desiderio. Issoc con tutta la sua famiglia fu battezzato, e sua madre, che fu la prima donna del Messico rigenerata alla vita eterna, ebbe il nome di Maria. Cortez fu il padrino del suo più intimo e fidato amico, che ebbe nome Don Fernando. Eziandio Guatimozin e l'Imperatrice furono battezzati, come pure i figli di Montezuma e i suoi nipoti. Ancora in questi ultimi anni, i discendenti di questo imperatore portavano il nome di conti di Montezuma in Ispagna e nel Messico.

I giorni seguenti furono impiegati dai sacerdoti nel battezzare gli abitanti di Tezcuco. Tale era la moltitudine dei neofiti, che per dare loro il nome dividevanli in tanti gruppi, e ai membri di ciaschedun gruppo davano il nome dello stesso santo.

Bello era vedere il Re Issoc aggirarsi tra la folla radunata, fare il Catechismo con molta

chiarezza, insegnare le cerimonie del battesimo, spiegare in messicano le parole del rituale e talvolta improvvisar prediche per esortar tutti a mantenere pura la fede ricevuta. Se il Messico è catto'ico, dopo Dio, si deve specialmente a questo príncipe.

Così divenuta cristiana l'intera città di Tezcuco, fra Martino di Valenza, prima di spargere sulla faccia della terra i suoi missionari, volle tenere nello stesso anno il primo Sinodo Americano.

Vi intervennero diciannove preti religiosi, cinque chierici maggiori e cinque laici giureconsulti. Eziandio Cortez vi fu invitato e ben si meritava un simile riguardo. Esso venerava talmente i sacerdoti, che non parlava mai loro, che a capo scoperto e con un ginocchio a terra, e quando essi predicavano non mancava mai di andare al sermone, per accrescere il loro credito. Allorchè essi recavansi a visitarlo accoglievali coi più grandi onori, così per ispirito di religione, come perchè i Messicani imparassero dal suo esempio a rispettarli. E di fatti questi popoli, che risguardavano Cortez come un Dio, rimanevano attoniti in vederlo aver tanto rispetto pei religiosi, e al paro di lui li ossequiavano.

Prima di entrare nella sala dove tener do-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

poli a suonare ed a cantare. In mezzo ad un prato rizzavasi l'altare, e il coro fanciullesco, composto di più centinaia di cantori, faceva echeggiare l'aria col *Gloria* e col *Credo*, mentre l'orchestra guidata da un povero fratello laico eseguiva i più graziosi concerti. Migliaia e migliaia di persone correvano ad assistere al s. Sacrifizio e loro sembrava di essere già in paradiso e di ascoltare gli angelici concenti. Quei poveri infedeli al dolce nome di Gesù, vedendo che il sacerdote curvava il capo, si ponevano in ginocchio, al *Gloria Patri* si prostravano per terra e talvolta si davano la disciplina. La predica poneva termine al sacro rito. In questa evangelica missione quei santi religiosi furono sempre instancabili; ma come potevano essi così pochi far giungere la parola di Dio all'orecchio di tanti infedeli lontani, mentre a centinaia di migliaia si contavano quelli, che abitavano nei distretti all'intorno? La carità è sagace!

Fatta la scelta dei giovanetti più intelligenti, il giovedì scrivevano un sermone su qualche verità della fede, e datolo ad essi perchè lo studiassero a memoria, alla domenica mattina li mandavano a predicare per tutto il paese. Questi piccoli missionari alteri dell'incarico loro affidato camminavano per 8, 10 e talvolta 20 miglia, e giunti in un paese o città ancor idolatra, sali-

vano su di un posto elevato, radunavano il popolo e recitavano la loro predica. Che bella parte ebbero i fanciulli nel propagare la fede Cattolica e nel preparare i loro compatrioti a ricevere il battesimo!

Talvolta ritornando essi al missionario non venivano soli, ma si traevano dietro molti, ai quali la grazia di Dio avea aperto gli occhi! Talvolta questi giovanetti toglievano gli idoli dal tempio e surrogavano ad essi la croce di Gesù e l'immagine della SS. Vergine.

La fede così faceva rapide conquiste. Sovente 80000, 100000 persone assistevano alla predica, benchè moltissimi non potessero ascoltare, perchè troppo distanti, la voce del predicatore. Per udire il missionario intere tribù percorrevano lo spazio di più di trecento miglia. I cacichi si presentavano coi loro popoli per essere battezzati, e talvolta erano 40000 persone che chiedevano contemporaneamente una tal grazia. Recavano i loro idoli per farli a pezzi e piangevano i loro peccati con tante lagrime, che con loro piangevano quei santi sacerdoti.

Si legge negli archivi di Carlo V che un prete ne battezzò settecento mila, un altro trecento mila; gli uni più, gli altri meno, ma tutti un numero meraviglioso. Furon veduti qualche volta in una sola processione fino a cento mila

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

uomini, che si davano la disciplina in penitenza delle loro colpe.

Gli idoli in plastica fusi con due stampi, che furono distrutti dai missionari, sommarono a 30000. Cadevano da tutte parti i templi del demonio e al loro posto sorgeva una chiesa. In pochi anni tutti i villaggi, le città, le provincie, ebbero le loro chiese. Talune ebbero piccole cappelle, altre santuari più grandi, ma molte fecero pompa di magnifiche e vaste cattedrali.

Mentre si fabbricavano le chiese di Messico e Tezcuco, si vide il Re Issoc alla testa dei suoi sudditi lavorare di propria mano all'innalzamento delle sacre mura, e talvolta portare pietre sulle spalle e adempiere con tutta semplicità l'uffizio di muratore.

A così immenso raccolto non bastavano i mietitori evangelici, che già trovavansi sul luogo, quindi i príncipi Messicani spedirono una supplica a Papa Paolo III, pregandolo a mandare altri apostoli nelle loro regioni. Esprimevano però il desiderio che se era possibile costoro non fossero preti secolari, ma sibbene religiosi e religiosi italiani a preferenza di quelli di altre nazioni.

Da regioni lontanissime giungeano ambascierie a Messico, per invitare i missionari ad evangelizzare i loro paesi. Talvolta prima di mettersi

in viaggio aveano fabbricato nelle loro città un convento, per costringere i religiosi a venirlo ad abitare. Erano così istanti e commoventi le loro preghiere, che fra Martino, non sapeva come dare un rifiuto benchè non avesse alcuno da mandare. Se non poteano avere dei missionari domandavano almeno uno dei loro abiti, come pegno che il sacerdote sarebbe andato a predicare il Vangelo, quando il numero dei religiosi fosse maggiore. Partivano allora consolati da quella dolce speranza e tornati alle loro case riempivano quell'abito di paglia o di stoppa e lo ponevano sull'altare delle loro piramidi, come prova che un giorno il missionario sarebbe andato a convertirli.

In tutto il Messico insomma un solo era il desiderio di tutte le tribù; farsi battezzare. Grandi e piccoli, ricchi e poveri tutti si gloriavano di portare al collo una piccola crocetta.

Insieme coi missionari, la Spagna avea spedite moltissime religiose del terz'ordine di San Francesco per educare le figlie e formare così in Messico la famiglia cristiana.

Subito le loro scuole riboccarono di giovanette, le quali impararono ben presto a leggere, scrivere, filare, cucire, tessere, e fare tutti gli altri lavori proprii delle donne. Tutti i giorni recitavano l'uffizio della B. Vergine e molte di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

esse innamorate della vita religiosa, consacravano a Dio i loro giorni per la salvezza eterna di altre fanciulle.

Così nell'anno 1540 il numero dei battezzati ascendeva già a sei milioni. Perciò nell'anno 1546 Papa Paolo III, sollevato il vescovado di Messico ad arcivescovado, creò il primo arcivescovo, che fu Giovanni di Lurmaga. Allora Bernardino Ribeira di Sahagun, alla cui memoria i Messicani serbarono grandissimo affetto e gratitudine, suggerì di fondare un seminario, ove raccolse più di cento giovani Messicani, destinati a diffondere la fede tra i compaesani. Finalmente i progressi della religione furono tali nel Messico, per la predicazione di alcuni poveri frati, in particolare Francescani, che nel solo spazio di quarant'anni vi si instituirono 6000 monasteri e 600 episcopati. La sola città di Messico contava sessanta chiese e quaranta conventi. Domenicani e Gesuiti vennero a porgere aiuto ai Francescani, e non andò molto che tutto il Messico fu cattolico.

Fra i Gesuiti fu celeberrimo il Padre Gonzalvo di Tapia, il quale nel 1591 si avanzò a occidente di Messico per molte centinaia di miglia, imparando varie lingue, mansuefacendo molte tribù selvaggie, fin nel paese di Cinaloa. A centinaia i santi suoi confratelli lo seguivano

nell'arduo cammino. Nel 1680 i soli Gesuiti dirigeano nel Messico settanta missioni, dovendo lottare incessantemente colla instabilità degli indigeni e la diffidenza degli Spagnuoli e sempre cercando di distruggere la schiavitù, anche perchè ritardava i loro progressi.

Ma ai confini di questo impero esistevano ancora moltissime tribù, che erravano nell'ombra della morte. Il missionario che aveva accolto a braccia aperte chi a lui veniva spontaneamente, si mette a correr dietro alle pecorelle smarrite, che fuggivano. Intrepido varca i monti, guada i fiumi, traversa le foreste, percorre ignote strade, entra nelle capanne, penetra nelle caverne in cerca di un'anima da redimere in Gesù Cristo. Non curante di sè espone la propria vita a continui pericoli e mille volte affrontando la morte, è felice se col martirio può coronare le proprie fatiche. E non pochi religiosi versarono il sangue per la salute eterna dei poveri selvaggi.

CAPO LXIV.

La Madonna di Guadalupa.

Ma chi otteneva da Dio il santo ardore di carità ai Missionari, chi spingeva i Messicani a turbe nell'ovile della Chiesa? Che tu sia sempre

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

benedetta o Vergine Immacolata, o Madre di Gesù e Madre nostra!

Ai piedi delle montagne di Tepeyacac, i cui aridi fianchi nutrono appena qualche piccola pianta, sopra la cima di una punta di roccia, connessa alla catena principale, che fa promontorio verso la pianura di Messico, erasi recato a cogliere erbe un povero messicano convertito, di nome Giovanni Diego. Era il 12 dicembre 1531. Mentre esso era occupato in quel deserto ne' suoi lavori, ecco apparirgli innanzi una nobilissima signora, in atto maestoso di regina e circondata da una luce simile a quella del sole. Diego cadde in ginocchio e la beata Vergine rincoratolo incaricò il povero plebeo d'ottenere dai potenti della terra l'erezione di un tempio a Lei dedicato in quel luogo. — Ma come potrò io presentarmi al Vescovo ed ai Signori? Qual prova avrò io di questa missione celeste? — Così diceva Diego. E la Vergine benedetta gli accennò che mirasse per terra. Tosto un getto d' acqua incominciò di repente a gorgogliare in mezzo a quei sassi ardenti, ed un fresco ruscello prese a scorrere giù per la china. Intorno a quelle sponde spuntarono improvvisamente, come per incanto, erbe e fiori vaghissimi. La madre di Gesù colse alcuni di quei fiori e li donò a Diego, e nello stesso mentre gli consegnò una sua effigie dipinta

sopra un lembo di stoffa indiana. Ciò fatto disparve.

Diego corse a dare avviso del portento ai missionari, si divulgò la nuova del fatto, si affollarono i popoli a bere di quell'acqua e le guarigioni miracolose incominciarono senza interruzione. Una cappella fu tosto costrutta sul luogo dell'apparizione, ivi fu collocata l'immagine donata da Maria, e il messicano Giovanni Diego ne fu il custode fino alla morte. La Vergine di Guadalupa fu proclamata patrona del Messico.

Novanta anni dopo un tempio magnifico sorse ai piedi della collina. Le sue mura sono rivestite di stucchi indorati, l'altare maggiore è in marmo e la cancellata che lo circonda è d'argento, come pure il tabernacolo. All'epoca della inaugurazione sessanta l'ampade d'argento furono sospese alla volta, e gli oggetti che servivano al culto, tutti dello stesso metallo, pesavano oltre 5000 marchi. Più tardi una cupola stupenda fu eretta sulla fontana miracolosa, che ai pie' della roccia scorre eziandio ai tempi nostri.

Ivi ogni giorno i Messicani indigeni si recano a rinnovare la provvista dell'acqua benedetta, a recitare le loro umili preghiere, e se ne ritornano ai loro tugurii, paghi d'aver contemplata per un istante la celeste immagine.

Il santuario di Guadalupa è luogo di pelle-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

grinaggio di tutto il Messico. Nei giorni festivi una folla immensa di popoli vi corre da tutte parti. Tutte le foggie di vestire vi sono riunite. Non si odono in tutti quei d'intorni che grida di gioia e lo scampanio dei circostanti villaggi.

Ecco in qual modo la buona Madre celeste venne in aiuto dei Messicani. Disprezzati, calpestati, quasi tenuti di razza inferiore a quella degli Spagnuoli, trovarono in Maria la pietosa ausiliatrice. È a uno di essi che appare, che dona il suo ritratto, che fa vedere i suoi portenti. I Messicani si dimostrarono a lei figli affettuosi, e quindi nuovi favori ottennero dal cielo. Il numero dei santuari della Madonna, ciascheduno dei quali ricorda una grazia stepitosa, è sorprendente, sicchè ogni città si onora di avere il proprio.

CAPO LXV.

Olid conquista l'Honduras e si ribella — Cortez corre a punirlo — Morte di Guatimozin.

Ritorniamo al nostro racconto. Cortez mentre tutto si affaticava per preparare ai missionari il campo della loro missione, ecco giungergli inaspettata una dolorosa novella. Un anno prima, sperando di trovare un passaggio pei mari all'oceano del sud spediva verso la penisola di Honduras un grosso nerbo di truppe, comandato da Cristoforo di Olid. Questo paese era stato scoperto da Cristoforo Colombo, il quale gli avea posto nome di Hibueras, per il gran numero di zucche, che vide galleggiare presso le sponde dei fiumi. La costa da lui visitata era coperta da vere nuvole di innumerabili mosche molto pungenti, cosicchè gli abitanti erano obbligati a passare una parte dell'anno in un battello sul fiume. Moltissime tigri aveano le loro tane in quelle foreste di mogano.

Cortez avendo saputo che preziose miniere si celavano fra i monti di questa penisola, ordinò ad Olid di prenderne possesso. Il suo luogotenente adunque approdò ad Honduras, occupò un tratto di territorio e aspirando a stabilire una colonia indipendente da Messico e quindi libera dalla giurisdizione di Cortez, si ribellò al suo generale. Intanto le sue truppe scontente, perchè l'oro trovato fosse meno del promesso, con tali angherie oppressero quelle popolazioni che furibonde presero le armi.

Lunga e terribile fu quella lotta. Le donne stesse bizzarramente ornate combattevano ed animavano gli uomini a non cessare dal far resistenza. Gli Spagnuoli le credettero streghe tanto erano infuriate. Queste indomabili e selvaggie nazioni seppero così bene resistere, che ancora

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

grinaggio di tutto il Messico. Nei giorni festivi una folla immensa di popoli vi corre da tutte parti. Tutte le foggie di vestire vi sono riunite. Non si odono in tutti quei d'intorni che grida di gioia e lo scampanio dei circostanti villaggi.

Ecco in qual modo la buona Madre celeste venne in aiuto dei Messicani. Disprezzati, calpestati, quasi tenuti di razza inferiore a quella degli Spagnuoli, trovarono in Maria la pietosa ausiliatrice. È a uno di essi che appare, che dona il suo ritratto, che fa vedere i suoi portenti. I Messicani si dimostrarono a lei figli affettuosi, e quindi nuovi favori ottennero dal cielo. Il numero dei santuari della Madonna, ciascheduno dei quali ricorda una grazia stepitosa, è sorprendente, sicchè ogni città si onora di avere il proprio.

CAPO LXV.

Olid conquista l'Honduras e si ribella — Cortez corre a punirlo — Morte di Guatimozin.

Ritorniamo al nostro racconto. Cortez mentre tutto si affaticava per preparare ai missionari il campo della loro missione, ecco giungergli inaspettata una dolorosa novella. Un anno prima, sperando di trovare un passaggio pei mari all'oceano del sud spediva verso la penisola di Honduras un grosso nerbo di truppe, comandato da Cristoforo di Olid. Questo paese era stato scoperto da Cristoforo Colombo, il quale gli avea posto nome di Hibueras, per il gran numero di zucche, che vide galleggiare presso le sponde dei fiumi. La costa da lui visitata era coperta da vere nuvole di innumerabili mosche molto pungenti, cosicchè gli abitanti erano obbligati a passare una parte dell'anno in un battello sul fiume. Moltissime tigri aveano le loro tane in quelle foreste di mogano.

Cortez avendo saputo che preziose miniere si celavano fra i monti di questa penisola, ordinò ad Olid di prenderne possesso. Il suo luogotenente adunque approdò ad Honduras, occupò un tratto di territorio e aspirando a stabilire una colonia indipendente da Messico e quindi libera dalla giurisdizione di Cortez, si ribellò al suo generale. Intanto le sue truppe scontente, perchè l'oro trovato fosse meno del promesso, con tali angherie oppressero quelle popolazioni che furibonde presero le armi.

Lunga e terribile fu quella lotta. Le donne stesse bizzarramente ornate combattevano ed animavano gli uomini a non cessare dal far resistenza. Gli Spagnuoli le credettero streghe tanto erano infuriate. Queste indomabili e selvaggie nazioni seppero così bene resistere, che ancora

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

oggigiorno occupano l'interno dell'Honduras, il quale per conseguenza, non fu ancora esplorato, Allorchè qualche fatto d'arme loro riusciva sfavorevole vaste caverne presso il fiume Sibun o piuttosto immensi portici che aprono un passaggio sotto parecchie montagne, scavate forse da antiche correnti, prestavan loro un nascondiglio impenetrabile.

Olid adunque combattea, sperando di sottrarsi all'autorità di Cortez.

Ma Cortez riguardò quella sollevazione come un esempio così pericoloso, ed ebbe tanta paura dell'abilità e della popolarità del suo autore, che in persona stabilì di condurre un esercito per soffocarla. Sul finire dell'ottobre dell'anno 1524 partì dal lago di Messico con tutta la gente Spagnuola che potè condurre, bene armata e provveduta di tutte cose. L'interprete donna Marina lo seguì nell'arduo viaggio e Guatimozin fu costretto ad accompagnarlo, poichè si temeva che meditasse la rivendicazione del trono perduto. Issoc, con 20000 guerrieri dei più prodi, si congiunse ai battaglioni spagnuoli.

Giunto Cortez sul territorio di Tabasco, pregò quel Cacico a volergli mandare una pittura, nella quale si rappresentasse tutta la via che corre da quel territorio fino a Nacoynito, e da Nacoynito a Nicaragua. Fu subito contentato. Città, villaggi, fiumi, monti tutto era notato su quella carta. Fatta venire su per il fiume di Tabasco una squadra di zattere cariche di vettovaglie, si mise in marcia. Finchè le barche poterono, di confluente in confluente, seguire l'armata, gli stenti e le fatiche, benchè enormi, erano ancor sopportabili, ma quando si dovette allontanarsi da quel fiume allora la fame la più crudele tormentò spesse volte quei risoluti guerrieri. Questi paesi erano poco abitati, e coltivati solamente in rari luoghi. Alcune regioni che incontrarono, erano state disertate dalle guerre, altre abbandonate dai paesani al loro avvicinarsi. Tutto il resto, immensa solitudine e paese incolto. Erano costretti a spargersi in cerca di frutta selvaggie, e pascersi talvolta di erba. Fortunatissimi quando qualche cervo lasciavasi colpire dai loro dardi, o nei rari laghi e fiumi trovavano pescagione. Molti morirono di fame. Il paese che attraversavano, era un continuo succedersi di piani ingombri di paduli, che ora rassodavano abbattendo alberi e coricandoli uno vicino all'altro; ora ficcando alti pali nel fango profondo e formando ponti lunghi centinaia di passi; ed ora, non essendo possibile nè spingervi barche nè posarvi le armature dei ponti su zattere, scavare nel mezzo di esso un canale, fare affluire l'acqua impaludata per passar oltre spingendovi cavalli a nuoto. Poscia s' im-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

batterono in montagne scoscese quanto mai si può immaginare, in fiumi larghi che ad ogni tratto li costringevano a fermarsi e gettar ponti con pericolo continuo dei pontonieri; in foreste gigantesche, immense, inesplorate, la cui lunga e avviluppata oscurità li facea cadere le cento volte dalla speranza di uscire fuori a rivedere il cielo. Quel che il Cortez dovette patire in questa marcia lunga più di tre mila miglia, dalle privazioni di ogni genere, dalle ostilità di alcune tribù, dal freddo eccessivo, dalle pioggie dirotte, dai disastri continui, non ha cosa alcuna di somigliante nella storia. Benchè esso non si segnalasse per alcuno splendido avvenimento, mostrò nel corso di questa spedizione maggior coraggio personale, più fortezza d'animo e pazienza, che in alcun altro periodo o giorno della sua vita. Esso sarebbe con tutto ciò perito con i suoi, se non avesse incontrata di quando in quando qualche rara città, ove riposarsi e rifocillarsi. Due monaci che lo accompagnavano, innalzando subito una croce, contraccambiavano quei cittadini di quella ospitalità, coll'annunziar loro il santo Vangelo, per mezzo dell'interprete. Issoc riusciva mirabilmente in questo ufficio e prestavasi con tutto lo slancio di un novello cristiano.

Ma giunti distanti a dieci giorni di marcia dal lago di Peten, si accamparon in un luogo

chiamato Iztancamac, vicino ad un fiume che rimase celebre pel fatto doloroso che vi accadde.

L'Imperatore Guatimozin era stanco del presente avvilimento, e sempre memore della passata grandezza. Cortez lo sapeva e conosceva eziandio qualmente i suoi sudditi avrebbero prese le parti sue, qualora avesse voluto ritentare la sorte delle armi. Avealo condotto seco in quel viaggio a bella posta per poterlo sorvegliare ed impedire ogni possibile disegno di riscossa. Già da qualche tempo eragli sembrato che Guatimozin meditasse qualche colpo e infatti lo vedea conversare coi nobili e coi príncipi, che aveanlo seguito, in modo appassionato. Sospettò di un tradimento, e fatto venire a sè un servo dell'Imperatore, nel quale avea somma fede, venne a sapere, che erasi ordita una trama contro di lui, per ucciderlo con tutti gli altri Spagnuoli in quel deserto. Siccome i soldati Messicani si trovavano in gran numero nel campo, Cortez si appigliò al partito più violento e rapido. Chiamati a sè con tutta segretezza alcuni Cacichi, li fece mettere al tormento, ma costoro, colla fermezza propria degli Americani guerrieri, non si lasciarono strappar dalla bocca una sola parola. Cortez, che al punto doloroso nel quale si trovavan le cose, prevedea che si sarebbe palesato quel processo e quindi se realmente erano colpevoli

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

avrebbero affrettato il colpo, decise di allontanare ogni pericolo colla morte degli accusati.

Il 15 febbraio 1525, ultimo giorno di carnovale, tre ore prima dell'alba, Guatimozin fu impiccato per la gola con tutti i príncipi Messicani. Le truppe alleate, che avendo posto quartiere a una certa distanza dal campo spagnuolo, non eransi accorte dell'accaduto, al vedere quei cadaveri pendere dai rami degli alberi, tumultuarono. Issoc, seguito da tutti i suoi, si mosse contro al Cortez mandando alte grida. La sua fisionomia era stravolta per la collera e per la profonda commozione. Cortez si avvicinò ad Issoc, supplicandolo che volesse ascoltarlo e assicurandolo esser pronto a dargli conto del fatto. « Se non ho operato secondo la giusti- » zia, farai di me ciò che vorrai. » Il furore delle truppe alleate era al colmo; esse gridavano doversi venire alle mani. Guai se Issoc avesse pronunziata una sola parola! Tutti gli Spagnuoli erano sul punto d'essere sterminati! Ma Issoc ordinò ai suoi soldati di arrestarsi, e attentamente porse orecchie alle ragioni che Cortez gli arrecava.

A stento calmossi, è il ricordo della fede cristiana che egli avea ricevuta, gli impedì di vendicare la morte di tanti suoi connazionali, coi quali avea stretti vincoli di sangue. Credette che

diversamente operando la propagazione del Vangelo sarebbe intermessa, si accenderebbero guerre infinite e forse sarebbe perduto il frutto di tante passate fatiche. Prese perciò in buona parte le parole del generale spagnuolo, e spuntato il giorno diedero ambedue il segnale della partenza.

CAPO LXVI.

Cortez pacifica l'Honduras — Una ribellione a Messico domata — Cortez manda soccorsi agli Spagnuoli delle Molucche.

Giunti sulle sponde del gran lago di Peten strinsero alleanza col principe di Itza, che abitava in una gran città posta su di un'isola in mezzo al lago. Que' idolatri chiamavano Hobo il loro idolo principale, che era di rame e concavo nell' interno. Ivi dentro ponevano la vittima umana che dovea essere sacrificata, e poi acceso un gran fuoco danzavano attorno, cantando le lodi del Dio, finche la vittima non fosse consunta.

Cortez, distrutto quell'idolo ed innalzata una croce, si rimise in cammino e non andò molto che pervenne ai piedi di un' altissima montagna, di cui per toccare la cima era d'uopo camminare più di otto leghe. Per salirla vi spese due giorni

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e straordinarie furono le sofferenze per la pioggia, per la fame e per le disgrazie. Sessanta cavalli andarono perduti nei precipizi. Valicata la montagna, gli si presentò un fiume grandissimo e rapidissimo. Già gli Spagnuoli non speravano di poterlo passare. Ma occorrendo allora la settimana santa, tutti eransi confessati e apparecchiati alla morte. Quindi si mostravano rassegnati ad affrontarla in quel passo pericoloso. Quando, mandati gli esploratori, si scoperse con gioia indescrivibile dell'esercito, che poco lungi uno scoglio avanzavasi nell'acqua in modo, che facilmente gettando travi, lo si poteva congiungere colla riva opposta.

Così l'esercito passò oltre, e dopo mille accidenti, che qui non è d'uopo notare, pervennero alla Baia di sant'Andrea, ove la flotta, che li attendeva, imbarcolli. Traversato il golfo di Honduras, dopo una navigazione di quattro giorni, presero terra. Cortez in poco tempo mise all'ordine la colonia. I Cacichi parte si sottomisero volontariamente, parte furono domati colla forza. Gli Spagnuoli ribelli posarono le armi e Cristoforo de Olid venne messo a morte. Subito si diè principio a fabbricare la città di Truxillo, nella parte più occidentale della penisola, presso ad un lago, ove isole galleggianti coperte di grossi alberi, cangiano situazione secondo lo spirare dei venti. Così stabilito un regolare governo, Cortez raggiunse il fine di quell'ardua spedizione.

Mentre Gortez avventuravasi in un'impresa così gigantesca, pochi giorni dopo la sua partenza dal Messico, i due governatori Alonzo di Estrada e Rodrigo di Albornes, scoprirono molte congiure ordite contro il governo dai Messicani. Molti nobili erano immersi nella più profonda tristezza, perchè il Cortez avea condotto Guatimozin e gli altri príncipi in così remote contrade. Nello stesso tempo dichiaravano, che troppo pesante era il giogo posto sul loro collo e a qualunque costo l'avrebbero spezzato. Tutti i giorni accadevano risse, insulti, ferimenti tra Messicani e Spagnuoli, e come se ciò non bastasse, questi ultimi erano divisi in varie fazioni l'una contraria all'altra. Quei malumori covati lungo tempo finirono col rompere in aperta sedizione e i Messicani incominciarono ad uccidere quanti Spagnuoli incontravano per le vie. Senonchè i religiosi, gettatisi in mezzo al popolo, riuscirono a pacificarlo, così grande era l' amore che loro portavano gli Americani; e recatisi presso gli Spagnuoli pregaronli caldamente a non far sì duro governo di que' cittadini, i quali facilmente avrebbero potuto correre di bel nuovo alle armi, e cagionare stragi anche maggiori. Cortez, che al-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

lora era appena arrivato alla città dello Spirito Santo, avvisato per lettera, mandò subito a Messico due commissari straordinarii con pieni poteri, per esaminare da qual parte fosse il torto, e con autorità di sospendere e di punire anche i due governatori, ove fossero trovati colpevoli. In questo caso doveano recarsi in mano la somma delle cose. Ma gli Spagnuoli al giungere dei due commissarii anzichè sottomettersi si ribellarono. Dispute e contese caldissime si accesero tra gli ufficiali e scoppiò la guerra civile. Un gran numero di Spagnuoli furono morti, e la città corse il pericolo di andare in ruina da capo a fondo. Eziandio i coloni, sparsi in qualche provincia, spezzarono ogni freno e si misero a perseguitare da veri briganti i poveri Americani. Desertavano i loro beni, li costringevano al lavoro delle miniere, li uccidevano impunemente. Fu spedito da Messico un nerbo di truppe, che non riuscì ad imprigionarli, perchè quei masnadieri salvaronsi colla fuga. Allora Alonzo di Estrada vedendo che solo in un severo reggimento poteva sperar salute, prese a castigare senza remissione chiunque osasse turbare la pubblica tranquillità. Così la città di Messico fu composta in pace e gli Spagnuoli obbedirono.

Cortez, pacificato l'Honduras, volle ancora innoltrarsi fino al lago di Nicaragua, ma stando

soprapensiero per le cose di Messico, mandò a richiamare l'avanguardia che già era partita per preparargli la via, e s'imbarcò con Issoc nel porto di Truxillo il 15 aprile 1526. I venti avversi lo gettarono a Cuba, ove fermossi per dieci giorni, e rimessosi in mare, con sette giorni di navigazione, si ancorò a S. Giovanni di Ulloa.

Messosi in cammino per Messico trovò ovunque sontuose accoglienze. I Cacichi venivano ad incontrarlo non solamente dai paesi vicini, ma altresì da cinquanta, sessanta, ottanta leghe lontano, e tutti gli recavano ricchi doni. Dopo aver preso parte alle feste che in Tezcuco fecero i cittadini ad Issoc, passò a Messico che da due anni non avea più vista. Fu accolto con ogni segno di maggior riverenza, e la sua entrata ebbe l'aspetto di un trionfo. I governatori aveano costretto a fuggire tutti i male intenzionati e la presenza di Cortez e delle sue truppe fu pegno di pace duratura.

Cortez appena giunto, fu avvertito che sul cadere dell'anno antecedente due navi spagnuole avean naufragato sulle coste occidentali del Messico. Mandati a quei marinai pronti ristori e fattili guidare alla capitale, seppe da essi, che Spagna e Portogallo non si erano potuti accordare circa il possesso delle Molucche, alle quali erano approdati gli uni da levante gli altri da ponente:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e che la Spagna per sostenere i proprii diritti avea inviate sei navi comandate da Garzia di Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano e montate da 450 combattenti. Questa flotta, attraversato lo stretto di Magellano, era entrata nel grande oceano del sud, ove levatasi una furiosissima burrasca, due navi col Garzia e col Del Cano erano sprofondate nelle onde. Essi, smarrite di vista le altre due, erano andati vagando qua e là senza sapere da qual parte fosse la terra. Consumate le provvigioni, altro ristoro non aveansi potuto procurare fuor che qualche uccello, che avean colto, o qualche raro pesce che talvolta riuscivano ad uncinare coll'amo. Piccolo sollievo alla fame che da più giorni li rodeva. Una gallina che facea l'uovo tutti i giorni valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per 1000 ducati. Così sfiniti non aspettavano che la morte più rabbiosa, quando videro una terra irta di scogli e di selvaggi armati. Era la costa del Messico.

Cortez rifocillati quei valorosi non pensò ad altro che a sostenere le ragioni del proprio Sovrano e volare in soccorso dei suoi compatrioti, che combattevano alle Molucche. Armata una flotta approdò alle Molucche nel momento, in cui più facea di bisogno il suo aiuto. Quasi tutti i loro compatrioti erano morti in quella guerra.

I superstiti gioirono al vedere spuntare le vele dei loro liberatori e meravigliarono nel sentire che veniano dal Messico; tanto poco conoscevasi allora la geografia. Ivi trovarono i marinai delle altre due navi di Del Cano le quali, toccate le isole dei ladroni, aveano potuto giungere alle Molucche. Carlo V finì la guerra col vendere i suoi diritti al Re di Portogallo, ma Cortez non avea ben meritato della patria?

CAPO LXVII.

Francisco de Monteio conquista l'Yucatan. Rovine di antichissime città.

Sembra che Cortez dovesse essere omai stanco di concepire nuovi disegni e di metterli in esecuzione. Ma quell' anima tutta fuoco non sapea che dir si volesse riposo. Nel venire a Messico avea toccato il Yucatan, il quale era ancora inesplorato. Questa penisola non è che un immenso banco calcare elevato di qualche piede appena sopra il livello del mare. Posta sotto la zona torrida, la sua temperatura è una delle più cocenti; il suo clima però è relativamente sano grazie la secchezza dell'atmosfera. Non vi si vede un solo corso d'acqua. D. Francisco di Monteio partì adunque sopra una flotta con 1500 uomini,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

e che la Spagna per sostenere i proprii diritti avea inviate sei navi comandate da Garzia di Loyasa, guidate da Sebastiano del Cano e montate da 450 combattenti. Questa flotta, attraversato lo stretto di Magellano, era entrata nel grande oceano del sud, ove levatasi una furiosissima burrasca, due navi col Garzia e col Del Cano erano sprofondate nelle onde. Essi, smarrite di vista le altre due, erano andati vagando qua e là senza sapere da qual parte fosse la terra. Consumate le provvigioni, altro ristoro non aveansi potuto procurare fuor che qualche uccello, che avean colto, o qualche raro pesce che talvolta riuscivano ad uncinare coll'amo. Piccolo sollievo alla fame che da più giorni li rodeva. Una gallina che facea l'uovo tutti i giorni valea ben più che i tesori onde andavano in traccia, e il possessore non la volle cedere per 1000 ducati. Così sfiniti non aspettavano che la morte più rabbiosa, quando videro una terra irta di scogli e di selvaggi armati. Era la costa del Messico.

Cortez rifocillati quei valorosi non pensò ad altro che a sostenere le ragioni del proprio Sovrano e volare in soccorso dei suoi compatrioti, che combattevano alle Molucche. Armata una flotta approdò alle Molucche nel momento, in cui più facea di bisogno il suo aiuto. Quasi tutti i loro compatrioti erano morti in quella guerra.

I superstiti gioirono al vedere spuntare le vele dei loro liberatori e meravigliarono nel sentire che veniano dal Messico; tanto poco conoscevasi allora la geografia. Ivi trovarono i marinai delle altre due navi di Del Cano le quali, toccate le isole dei ladroni, aveano potuto giungere alle Molucche. Carlo V finì la guerra col vendere i suoi diritti al Re di Portogallo, ma Cortez non avea ben meritato della patria?

CAPO LXVII.

Francisco de Monteio conquista l'Yucatan. Rovine di antichissime città.

Sembra che Cortez dovesse essere omai stanco di concepire nuovi disegni e di metterli in esecuzione. Ma quell' anima tutta fuoco non sapea che dir si volesse riposo. Nel venire a Messico avea toccato il Yucatan, il quale era ancora inesplorato. Questa penisola non è che un immenso banco calcare elevato di qualche piede appena sopra il livello del mare. Posta sotto la zona torrida, la sua temperatura è una delle più cocenti; il suo clima però è relativamente sano grazie la secchezza dell'atmosfera. Non vi si vede un solo corso d'acqua. D. Francisco di Monteio partì adunque sopra una flotta con 1500 uomini,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

per sottomettere questo vasto territorio. Correva l'anno 1527 quando giunse in vista del Yucatan. I suoi vascelli furono costretti ad ancorarsi alla distanza di circa due miglia dalla spiaggia. Le coste non offrivano nè porto, nè ricovero. Quindi lo sbarco fu penosissimo. Se avesse spirato il vento del nord sarebbe stato impossibile scendere a terra e le navi forse avrebbero patito naufragio.

Monteio afferrato il lido, vide tutto il terreno coperto di un immenso bosco ceduo. Non avendo quegli Americani nè bestie da tiro, nè aratri, nè strumenti di ferro, e il terreno calcare poco prestandosi alla coltivazione, abbattevano grandi spazii di bosco e avvicinando i tronchi in modo che uno toccasse l'altro, li lasciavano calcinare per sei mesi, sotto i raggi di un sole ardentissimo. Nel mese di aprile, che precede le pioggie dirotte, davano fuoco a questi tronchi verso il mezzogiorno, e un vento regolare, che s'innalza impetuoso tutti i giorni, spingeva le fiamme in vortici, sicchè tutto restava consumato. Così concimato il terreno da quello strato di cenere, venute le prime pioggie si piantava il maiz nei buchi preparati e si attendea tranquillamente il ricolto.

Questi Americani adunque corsero alle armi per respingere gli invasori, ma la loro sorte fu simile a quella di tante altre province. Non avendo oro, molti di essi furono venduti per

schiavi. Non m'intratterò a descrivere i varii avvenimenti di questa spedizione, perchè simili a quelli già narrati sopra. Accennerò solo che nel 1540 sulle rovine dell'antica città americana Tihoo, fu innalzato dagli Spagnuoli Merida, capitale della nuova conquista, e che quelle tribù seppero così bene difendersi nei luoghi ove si ritirarono, da formare ancora oggigiorno lo spavento delle popolazioni incivilite.

Piuttosto mi fermerò alquanto, per riposare la mente del lettore, sulle rovine dei portentosi monumenti, dei quali questo territorio è coperto dal nord al sud. Sono antiche città, la cui origine va perduta nella notte dei tempi, città fondate molti secoli prima della nascita del Salvatore. Famosi archeologi moderni, dopo aver visitati quei ruderi, consultate le tradizioni dei popoli, studiate le lingue di quei selvaggi, e trovati manoscritti aztechi in geroglifici, spiegati dagli indigeni, vennero a questa conclusione. È probabile che i Re pastori Hicsos fuggiti dall' Egitto e scacciati dal Faraone oppressore del popolo ebreo, qui siansi rifuggiti. Ed è certo che i Cananei o Fenici qui sono approdati, come abbiamo accennato nella nostra biografia di Cristoforo Colombo. E non potrà sembrar strana questa conclusione, mentre si sa che questi popoli furono abilissimi navigatori, e che i venti regolari, i quali soffiano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

costanti per sei mesi dell'anno in direzione dall'Africa al Yucatan, poteano benissimo spingere le navi in quella direzione.

Or bene; a sedici leghe distante da Merida avvi la città d'Izamal, che nei tempi antichissimi dovette essere di grande importanza, e centro d'immensa popolazione. Prima di giungervi dalla parte di Merida si costeggia una via magnifica, della quale circa due miglia sono scoperte. È larga circa sette metri. I muricciuoli che la fiancheggiano sono di lastre enormi di pietra, coperti di uno smalto benissimo conservato e rivestiti di un intonaco di calce dello spessore di due pollici. Questa via è alta dappertutto circa un metro e mezzo sopra il livello della circostante campagna, di modo che, durante le grandi pioggie, il viandante era sempre riparato dalle innondazioni. Lo strato di cemento, che ne forma il selciato, sembra che vi sia stato messo ieri. Nè ciò deve recar stupore, poichè non avendo quei popoli animali da tiro, tutti i pesi doveansi trasportare sulle spalle degli uomini.

Nei dintorni di Izamal sono sparse varie piramidi artificiali e due fra le altre si reputano le più considerevoli di tutta la penisola. Sono collocate di fronte, ad un chilometro di distanza l'una dall'altra. Ambedue sono composte di una prima piramide tronca di duecento cinquanta

metri di lato, su quindici di altezza, e questa serve di base ad una seconda più piccola, pur essa tronca, addossata al lato settentrionale della prima. Sulla cima di questa seconda piramide si innalzava il tempio, sulla porte del quale il sacerdote potea facilmente arringare la moltitudine, radunata ai suoi piedi, sulla spianata della piramide inferiore.

Ai piedi di una larga base, avanzo di edifizio rovinato, si veggono rottami di gigantesche figure. Fra gli altri una testa, di dodici piedi di altezza, cinta di bizzarri ornamenti di genere ciclopico. È composta di un cemento durissimo.

Sembra adunque, che questi antichi popoli venuti dall'Africa, abbiano piantato qui una delle loro sedi, poichè queste rovine sono della più alta antichità, e per lo meno appartengono allo stesso periodo di quelle di Mezapan e di Palenque, città poste sul territorio di Tabasco.

A chi esce da Izamal e s'innoltra verso il sud, dopo una ventina di miglia, ecco apparire le rovine prodigiose di una seconda città, antica quanto la prima; Chichen-Itza. Essa facea parte una volta dell'antico impero di Mayapan, e fu distrutta verso l'anno 1420 dell'êra nostra. Era riuscita a conservare la sua indipendenza, fino alla fine del secolo decimosettimo. Cadde in potere degli Spagnuoli il 13 marzo 1679. Per pa-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

recchie ore i suoi templi furono abbandonati al saccheggio.

Quivi si trova un circo, nel quale la balda gioventù di una nazione scomparsa veniva a lottare di vigore, di agilità e di destrezza. Gli emblemi che si incontrano ad ogni passo, scolpiti sui ruderi, rappresentano l' aquila, il serpente, la tigre, il gufo, la volpe e simboleggiano il coraggio, la sapienza, la prudenza, l' astuzia. Di questo monumento non rimangono che gli avanzi di due edifizii tra loro paralleli, sostenuti da un alto zoccolo di pietra, fatto a scarpa. Aveano uno sviluppo di circa 110 metri con piattaforma disposta per gli spettatori. Un basso rilievo, che serve dirò così di cornice, posto fra due larghe fasce rabescate, orna il rudere meglio conservato. Rappresenta delle tigri a due a due, separate da un ornamento di forma circolare, fregiato da cerchietti nell'interno. Questo che appartiene all'edifizio a destra, volto a settentrione, racchiude nel suo interno due camere. Una è distrutta e dovea avere un portico sostenuto da due enormi colonne, i cui piedestalli si vedono tuttora. L'altra sussiste ancora ed è coperta internamente da pitture. Rappresentano guerrieri e sacerdoti; alcuni con barba nera e avvolti in larghe tuniche, colla testa ornata da varie acconciature. I colori adoperati sono il nero, il rosso, il bianco, il giallo.

Questo edifizio a destra ha nel muro un foro che mette nell' interno e serviva al gioco della palla.

Per finire la descrizione di questo circo aggiungerò che alle estremità si vedono due piccole costruzioni consimili, su di una spianata di sei metri, che doveano servire ai giudici o di abitazione ai custodi.

Ma senza dubbio il monumento più importante è quello denominato volgarmente *il palazzo delle monache*. La sua facciata non ha che una mediocre estensione, ma è lavorata con una ricchezza di sculture che fa meraviglia. La porta sormontata da un' iscrizione, offre un ornato di campanelli in pietra, che rammenta gli edifizi giapponesi. Al disopra dell'ornato si vede un magnifico medaglione rappresentante il busto di un Re, cinto di un diadema di penne. Lateralmente a questo basso rilievo si stende un largo fregio di simile altezza, che va fin sotto il cornicione del tetto. È diviso in rettangoli incavati, scolpiti a linee e rosoni a bassorilievo, che superiormente finiscono in un festone di scudetti. In alto a metà di ogni quadro sporge una testa colossale, il naso della quale è arricchito da una figura esattamente lavorata.

L'interno del fabbricato si compone di cinque sale, di grandezza eguale. Fino all'altezza di tre

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

metri le loro mura si alzano parallele e poi piegando l'una verso l'altra, sono congiunte da una lastra larga trenta centimetri, che chiude il sommo della volta. Gli architravi di tutte le porte sono di pietra.

Questo palazzo fiancheggiato da due altri fabbricati, posti a distanze ineguali ed alti circa sette metri, si appoggia ad un alto prisma verticale, sul cui piano superiore si innalza un edifizio studiatissimo. Diviso in camerette, con due nicchie di fronte alla porta; è attraversato da un andito, che aprendosi a levante, va a finire all'estremità occidentale. Eziandio questo secondo edifizio è sormontato da un altro più piccolo. Si arriva al primo terrazzo per mezzo d'una scala gigantesca, molto ripida, composta di una cinquantina di scalini. Il circuito del palazzo e della piramide è di circa settantacinque metri.

Un altro monumento, perfettamente conservato, vien detto dagli Spagnuoli *la Carcel*. Posto sopra una base piramidale alta circa tre metri, consiste in un sol corpo di casa con tre porte a ponente, che danno adito ad un corridoio lungo come il palazzo. Nel corridoio tre porte, corrispondenti alle esterne, mettono in tre sale senza finestre. Nell'esterno sopra le porte corrono tutt'intorno due larghe fasce divise da una gola. Solamente la fascia più alta porta scolpiti varii ornati.

Questi non sono i soli avanzi di un' antica magnificenza. Altri si presentano allo sguardo del viaggiatore. Una torre che sormonta una piramide di cento piedi di altezza, un altro enorme edifizio presso quello delle monache, ma affatto ignudo di sculture, qua e là cumuli di grandi pietre tagliate, indicanti il luogo di molti palazzi e di templi, traccie ancor visibili di larghe piazze, che fan pensare alle moltitudini che un giorno vi si raccoglievano, attestano quale, nei tempi remotissimi, dovea essere l' importanza di questa città.

Molti piccoli bassi rilievi rappresentanti guerrieri in varie posisioni, tutti col capo ornato di piume e col naso traforato da una pietra o da un pezzo di legno; molti frammenti di una specie di ornato, formato di pietre addentellate, distribuite in quadrati, aventi nel centro un rosone, furono strappati da questo palazzo, quando gli Spagnuoli edificarono poco lontano la chiesa parrocchiale di Pista. Ora si trovano sparsi fra le zolle, dopo la rovina di detta chiesa.

Continuando ad andare sempre verso il sud, ecco una terza città antica, Oxmal.

In mezzo a mucchi di macerie si alza un palazzo simile a quello delle monache di Chichen-Itza, sostenuto da un'alta base fatta a piramide. Fra gli edifizi uno ve n'ha, il quale benchè nella

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

forma sia simile agli altri, pure ritrae così dal gusto degli ornati Egiziani, da sembrare che mani egiziane l'abbiano innalzato. Tutto il muro che è posto sui grossi pilastri, dividenti le varie porte, è reticolato dallo scalpello, e sopra tutte le porte vi ha un largo triangolato, tronco ai due terzi, colla base sotto la cornice superiore che corona l'edifizio. Scolpito in tante striscie parallele orizzontali, i suoi lati vanno a gradinata dall'alto in basso, ricchissimi di sculture. Alla base una specie di larga conchiglia porta nel mezzo alcune figure.

Il largo pilastro che si trova sugli angoli del palazzo è sorprendente per la moltiplicità degli ornati.

Ad Uxmal quasi tutti gli architravi sono di legno.

Una cosa a notarsi in tutti gli edifizi di queste varie città, come pure in quegli di Mitla e di Palenque, che cioè, tolte le piramidi, tutti hanno solamente il pian terreno, benchè sieno molto alti. Tutti hanno il cornicione più sporgente sopra le porte, piano al disotto e a piano inclinato superiormente. Non vi sono finestre e ricevono luce ed aria dalle porte. Questa precauzione era forse usata per difesa, contro i caldi eccessivi di quelle regioni.

Mi son fermato a descrivere questi monumenti che salgono a circa tremila anni, perchè

troppo bene mi dipingono la vanità delle cose umane.

Chi medita alla solitudine che regna in queste abitazioni, un giorno rallegrate da feste, ricchezzze piaceri: chi li vede coperte di sterpi e di alberi, popolate di uccelli e serpenti, si sente l'animo oppresso da solenne melanconia pensando: dove sono quelle nazioni, che balde di loro potenza qui un giorno abitavano? La nostra patria non è quaggiù!

CAPO LXVIII.

Scoperta della Florida. — Strane avventure di Panfilo di Narvaez.

Gli Spagnuoli avean già saputa l'esistenza della terra, che chiamarono Florida. Ecco come andò la cosa. Ponzio di Leone avendo conquistata l'isola di Porto Ricco, erasi deciso di fare un viaggio a settentrione, prevedendo che vi erano terre da scoprire. Quindi nel 1512 armata una nave andò a visitare il gruppo settentrionale delle Isole Caraibe. Ripetevasi nelle Antille una tradizione, che portava, come nel gruppo delle Lucaie in un'isola detta Bimini, vi fosse una fontana, la cui acqua avea la virtù di ringiovanire i vegliardi, che in essa si bagnavano e di essa

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

forma sia simile agli altri, pure ritrae così dal gusto degli ornati Egiziani, da sembrare che mani egiziane l'abbiano innalzato. Tutto il muro che è posto sui grossi pilastri, dividenti le varie porte, è reticolato dallo scalpello, e sopra tutte le porte vi ha un largo triangolato, tronco ai due terzi, colla base sotto la cornice superiore che corona l'edifizio. Scolpito in tante striscie parallele orizzontali, i suoi lati vanno a gradinata dall'alto in basso, ricchissimi di sculture. Alla base una specie di larga conchiglia porta nel mezzo alcune figure.

Il largo pilastro che si trova sugli angoli del palazzo è sorprendente per la moltiplicità degli ornati.

Ad Uxmal quasi tutti gli architravi sono di legno.

Una cosa a notarsi in tutti gli edifizi di queste varie città, come pure in quegli di Mitla e di Palenque, che cioè, tolte le piramidi, tutti hanno solamente il pian terreno, benchè sieno molto alti. Tutti hanno il cornicione più sporgente sopra le porte, piano al disotto e a piano inclinato superiormente. Non vi sono finestre e ricevono luce ed aria dalle porte. Questa precauzione era forse usata per difesa, contro i caldi eccessivi di quelle regioni.

Mi son fermato a descrivere questi monumenti che salgono a circa tremila anni, perchè

troppo bene mi dipingono la vanità delle cose umane.

Chi medita alla solitudine che regna in queste abitazioni, un giorno rallegrate da feste, ricchezzze piaceri: chi li vede coperte di sterpi e di alberi, popolate di uccelli e serpenti, si sente l'animo oppresso da solenne melanconia pensando: dove sono quelle nazioni, che balde di loro potenza qui un giorno abitavano? La nostra patria non è quaggiù!

CAPO LXVIII.

Scoperta della Florida. — Strane avventure di Panfilo di Narvaez.

Gli Spagnuoli avean già saputa l'esistenza della terra, che chiamarono Florida. Ecco come andò la cosa. Ponzio di Leone avendo conquistata l'isola di Porto Ricco, erasi deciso di fare un viaggio a settentrione, prevedendo che vi erano terre da scoprire. Quindi nel 1512 armata una nave andò a visitare il gruppo settentrionale delle Isole Caraibe. Ripetevasi nelle Antille una tradizione, che portava, come nel gruppo delle Lucaie in un'isola detta Bimini, vi fosse una fontana, la cui acqua avea la virtù di ringiovanire i vegliardi, che in essa si bagnavano e di essa

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

beveano. Ponzio di Leone essendo omai avanzato negli anni, e consunto dalle avventure e dalle cure politiche, si lasciò sedurre da questi sogni. Nel suo viaggio domandava a tutti notizia della meravigliosa fontana, che dovea rendergli il vigore dei primi anni. A questo fine visitò tutte le isole e per fin gli scogli deserti. Assaggiò tutte le acque che incontrava, perfin quella dei pantani più fangosi. I Caraibi avendolo assicurato che quella sorgente scorrea in un'isola verso il nord, il credulo spagnuolo navigò in quella direzione e venne ad approdare sulla costa di una grande terra. Egli chiamolla *Florida*, per la bellezza meravigliosa dei fiori che ne coprivano le sponde, ovvero perchè vi approdò nella Domenica delle Palme. Ivi domandò agli indigeni l'acqua della gioventù, e gli fu indicata una regione interna. Passato il Capo dei *Corienti*, senza saper se la terra che avea veduto fosse isola o facesse parte del continente, stanco di quelle inutili ricerche tornò a Porto Ricco. Dava però ordine segreto al suo luogotenente Ortubia ed al pilota Alaminos di fare le più minute indagini per iscoprirla. Ortubia avendo tentato di fare uno sbarco, trovò una vigorosa resistenza da parte dei guerrieri di quella nazione, sicchè fu obbligato a rinunziare al progetto di piantarvi una colonia.

Questa spedizione apportò ai naviganti il pre-

zioso vantaggio di scoprire il canale di Baham, che le navi presero ben presto a seguire per ritornare in Europa.

Alcuni anni dopo un marinaio spagnuolo gettato dal cattivo tempo sulla costa atlantica della Florida, vi fece traffico cogli indigeni di oggetti di oro e d'argento, che portò a S. Domingo.

Ciò bastò per destare l'insaziabile cupidigia dei conquistatori. Vasquez d'Ayllon ottiene il titolo di governatore delle Floride, e con tre navi sbarca sulle coste della Carolina del nord. Ma avendo egli maltrattato i selvaggi, costoro lo assaltano, fanno a pezzi una parte del suo equipaggio e lo obbligano ad imbarcarsi di nuovo. Era l'anno 1515.

Cortez conosceva queste spedizioni mal riuscite, e bramoso di aggiungere alla Corona di Spagna quella bella gemma, incaricò l'antico suo rivale Panfilo di Narvaez di conquistare il territorio della Florida.

Narvaez partì il 17 giugno 1527 con tre sacerdoti religiosi e due coadiutori laici, con 600 uomini e 40 cavalli. Toccata Cuba fu sorpreso da uno di quei turbini violentissimi, sconosciuti in Europa, cosicchè le case furono rovesciate al suolo e le piante più annose sbarbicate come se fossero arbusti. Riattata la flotta sdruscita venne a sbarcare nella baia di Tampa. I selvaggi, uomini di

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

forme atletiche e che avean molto sofferto per cagione delle spedizioni precedenti, lo ricevettero a colpi di lancia e di freccie. Narvaez era uscito a stabilirsi sulla spiaggia, quando dovette resistere agli attacchi delle varie tribù, che eransi alleate. Non trovando oro, e la sua flotta essendo stata dispersa da un uragano senza guide e senza provvigioni, si avviò per ignoti territori a fine di scoprire i monti Apalachi.

Si mise in marcia sostenendo continue scaramuccie coi selvaggi e perdendo in queste non pochi uomini.

La Florida forma una penisola, la quale staccandosi dal continente dell'America settentrionale si avanza al sud del mare delle Antille e si avvicina alle isole di Bahama, prime terre visitate da Colombo.

Ha trecento quarantacinque miglia di larghezza su trecento ottanta di lunghezza. Il settentrione ed il centro sono pianure coperte da boschi giganteschi. Al nord-ovest si veggono alcune catene di colline che non oltrepassano i 100 metri di altezza. Il mezzogiorno non è che una palude innondata talora dall'oceano, talora dalle pioggie invernali che non hanno scolo. Così si formano vasti laghi salmastri, colle acque nere, e cinte di spiaggie coperte di arene bianche. Cupe solitudini, popolate da cipressi e da pini sterili, le

circondano. In mezzo a questi laghi, dai quali svaporano miasmi pestilenziali, sorgono isolette d'indicibile bellezza, coperte da lussureggiante vegetazione, vestite di fiori di inebriante olezzo, popolate da uccelli dai splendidi colori, e dal canto meraviglioso.

Narvaez si mise in marcia per questo paese verso il continente. Quanto esso e i suoi soldati soffrissero è cosa da non potersi immaginare. Ora doveano farsi largo colle scuri in mezzo a foreste impenetrabili, e uscirne dopo più giorni colle mani e col viso insanguinato dalle spine. Ora erano assaliti dai rapidi uragani dei tropici, accompagnati da spaventosi colpi di tuono. Talvolta erano sorpresi dalle cresciute acque che si riversavano dalle paludi, tal'altra doveano passare a nuoto i fiumi, oppure i torrenti coll'acqua alla gola. I coccodrilli salivano dai fiumi per avvicinarsi al loro campo. I lupi faceano risuonare le tenebre della notte colle loro urla.

In certi bassi fondi udiano tutt'intorno sibili continui ed un rumore somigliante al fruscio di foglie secche in una foresta; scorgevano da ogni lato occhi scintillanti, lingue trisulche, fauci infiammate sgocciolanti veleno, code armate di aculei, che si agitavano in aria come fruste. In certi luoghi il terreno per più miglia era infestato da serpi, delle quali nella Florida si contano

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ben sessanta specie, e di alcune delle quali basta un sol morso, per dar la morte in pochi minuti Perfino i rami degli alberi erano coperti di serpi avviticchiate.

A questo aggiungi un altro tormento, prodotto dalle *pulci penetranti*, che rendono certi luoghi inabitabili. Questi insetti quasi impercettibili penetravano attraverso le calzature e le vesti, s'introducevano sotto la pelle dei piedi ed ivi deponevano le uova, che presto si schiudevano nel furuncolo che si formava. Gli uomini non potean più camminare ed eran minacciati del tetano e della cancrena. Buon per essi che nel Messico avean imparato ad estrarle con un ago, senza rompere le vescichette delle uova, ed a guarir la ferita con cenere mista a polvere di tabacco.

In mezzo a tanti patimenti, non andò molto che dovettero soffrire la fame. Furono costretti a cibarsi delle cose più schifose, essendo deserto quel luogo. Smunti come scheletri giunsero finalmente al sospirato villaggio di Apalachen.

Ma ivi nulla trovarono di quanto avean sperato. Gli abitanti li accolsero con tali segni di sospetto, che per salvarsi dovettero tornare indietro, ed assaliti da quelle feroci tribù perdettero molti compagni.

Consunti dalle malattie e dalle miserie si strascinarono a quella baia, che ora si chiama di S. Marco.

Narvaez vedendo esser cosa impossibile di seguitare la costa fino a raggiungere i suoi navigli, che credeva lo attendessero, propose di fabbricare alcune zattere e su quelle tornare a Messico. I soldati impiegarono sei settimane nel costrurne tre, conversero in vele le loro camicie e colle fibre delle palme intesserono le corde.

Le zattere furono messe in mare, e ognuna fu salita da trenta uomini. Cinquecento quindi erano già periti.

Abbandonatisi in balìa delle onde lottarono per più settimane colla morte. Sovraggiunse una tempesta. Narvaez fu diviso dalle altre due zattere, le quali sparirono fra i gorghi del mare ed esso giunto coi suoi ad un'isola, a stento vi approdò carponi.

Quei selvaggi ebbero pietà del loro stato, e loro portarono dei viveri. Quando furono rifocillati si rimbarcarono: ma un'onda capovolse il legno. Parte annegarono e parte ritornarono a terra ignudi di tutto.

I selvaggi, che dal lido avean contemplato tanta sventura, li accolsero con ogni possibile amorevolezza. Senonchè erano poveri. Narvaez coi suoi godettero per qualche tempo di sì cortese ospitalità, ma venuto in sospetto che così li nudrissero per ingrassarli e poi sacrificarli alle loro divinità, furono costretti a stare continua-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mente in guardia. Venne l'inverno. Una carestia orribile desolò quell'isola. I selvaggi non poterono dar lor più viveri e la fame straziò quegli infelici. Per più settimane si pascerono di foglie, per qualche giorno rimasero renza cibo. Finalmente alcuni Spagnuoli, resi pazzi di quel soffrire, si avventarono sui loro compagni, ne uccisero alcuni e si pascerono delle loro carni.

I selvaggi allora cambiarono in orrore la compassione che prima nutrivano per costoro, e attribuirono alle colpe di questi uomini feroci le disgrazie straordinarie che soffrivano.

Narvaez, per salvarsi, fabbricata una barca si gettò in mare coi pochi superstiti e arrivò per fortuna sul continente.

Ivi trovò ripiego per sostentare i suoi giorni, e si diede a trafficare conchiglie. Raccoltane una grande quantità, si portò nell'interno del paese per cambiarle coll'ocra rossa, colla quale i naturali si dipingevano, e con pelli da corregge e canne e spine da far armi. La sua operosità lo rese ben presto mediatore universale di baratti fra quelle nemiche tribù.

Senonchè stanco di tanti anni di forzato esiglio, dei quali non vedea la fine, si risolse di avventurarsi da capo, e con tre compagni tentò il passaggio verso il mare fra terre ignote e genti feroci. Quanto ebbe a soffrire non può descriversi.

Assalito dai selvaggi, fu ridotto in schiavitù. Fuggito coi suoi, fu costretto per non morire a mangiar vermi ed a rosicchiare pezzi di legno.

Allora prese a spacciarsi per medico. Le sue guarigioni furono meravigliose. Esso racconta come avesse operati miracoli sorprendenti e risuscitasse un morto col segno della Santa Croce. Fosse verità, fosse finzione e perspicacia, esso acquistossi una gran fama. Preceduto da questa e rispettato dalle tribù, varcò il Mississipì e penetrò nei deserti, che si trovano fra il Messico e quelli che oggi giorno sono gli Stati Uniti, traversò il il nuovo Messico e rientrò nel Messico per le provincie di Sonora e di Culiacan. Era l'anno 1540. Narvaez coi suoi tre compagni avea camminato a piedi per più migliaia di leghe. Essi aveano capelli e barba lunghissima e la pelle così callosa, nera, coperta di peli, da far paura. Il Vicerè D. Antonio di Mendosa li accolse amorevolmente, e seppe da essi quanto aveano sofferto specialmente nel paese, che oggi giorno si chiama nuovo Messico.

Da questa parte pretendono i Messicani che siano venuti i primi loro padri, e molti parlavano di un' immensa spranga di ferro, che diceasi posta dal diavolo, come confine tra il nuovo e il vecchio Messico.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO LXVIX.

Cortez accusato presso la Corte ritorna in Spagna e confonde i suoi nemici. — Carlo V gli toglie il supremo comando di Messico.

Riprendiamo il racconto dall'anno 1527.

Giungevano in Messico i commissarii, che Carlo V avea spediti, perchè ricevessero e amministrassero le regie rendite, con indipendente giurisdizione. Questi uomini oscuri e in generale bassi uffiziali nelle segreterie della Spagna, ignorantissimi sul modo di dirigere la cosa pubblica, eransi insuperbiti di quell'improvviso innalzamento e volevano essere tenuti come persone, il cui giudizio dovesse pesare nei consigli di stato e nel governo dell'impero.

Senonchè comparendo innanzi a tutti piccini piccini, in confronto a Cortez, prima s'ingelosirono e poscia si irritarono per la grande autorità, che vedeano esercitarsi dal generale e per la deferenza, che aveano per lui le truppe ed i Messicani. Essi non potevano sopportare che il Cortez primeggiasse tanto, e non avendo intelletto da comprendere, che altro è amministrare un paese conquistato di fresco, altro reggere un

regno, che da lungo tempo è assuefatto ad obbedire e che gode tranquillità, frutto di sagge leggi rispettate da tutti, si adombrarono della sua potenza e decisero di perderlo. Perciò, nelle relazioni che mandavano alla Corte, dipingevano il governatore come un uomo, che credevasi superiore alla legge, che aspirava a dichiararsi sovrano indipendente dalla Spagna in quei paesi. Le sue ricchezze e la sua influenza rendevano possibile da un momento all'altro il disleale progetto. Così speravano di togliersi d'innanzi agli occhi un uomo, che abbagliavali collo splendore della sua gloria.

La Corte sospettosa prestò fede alle lettere dei commissari, e dimenticando a un tratto tutti i passati servigi, incominciò a tormentarlo, esercitando con lui l'antico metodo d'ingratitudine e di sospetto. Le cose giunsero al punto, che i ministri si recarono presso Carlo V e tanto dissero, che fu spedito un giudice al Messico per istituire un processo al Conquistatore. Il giudice avea ordine, qualora il credesse necessario, di imprigionare Cortez e mandarlo incatenato in Spagna.

Dottor Ponzio di Leon partì, ma dopo pochi giorni dal suo arrivo al Messico, moriva improvvisamente. Così non ebbe luogo il processo, ma Cortez fu dolorosamente afflitto nel vedere come

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

il suo sovrano lo ripagasse con tanta ingratitudine. Studiò tutte le vie per ricuperare la confidenza perduta, ma ben presto si accorse come ogni impiegato che il governo gli poneva al fianco, fosse uno spione, che riferiva ogni suo detto e fatto, prendendo in mala parte le sue azioni più innocenti e commentandole con maligne ed accorte osservazioni. Crebbero quindi sempre più i sospetti di Re Carlo, il quale comandò che si riprendesse il processo. I giudici furono muniti dei più ampli poteri e si presero tutte le precauzioni per reprimere una ribellione, caso mai Cortez tentasse resistere colle armi.

Cortez era in preda ad una giusta irritazione, e i suoi più fedeli seguaci lo stimolavano a farsi una volta indipendente dai tiranni di Spagna, prendendo anche le armi se d'uopo ve ne fosse.

Per esser condannato di un finto delitto, è molto meglio commetterlo, tanto più quando si è sicuri dell'esito! Così essi dicevano. Cortez non volle piegarsi a quei consigli e ricordandosi di essere spagnuolo e suddito di Carlo V, protestò che volea essere leale, e che non si sarebbe scostato mai dal suo dovere.

Ciò non pertanto pensò come trionfare dei suoi avversari. Per non esser gettato ignominiosamente in una prigione al cospetto delle vinte nazioni e nel luogo dei suoi trionfi, deliberò di

non aspettare l'arrivo dei giudici, ma di andare esso stesso in Spagna. Consegnandosi inerme al suo sovrano, sperava che esso sarebbe abbastanza generoso da non permettere, che fosse spogliato delle sue cariche, e tenendo una simile condotta, avrebbe abbastanza dimostrato che per niun conto avea pensato di ribellarsi.

Mentre in Spagna attendevansi anziosamente novelle del Messico, con timore che vi fosse scoppiata la guerra civile, ecco spargersi la nuova che Cortez era giunto, seguito dai suoi più distinti ufficiali e da alcuni nobili Messicani. Era l'anno 1528. Le spendide ricchezze, che brillavano sulle loro vesti e sulle loro armature, superavano ogni immaginazione.

Cortez avea posto un gran tesoro sulle sue navi; 1500 marchi d'oro lavorato, 200000 d'oro fino, 10000 di lega inferiore con molte ricche gioie, una in particolare del valore di 40000 pesos ed altri oggetti e ornamenti di prezzo. L'Imperatore fu oltre modo contento nel vedere come Cortez, di sua volontà, venisse a porsi in sua balìa, credette alla sua innocenza, depose ogni sospetto e lo accolse con tutti quei segni di onore, che meritavansi le sue imprese. Gli conferì perciò l'ordine di S. Iago, il titolo di marchese di Guaxaca, con un entrata di 150000 lire e la possessione di vasti territori.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Le maniere contegnose e insieme gentili del Cortez tanto piacquero a Carlo V, che lo ammise nelle sue famigliari conversazioni, coi grandi della prima nobiltà. Carlo V, profondo politico, ora che tenevalo in suo potere, non lasciavasi fuggire occasione per onorarlo, ma quando il Cortez incominciò a domandare con istanze continue di essere rimesso al governo del Messico, cercò per quanto da lui si potè rattenerlo sotto viste di amicizia. Carlo era troppo previdente per non capire che un uomo, del quale avea già sospettato una volta e che avea conosciuta la sua passata diffidenza, potea quando fosse lontano, prendere le sue misure per riuscire nell'intento, se non altro pel fine di vendicarsi. Quindi dopo lunghe ambagi, negò di dargli quella suprema potestà che domandava, e alla quale era impossibile porre un freno, se avesse voluto abusarne. Lo creò quindi generale in capo dell'esercito, coll'autorità di tentare nuove scoperte, ma gli affari civili furono affidati ad un tribunale, indipendente da lui, chiamato l'Udienza di Nuova Spagna. Più tardi questo potere fu messo in mano ad un Vicerè, e il primo si fu Antonio di Mendoza.

CAPO LXX.

I Messicani sono oppressi barbaramente dagli Spagnuoli. — I Missionari li difendono e li salvano.

Prima di passar oltre, credo prezzo dell'opera, dar qualche cenno intorno alla sorte, che toccò alle provincie conquistate. Abbastanza felice potea dirsi la condizione dei Messicani, sul principio del dominio Spagnuolo, sia pel novello culto d'amore e di pace, e per la cresciuta istruzione; sia per le leggi colle quali Cortez frenava i suoi e per la protezione che essi aveano dai Missionari. Non tardarono però molto a sottostare a nuove disgrazie. Molte provincie messicane si erano assoggettate ai nuovi padroni con facilità, ma altre a malincuore sopportavano il dover pagare tributo e dare uomini per lavori delle miniere. Sulle prime il malcontento si manifestò a parole e poscia, furibondi e disperati, gli Americani corsero alle armi. Se non che le schiere Spagnuole li sconfissero in tutti gli scontri. Queste vittorie gettarono le provincie ribelli nella massima delle calamità. I Cacichi capi di quelle rivolte furono puniti colla massima severità, e una morte ignominiosa pose fine ai loro giorni. Tutte

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Le maniere contegnose e insieme gentili del Cortez tanto piacquero a Carlo V, che lo ammise nelle sue famigliari conversazioni, coi grandi della prima nobiltà. Carlo V, profondo politico, ora che tenevalo in suo potere, non lasciavasi fuggire occasione per onorarlo, ma quando il Cortez incominciò a domandare con istanze continue di essere rimesso al governo del Messico, cercò per quanto da lui si potè rattenerlo sotto viste di amicizia. Carlo era troppo previdente per non capire che un uomo, del quale avea già sospettato una volta e che avea conosciuta la sua passata diffidenza, potea quando fosse lontano, prendere le sue misure per riuscire nell'intento, se non altro pel fine di vendicarsi. Quindi dopo lunghe ambagi, negò di dargli quella suprema potestà che domandava, e alla quale era impossibile porre un freno, se avesse voluto abusarne. Lo creò quindi generale in capo dell'esercito, coll'autorità di tentare nuove scoperte, ma gli affari civili furono affidati ad un tribunale, indipendente da lui, chiamato l'Udienza di Nuova Spagna. Più tardi questo potere fu messo in mano ad un Vicerè, e il primo si fu Antonio di Mendoza.

CAPO LXX.

I Messicani sono oppressi barbaramente dagli Spagnuoli. — I Missionari li difendono e li salvano.

Prima di passar oltre, credo prezzo dell'opera, dar qualche cenno intorno alla sorte, che toccò alle provincie conquistate. Abbastanza felice potea dirsi la condizione dei Messicani, sul principio del dominio Spagnuolo, sia pel novello culto d'amore e di pace, e per la cresciuta istruzione; sia per le leggi colle quali Cortez frenava i suoi e per la protezione che essi aveano dai Missionari. Non tardarono però molto a sottostare a nuove disgrazie. Molte provincie messicane si erano assoggettate ai nuovi padroni con facilità, ma altre a malincuore sopportavano il dover pagare tributo e dare uomini per lavori delle miniere. Sulle prime il malcontento si manifestò a parole e poscia, furibondi e disperati, gli Americani corsero alle armi. Se non che le schiere Spagnuole li sconfissero in tutti gli scontri. Queste vittorie gettarono le provincie ribelli nella massima delle calamità. I Cacichi capi di quelle rivolte furono puniti colla massima severità, e una morte ignominiosa pose fine ai loro giorni. Tutte

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

quelle tribù, secondo l'usanza di quell'epoca, furono dichiarate schiave divise fra i Signori Spagnuoli, che loro imponevano ogni sorta di servizio. Gli Spagnuoli credendosi succeduti a tutti i diritti di Guatimozin, trattavano i Messicani come si sarebbe fatto in Spagna coi sudditi ribelli.

Così una mano di ferro pesò per qualche tempo su quell'infelice paese. Ogni uffiziale si credette autorizzato di sterminare chi osasse misconoscere la sovranità della Spagna. Intanto le truppe che giungevano dall'Europa erano composte di soldati di ogni nazione, non avvezzi ad obbedire. Costoro, siccome in Italia eransi creduto lecito saccheggiare barbaramente Roma, Firenze, Siena, così voleano far dell'America a loro senno, sentendosi necessari alla Spagna per conservarne il dominio.

Non puossi immaginare ciò che soffersero gli infelici Messicani, sia nel coltivare le miniere, sia nel coltivare le canne di zucchero, state trapiantate nel Messico dalla Spagna e dalle Canarie. Non davasi loro nè il riposo nè il cibo conveniente, talchè invidiavano le ossa cadute dalla mensa del loro padrone. Se fuggivano erano cacciati dai cani e ricondotti al lavoro. Nel ritornare dai campi o dalle miniere alle case loro, lontane cinquanta, sessanta leghe, cadevano per terra ed esclamando « Ho fame! » perivano. Un uffi-

ciale del Re ricevè trecento Messicani, e in pochi mesi li ridusse a trenta. Rifatto con altri trecento li consumò del pari; e così continuò, finchè, dice Las Casas, il demonio non sel portò.

Quando gli schiavi, obbligati a portare le salmerie nell'esercito, soccombendo alla stanchezza fra i monti, cadevano ed i soldati li percuotevano col pomo della spada, esclamavano: « Ammazzatemi qui: qui voglio restar morto. »

Perciò molti Messicani, non potendo liberarsi colle armi da tali oppressioni, si sottraevano agli strazii coll' uccidersi e le madri soffocavano i loro lattanti.

Tante sventure aveano colpite in sulle prime le sole provincie ribelli, ma non andò molto che eziandio le altre soggiacquero a simile servitù. Moltissimi Spagnuoli, emigrando dalla patria, vennero a stabilirsi nel Messico, dove incominciarono a trattare con dispregio e con alterigia gli indigeni del luogo rimasti obbedienti ed a considerarli come una progenie di vinti, come discendenti di schiavi. Per togliersi il rimorso di tanto assassinio, sostenuti anche da scrittori e pensatori di autorità, dipingevano i Messicani siccome uomini incapaci di formarsi alla vita sociale, di comprendere i principii della religione e li consideravano come una specie imperfetta d'uomini, che la natura avea improntata col mar-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

chio della schiavitù. Fu quindi, in breve tempo, esteso al Messico il barbaro sistema già adoperato a S. Domingo ed a Cuba, il quale costringeva i Messicani a servire ai conquistatori, a confinarsi nelle miniere e ad essere sopracarichi di lavori. Tale sistema venne detto dei *ripartimientos*, perchè distribuiva per così dire gli Spagnuoli in mezzo agli Americani, affinchè la razza dei vincitori tenesse in soggezione la razza dei vinti.

Di questa infamia però non se ne deve ascrivere la colpa alla Corte di Spagna. La regina Isabella dal suo letto di morte avea raccomandato ai suoi successori, che non trascurassero il buon governo dei nuovi possedimenti d'America, che fossero umani, pazienti e compassionevoli; e riguardo al Messico le ultime volontà dell'augusta moribonda furono dai príncipi eseguite.

Il sovrano avea iterati i decreti in favore dei Messicani, ma erano mancanti di forza per la lontananza delle colonie e per le continue guerre, che sosteneva in Europa. Anche i Vicerè inviati dalla Spagna furono per lo più uomini conscienziosi e giusti che si prefiggevano per meta la diffusione della civiltà, la propagazione del Cristianesimo e l'incremento del progresso: ma se intorno alla capitale poteano far valere la volontà

del Sovrano, nelle province remote imperversava la più odiosa tirannide.

Per buona sorte però dei Messicani, sorsero fin sulle prime i Missionari cattolici, e abbracciando calorosamente la causa degli Americani, s'interposero tra le vittime ed i carnefici. Essi si sforzarono di strappare le verghe di ferro di mano agli oppressori, ed alla loro potente mediazione gli Americani andarono debitori di tutti gli statuti, che miravano a temperare il rigore della loro sorte. Essi incontracambio considerarono sempre gli ecclesiastici, tanto regolari, come secolari negli stabilimenti Spagnuoli, siccome i loro difensori naturali, e ricorrevano ad essi per respingere le esazioni e le violenze. alle quali erano esposti.

Per questo i Missionari dovettero soffrire non poche molestie dai loro compatrioti, i quali levarono alti i loro lamenti e cercavano di impedire la predicazione del Vangelo; « La dottrina » dei Missionari, dicevano essi, pregiudica l'in» teresse dei padroni, giacchè i servi non obbe» discono, se non quando sono ignoranti e non » istrutti nella morale cristiana, che li fa ragio» nare sovra i loro doveri. »

Di sua natura la Religione Cattolica era un terribile ostacolo a questi barbari, i quali fin dal principio della conquista assai mal soddisfatti dei

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

religiosi, che prendevano le difese dei miseri Messicani, poco stette che non li cacciassero dal Messico. Avvenne anzi un giorno, in cui un sacro oratore con una predica riprendevali dei loro crudeli procedimenti, che gli Spagnuoli si sollevarono contro il buon padre, e furono quasi in punto di gettarlo giù dal suo pergamo. Ma la costanza d'animo e la prudenza del buon frate Martino di Valenza potè metterli in calma ed impedire uno scandalo di tal fatta. Continuarono però i preti a gridare alto il *non licet*, e non potendo essi finalmente più reggere ai mali trattamenti dei loro connazionali, si ritirarono a Texcuco, ove Issoc, che aveali fatti invitare, li fornì di tutto il bisognevole e mise una numerosa guardia, che dovesse vigilare dì e notte per la sicurezza delle loro persone. L'immensa affezione che portavano ai Missionari i Messicani si palesò alla morte del padre Olmeda, che avea accompagnato Cortez nella sua spedizione. Con lagrime inconsolabili lo piansero e non vollero più gustar cibo, finchè fu sepolto.

Ma tale stato di cose destò una nobile indignazione nell'animo del domenicano Bartolomeo, vescovo di Chiapas: « Come, egli gridava, la Spagna, che ha portato a questi popoli la luce del Vangelo, impone loro un giogo di ferro e ne fa una mandra di schiavi! La legge del Signore,

che è legge di carità e di amore, m'impone il dovere di alleviare le pene dei miei simili, di spezzare le loro catene, di sottrarli alla verga del percussore. E lo farò; oh se lo farò! »

E il buon prete confidando in Dio si mise all'opera. Per ben quattordici volte traversò l'oceano per sollevare i mali dei suoi Messicani. Empiè di sue proteste l'America e la Spagna, stancò di sue preghiere i potenti, scosse gli animi di tutti colle sue pietose descrizioni.

Calo V allora pubblicò una legge nella quale autorizzava tutti gli ecclesiastici ad informare il magistrato civile, nel caso in cui qualche americano fosse privato della sua libertà e dei suoi diritti, costituendoli così protettori di quei popoli. Las Casas non si tenne pago a questo, e tanto seppe fare, che ottenne finalmente l'abolizione dei ripartimientos.

Alla schiavitù sottentrò un flagello più sopportabile, la servitù; ai ripartimientos le encomiendas (comende), sistema pel quale un padrone si obbligava di far lavorare gli uomini da lui dipendenti, solo intorno ad uno stabilito lavoro, come per esempio la cultura di un campo. Questi commendatori aveano espressa obbligazione di trattare i Messicani come un sacro deposito, ed istruirli nella s. Fede Cattolica.

Ma siccome gli avidi coloni sapevano in molti

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

luoghi deludere le leggi, Las Casas, dopo lunghe lotte ottenne che pagando un tributo prefisso, i Messicani fossero esenti da servigi personali, e impose ai suoi preti di non assolvere, chi ricusasse di accettare dagli schiavi questo riscatto. Alla stessa pena assoggettò poi quei suoi compatrioti, che possedevano delle *encomiendas* e riguardavano gli Americani come schiavi. Altri vescovi presero lo stesso partito, e simile decreto fu confermato dal primo concilio radunato in Messico.

Las Casas difendendo questi popoli dalle calunnie dei conquistatori, non solo sosteneva, che erano uomini eguali agli Europei per ingegno e bontà d'animo, quindi falsa la massima inventata dai barbari oppressori, ma di più che quei paesi poteansi assoggettar e civilizzare, senza tanto spargimento di sangue. E mai esso depose la lusinga di conquistare l'America colla sola predicazione, e scoprire coll'amorevolezza i fiumi d'oro, per saziare l'ingordigia dei conquistatori e ridurre a frutto la terra. Sulle prime tentò a Cumana uno stabilimento, onde inspirar ai natii l'amor della fatica. Ma gli Americani inveleniti dai mali trattamenti sofferti, assalsero la nascente colonia e la dispersero. Non scoraggiato ritentò la prova e nel paese di Guatimala sottopose a questo modo una contrada lunga quarantotto leghe sopra venti sette. La regione detta Vera Paz, col suo nome sarà

monumento eterno della carità del missionario cattolico. Tribù ferocissime assalite più volte dagli Spagnuoli, erano sempre riuscite vincitrici, sicchè i coloni tremavano ad ogni istante per la loro vita. I missionari avuto giuramento dai loro compatrioti, che quei popoli sarebbero lasciati liberi, si presentarono a quei Cacichi, che da tanti anni erano il terrore degli Europei. Poche parole bastarono, tanta era la stima che nutrivano pel prete e deposero le armi all'istante, per non riprenderle più.

A poco a poco i Messicani riebbero la libertà. Il governo adoperò anche la forza ed inesorabili punizioni per costringere i coloni ad obbedire. Finalmente Carlo III re di Spagna soppresse le commende e introdusse nel Messico molti miglioramenti, fra i quali è da notarsi la istituzione di dodici intendenze, affinchè gli Americani delle varie provincie del Messico avessero autorevoli patrocinatori dei loro diritti nella persona degli intendenti, incaricati di amministrare la giustizia. Ogni sorta di benefizi materiali e religiosi ebbe il Messico dalla Spagna, dopo che gli indigeni furono messi al coperto dalle persecuzioni dei sopravvenuti. Leggi paterne, libertà, ponti, strade, acquedotti, città, chiese, università, e il tutto con tanta magnificenza da sorpassare di molto la madre patria.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Per gli sforzi dei sacerdoti i Messicani divennero allora così inciviliti amanti della Spagna, che per più secoli 16 milioni di uomini, la maggior parte di razza indigena, sparsi sopra un territorio otto tanti la Francia, si mantennero in fede di un Re, non mai visto, lontano presso a quattro mila miglia di mare, con un presidio di appena ottomila soldati. I regii galeoni spendevano in viaggio per lo meno tre mesi e vi afferravano appena due volte all'anno, portando ordini e riportando ogni maniera di ricchezze. Sui convogli di argento, guidati da pochi uomini, bastava mettere sul primo carro, per unica scorta, una banderuola colla scritta *danaro del Re*, e quando nel 1808 furono eccitati a ribellarsi alla Spagna, tutti riprotestarono fede a Carlo IV, invitandolo a recarsi in mezzo a loro in America, chè l'avrebbero difeso.

La rivoluzione europea, per trarre il Re in quel precipizio, che aveagli preparato, ne lo dissuase, e l'incauto si lasciò ingannare.

CAPO LXXI.

Fernando Cortez scopre il golfo e la penisola di California.

Ritorniamo a Cortez. Pienamente giustificato ritornò a Messico nel 1530, ma l'essere così divisa la podestà civile dalla militare, fu sorgente di continue dissensioni. Le pretenzioni dei membri dell'udienza reale della nuova Spagna, la loro gelosia, le dispute, colle quali criticavano ogni atto del Cortez, l'attraversare che facevano tutti i suoi piani amareggiarono crudelmente la vita del famoso conquistatore. Egli non ebbe più altra occasione di spiegare i suoi straordinari talenti, che nel tentare nuove scoperte, eseguite con tale arditezza di concetti, e di opere quali esso solo poteva porre in effetto. Per prima cosa messosi in nave, visitò il golfo della Florida, lungo la costa a levante dell'America settentrionale, quindi le spiaggie orientali e occidentali del Messico, tentando trovare uno stretto, che comunicasse coll'Oceano pacifico, per accorciare di due terzi la navigazione da Cadice alle Indie Orientali. Era questa l'idea vagheggiata da Cristoforo Colombo. Deluso in questa ricerca

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

esaminò l'istmo di Darien, sperando che ivi fosse il tanto bramato passaggio, ma inutilmente. Poscia sempre infaticabile imprese a cercar nuovi possedimenti, per dare alla patria nuovi segni della sua affezione.

Una vaga fama annunziava, come al di là delle terre del Messico, verso il sud, vi fosse un'isola, oppure un continente, bagnato dall'oceano pacifico, il quale dovea racchiudere favolose ricchezze. Perciò nell'anno 1532, Cortez fece partire dal porto di Acapulco una piccola flotta, comandata da Diego Hurtada de Mendoza, con incarico di esplorare la costa orientale del Messico. Diego scoperse il porto di Culiacan, ma partitosi di qui più non si seppe di sue nuove. Era perito.

Cortez non si disanimò. Nel 1533 fa uscire una nuova spedizione dal porto di Tehuantepec. Diego Becerra de Mendoza comandava una nave; Giovanni de Gryalva ne capitanava un' altra. Ambedue partirono di conserva. Senonchè nella prima notte una terribile tempesta li separò. Per quanto facessero i due capitani per riunirsi, non venne loro fatto. Gryalva scoperse alcune isole ma non di grande importanza e ritornò felicemente a Tehuantepec. Esso fu il primo esploratore del mare del sud. Diego Becerra fu assassinato dai suoi soldati, i quali, approdati sulle coste della

California, vennero tutti scannati dai selvaggi.

Cortez allora decise di andare esso stesso in persona. Comandò che in tutta fretta si costruissero tre nuovi vascelli nel porto di Tehuantepec e che andassero ad ancorarsi e ad attenderlo nel seno di Chiametta.

Si mise tosto in marcia nel 1536 e con 400 Spagnuoli e 300 schiavi negri, attraversò la novella Galizia. Questo paese era stato conquistato pochi anni prima da Nùno de Guzman, il quale macchiò in modo particolare l'illustre suo nome, con fatti di speciale enormità e rigore, nelle varie spedizioni che condusse. Dimentico d'essere cristiano, vendicava il suo parente stato sacrificato in Messico. Nel 1531 aveavi fondata la città di Tepic, sovra le rovine dell'antica, chiamandola la villa dello Spirito Santo di Tepic.

Cortez arrivò a Chiametta e fatto imbarcare un certo numero di cavalli, ordinò ad Andrea di Tapia di quivi attenderlo con una parte delle sue schiere. Esso cogli altri sciolse le vele ai venti, dirigendosi verso il Nord, ed entrò ben presto nel golfo di California. Questo golfo ritrae molto di quello di Venezia, e la penisola di California, che lo chiude dal lato del mar pacifico, viene in giù parallela al continente per una lunghezza di 720 miglia. Il golfo è largo un 50 miglia, e ha nome *il mar vermiglio* ed eziandio

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mare di Cortez. La penisola ha una superficie di 30000 miglia quadrate.

La prima terra che Cortez scoprì, fu da lui chiamata terra di S. Filippo. Tre leghe al di là s'imbattè in due isole, che ebbero il nome l'una di S. Iago, l'altra delle Perle, per le ricche perle che vi si rinvennero. Cortez però non vi fermò dimora e andò a calar l'áncora in una baia che esso chiamò Santa Cruz, e che poi ebbe nome la Paz. Ivi sbarcò gli uomini, e piantata un'alta croce, fissò la nuova colonia. Era il mese di maggio. Spedì subito le tre navi a prendere gli altri uomini ed i cavalli lasciolli a Chiametta. Ivi disposte le cose in modo, che la colonia fosse assistita dai sacerdoti e nulla mancasse del necessario per coltivare il terreno, attese il ritorno delle navi. Ma una sola tornò, e Cortez dopo quella brevissima fermata, salito su questo legno, esplorò le coste per lo spazio di circa cinquanta leghe.

Le coste erano piene di bassi fondi, di rade aride, tutte sabbiose, circondate da terreni calcari. Coccodrilli, serpenti e nuvole d'insetti infestavano quelle spiaggie, coperte da innumerevoli e magnifiche conchiglie. Il paese era nudo e desolato, pochissimi i fiumi e misere le rare boscaglie. Sulla riva del mare appena di quando in quando incontravasi un palmizio. Tutta la costa era seguita da una catena non interrotta di picchi giganteschi, orridi, pieni di frane d'origine vulcanica, spogli d'ogni vegetazione, la quale divide tutta la penisola nella direzione verso il sud e finisce al capo di San Luca. Per trovar terra vegetale bisognava andare all'interno, ove qualche bosco si trova fra le gole delle montagne. L'opposta sponda del Messico offre lo stesso quadro desolante e dalle navi si vedono da lungi le creste della Sierra madre, che separa le provincie di Xalisco, Sinaloa e Sonora da quelle del nuovo Messico, Chihuahua e Durango. Al sommo del golfo sbocca il magnifico fiume, detto il Rio Colorado, dalle terre rossastre per le quali passa.

La purità di quel cielo, la limpidezza di quell'aria è cosa mirabile. Singolari fenomeni sorprendono il viaggiatore. Alcune volte essendo il cielo sereno, senza ombra di nuvola cade la pioggia. In certe epoche, innumerabili stelle cadenti brillano, precipitando nell'oscurità della notte. È una vera pioggia di stelle.

Cortez adunque avanzavasi per quelle acque, solcate la prima volta dalla prora di una nave. Il caldo che sale a 38 gradi Reaumur, i riflessi di quelle montagne di granito e spoglie di verde, opprimevano l'ardito esploratore. Per questo la penisola fu chiamata California, ossia *calida fornax*. Ma venuta la stagione delle pioggie per

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

alcuni mesi violenti uragani accompagnati da trombe di acqua e da colpi di vento terribile, gli fecero provare più volte angosciosa agonia. Tanto più che quel mare è seminato di moltissime isole e scogli paurosi.

Così dopo aver sofferti incredibili patimenti e incontrati pericoli d'ogni specie, ritornò alla nuova colonia. Trovò che la scharsezza di viveri, il timore di un incerto avvenire avea fatti fuggire molti di quei coloni. Esso allora non pose tempo in mezzo e spinse la nave a Culiacan, per fare provvista di tutte le cose necessarie alla sussistenza della colonia. Ma ivi trovò un ordine dell'udienza reale di Messico, che intimavagli di recarsi subito a quella capitale, e di non proseguire nella scoperta. Cortez obbedì; si mise subito in mare, ed approdato ad Acapulco in pochi giorni fu a Messico, dopo due anni che ne era stato assente. La gelosia, l'invidia guastava così a metà un'impresa gloriosa.

La colonia di Santa Cruz sussistette ancora per varii anni. Sparsasi la fama delle perle, che su quelle coste raccoglievansi, moltissimi pescatori andarono tosto a pescarle, finchè rimaste esauste, la penisola tornò deserta.

Le miniere immense della California sarebbero cadute in potere della Spagna, se questa avesse permesso a Cortez di stabilirsi su quelle spiaggie. Così l'interno della penisola non fu conosciuto se non inquanto i Gesuiti vi fecero alcuni stabilimenti, e ne diedero quelle informazioni, che credettero esser le migliori, sia per gli Spagnuoli, sia per i selvaggi, i quali volentieri si lasciarono indurre ad abbracciare il Vangelo.

Così Cortez avea sperato soffocare con altre imprese l'invidia eccitata dalle sue prime imprese, e che Carlo V, non che reintegrarlo di tutte quelle somme versate, lo avrebbe pei nuovi meriti restituito nella primiera potenza. Ma questa scoperta nulla accrebbe di gloria a quell'aureola immortale, che già coronava la sua fronte, non appagò le grandiose idee da esso concepite, e non gli ottenne alcun segno di favore dai suoi Padroni.

Spendendo ancora del suo 300000 corone fece partire dai lidi Messicani, posti sull'oceano pacifico, alcune piccole flotte. Ma parte perirono nel viaggio, parte scopersero e perlustrarono isole di poca o nessuna importanza.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ®
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPO LXXII.

Cortez si ritira in Spagna. — Accompagna Carlo V nella guerra contro Algeri. — Sua morte.

Stanco finalmente di dover ingoiare ogni giorno disgusti d'ogni maniera, e considerando come la maggior disgrazia il dover vivere con uomini, che avversavano tutti i suoi progetti, stabilì di ritornare in Spagna, colla speranza di confondervi i suoi nemici. Nel 1540 abbandonò il Messico, ma il suo ricevimento in Spagna fu una vera prova, del come gli uomini possano essere ingrati, fino ad ostentare questo vizio in tutta la sua bruttezza. La potenza dei suoi nemici la vinse, malgrado dei suoi lunghi servigi. Esso non ottenne dal Sovrano che fredde accoglienze e rifiuti. I suoi meriti erano in gran parte dimenticati e ben poco si parlava delle sue conquiste. La scoperta del Perù avea pel momento oscurata la sua gloria. Esso era già vecchio, logoro dalle fatiche e quindi non potea destare alcun interesse in chi credevalo non più capace a servire. L'essere in disgrazia del principe allontanava da lui molta di quella gente,

che di nobile non ebbe mai altro che il titolo. L'imperatore trattava con lui con quella studiata freddezza, tutta propria dei principi Spagnuoli, per angustiare i cuori dei loro sudditi più fedeli. I suoi ministri quando nol trattavano con insolenza, usavano con lui una non curanza peggiore di ogni insulto.

Contuttociò Cortez, sempre amante della patria e della fatica, raddoppiò d'assiduità presso l'Imperatore, e come volontario lo seguì nella spedizione, che fece contro Algeri nel 1541. Un corsaro nativo di Lesbo era pervenuto ad insediarsi sul trono di Algeri, e con flotte poderose infestando il mediterraneo, dava la caccia alle navi, catturandone molte e vendendo schiavi migliaia di cristiani. La sua città rigurgitava di ricche mercanzie predate. Carlo V, che era già sceso una volta in Africa e sconfittolo aveagli tolta la città di Tunisi, fu costretto a radunare una flotta numerosa ed andare esso stesso in persona per distruggere quel covo di malfattori. Il celebre Andrea Doria genovese fu creato ammiraglio. Cortez salì anche esso una nave, della quale ebbe il comando, ma nessun badò a dargli quei segni di confidenza, che pur meritavasi in una spedizione navale, chi per tanti mari avea navigato. Anzi il vincitore di tante battaglie non fu ammesso a far parte del consiglio di guerra.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

In pochi giorni le navi spagnuole afferrarono il lido africano; ma come appena Carlo V ed una parte del suo esercito ebbe posto piede in terra, una violentissima tempesta, sorta all'improvviso, sforzò i vascelli ad allontanarsi dalla riva, per non esser fatti a pezzi.

Cortez, che era rimasto sulla sua nave, tentò anche esso di spingersi in alto mare, ma il suo vascello fu fracassato contro le rupi. Perdute tutte le sue perle, che valevano una somma enorme di danaro, a stento si salvò a nuoto e potè giungere al lido. Ivi trovò l'imperatore ed i suoi soldati, senza tende, senza provvigioni ed esposti ad un di quei terribili temporali propri del clima di Africa, che per parecchi giorni non cessò d'infuriare. Carlo V vedendo che la flotta non potea accostarsi al lido e recargli soccorso, ordinò che senza indugio si marciasse verso Algeri. Molti soldati morirono in quella marcia faticosa. Gli Algerini, usciti dalle loro mura, assaltarono rabbiosamente gli Spagnuoli, uccidendone un gran numero. Al Cortez, che erasi gettato nella mischia, fu ucciso sotto il cavallo, e questa fu l'ultima sua azione militare. Carlo V, che era giunto in vista delle torri di Algeri, scoraggiato e così consigliato da' suoi generali, pensò di ritirarsi. Cortez si oppose vivamente all'abbandono dell'impresa, ma gli uffiziali cortigiani lo trattarono da visionario e da pazzo. Non è a dire quanto un tale insulto lo amareggiasse. Infatti non era lo stesso che dirgli: « Di cose di guerra non te ne intendi? »

Carlo V ricondusse adunque le sue milizie alle sponde del mare, ove Andrea Doria, avea ancorato le navi, sfuggite al naufragio. Cortez eziandio si imbarcò, umiliato di vedersi fatto il zimbello di uomini, che avean passata la vita fra gli ozii ed i piaceri della Corte. La sua destra, incallita nel maneggio della spada, era stata respinta, mentre invece il principe forse avea stretta quella profumata di un cortigiano, preso dalla paura, la prima volta che trovavasi in faccia al nemico.

Ritornato in Spagna, spese i suoi ultimi anni nel domandar giustizia degli affronti ricevuti. Ora lamentavasi coi cortigiani, ora ricorreva umilmente al Re per lettera, ora rimetteva la cosa ai tribunali. Ma era destino che i grandi uomini avessero un misero fine e fossero oppressi dall'ingratitudine dei potenti. A stento Cortez ottenne una sola udienza da Carlo V, spingendo ed urtando a dritta ed a sinistra i cittadini, ruppe la folla che l'attorniava, e salito sullo sgabello del cocchio, stese la mano, sporgendo una supplica all'Imperatore. Carlo miratolo severamente disse ai ministri, che sedevangli di rincontro: « Chi è quest'uomo? »

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

A quella cinica domanda Cortez sentì ribollirsi in petto un nobile sdegno e fieramente rispose ad alta voce: « Dite all'imperatore che *questo* » *uomo* è il conquistatore del Messico, è colui » che aggiunse al suo impero più provincie, che » non gli lasciarono città i suoi antenati. »

Questa nobile alterezza offese vivamente un principe inebriato dalla fortuna, e Cortez si avvide, che non impunemente si rinfaccia l'ingratitudine ad un potente.

Perfino gli ultimi scribacchiatori della Corte secondavano il Sovrano nell'opprimere il povero Cortez. Nell'ultima lettera, che esso indirizzava a Carlo V, esponeva le sue ragioni e si giustificava dalle malevoli accuse colle quali i suoi nemici lo bersagliavano. Quelle pagine sono di una soave melanconia e nello stesso tempo di una terribile eloquenza. Ma un segretario, con una petulanza incredibile, vi appose in margine queste parole: « Non merita risposta. »

Per quanto perfidi fossero gli intrighi dei cortigiani, non si sa capire come Carlo V si dimenticasse così presto gli importanti servigi, che quest'uomo gli avea resi. Avvilito Cortez di dover sempre scrivere inutili ed umili preghiere con quella destra, che tante volte avea guidati gli eserciti alla vittoria, colmo d'amarezza, passò il rimanente della sua vita in una solitudine vicino a Siviglia. Avea deciso di ritornare al Messico, quando lo sopraggiunse la morte il 21 dicembre 1547, avendo esso toccato i 63 anni. Le ultime parole del moribondo furono un voto, che i poveri Messicani fossero trattati con maggior umanità.

Il suo cadavere, dopo magnifici funerali, che la Corte non ardì rifiutargli, fu trasportato nella città di Messico, ed ora le sue ossa riposano in una cappella dell'ospedale del Gesù da esso fondato. La tomba è sormontata dal suo busto di bronzo.

CAPO LXXIII.

Tradizioni Cristiane in America trovate dagli Spagnuoli.

Un fatto, che sorprende vivamente lo studio della storia, si è il trovare in mezzo a quelle nazioni riti, costumi e tradizioni cristiane. Ciò fa supporre che il Vangelo fosse predicato in America, molti secoli prima della scoperta di Colombo. Il racconto di tre uomini santi, dalla faccia bianca e dalla barba lunga, che appoggiati al bordone erano venuti non si sa d'onde,

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ad insegnar la civiltà ed a cambiar la religione del paese, non indicherebbe san Tommaso co' suoi compagni, o qualche altro apostolo?

L'uso di lavar la testa ai fanciulli appena nati, di confessare i peccati, di formar idoletti con farina e spezzatili distribuirne le particelle al popolo nei templi, non potrebbe derivare dalla ricordanza dei nostri Sacramenti? Le tante croci che si trovarono nascose sotterra o scolpite sui monumenti, l'unirsi uomini e donne in specie di conventi, non sarebbero reliquie di Cristianesimo?

Fra le tribù Messicane che abitavano sulle sponde del golfo di California era viva un'oscura tradizione del più caro avvenimento che abbia mai rallegrato il mondo. Nella notte del 24 dicembre quegli idolatri si vestivano di pelli di animali e di piume di grossi uccelli e poscia a turbe vagavano nelle foreste e sulle sabbiose dune, imitando le voci e le urla di quelle belve, delle quali aveano indossate le spoglie. Essi così intendevano celebrare la vigilia della nascita del sole. Quando il primo raggio di questo splendido astro illuminava la terra, il giorno 25 dicembre, lo salutavano con mille segni di gioia, e gettata da sè quella barbara mascherata, ringraziavano il Dio sole, che li avea elevati al disopra delle belve del campo e degli augelli dell'aria, e aveagli fatti uomini: « Oggi è nato il

sole! » gridavano, e con grande solennità celebravano la festa più cara dell'anno.

Perchè, io domando, celebravano il dì 25 dicembre e non un altro giorno? Gesù non fu chiamato il sol di giutizia? Quel rito non indicava, che questo sole divino era venuto a spogliarci delle vesti di schiavi, per rivestirci colle divise di figli suoi?

Ma vi sono argomenti di maggior forza, che ci convincono di questo grande fatto storico.

Nel 1544 il vicerè Mendoza spedì da Messico Francisco Vasques de Coronado con molti soldati, per conquistare il nuovo Messico. Gli Spagnuoli marciarono per circa un anno, e nell'interno di quell'immense praterie trovarono una tribù, i cui membri portavano una piccola croce attaccata alle loro treccie nel mezzo della testa. Più di 500 persone videro sedute ai piedi di una gran croce azzura, col capo basso, che pregavano in profondo silenzio. Gli Spagnuoli inginocchiatisi adorarono anche essi la croce con grande contentezza dei selvaggi, e quindi chiesero a costoro come il culto della croce fosse penetrato in quel paese. I selvaggi nol seppero dire. Aggiungiamo una terza scoperta ancora più splendida.

La tribù dei Gaspesiensi abitatrice delle rive del fiume S. Lorenzo, prestava alla croce uno specialissimo culto, che diceva esserle stato inse-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

gnato dal cielo. Durante una peste, che minacciava distruggere questa tribù, i vecchi più savi, avvertiti in sogno da un uomo di rara bellezza, convocarono in assemblea generale quanti restavano d'una nazione moriente. Tutti d'unanime consenso decisero, che riceverebber orrevolmente il segno della Croce, che da quell'uomo celeste era stato loro porto, perchè fosse il termine della miseria e principio della felicità loro. Così avvenne infatti. Cessò la mortifera infermità, e tutti gli ammalati, che con riverenza portarono la croce, furono miracolosamente guariti. D'allora in poi non un solo selvaggio avrebbe ardito di comparire davanti agli altri, senza avere in mano o sopra le vestimenta questo sacro segno della salute. Quando trattavasi di deliberare su qualche interesse importante o di conchiudere la pace o di dichiarare la guerra, il capo convocava gli anziani. Costoro entravano nel consiglio ove, raccolti tutti, inalberavano una croce alta nove o dieci piedi e le facevano cerchio d'intorno, ciascuno al suo posto con una crocetta in mano.

Se trattavasi di mandare un deputato a qualche nazione straniera, il Capo nominava e faceva entrare nel circolo quello fra i giovani guerrieri, che egli sapeva più atto all'esecuzione del progetto, e confidatogli il segreto della missione, traevasi dal seno una bellissima croce, avvolta

in drappo od altro che egli avesse di più prezioso, e mostratala riverentemente a tutta l'assemblea, faceva un' arringa per dichiarare le grazie e le benedizioni che tutta la nazione Gaspesiense ricevute avea dal grande Spirito per mezzo della croce. Indi comandava al deputato di farsi innanzi e di riverentemente riceverla. Postagliela al collo diceva « Va e custodisci questa croce, che ti li» bererà da tutti i pericoli, fra i quali noi ti man» diamo. » Allora questo ambasciatore usciva dal consiglio con la croce al collo, qual segno d'onore e carattere della sua missione. Mai non la spiccava da sè, se non la sera per riporla sotto la sua testa, pensandosi che ella caccierebbe tutti i mali spiriti mentre riposava. Al suo ritorno restituivala al capo in pieno consiglio colle medesime cerimonie, colle quali aveala ricevuta, e davanti a tutta l'assemblea facea la narrazione del suo viaggio.

Insomma questi popoli non intraprendevano nulla senza la croce. Il capo la portava in mano a guisa di bastone, quando camminava, e riponevala nel luogo più onorevole della sua capanna quando rientrava dalla caccia. Se i Gaspesiensi s'imbarcavano nella loro canoa di scorza, vi mettevano a ciaschedun dei capi una croce, credendo che li salverebbe dal naufragio. Le cune dei loro bambini ne erano sempre ornate, ed i

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

loro cimiteri, distinti per questo segno di salute, sembravano di cristiani anzichè di selvaggi. In una parola aveano in tanta stima la croce, che ordinavano fosse sotterrata con i loro cadaveri nella medesima arca, sperando che loro tenesse compagnia nell'altro mondo, e pensando che non verrebbero riconosciuti dal Divin Giudice, se non avessero con sè il segno, che il selvaggio porta-croce distingue dalle altre nazioni.

Come spiegare adunque un simile straordinario avvenimento?

CAPO LXXIV.

Il Cattolicismo in America anteriore alla scoperta di Cristoforo Colombo.

Molti di questi segni di cristianesimo derivano forse dall'epoca nella quale gli Scandinavi scopersero l'America prima di Colombo, senza però che conoscessero l'importanza della loro scoperta, benchè ne lasciassero memorie scritte, che più tardi vennero pubblicate (1). Questi documenti autentici provano, che il fatto essenziale è certo ed incontestabile; e l'indole stessa di quei popoli ci dimostra come nulla osta a credere che fino

(1) CESARE CANTU' *Storia Universale* vol. 14, nelle note.

là si siano spinti. Tanto più che l'Islanda conquistata dagli Scandinavi era poco distante dalla Groenlandia. Due secoli prima, che si convertissero al cristianesimo, incominciarono a tentare arditissime spedizioni lontane. Ogni anno questi pirati uscivano a torme a torme dalle loro tane della Danimarca, Svezia e Norvegia, e su fragili barche, sfidando le tempeste più furibonde, s'intitolavano i Re dei mari. L'Europa li chiamò Normanni, ossia uomini del Nord. Il mare era l'elemento, il furto la mira, i fiumi le strade maestre, il sangue e l'incendio le feste solenni. Così dice Cesare Cantù.

Dall'Elba al Guadalquivir tutte le costiere dell'oceano furono depredate da questi guerrieri feroci, che il Dio loro chiamavano il Padre della strage. Secondo che le innumerevoli loro flottiglie scendevano alla volta del mezzodì, si videro l'una dopo l'altra in fiamme Cologna, Anversa, Londra, Parigi, Lisbona, Cordova, Pisa e cento altre minori città. Mentre l'Europa sosteneva tremante quelle periodiche irruzioni, un semplice monaco, Anscario, accingevasi nel suo convento di Corbia, a disseccare nella sorgente loro medesima, le innondazioni che niuna forza aveva potute fermare. Nell'826 entrò nella Danimarca ancor pagana, nell' 829 passò in Svezia continuando a predicare il Vangelo in quella penisola, che fu-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

loro cimiteri, distinti per questo segno di salute, sembravano di cristiani anzichè di selvaggi. In una parola aveano in tanta stima la croce, che ordinavano fosse sotterrata con i loro cadaveri nella medesima arca, sperando che loro tenesse compagnia nell'altro mondo, e pensando che non verrebbero riconosciuti dal Divin Giudice, se non avessero con sè il segno, che il selvaggio porta-croce distingue dalle altre nazioni.

Come spiegare adunque un simile straordinario avvenimento?

CAPO LXXIV.

Il Cattolicismo in America anteriore alla scoperta di Cristoforo Colombo.

Molti di questi segni di cristianesimo derivano forse dall'epoca nella quale gli Scandinavi scopersero l'America prima di Colombo, senza però che conoscessero l'importanza della loro scoperta, benchè ne lasciassero memorie scritte, che più tardi vennero pubblicate (1). Questi documenti autentici provano, che il fatto essenziale è certo ed incontestabile; e l'indole stessa di quei popoli ci dimostra come nulla osta a credere che fino

(1) CESARE CANTU' *Storia Universale* vol. 14, nelle note.

là si siano spinti. Tanto più che l'Islanda conquistata dagli Scandinavi era poco distante dalla Groenlandia. Due secoli prima, che si convertissero al cristianesimo, incominciarono a tentare arditissime spedizioni lontane. Ogni anno questi pirati uscivano a torme a torme dalle loro tane della Danimarca, Svezia e Norvegia, e su fragili barche, sfidando le tempeste più furibonde, s'intitolavano i Re dei mari. L'Europa li chiamò Normanni, ossia uomini del Nord. Il mare era l'elemento, il furto la mira, i fiumi le strade maestre, il sangue e l'incendio le feste solenni. Così dice Cesare Cantù.

Dall'Elba al Guadalquivir tutte le costiere dell'oceano furono depredate da questi guerrieri feroci, che il Dio loro chiamavano il Padre della strage. Secondo che le innumerevoli loro flottiglie scendevano alla volta del mezzodì, si videro l'una dopo l'altra in fiamme Cologna, Anversa, Londra, Parigi, Lisbona, Cordova, Pisa e cento altre minori città. Mentre l'Europa sosteneva tremante quelle periodiche irruzioni, un semplice monaco, Anscario, accingevasi nel suo convento di Corbia, a disseccare nella sorgente loro medesima, le innondazioni che niuna forza aveva potute fermare. Nell'826 entrò nella Danimarca ancor pagana, nell' 829 passò in Svezia continuando a predicare il Vangelo in quella penisola, che fu-

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

mava tutta di sacrifizi umani. Un numeroso Concilio allora instituì la nuova sede arcivescovile d' Amburgo, assoggettandole le chiese dei popoli, che stanziavano al Nord dell'Elba e quelle di tutti i rimanenti paesi settentrionali e ne creò e consacrò vescovo Anscario nell' 830, acciocchè vi mandasse vescovi e preti.

Il santo Arcivescovo, che appena avea compiuto il suo trigesimo anno, si recò a Roma, per chiedere al Papa la conferma di quella fondazione. Gregorio IV approvò ogni cosa, gli diede il pallio e lo creò legato apostolico per gli Svedesi, Danesi, Slavi ed altri popoli settentrionali ed in specialità per l'Islanda e la Groenlandia. Dalla bolla del Papa ad Anscario veniamo a sapere, come Carlomagno avesse già avuta intenzione di porre ad effetto quella missione lontana in una terra, che fa parte dell'America settentrionale. Ciò mostra che alla fine del secolo VIII e all'entrare del IX era la Groenlandia conosciuta abbastanza, perchè si pensasse efficacemente a mandarvi missionari. Ma chi la scoperse? È un mistero della storia. Anscario tornò alla sua diocesi e seppe colla piacevolezza delle maniere, colla scienza e coi miracoli guadagnarsi l' ammirazione di un popolo, fino allora avvezzo a non piegarsi ad altro che alla forza. Lenta fu l'opera della conversione dei Normanni continuata dopo

la morte di Ascario da umili religiosi, ma giunse finalmente il dì della salute per quei barbari popoli e le corone di Svezia e Norvegia furono portate per cinque secoli da príncipi cattolici.

La Scandinavia fatta cristiana mantenne le sue inclinazioni per le audaci avventure e continuò a correre i mari in cerca di lontane ed incognite spiaggie, non più per mutarle in deserti, ma per fondarvi colonie. Occupata nell'869 l'Islanda, già convertita alla croce e scoperte nell'872 trentacinque isole, che gli Scandinavi chiamarono Feroe dalle pecore (faar) che ne formano la dovizia, trovarono nel 964 il Mailand colle quarantacinque isole, che gli fanno corona, rinomate per la pesca della aringhe, e le Orcadi dalle quali cacciarono gli abitanti. La smania di cercar sempre nuove terre, eccitata da queste imprese, spinse ancor più oltre i suoi marinai. Errico il Rosso, nobile norvegio bandito dall'Islanda per omicidio, si rifugiò l'anno 986 nella Groenlandia, passando, per giungervi, fra enormi banchi di ghiaccio galleggianti. Una colonia fiorente si dilatò in breve su quella parte del suolo americano, accompagnata da zelanti missionarii, cosicchè l'America cominciò a ricevere il Vangelo dal settentrione cinque secoli avanti, che Cristoforo Colombo gliela recasse dal mezzodì. Crebbe talmente quella cristianità, che quando

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

la Norvegia le spedì il suo diciottesimo vescovo, contava già sedici chiese parrocchiali, molti conventi e poco meno di trecento villaggi cristiani.

Monumento di questo fatto storico son le rovine di una larga chiesa e di molte altre costruzioni, che ancora oggigiorno si veggono al nord della baia di Igalicko e una bolla di Papa Vittore II scritta il 29 Ottobre 1036 ad Adalberto Arcivescovo d'Amburgo e di Brema, nella quale si novera la Groenlandia fra i paesi cristiani.

I missionarii non limitarono a questa terra le loro fatiche, ma nel 1266, alcuni di essi su fragile schifo, entrati nello stretto di Davis nel mare di Baffin, attraversando lo stretto di Lancaster e navigando verso il sud, penetrarono nello stretto di Barow. Tutta la natura era gelata; il sole coi suoi deboli raggi non tramontando, i giorni non si alternavano colle notti; nebbie foltissime talvolta li circondavano di tenebre; foche e balene comparivano in numero straordinario per spaventarli, ed orsi bianchi impedivano loro di avvicinarsi a quelle spiaggie di ghiaccio e neve, minacciando talvolta di toglier loro la vita assaltandoli. Non incontrando essi se non vestigia di alcune tribù, che sembrava avessero da qualche tempo abbandonato il paese, tornarono indietro.

Due altri preti nel 1285 approdarono a Ter-

ranuova, isola montagnosa e coperta di ghiacciaie, trovata nel 1000 da Leif figlio di Errico il Rosso. Questo coraggioso navigatore passato oltre, vide un' altra terra piana, selvosa, contornata di sabbia bianca e da una costa a picco, ossia la Nuova Scozia che chiamò Markland, avendo prima dato il nome di Helluland a Terra Nuova. Avanzandosi ancora per due giorni di rapido navigare, si accostò all'imboccatura di un fiume e montando per esso fiume, riuscì in un lago, dove gettò le ancore. Erette sul lido alcune capanne, perlustrò quel paese e trovatolo sparso di vigne selvatiche cariche di grappoli maturi, lo chiamò Winland. Era questo il territorio, che oggi giorno comprende gli Stati Uniti dal Massachusset alla Carolina, di fatto la descrizione, che lasciò Leif di questo paese, s'accorda con quella dei viaggiatori moderni. Quei luoghi erano coperti d'immense foreste, di dolce temperatura e popolati da un gran numero d'animali d'ogni specie. Il maiz o gran turco vi cresceva spontaneamente e i selvaggi cogliendolo senza averlo seminato, lo conservavano in caverne, che loro servivano di abitazione. Tornato Leif in patria e raccontate le sue scoperte invogliò i suoi connazionali a tentare lo stesso viaggio; cosicchè presto crebbe in Winland una numerosa colonia. Sulle prime in guerra colle tribù selvaggie, si occupò quindi

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

nel commercio delle pelliccie di ogni specie e di legni preziosi, gareggiando in lucro la pesca delle balene, che faceasi in Groenlandia. Ancor questa terra fu pel Cattolicismo una nuova stazione, e nel 1121 il Vescovo norvegio Eric dalla Groenlandia passò al Winland, tratto dal desiderio di convertire i coloni e di farli perseverare nella fede cristiana.

Di un altro paese si fa menzione nelle relazioni di viaggiatori norvegi, chiamato la terra *degli uomini bianchi*, probabilmente l' attuale Georgia e la Florida. A prova di ciò fu trovata un' importantissima tradizione fra i selvaggi Savanesi, che emigrarono quasi un secolo fa dalla Florida e che oggi sono stabiliti nello stato dell'Ohio; cioè, che la Florida era già abitata in tempi remoti da un popolo bianco, vestiva abiti bianchi, portava delle aste in cima alle quali sventolavano pezzi di panno e faceva uso di strumenti di ferro. Antichi documenti persuadono, che questi popoli fossero una colonia di cristiani Irlandesi stabiliti colà prima del 1000 e provano che un certo Are Marson ancor pagano, capo potente di Reykianes in Islanda, gettato da una tempesta su quelle spiaggie, nel 983 vi fu battezzato. Queste colonie diverse si tenevano in relazione fra loro e colla madre patria e l'ultima notizia che ci resta di esse, si è il naufragio

di una nave pescatoria spinta dalle Ferroe verso occidente, i cui marinai giunti sulle spaggie di Droceo (forse Nuova Scozia e Nuova Inghilterra) furono tutti divorati dai cannibali, eccetto un solo. Costui conservato per la maravigliosa abilità sua nel pescare, potè riconoscere il paese e lo trovò ampio quanto un nuovo mondo. Quasi nudi erano i suoi feroci padroni, ma seppe che a libeccio, vivevano altri popoli più inciviliti, che avevano l'uso dei metalli preziosi, città munite e templi, ove offerivano vittime umane. Questo popolo non potrebbe essere altro, che quello del Messico. Tanto narrò il pescatore, quando rivide l' isola natia. Il principe di questa tentò esplorare gli indicati paesi, ma le tempeste stornarono la spedizione. Questa narrazione sembra genuina, e se non altro assicura, che i settentrionali non cessavano di dirigere l' attenzione e la navigazione verso il nord-ovest.

In queste diverse colonie i Norvegi furono accompagnati dai loro missionarii; e mentre costoro evangelizzavano i proprii connazionali, è facile supporre, che estendessero le loro cure anche ai selvaggi, e che conosciuta l' esistenza di tante terre lontane, qualcuno di essi approdandovi cercasse di recarvi la fede. Infatti, Quetzalcoatl adorato dai Messicani come Dio dell'aria, il quale comparisce la prima volta sulle sponde del fiume

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Panuco, col mantello ornato di croci, non potrebbe essere un missionario venuto dalla Florida? Questo misterioso personaggio, a quel che sembra, venne confuso col primo conquistatore Fenicio di quest'impero, ma non si può negare che quanto si narra abbia esso fatto per la propagazione della sua nuova religione, non convenga in gran parte col cristianesimo. Da tali missioni per avventura derivano le traccie e le tradizioni del cristianesimo, scoperte a più tarda età nel nuovo continente. Però queste missioni e scoperte, benchè venute a cognizione dei Papi, rimasero ignote agli Europei del medio Evo. Gli strazii delle invasioni, poi le guerre nazionali, indi lo sminuzzamento feudale impacciarono le comunicazioni; i corsari non toglievano di mira che il saccheggiamento ed i missionari intenti a conquistare alla religione popoli ignoti, proponevensi fini più sublimi che la scienza. Operavano e non scrivevano. Come questi stabilimenti sparissero, non si sa o almeno non si fanno che congetture intorno alle cagioni ed il tempo della loro rovina. Verso il 1400 la peste nera spopolò la Groenlandia, le barriere di ghiaccio si interposero a nuove comunicazionii ed impedirono il passaggio dei marinai; e forse le armi dei selvaggi sterminarono le colonie scandinave, che aspettavano invano aiuto dalla patria. Le vicende

politiche della Svezia e Norvegia non permisero più ai loro príncipi di riprendere quegli antichi possessi, ma le tradizioni ed i documenti tennero sempre viva la notizia di quelle terre. Solo nel 1721 fu fondata nella Groenlandia una nuova Prefettura Apostolica, la quale nella sua vastissima circoscrizione abbracciò l' Islanda, le isole Ferroe, la Laponia, la Groenlandia e l'America Polare. I missionarii partiti già per conquiste così sublimi, piantarono le loro capanne in quelle desolate regioni e fondarono una missione, la cui importanza è pari all'ampiezza. Posta in certa guisa fra l' Atlantico e il nuovo mondo, domina a settentrione il protestantesimo, a levante sta a fronte dello scisma russo, e da quasi tutte le parti confina coll' idolatria, la quale copre ancora colle sue tenebre quelle regioni glaciali. I popoli incominciarono già ad ascoltare la parola di vita eterna, e tra non molto fiorenti cristianità prenderanno il luogo delle antiche.

Ponendo termine a questo mio lavoretto, non posso a meno di esclamere con tutto l'affetto dell'anima mia: Gloria e onore sia in eterno al nostro Divin Salvatore, che nella sua infinita misericordia si ricordò di tanti popoli pagani dell'America, ignorati dal restante degli uomini e loro additò la via, che conduce a salvazione.

Gloria e onore alla S. Chiesa Cattolica, che

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN ® DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

in mezzo all' ignoranza e al trambusto delle armi nel medio Evo, s'accorse ai palpiti del suo cuore di madre, che oltre l' Atlantico erravano milioni di pecorelle smarrite, e mandò missionari per chiamarle all' Ovile.

Gloria e onore a Cristoforo Colombo, il quale inspirato dal Signore additò la via più facile per giungere al nuovo mondo, e nulla perdendo del suo merito per le ignote scoperte della Scandinavia, con fermezza eroica superò tutti gli ostacoli che gli suscitarono gli uomini, varcò incogniti mari e piantò la croce in mezzo a nazioni, che giacevano fra le tenebre della morte.

FINE.

Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE

CAPO XXXIV. — Cortez tenta la distruzione degli idoli e vieta i sacrifizi umani — Il popolo tumultua — Montezuma ordina agli Spagnuoli di uscire dall'impero *pag.* 3
CAPO XXXV. — Velasquez spedisce a Messico un esercito per punire Cortez . . . . . » 8
CAPO XXXVI. — Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile » 15
CAPO XXXVII. — Cortez viene a battaglia coi partigiani di Velasquez . . . . . » 24
CAPO XXXVIII. — La città del Messico prende le armi contro gli Spagnuoli . . . . . » 31
CAPO XXXIX. — I Messicani assaltano Cortez trincerato nel palazzo di Assaco . . . . . » 38
CAPO XL. — Morte di Montezuma . . . . . » 44
CAPO XLI. — Cortez esce da Messico. — La mala notte » 54
CAPO XLII. — Ritirata di Cortez verso Tlascala . . » 63
CAPO XLIII. — Battaglia di Otumba . . . . . » 69
CAPO XLIV. — Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico » 77
CAPO XLV. — Tlascala respinge le proposte di Quetlacava imperatore di Messico. — Quetlacava muore. — Guatimozin proclamato imperatore . . . . . » 85
CAPO XLVI. — Cortez si accampa innanzi a Messico » 94
CAPO XLVII. — Valorosa difesa di Guatimozin. — Molte provincie lo abbandonano . . . . . » 99
CAPO XLVIII. — Congiura contro la vita di Cortez . » 104
CAPO XLIX. Cortez fa costrurre una flotta . . . . » 112
CAPO L. — Battaglia navale . . . . . » 117
CAPO LI. — Gli Spagnuoli si avanzano per le selciate. — Cortez rimasto prigioniero si salva colla fuga . . » 122
CAPO LII. — Cortez dà l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri. . . » 219

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

in mezzo all' ignoranza e al trambusto delle armi nel medio Evo, s'accorse ai palpiti del suo cuore di madre, che oltre l' Atlantico erravano milioni di pecorelle smarrite, e mandò missionari per chiamarle all' Ovile.

Gloria e onore a Cristoforo Colombo, il quale inspirato dal Signore additò la via più facile per giungere al nuovo mondo, e nulla perdendo del suo merito per le ignote scoperte della Scandinavia, con fermezza eroica superò tutti gli ostacoli che gli suscitarono gli uomini, varcò incogniti mari e piantò la croce in mezzo a nazioni, che giacevano fra le tenebre della morte.

FINE.

Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica.

INDICE

CAPO XXXIV. — Cortez tenta la distruzione degli idoli e vieta i sacrifizi umani — Il popolo tumultua — Montezuma ordina agli Spagnuoli di uscire dall'impero *pag.* 3
CAPO XXXV. — Velasquez spedisce a Messico un esercito per punire Cortez . . . . . » 8
CAPO XXXVI. — Il generale di Velasquez stringe alleanza coi Messicani. — Cortez tenta impedire la guerra civile » 15
CAPO XXXVII. — Cortez viene a battaglia coi partigiani di Velasquez . . . . . » 24
CAPO XXXVIII. — La città del Messico prende le armi contro gli Spagnuoli . . . . . » 31
CAPO XXXIX. — I Messicani assaltano Cortez trincerato nel palazzo di Assaco . . . . . » 38
CAPO XL. — Morte di Montezuma . . . . . » 44
CAPO XLI. — Cortez esce da Messico. — La mala notte » 54
CAPO XLII. — Ritirata di Cortez verso Tlascala . . » 63
CAPO XLIII. — Battaglia di Otumba . . . . . » 69
CAPO XLIV. — Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico » 77
CAPO XLV. — Tlascala respinge le proposte di Quetlacava imperatore di Messico. — Quetlacava muore. — Guatimozin proclamato imperatore . . . . . » 85
CAPO XLVI. — Cortez si accampa innanzi a Messico » 94
CAPO XLVII. — Valorosa difesa di Guatimozin. — Molte provincie lo abbandonano . . . . . » 99
CAPO XLVIII. — Congiura contro la vita di Cortez . » 104
CAPO XLIX. Cortez fa costrurre una flotta . . . . » 112
CAPO L. — Battaglia navale . . . . . » 117
CAPO LI. — Gli Spagnuoli si avanzano per le selciate. — Cortez rimasto prigioniero si salva colla fuga . . » 122
CAPO LII. — Cortez dà l'assalto alla città. — I Messicani lo respingono e fanno strage dei prigionieri. . . » 219

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Capo LIII. — Le truppe alleate abbandonano il campo Spagnuolo . . . . . *pag.* 139
Capo LIV. — Espugnazione di Messico . . . . . » 145
Capo LV. — Guatimozin è fatto prigioniero . . . » 153
Capo LVI. — Cortez con astuzia rimanda in Spagna un commissario venuto per imprigionarlo . . . . » 161
Capo LVII. — Guatimozin è messo alla tortura . . » 164
Capo LVIII. — Carlo V conferisce a Cortez la dignità di Governatore e Vicerè della Nuova Spagna . . . » 172
Capo LIX. — Alcune provincie si ribellano e sono punite » 177
Capo LX. — Alvarado conquista il Guatimala . . » 180
Capo LXI — De Godoy conquista il paese di Chiapa » 189
Capo LXII. — I Missionarii incominciano la predicazione. — Arrivo del Vicario Apostolico . . . . . » 195
Capo LXIII. — I fanciulli missionarii. — Conversione dei Messicani . . . . . » 202
Capo LXIV. — La Madonna di Guadalupa . . . . » 209
Capo LXV. — Olid conquista l'Honduras e si ribella — Cortez corre a punirlo — Morte di Guatimozin . » 212
Capo LXVI. — Cortez pacifica l'Honduras — Una ribellione a Messico domata — Cortez manda soccorsi agli Spagnuoli delle Molucche . . . . . » 219
Capo LXVII. — Francisco de Monteio conquista l'Yucatan. Rovine di antichissime città . . . . . » 225
Capo LXVIII. — Scoperta della Florida. — Strane avventure di Panfilio Narvaez. . . . . » 235
Capo LXIX. — Cortez accusato presso la Corte ritorna in Spagna e confonde i suoi nemici. — Carlo V gli toglie il supremo comando di Messico . . . . » 244
Capo LXX. — I Messicani sono oppressi barbaramente dagli Spagnuoli. — I Missionari li difendono e li salvano . . . . . » 249
Capo LXXI. — Fernando Cortez scopre il golfo e la penisola di California . . . . . » 259
Capo LXXII. — Cortez si ritira in Spagna. — Accompagna Carlo V nella guerra contro Algeri. — Sua morte . . . . . » 266
Capo LXXIII. — Tradizioni Cristiane in America trovate dagli Spagnuoli . . . . . » 271
Capo LXXIV. — Il Cattolicismo in America anteriore alla scoperta di Cristoforo Colombo . . . . . » 276

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS